# L'ITALIA D'OLTRE CONFINE

(Le provincie italiane d'Austria)

VIRGINIO GAYDA

# L'ITALIA D'OLTRE CONFINE

(Le provincie italiane d'Austria)

TORINO
FRATELLI BOCCA EDITORI
MILANO - ROMA

1914

*Dedico a te, Ida, cara compagna di giovinezza e di lavoro, queste semplici pagine che uniscono il nostro piccolo cuore al gran cuore forte del popolo nostro.*

Nella primavera del 1914.

# PREFAZIONE

C'è un problema che, scrutato nel fondo, compreso esattamente in tutti i suoi elementi, nel suo spirito e nella sua materialità, appare uno dei più vasti, urgenti e decisivi quesiti che attraversino gli interessi vivi dell'Italia e anche un poco dell'Europa. È il problema degli italiani d'Austria. Ma non se n'è parlato quasi mai. L'Austria ne ha imposto il divieto. La sua barriera politica ha tagliato gli sguardi che cercavano al di là ed ha chiuso in uno strano isolamento, che ha qualche cosa di innaturale e di tragico, la parte viva di un popolo, che serba anche oggi, in un contrasto storico, il cuore vasto come la sua nazione e pure deve comprimere il limite della sua vita, anche spirituale, in un breve lembo di terra che gli è ogni giorno insidiato. « Gli italiani d'Italia

non devono occuparsene ». Ciò che fu volere di Vienna è divenuto principio di Governo degli uomini responsabili in Italia. L'opinione pubblica li ha seguìti

Così oggi, in Italia, non si sa assolutamente nulla di ciò che è, di ciò che avviene degli italiani di là dal confine. Si ignora spesso perfino che esistono ancora degli italiani, che parlano la lingua del nostro paese. Antonio Fogazzaro, in un ricevimento al Municipio di Vicenza, in onore dell'Università popolare triestina, nel marzo del 1910, domanda al segretario, dottor Oberdorfer, se a Trieste vi sono più tedeschi che italiani. La Camera di commercio di Torino, inviando i regolamenti per l'Esposizione nazionale del 1911, dirige a Trieste in lingua tedesca, con indirizzi tedeschi, le sue circolari, che vengono respinte. Illustri conferenzieri, invitati a parlare a Trieste, dicono, malinconicamente, nell'attimo di presentarsi al pubblico: « Peccato: il mio discorso sarà compreso da pochi ». Tutto questo può documentare forse solo l'ignoranza di qualcuno. Ma anche le poche idee quotidiane, che corrono in Italia sulle cose di Trieste, dell'Istria o del Trentino, sembrano degli strani pregiudizi dogmatici, penetrati non si sa bene come nel patrimonio intellettuale dell'opinione pubblica, dove si alterano le più positive verità geografiche, i più elementari principî della storia e della coltura. Trieste, capitale della Dalmazia. Trento e Trieste, due frazioni di

una stessa città, il dominio incontrastato della Germania su Trieste, la fatalità del tramonto italiano, la indifferenza nazionale degli italiani d'Austria sono le frasi d'ogni giorno, che sembrano meditate piuttosto a Vienna che in Italia, per deviare il pensiero e le impressioni degli italiani.

C'è anche qualche scrittore di cose politiche e letterarie, che passa per una città italiana dell'Austria e, dimorandovi per ventiquattro ore intere, comprende subito tutta la situazione, giudica tutti i problemi di oggi, che hanno un secolo di storia, e si reputa conoscitore sufficiente per spiegare in un giornale un movimento storico, fatto di passione, di sacrificio, di disperazione, che chiude in sè gli elementi di uno dei più grandiosi e complicati problemi europei. Nulla più: oggi. Non c'è che una fiamma di passione nazionale, che si alimenta di ricordi storici, per quella tenace continuità spirituale, così caratteristica degli italiani, che sente la solidarietà, intuisce oscuramente per essa il dramma oltre i confini, e arde, esplode viva un attimo, quando un luogotenente o un commissario di polizia batte un colpo più sonoro e meno abile sugli italiani di Austria.

Bisogna anche dire che non si sa di più neppure in Austria. A Vienna, dove si hanno sempre pronti i discorsi e gli articoli di giornali e perfino le notizie varie, per rispondere a qualche voce di protesta che viene dall'Italia, si ignora perfettamente la

realtà del problema italiano. Ciò è tipico dell'Austria. Nonostante le tendenze centralistiche della politica austriaca durate tanti anni, il mondo politico e la stampa di Vienna non riflettono quasi mai alcuno dei movimenti vivi che agitano l'Impero. Ne tacciono, li dimenticano, non li intuiscono neppure. Si vive a Vienna spesso in uno stato di completo isolamento mentale, come in una città già assediata dai nemici, abbandonata alla sua sorte, tagliata fuori dal mondo, che ignora ciò che avviene dei suoi eserciti serrati ai confini. Il cervello non funziona bene: non gli giungono più tutte le sensazioni periferiche. Problemi fondamentali che hanno germi di vita e di morte per l'Impero non sono neppure sfiorati dal commento dei giornali che si tiene sempre fedele alle questioni del giorno: l'attività del Comune e del suo partito, il compromesso czeco-tedesco, un po' di compromesso austro-ungarico e vi dà con ciò l'impressione che il meccanismo statale dell'Austria sia estremamente semplice e placido. Avviene così che anche fra la gente che si occupa e discute di politica non si ha mai una opinione precisa e sincera, perchè non si conosce alcun fatto vero.

S'aggiunge a tutto questo una deformazione mentale tipica di molti circoli politici e di molti giornali, cristallizzati in una singolare ostinazione di rappresentarsi i fatti e le cose non come sono, ma attraverso i piani prestabiliti della loro politica. Vi sono fedi e convinzioni irreducibili che non vogliono ve-

dere o s'ostinano a vedere quello che non c'è. Per tali spiriti, talvolta anche in buona fede, la realtà dei fatti vien deformata sino alla falsificazione perfetta. Per questo a Vienna si ha spesso la sensazione immediata di una mentalità politica artificiale. Si ragiona con pregiudizi, con premesse strane, rispettate come universali verità dimostrate: si parla con frasi fatte. È la mentalità del *cliché*, che rispecchia in fondo l'anima della politica austriaca, ch'io vorrei chiamare aprioristica, perchè non si alimenta di alcuna verità spirituale e materiale di popoli, ma parte da un punto centrale e va verso un altro punto fisso, con certe linee prestabilite, rigide e immutabili, come quelle di una legge meccanica, indifferente a tutte le necessità dei popoli che vuol governare.

Quando si parla di italiani, a Vienna, in società fra le dame e i cavalieri, si pensa a della allegra e spensierata gente, dagli occhi e dal cuore di fuoco, utile per il chiasso e il passatempo delle compagnie e gli amori delle solitarie, mentre, per uno di quei curiosi contrasti di idee che si scoprono in ogni angolo del mondo austriaco, fra gli uomini, che leggono i giornali e sono professionisti di politica, si pensa ad una gente eternamente irrequieta ed equivoca, cui non si deve riconoscere, per la più elementare prudenza, nessuna qualità di fiducia e di serietà. La nazione italiana è sinonimo di irredentismo: e l'irredentismo viene reputato qualche cosa di sotter-

raneo, di misterioso, una specie di massoneria, di paurosa gigantesca organizzazione segreta che rinserri, come in una caserma, ottocento mila cittadini. Chi non ha di queste fantasie s'accontenta di non sapere che esiste un problema italiano, che aspetta tormentosamente una soluzione. Così il « Neues Wiener Tagblatt », l'unico giornale di Vienna non nemico agli italiani, calmo, prudente, ispirato dal Ministero degli Esteri, ha potuto scrivere un giorno che gli italiani d'Austria vivono bene, in perfetta pace, e non hanno più nulla da desiderare e da domandare.

Tutto ciò può essere interessante, come segno dei sistemi mentali d'un paese, ma è grave, pericoloso per gli effetti pratici di una politica. Uno dei primi doveri di un uomo politico responsabile è quello di conoscere e pesare esattamente tutti i fattori ideali e positivi che compongono una « situazione ». Sono quasi sempre gli elementi non misurati o non meditati che hanno la parte decisiva nella disfatta di un generale o nello sfacelo di un sistema politico. La storia si vendica: chi è stato dimenticato nei calcoli preventivi alza la testa, si fa sentire spesso disastrosamente nelle partite di liquidazione. Ciò vale per Vienna e per Roma. Quando si parla e si tratta di rapporti fra l'Austria e l'Italia e si creano formule di accordo per la grande politica si dimentica troppo spesso che c'è un problema italiano, dove l'Austria violenta i più elementari interessi degli italiani e crea la disperazione e la esasperazione. Ma tutte

le alchimie degli uomini politici della vecchia maniera, che trattano gli Stati come delle unità astratte, distaccate dalla carne e dallo spirito vivo dei popoli, come le pedine che si muovono sulle carte nelle esercitazioni militari e si combinano e si scombinano in calcoli teorici, in formule matematiche, sono legate ai più tremendi rovesci della storia.

Ciò solo basterebbe a spiegare la necessità che, almeno in Italia, si metta il problema degli italiani d'Austria nella partita attiva, permanente della politica e degli interessi nazionali. Bisogna abituarsi a mantenere un interesse vivo, calmo ma vigile, onesto ma fermo, per le cose che si compiono di là dal confine, sull'altra sponda dell'Adriatico. Aver questo interesse non significa certo ancora preparare l'annessione di Trento e Trieste: significa solo essere un paese conscio e civile. Bisogna avere una buona volta il coraggio di dichiarare e difendere il nostro diritto di seguire la sorte quotidiana degli italiani d'Austria. Il silenzio non ferma la storia, non risolve le situazioni: perpetua solo gli errori.

Il diritto a parlare ci viene anzitutto dalla identità nazionale che ci lega agli italiani d'Austria. Per tutti i paesi moderni d'Europa, fondati su un principio nazionale, la solidarietà nazionale deve essere una necessità, se non si vuole che manchi la fiamma che ha creato e temperato la loro grandezza. Tale solidarietà, che non ha nulla di sospetto e di incri-

minabile, non può arrestarsi dinanzi a un palo della dogana che segna un confine politico. I tedeschi della Germania e dell'Austria si sentono una cosa sola e non dividono in due categorie i loro musici e i loro pensatori, le loro posizioni politiche e le loro attività, che compongono insieme quella che essi chiamano, con un nome solo e una stessa fraterna passione, la civiltà e la cultura tedesca. Pensate che non c'è forse più pura, attiva, fiera, appassionata italianità che quella delle provincie austriache, che vive della nostra coltura e l'alimenta formidabilmente con le sue poche forze ed ha una coscienza così acuta, nobile, incorruttibile, eroica della sua nazionalità da farvela sentire come una dolorosa religione. I giornali serbi di Belgrado, i giornali rumeni di Bucarest parlano ogni giorno dei serbi della Bosnia-Erzegovina, dei rumeni della Transilvania e, se rappresentano dei piccoli paesi, non hanno paura di difendere i loro diritti nazionali di fronte alla diplomazia di Vienna. I serbi, i rumeni, i tedeschi della Germania fanno di più: aiutano pubblicamente i loro fratelli d'Austria e partecipano direttamente alla politica che li riguarda, alle battaglie ch'essi combattono. V'è fra essi uno scambio ininterrotto di uomini e di idee. I tedeschi parlano chiaro. Lo scorso luglio, quando è scoppiata la grande crisi costituzionale della Boemia, che ha trovato di fronte, in un urto aspro e decisivo, i tedeschi e gli czechi, tutti i giornali di Berlino hanno detto che il momento era

storico per la Germania. Nel luglio dell'anno scorso, a Norimberga, in una assemblea della « Lega dei cantori tedeschi » che non conosce anch'essa divisioni di paesi, parecchi deputati tedeschi dell'Austria hanno spiegato la necessità dell'unione. Gross, un deputato di governo, ha pronunciato altero queste parole, dirette alla Germania, che si devono ben meditare: « Ogni lembo di terreno che sia perduto per noi, tedeschi dell'Austria, è perduto per il nostro intero popolo. È la causa vostra che noi difendiamo, come avanguardie, sui posti minacciati. Il fatto solo che tra l'Impero tedesco e l'Austria sono eretti dei pali di confine e che sui due Stati dominano diverse Case regnanti non può essere un buon motivo per ammettere una divisione del popolo ». Un altro deputato austriaco, il Wedra, ha domandato, nello stesso convegno, l'aiuto finanziario della Germania per la difesa delle scuole tedesche. I deputati italiani non hanno mai osato parlare così.

E forse per una tale costante spontanea docilità gli uomini politici di Vienna si sono abituati a pensare che per essi soli è un reato di tradimento la innocente espressione d'un sentimento nazionale.

Ma non è solo questo spirito intimo di fraternità delle anime e della coltura, che diviene sempre più una legge universale, quello che ci può spiegare il diritto e il dovere del Regno. Poteva essere in passato tutta la buona ragione: oggi non più. Le sole ragioni ideali non muovono più la politica, non

svegliano l'interesse degli uomini politici, temperati nel quotidiano esercizio di comprimere la passione che grida nella morsa fredda e impassibile della ragione. Ci sono fatti precisi, positivi, di ordine pratico, di intuito immediato, che si impongono oggi all'attento esame integrale dell'osservatore politico. Li vedete subito in poche linee sommarie. V'è una profonda crisi interna che agita l'Austria. Qualche cosa si muove di nuovo, di grandioso, che sembra dover trasformare qualche idea fondamentale di questo Impero che s'è serbato fino ad oggi uguale alla formula che l'ha creato. Tutte le nazioni slave dell'Austria, che hanno, sommate insieme, la schiacciante maggioranza numerica e un significato non più trascurabile nella cultura, dopo la crisi balcanica si sono destate e si agitano. Non si sono certo ancora fuse insieme, perchè il panslavismo è ancora una formula rimasta nei libri: ma in quasi tutte le provincie dell'Impero esse hanno il dominio del numero e fanno della necessità di pacificazione e di riordinamento interno che si sente già a Vienna un titolo per comandare al Governo. I tedeschi del nord lo intuiscono già e lanciano grida d'allarme. In Germania si guarda e si attende. Che cosa sarà dei tedeschi della Boemia e della piccola falange degli italiani della Venezia Giulia e della Dalmazia? L'esistenza di questi italiani sull'Adriatico è legata a quel principio, che non rappresenta solo una formula vuota, dell'equilibrio adriatico, sul quale si è consolidata

l'alleanza fra l'Italia e l'Austria e per il quale si è costituita l'indipendenza dell'Albania. Fra gli ambasciatori di Londra, i rappresentanti dell'Italia e dell'Austria dicevano: Noi vogliamo conservare l'Adriatico qual'è, non vogliamo che una nuova tendenza, quella slava, della Serbia, che porta l'onda estrema della politica russa, vi penetri, vi crei un terzo elemento, vi porti un nuovo sistema. — E pure in Dalmazia, in Istria, a Trieste, nel Goriziano sono gli slavi meridionali dell'Austria, i serbi, i croati, gli sloveni che premono sugli italiani e, favoriti dal Governo di Vienna, s'avanzano verso la costa, per conquistare il mare, e gridano la loro fraternità con la Serbia e la Russia.

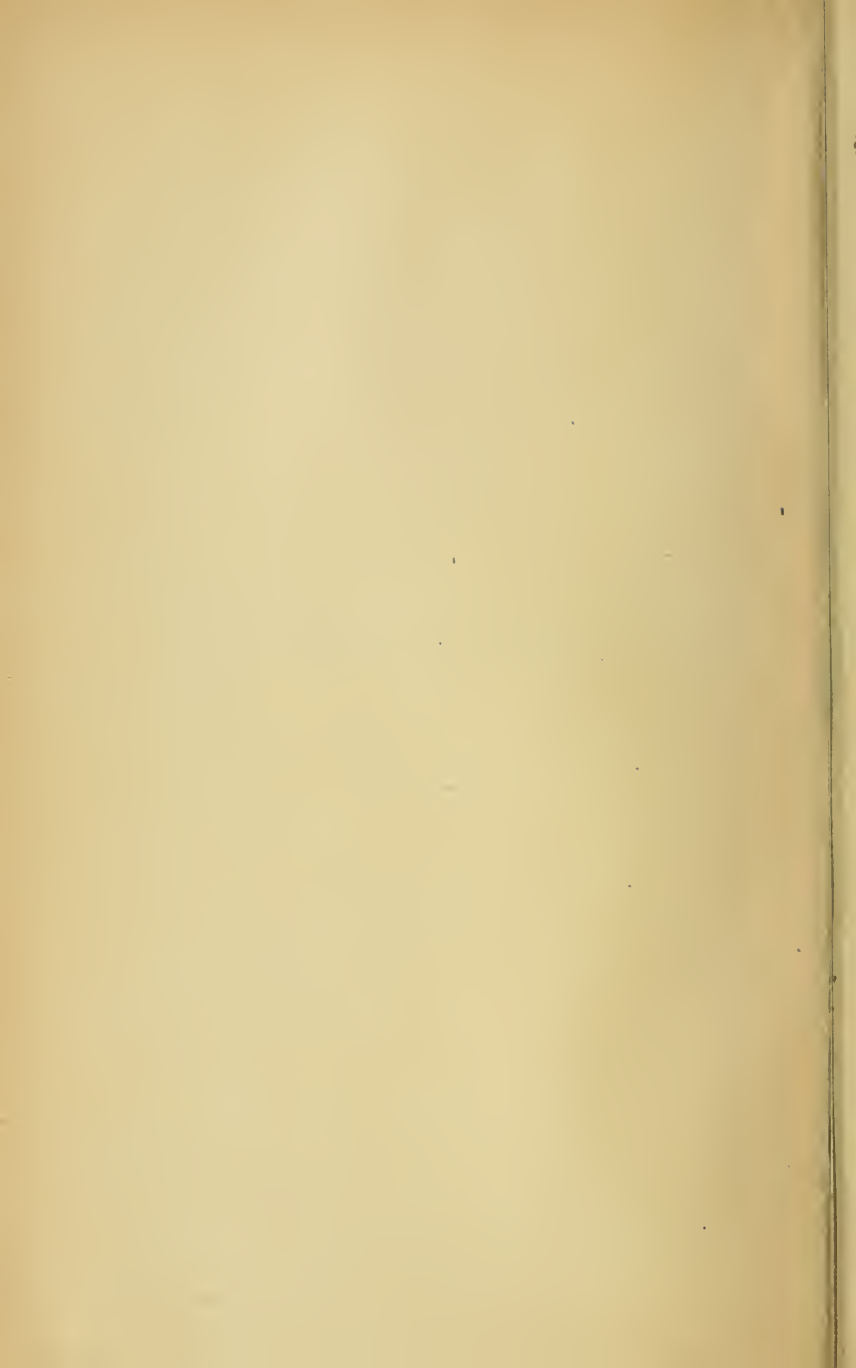
E questo non è ancor tutto. Ciò che avviene nelle provincie italiane dell'Austria è anche qualche cosa che interessa immediatamente la sistemazione nazionale e politica dei confini austriaci contro l'Italia. Quando uno Stato comincia ad ammassare insolitamente le sue truppe ai confini di un altro Stato e s'arma febbrilmente, guernisce i suoi forti, schiera le artiglierie in ordine di battaglia può certo affermare di prendere misure di ordine interno incontrollabili: ma gli stati maggiori dovranno preoccuparsene, rispondere subito con qualche sufficiente contro-misura, seguire vigili ogni mossa che si compia di là dai confini e la diplomazia potrà anche domandare delle amichevoli spiegazioni su tali misure incompatibili con i rapporti normali fra due

Stati. La politica austriaca delle provincie italiane ha — lo vedremo — qualche cosa di molto simile a questo caso di militari: con questa differenza però che le sue sono tutte opere permanenti, le quali una volta piantate sul terreno, nessuna azione diplomatica, nessuna contro-misura tecnica può neutralizzare più. Infine tale sistemazione nazionale dei confini, che parte da un potere centrale, con certe premesse politiche generali, può essere anche un buon segno che ci rivela, nei fatti, donde viene, che cosa è, dove va la politica austriaca, quando tratta le cose italiane.

Tutto ciò deve dunque persuadere della vastità e della importanza vitale del problema italiano d'Austria e della necessità di conoscerlo bene, di comprenderlo e di seguirlo seriamente nel suo divenire. Per penetrarlo sino al fondo il primo dovere degli italiani del Regno è di spogliarsi di tutti i pregiudizi, di temperare la passione che sale, sopprimere le inutilità letterarie, abbandonare le dimostrazioni della piazza e mettersi con più pazienza e più studio al contatto della realtà, che non è fatta solo di valori spirituali, ma di infiniti impensati tormentosi elementi materiali. Un tale studio è il mio còmpito di oggi: un tentativo di esporre e di spiegare i fatti senza rancori, ma senza riserbi, di cercare e di dire tutte le verità — piacciano o non piacciano — di ridurre questo problema passionale e tragico di un popolo, che fa della sua vita una lotta quotidiana contro la distruzione e la morte, in una indagine

serena e positiva, con linee concrete e intelligibili non solo al pensatore di sociologia, ma all'italiano che lavora, all'uomo politico che segue il cammino e le vicende delle cose per trarne qualche ammaestramento per il suo popolo. Questa semplice indagine ha per mezzo la documentazione precisa e paziente: per fine la grandezza e l'utilità della patria.

Parte Prima

# LE PROVINCIE ADRIATICHE

# TRIESTE

## L'assalto a Trieste.

Non c'è bisogno di andare a cercare negli archivi, fra le carte polverose, nei musei, fra i superstiti frammenti di pietre dissepolte, i documenti della italianità di Trieste. Essi sono vivi nella vita di Trieste. *Dort unten, in Italien...* (laggiù, in Italia) vi dice a Vienna qualche mite capo ufficio tedesco, placida anima buona, impenetrabile alla politica, che è passato un giorno a Trieste. E rivede i vicoli tortuosi della Città Vecchia, dove di giorno un allegro sventolìo di stracci di bucato, tesi sulle corde da casa a casa, attraversa su in alto, i brevi lembi di cielo, e di sera le comari, schierate nella strada, sulle soglie delle porte, con le mani incrociate sul ventre, chiacchierano in coro sui casi della giornata. I vicoli sono rumorosi: la gente che va e viene non ha segreti, quando parla, e si chiama urlando dal basso al quarto piano. Dalle osterie, dove si beve poca birra e molto

vino rosso come sangue, che sa di sole, si spande l'odore grasso dei pesci fritti nell'olio. Bimbi scalzi ruzzolano e giocano sulle scalinate e s'affollano a torno i carrettini imbandierati in gran gala dei gelatieri ambulanti. Poi in Piazza Grande i colombi volano a torno i forestieri, come in piazza S. Marco, e sul Corso le ragazze, che vanno su e giù, la sera, a quattro a quattro, ridono e guardano e al forestiere galante, che si tradisce col *Baedecker* e non conosce che complimenti stranieri, dicono senza ironia: *mi no capisso, sior!... Echt italienisch!* (puro italiano). C'è tutto quello che innamora lo straniero tedesco che sogna il sole e la sua gente. Tutto è sincero, libero, gaio. Il popolo vive sulla strada e canta. Le caminiere, che fumano nella città del lavoro, non pesano la loro ombra sulla grazia molle e leggiera delle donne brune, che vi dicono la lieta poesia dell'Italia. Sentite che tutto è spontaneo, congenito del paese. Tutto è italiano: le cose, gli uomini, le abitudini, le parole non ufficiali che si leggono sulle tabelle delle strade, le insegne dei magazzini, i manifesti dei teatri, gli annunci del giornale, le vetrine delle librerie. E sono forse questi ricordi vivi che, a Vienna, alterano gli elementi della geografia politica nel pensiero di molta buona gente tedesca, che indirizza talvolta le sue lettere: Trieste - Italia...

È contro questa completa italianità indigena di Trieste che i Governi austriaci tentano di vibrare un colpo mortale. Si vuole la eliminazione o almeno la trasformazione nazionale di tutto un popolo. Il còmpito non è certo di oggi soltanto. Se pensate all'antico Governo austriaco centralista, che ha avuto la sua pagina più limpida e incisiva nell'Impero di Maria Teresa e di Giuseppe II, scoprite a Trieste, come

in tutte le altre provincie dell'Austria, uno sforzo assiduo di germanizzare il paese, di « lavorare » i popoli, per ridurli ad un unico denominatore austriaco. Lingua tedesca negli uffici: giudici e scuole tedesche: funzionari d'ogni grado della burocrazia tedeschi. Il sistema però è generale: non si dirige solo contro gli italiani, ma è un programma centrale di governo, eguale per tutte le provincie dell'Impero. Ma con questa divisa gallonata tedesca, che si fa vestire alla gente italiana di Trieste, come a quella slava e magiara del nord e del sud, i popoli non si trasformano: sembrano scomparsi, a chi guarda dal di fuori l'Impero, rimangono in realtà inalterati ciò che sono. Si direbbe che vi sia sempre stata in Austria, a Vienna, una singolare abitudine di accontentarsi delle apparenze.

Gli italiani di Trieste hanno cancellato presto anche queste apparenze. I tedeschi, importati dai Governi, si sono assimilati al paese e in poche generazioni son divenuti pur essi dei perfetti italiani, con la coscienza e la volontà della loro nuova nazionalità. Questo vi può spiegare, in parte, il fatto curioso, che pare tanto misterioso, di frequenti nomi tedeschi fra i più puri patrioti italiani. Il tedesco, sopratutto fra gli italiani, si snazionalizza in pochi anni, senza resistenza. È uno strano colonizzatore: colonizza con i suoi prodotti e i suoi commerci, non si impone mai con l'elemento uomo. Lo si è visto molte volte nella storia. Forse è l'affinità della coltura, la sua nostalgia strana per le cose del sud che lo fondono così facilmente nel mondo italiano dove penetra. Anche oggi a Trieste questa fusione si compie quotidianamente. I tedeschi vi giungono e vi si impiantano senza pensieri di conquista, guidati solo dal propo-

sito calmo, solido, organico di lavoro, così tipico della loro razza intelligente e operosa. Amano e cercano le compagnie italiane: i loro figli sanno parlare già perfettamente l'italiano e si schierano come «simpatizzanti» dalla parte degli italiani; i loro nipoti sono già talvolta degli italiani dal cuore fiammante e combattivo.

Nei rapporti nazionali con gli italiani, i tedeschi di Trieste, e in genere del litorale, si possono dividere in quattro specie: vi sono tedeschi israeliti, di varie categorie economiche, in gran maggioranza completamente assimilati all'elemento italiano: vi è una piccola minoranza di tedeschi semiti che si tengono lontano dal popolo ed hanno la parte di reazionari anti-italiani: poi una forte colonia di tedeschi germanici, che sono negli affari, sopratutto nei commerci di esportazione e di importazione, e non si occupano di politica: infine v'è un gruppo di tedeschi nazionali, radicali, anti-semiti, che partecipano attivamente alla politica e si sono alleati agli italiani, appoggiando la loro resistenza contro l'assalto slavo. Segni di programma pangermanista non se ne colgono assolutamente. Da per tutto le imprese tedesche prendono veste italiana, rispettano gli usi del paese, assumono nei loro impieghi operai, tecnici italiani. La filiale triestina dell'*Unionbaugesellschaft*, la più gigantesca società di costruzione edilizia dell'Austria, ad esempio, impiega tutti ingegneri, muratori italiani.

Quando si parla dunque di Trieste come d'una città infiltrata nelle sue arterie più vitali di sangue tedesco, minacciata seriamente dal germanismo, si tradisce subito una discreta ignoranza della realtà o un gioco, spesso ripetuto, di gente interessata a deviare la

esatta visione del vero pericolo che minaccia Trieste. La « germanizzazione » di Maria Teresa ha fatto fallimento.

Il vero solo pericolo, che oggi pesa su Trieste, viene da altra parte. L'assedio quotidiano, l'assalto contro la città trovano in armi un esercito slavo. Con esso il governo austriaco compie la sua nuova politica. Ne è favorito dalla poderosa massa di sloveni che preme verso il mare. Uscite da Trieste, salite sulle colline aspre che la dominano, spingetevi nell'immenso altipiano ondulato del Carso, che le sta alle spalle, nudo e grigio, un triste morto deserto di pietra, popolato di brevi oasi verdi, da per tutto trovate contadini sloveni. Già alle porte più lontane di Trieste, nei villaggi che guardano ancora sul mare, la gente non è più tutta italiana. È un gigantesco silenzioso assedio di una razza ancora barbara di contadini, che cinge, senza uscita, dall'interno, tutti i bastioni di questa città pura di latini millenari. La lotta di Trieste fra la campagna e la città è una lotta fra due razze e due civiltà. Era fatale: ma non doveva essere fatalmente micidiale. L'offesa poteva essere parata senza pericolo, anche senza che la cittadella dovesse rinserrarsi tutta dentro le sue mura, rinunciare ad ogni espansione moderna, tagliare inesorabilmente i suoi ponti a tutte le correnti migratorie che s'avviano verso la grande città per darle l'alimento delle loro braccia di lavoro. Trieste è immensa: la sua massa poderosa italiana poteva digerire, come è riuscita per molto tempo, una penetrazione di elementi slavi, lenta, blanda, regolare, proporzionata ai suoi bisogni materiali.

Ma i Governi sono entrati decisamente nella lotta. Ciò che doveva essere un processo naturale, auto-

matico di dare e avere di uomini fra la campagna, che tende alla città nella nostalgia d'ascendere, e la città, che inghiotte uomini e carbone per i suoi cantieri e i suoi traffici, è divenuto qualche cosa di artificiale e di iperbolico: uno scopo politico, uno strumento vivo, formidabile d'azione politica contro gli italiani, la mobilitazione forzata di un esercito che si deve scagliare contro un nemico per schiantarlo inesorabilmente e cacciarlo dalle ultime sue ridotte di difesa. Qui è il punto vitale di tutto il problema degli italiani d'Austria, nelle provincie adriatiche.

Invece di tenersi neutrali, nell'urto naturale delle razze slave che premono sulle terre italiane, i governi, per avere una forza di combattimento che possa affrontare la massa, si schierano con gli avversari degli italiani, li eccitano e li guidano, fanatizzano la loro coscienza nazionale, la ingigantiscono e la inebriano, fomentano sino all'assurdità, invece di pacificarlo, questo tremendo cozzo di popoli, che ha per fine qualche cosa di tragicamente innaturale: la distruzione nazionale di tutta una gente, la soppressione violenta di qualche centinaio di migliaia di sudditi.

Questa politica singolare è la reazione che i governi di Vienna hanno iniziato contro i movimenti nazionali italiani. È un sistema estremo, che tradisce la mano di ferro dei militari più che quella inguantata dell'uomo politico. Nei problemi delle sue provincie italiane l'Austria ha sempre lasciato decidere soli, o almeno sopra tutti, i generali. Nel Lombardo-Veneto, Radetzki era il vero governatore supremo, più che l'imperatore di Vienna. A Trieste, a Pola, a Trento, oggi, non si riesce quasi mai a conoscere

chi ha dato l'ultima parola d'ordine. Il programma di questa reazione è semplice e radicale: suscitare una immigrazione artificiale di gente slava nei centri italiani, creare agli immigrati slavi una posizione di privilegio, un diritto di dominio quasi esclusivo sulle masse indigene, sostituire quotidianamente, sistematicamente, dove c'è un posto vuoto, uno slavo ad un italiano, dal manovale della ferrovia al direttore delle poste, dal piccolo oste del suburbio al gran banchiere. Il fine è evidente: eliminare ogni ragione, di qua e di là dei confini, di sollevare una questione italiana e creare invece un sistema nazionale di confine ostile al regno.

Questa politica di distruzione nazionale è diretta solo contro gli italiani. Lo prova il fatto che essa si inizia proprio quando l'Austria comincia ad abbandonare, nelle altre provincie, in qualche parte, il suo rigido programma centralista tedesco e riconosce blandamente qualche principio nazionale in Ungheria, in Galizia e in Boemia. Ciò è tipico: vi dice il malinconico privilegio riserbato agli italiani d'Austria. Esso accompagna fedelmente la storia del nostro risorgimento nazionale. Già fra il '45 e il '48, quando s'inizia il moto d'Italia, s'importano artificialmente a Trieste ventimila stranieri che devono disgregare la massa italiana: ma la tendenza è ancora incerta. La vera azione sistematica ha il suo punto di partenza dal '66, dopo Lissa e la liberazione del Veneto. Si istituisce a Trieste una violenta guardia civica reclutata fra slavi: poi i contadini sloveni, cacciati avanti dal Governo, fanno incursioni in città, per affermarvi dei diritti slavi, provocano reazioni di italiani e disordini nei quali interviene la polizia, che uccide il triestino Parisi.

Son necessari questi brevi ricordi del passato per comprendere bene, alle origini, nel suo spirito, questo dramma degli italiani, che non è fatto solo di qualche isolato episodio sporadico, ma è un problema storico di quarantasei anni, che mostra nel fondo una linea unica, inflessibile di governo, tesa ad uno scopo preciso, ed ha ogni giorno un episodio nuovo. Il programma è contro tutti gli italiani dell'Austria: il colpo più violento e insistente è diretto oggi, nella Venezia Giulia, contro gli italiani di Gorizia, di Pola, ma sopratutto di Trieste. Sono qui i punti decisivi. Pensateli bene. Il popolo italiano d'Austria occupa qualche centinaio di Comuni, qualche città con dieci, quindicimila anime, due o tre città con trentamila abitanti, ma una sola grande città, che è anche come una capitale morale degli italiani d'Austria: Trieste. Per questo il Governo e l'esercito slavo gravitano e acuiscono le loro azioni su Trieste.

Vogliono menar il colpo decisivo al cuore della italianità: intuiscono che, spezzato il nucleo più forte, donde si irradia la più vigorosa corrente di resistenza, l'altra conquista sarà più facile, nei centri minori. Hanno la via aperta dal suo prodigioso sviluppo commerciale che lo fa, con il suo movimento annuo di merci per terra e per mare di 55 milioni di quintali, il più grande emporio dell'Adriatico. Ogni traffico nuovo che s'apre dà pretesto a nuove invasioni slave dall'interno. Si contano ogni anno ventimila italiani del Trentino che emigrano all'estero, sino in America, spopolando i loro paesi, per cercar lavoro: potrebbero essere incanalati verso Trieste, dove ci son sempre dei posti liberi e dei buoni salari. Ma salverebbero la italianità di Trieste e la moltipli-

cherebbero: i Governi li tengono lontani, li lasciano emigrare oltre l'Oceano e li perdono così spesso per sempre.

Ciò vi scopre ancor meglio l'artificio che regola in molta parte l'urbanismo di Trieste e tende a inquinare ed alterare progressivamente la fisionomia nazionale di questa città italiana. Vi sono cifre incisive che delineano questo fenomeno di spostamento di masse dalle provincie slovene a Trieste. Nel decennio 1900-1910 la popolazione slovena, nella Carniola, cuore della razza slovena, è aumentata solo del 3.3 per cento, mentre è cresciuta a Trieste del 130 per cento.

Aprendosi la nuova linea ferroviaria dei Tauri, si sono importati di colpo a Trieste settecento famiglie di ferrovieri slavi. I lavori di costruzione del nuovo porto di Sant'Andrea hanno concentrato quasi duemila cinquecento braccianti sloveni. Quando il nuovo porto è compiuto e s'iniziano i lavori di carico e scarico, nel marzo del 1910, viene imposta la amminissione di 64 scaricatori sloveni; dopo che la lista di iscrizione si è già regolarmente chiusa e riempita di 160 firme triestine, si è pure già respinta la domanda di altri cinquanta italiani triestini. Sono braccianti scesi dalle campagne della Carniola e del Carso, questi 64 sloveni, importati quasi tutti all'ultimo momento. I braccianti organizzati del porto s'allarmano e s'agitano: ma ad un ricorso presentato dai deputati il luogotenente risponde che non c'è nulla di irregolare, e un commissario di polizia, Pasquali, è inviato sul molo, con alcuni agenti, a far la chiama alla mattina della schiera slovena. Questi casi di penetrazione forzata si rinnovano in ogni piega della vita triestina del lavoro. La più grande

Società austriaca di navigazione, il Lloyd, che deve ubbidire anche agli ordini di Vienna, perchè ne riceve laute sovvenzioni, ha già introdotto nel suo cantiere 1300 sloveni, su 3000 operai. Lo Stabilimento tecnico triestino, per ordine del Governo, ha licenziato tutti i regnicoli e parecchie squadre di triestini per sostituirli con operai sloveni, croati e tedeschi.

Questi slavi della campagna devono essere come un'avanguardia: dei soldati di combattimento con una precisa missione di conquista. Non sono solo dei lavoratori venuti per guadagnarsi un pane migliore. I Governi li considerano nelle officine, sulla strada, nelle case, qualche cosa come degli agenti della loro politica. Li tiene sotto un permanente controllo, li allontana dagli italiani per salvarli da una fusione, li concentra tutti in punti determinati della città, per scagliarli in blocco nelle lotte elettorali e decidere di colpo sulle sorti di un Collegio. Sulla collina di S. Vito, che guarda i quartieri fumosi del lavoro, c'è una enorme caserma quadra: è la casa dei ferrovieri: il Governo vi ha messe, tutte insieme, le settecento famiglie slave venute con la ferrovia dei Tauri. È un blocco compatto di elettori nemici in una zona già difficile per la difesa italiana. Perchè questa gente slava immigrata, dopo tre anni di dimora nel Comune, diviene senz'altro elettore, anche se non parla la lingua del paese: così vuole una legge che la Dieta di Trieste ha dovuto votare sotto una minacciosa pressione del Governo. Qui sta il vero, certo il più immediato pericolo pratico per la resistenza italiana a Trieste. Nazionalmente gli sloveni non possono certo sminuire neppure di una unità, con un'attrazione spontanea, la massa italiana. Nessun italiano di Trieste passa allo slavismo.

La sua civiltà superiore e la forza del numero lo preservano da ogni assorbimento. Avviene invece il contrario: la conversione di molti slavi Il pericolo dello sloveno a Trieste è politico. Con il diritto di voto il governo gli dà il mezzo di arrivare al governo della città, di mettersi, egli arrivato ieri, a canto e sopra gli italiani, per regolare tutta la vita nazionale cittadina e scegliere i suoi rappresentanti per il Parlamento. Vedremo meglio più tardi il significato che ha per la difesa italiana il dominio comunale. Si può dire che esso sostiene per i tre quarti la resistenza nazionale. Per questo i governi tentano anche di minarlo con degli strani sistemi di circoscrizione elettorale, che uniscono masse campagnuole slave di elettori alla gente cittadina, per toglierle il mezzo di una completa, autentica rappresentanza nazionale. Così per Trieste votano con la città i quattro distretti campagnuoli di Gretta, Scorcola, Chiadino e Chiarbola, dove ci sono forti nuclei slavi.

L'afflusso slavo non si può intanto nasconder più. Non ha toccato ancora nulla della purezza italiana cittadina, ma è già un fenomeno che si deve seriamente meditare. Nei quartieri più lontani, a torno gli arsenali e le officine. trovate intere, compatte colonie slovene di operai. Piccoli negozi, osterie, società di ritrovo non hanno più un puro carattere italiano. Nelle strade i bambini non parlano più italiano. Vi è qualche cosa di nuovo, di straniero.

Ma l'infiltrazione è anche più profonda. S'è creata già una piccola borghesia slava, più colta, più astuta, che disciplina il movimento sloveno e gli dà il tono e lo spirito vivo. Prima v'erano a Trieste solo portinai. domestiche. venditori slavi di frutta e di latte: veni-

vano dal contado quieti, si frazionavano, occupavano i ranghi inferiori, non conoscevano diritti. Poi sono entrate le masse di contadini operai ed hanno popolato interi quartieri e sono rimasti una pietra dura che la silenziosa, spontanea influenza della cultura italiana non poteva penetrare più. Infine si sono impiantati, a torno la schiera dei funzionari governativi slavi d'ogni grado, venditori, avvocati, medici sloveni che hanno organizzato la colonia anonima, ne hanno fatto una piccola società autonoma, chiusa, che provvede da sè, con mezzi propri, a tutti i suoi bisogni, dal fornaio al banchiere, e si sottrae ad ogni dipendenza dagli indigeni italiani. Si tiene insieme con sistemi curiosi. L'anno scorso, per riunire la colonia slovena di Trieste, si è organizzato un gran ballo di cuoche, domestiche e soldati. Le poche signore borghesi, quasi tutte legate alla burocrazia, componevano il Comitato patronale. Era una festa assai popolare. Dai muri della sala pendevano cartellini che ammonivano: « Si prega di non sputare per terra e non parlare italiano ». È un mondo esotico nuovo, che sale e si propaga dentro la città e proietta il suo nazionalismo audace sulla montagna, fra la gente contadina, dove nei villaggi l'oste sventola alto, fra gli alberi, tutto il giorno, il tricolore slavo come una sfida, una bandiera di battaglia su un campo militare.

Nel censimento del 1900 Trieste, con il territorio, contava 116.825 italiani, sudditi austriaci (77.40 %), 24.679 sloveni (16.3 %), 451 croati, 8880 tedeschi; nel censimento del 1910: 142.113 italiani (74,4 %), 37.063 sloveni (19,4 %), 1422 croati e 9689 tedeschi. Bisogna però subito osservare che i risultati di questo censimento si sono ottenuti con un sistema speciale,

riservato solo a Trieste, come mezzo per mettere nella massima evidenza i numeri slavi. Ci sono centinaia di famiglie slovene, a Trieste, venute da una generazione, che si vanno assimilando agli italiani e parlano abitualmente già la lingua italiana. Secondo i regolamenti generali del censimento, che prescrivevano di delimitare l'appartenenza alla nazionalità secondo la lingua d'uso dei censìti, esse avrebbero dovuto essere elencate nei quadri italiani. A Vienna, con questo sistema, praticato rigorosamente fino all'assurdo, si trovò modo di ridurre, contro ogni manifesta realtà, il numero degli czechi da 102.974 (1900) a 98.461. Nel censimento nazionale di Trieste invece si adottò il principio della «lingua materna» originaria e si potè così moltiplicare il numero degli sloveni. Con tutto ciò il Governo, impressionato dalla resistenza italiana, ha imposto una curiosa revisione del censimento a Trieste e a Gorizia, affidandola solo a funzionari slavi e tedeschi, senza ammettervi alcun italiano. Tale revisione riduce gli italiani, a Trieste, con il territorio, a 118.957, mentre aumenta a 56.071 gli sloveni e 11.436 i tedeschi. Nella città di Trieste, però, gli italiani conservano sempre, anche dopo la revisione, la schiacciante maggioranza di 95.583 anime contro 19.694 sloveni, 1978 croati e 9255 tedeschi. Per giungere a questi risultati, che devono dimostrare la forza numerica e perciò i diritti degli slavi, si sono tentati nelle operazioni del censimento intrighi di ogni specie. Due italiani regnicoli, uno di Paularo (provincia di Udine) e l'altro di Udine, il signor Marussig, vengono perfino qualificati sloveni sui fogli, che trasformano Udine in Viden, mentre, come ha denunciato il deputato Pitacco in una interpellanza, ispettori di polizia comandano

ai loro subalterni italiani di spacciarsi per slavi, e cancellieri di Tribunale han la missione di premere sui timidi e i revisori creano perfino degli inquilini fittizi, facendo apparire dimorante a Trieste della gente che non vi ha mai abitato. I risultati di questi abusi son tanto palesi che la stessa Commissione centrale di statistica li ha denunciati in una sua pubblicazione sul « censimento del 31 dicembre 1910 » (II volume, I fascicolo) del settembre 1913. La Commissione, constatando che la immigrazione slava a Trieste, negli ultimi anni, invece di aumentare è alquanto diminuita, ha concluso: « Si deve credere che a Trieste i risultati numerici sulla lingua d'uso non corrispondono ai rapporti di fatto ». È una prudente denuncia di falso.

Una minaccia slava, però, se anche ingigantita, con artificio, dai numeri sulle carte ufficiali, esiste. E non è buona opera di italiani dissimularla. Pensate queste poche cifre, che vi dicono il progresso politico degli invasori sloveni: le elezioni politiche di Trieste hanno dato, a primo scrutinio, agli sloveni 6438 voti nel 1901, 8188 nel 1907, 10.666 nel 1910. È una progressione inesorabile, rapida, impressionante. È l'assalto organizzato alla conquista del potere su Trieste. È stato respinto: lo sarà ancora per molti anni. Ma la guerra è stata dichiarata, già nel cuore della più grande roccaforte italiana, e non darà più nè tregua nè pietà.

## La burocrazia.

Avevano nelle mani un formidabile mezzo per comprimere, sgretolare la italianità di Trieste, i Governi d'Austria: non l'hanno lasciato intentato. Sono gli uffici pubblici: i Governi li vanno riempiendo di gente slava. Pensate solo un istante il significato che in ogni paese, ma sopratutto in Austria, ha questo congegno dei pubblici uffici, che penetra e si propaga in tutta la compagine di una società, è in contatto con tutti i suoi elementi, tiene in pugno molti dei loro più vitali interessi, li spia e vi infiltra anche un poco della sua anima, e vedete subito la grandiosità di un tale problema. L'aquila bicipite, che sulle tabelle degli uffici di Stato rappresenta l'Impero, ha oggi a Trieste una testa tedesca e l'altra già slava, dal becco possente.

Si è cominciato dai ranghi inferiori. Gli sloveni non possiedono ancora una grande borghesia; sulla montagna, nei loro villaggi desolati, non hanno neppure molta gente che sappia leggere e scrivere. Sono una razza in formazione, che parla dieci dialetti diversi e non ha ancora una pura lingua cristallizzata. Non possono dare un gran contributo alle università, alla cultura, ai posti elevati degli uffici: si accontentano dei piccoli gradi. Ma i Governi li spingono avanti formidabilmente. Oggi sono già un esercito compatto, che dagli uffici e dalle anticamere degli uffici si propagano per tutta la città, con le loro famiglie, che moltiplicano i loro discendenti con la liberalità tipica delle razze proletarie. Li

trovate alla base di ogni ufficio di Stato, alle poste e nelle ferrovie, nelle carceri e nei tribunali. Nel 1910 su 4600 impegati subalterni dello Stato, a Trieste, gli slavi occupavano già 3700 posti. Ma avanzano ancora ogni giorno e conquistano, in questa città italiana, tutti i posti scoperti, quasi che la gente italiana fosse già esaurita, non avesse più una riserva di uomini suoi, per colmare i vuoti, e si ritirasse malinconicamente come un'isola battuta e corrosa dal mare. Nella stazione della ferrovia dello Stato vi sono 728 addetti stabili e 100 provvisori: di essi 70 sono rimasti italiani, 30 tedeschi, gli altri 728 sono tutti slavi. Lo stesso avviene nelle poste: su 358 fattorini, 245, nel 1910, erano sloveni e solo più 95 italiani. Fra 500 guardie di finanza non si trovano che 146 italiani: fra 661 agenti di polizia gli italiani non sono più di cento.

La ferrovia meridionale, società privata, ma dipendente dall'ispettorato generale delle ferrovie di Stato di Vienna, segue una eguale tendenza. Nella sua stazione a Trieste si contano (1913) fra 369 impiegati, 70 italiani, 30 tedeschi, 260 sloveni: fra 380 braccianti stabili 6 italiani, 20 tedeschi, 354 sloveni: fra 300 braccianti provvisori 2 italiani, 298 sloveni: nell'ispettorato, di 50 impiegati 3 soli sono italiani: nel servizio di trazione solo l'1 per cento del personale è italiano: nei servizi di manutenzione solo l'1 per mille, mentre tutto l'altro personale è slavo, venuto per il 95 per cento dalla Carniola e dalla Bassa Stiria.

Questa eliminazione degli italiani dagli impieghi pubblici è un fenomeno generale di tutte le provincie adriatiche. In Istria fa passi giganti. Ad Albona, per esempio, tutti i funzionari pubblici, ad eccezione

del commissario della finanza, sono slavi: a Pisino, in tre anni, sono scomparsi un ingegnere provinciale, due giudici, il consigliere forestale, il capo carceriere, un impiegato ferroviario e al loro posto son venuti slavi. Goccia che incava la pietra. In molti centri costieri alla politica slava dei luogotenenti si aggiunge quella dei militari, che per timore di spionaggio si oppongono categoricamente a nomine di italiani per tutti i servizi di comunicazione: poste, telegrafi, ferrovie, navigazione.

Anche in tutti gli altri organismi burocratici, dove lo Stato ha solo un controllo, ma nessun diritto di nomina, nella Camera degli ingegneri e nell'istituto di infortuni sul lavoro, nella federazione delle casse distrettuali per gli ammalati e nell'istituto pensioni per gli impiegati, ritrovate lo stesso sforzo sistematico di mettere l'elemento italiano indigeno sotto gli slavi. Per far pesare la massa slava nella distribuzione di questi uffici sociali si sono riuniti artificiosamente a Trieste la Carniola, il gran focolaio centrale degli sloveni, il Goriziano, l'Istria e la Dalmazia. Perfino nei ristoranti delle stazioni ferroviarie, a torno Trieste, vengono introdotti gli sloveni, cacciandone via gli italiani. Grandi insegne slave vi sono ora esposte: i camerieri vi ostentano l'ignoranza della lingua italiana. I forestieri che vi passano un attimo non vi trovano più gli italiani e ne riportano ai loro paesi una vaga impressione come di cosa già morta o assente.

Si vuol sopprimere ogni individualità nazionale alle provincie italiane. È un lavoro sotterraneo, sottile, paziente di penetrazione. Scende alle radici, tenta di colpire i centri vitali di una nazione. Va innanzi inesorabile, con la calma inflessibilità fer-

rea di una sicura mossa di accerchiamento, che si prepara a schiacciare il nemico nella sua invincibile morsa micidiale. Cominciò dal '66. Sono di quell'anno due rapporti diretti al Governo di Vienna dal luogotenente di Trieste per precisare la linea di condotta da seguire nelle nomine degli impiegati per la burocrazia e i tribunali (1). La formula è: aprir la via agli slavi in tutti i posti dove è possibile. — Ma è il principe di Hohenlohe, l'attuale governatore di Trieste, che ha fatto di questa strana politica di impieghi e di stipendi, il fulcro della sua audace violenta azione contro gli italiani. Ha un duplice scopo: aumenta la forza numerica degli slavi a Trieste, toglie ogni potere pubblico agli italiani, ne potenzia gli avversari slavi, che devono essere i suoi collaboratori. La novità pratica della sua politica sta in

(1) Trascrivo il tipico rapporto del 25 novembre 1866, inviato dal luogotenente Kellersperg al ministro della giustizia, a Vienna, sul programma di lotta antiitaliana nei tribunali:

" Im Zusammenhange mit meinem Berichte vom 20 d. M. Z. 2081, erlaube ich mir nunmher auch in die Frage der Gerichtssprache in diesen Kronländern des näheren einzugehen *Omissis.*

" Das italienische Element ist, begünstigt durch die längere Uebung, durch den italienischen Beamten- und Advokatenstand leider tief in das ganze Gerichtsverfahren eingedrungen und es wird allerdings nicht mit einmale ein anderer Zustand geschaffen werden können.

" Dass aber darauf hingearbeitet werden müsse dass die jetzt bestehende Richtung, die so wenig den thatsächlichen Verhältnissen und Bedürfnissen Rechnung trägt, nicht länger aufrechtbelassen werden könne, scheint mir jetz um so we-

ciò: che nella guerra contro un popolo non mette solo in movimento i piccoli strumenti di un Governo. l'agente di polizia, il giudice, il censore, ma mobilita la massa intera di un altro popolo, spingendolo all'assalto per tutte le vie ch'esso si può aprire. Un arresto, un processo, un sequestro sono degli episodi rumorosi che passano: un operaio, cacciato in un cantiere, o un impiegato, messo in un ufficio, sono degli elementi che durano — tarli roditori, piccoli nuclei a torno cui si forma lentamente, nel cuore del popolo indigeno, un popolo straniero che lo divide.

Vedete chiaro in atto, nei suoi semplici episodi quotidiani, il lento comporsi di questo nuovo conglomerato slavo. Viene il soldato sloveno o croato nella guarnigione: si incontra con una domestica: fa all'amore: esce dal reggimento, ma rimane a Trieste:

---

niger zweifelhaft, als die gewichtigsten Staatsrücksichten für die thatkräftigste Förderung der nichtitalienischen Elemente vorhanden sin

" Kellersperg ".

(In relazione al mio rapporto del 20 di questo mese mi permetto ora di trattar più da vicino il problema della lingua di giudizio in queste provincie. — *Omissis.* — L'elemento italiano, favorito dal lungo uso, dagli impiegati e dagli avvocati italiani, è *purtroppo* penetrato profondamente in tutto il meccanismo giudiziario e non si potrà certo di un colpo creare un nuovo stato di cose. Ma che ci si debba adoperare perchè non sia più conservato l'attuale sistema, che corrisponde così poco agli effettivi bisogni, mi pare tanto meno discutibile in quanto *i più importanti interessi di Stato consigliano di favorire nel modo più energico gli elementi non italiani*).

gli dànno una divisa di poliziotto o di guardia di dogana, un posto nei *docks*: egli si sposa, le società slave gli mettono su una piccola casa, che riempirà di figliuoli. È una nuova famiglia penetrata con un lento processo inavvertito. E conta sulla bilancia. Dopo un anno l'uomo è elettore politico: dopo tre elettore amministrativo. Era uno estraneo, sbalzato a Trieste dal Carso o dalle montagne della Bosnia: è divenuto un indigeno. Ma insieme a lui c'è il capo-ufficio, che ha anch'egli famiglia e fa numero nella minuscola borghesia slava che si concentra a Trieste. La borghesia si raccoglie e organizza i salariati. La massa politica è già in azione. Ma c'è anche con essa una piccola società slava, dove ci sono delle risorse: vengono a impiantarsi medici, avvocati, merciaiuoli, sarti, vivandieri, che portano ancora, insieme alle loro merci e ai loro titoli, un voto per testa d'uomo nelle elezioni. Il nucleo si moltiplica così all'infinito. È un congegno che crea automaticamente la vita: bastano, per muoverlo, pochi giri di chiave a ripetizione.

Intanto con questi piccoli funzionari slavi, che fanno anch'essi carriera e cominciano a salire, gli italiani hanno il vago senso di un dominio straniero. In molti uffici di Trieste non si parla più che un pessimo italiano d'occasione. In una sua sentenza un giudice slavo di Trieste condannò una parte a un « quintale di spese », intendendo dire: un quinto.

Tutto ciò che esprime lo Stato, nella sua realtà più viva ed immediata, l'impiegato che dice la parola della legge e l'applica, che rappresenta in atto le attività dell'Impero, diviene qualche cosa di estraneo, anche di ostile agli italiani. Gli italiani non possono dare nulla di se stessi allo Stato. Lo Stato non

li vuole. È come una sovrapposizione straniera, che ha qualche cosa del dominio coloniale, con questa differenza però che nelle colonie il Governo è nelle mani della razza più progredita che vi porta la cultura. Non vi è oggi quasi più nulla di italiano nel Governo di Trieste. Mentre tutte le nazionalità dell'Impero sono rappresentate nei ministeri centrali di Vienna, gli italiani non vi hanno quasi nessuno dei loro. Gli affari italiani nazionali sono affidati a funzionari croati. Un Governo di tutela senza controllo sembra tenere gli italiani in una perpetua minore età. Ciò fa un popolo estraneo al suo Governo e lo distacca dalla terra che abita: tra i rappresentanti piccoli e alti dell'Impero e gli italiani si va creando una profonda divisione di tendenze e di mentalità. Gli uni, che vengono da una razza diversa e sono portati su ai loro posti da un programma preciso di combattimento che li ispira, non comprendono quasi più nulla dello spirito, delle abitudini, delle idealità degli altri e li interpretano a traverso certi diaframmi di pregiudizi e di cecità che fanno di ogni più innocente manifestazione nazionale qualche moto sospetto, che deve essere subito violentemente represso. Ogni giorno più gli italiani hanno la sensazione precisa che il Governo che dà nome al loro paese non vuole considerarli dei suoi. È una coscienza triste, disperata che prepara il dramma.

Sono rimasti ancora degli italiani negli uffici, nei tribunali, sopratutto nei ranghi superiori: l'ultima superstite guardia nazionale. I Governi non potevano trasformare in un giorno la burocrazia e non avevano del resto pronto un esercito nuovo di impiegati superiori, intelligenti e colti, da sostituire subito in massa agli italiani. Ma l'avvenire è della bu-

rocrazia slava. Gli italiani sono esclusi dai pubblici impieghi o non vi possono restare come italiani. Negli ultimi cinque anni furono assunti negli uffici delle poste e telegrafi di Trieste 350 nuovi fattorini ed inservienti: 250 di essi sono sloveni. Fu respinta la domanda di triestini, che sapevano parlare, oltre l'italiano, il tedesco e lo sloveno, e accolta quella di sloveni che non conoscevano altra lingua che la slovena. Un triestino fu rifiutato perchè, durante il tempo del servizio militare, era stato condannato a ventiquattro ore di arresto per non aver presentato ad una rivista tutti i suoi bottoni lucidi.

Le più singolari ragioni escludono gli italiani dai pubblici impieghi. Il sentimento nazionale è già un titolo di indegnità. L'aver appartenuto ad un società italiana ginnastica o di cultura, pur tollerata dai luogotenenti e dalla polizia, è già una colpa che non si perdona più e rovina inesorabilmente per tutta la vita la carriera di un giovane. Avviene qui qualche cosa di inverosimile, che non si può credere senza documentazione. Un giudice italiano di Pola fu destituito di colpo per aver votato a favore di un candidato italiano. Nel novembre del 1910, la Commissione disciplinare del tribunale d'appello dalmato chiamò un cancelliere italiano di Città Vecchia, G. S., a discolparsi innanzi i suoi superiori di tre gravi accuse: essere istruttore di una banda musicale italiana, aver fatto battezzare la figlia in lingua italiana, nonostante le opposizioni del parroco, aver dato alla figlia il nome di Mafalda. C'è dunque qualche cosa di simile all'inquisizione nella vita anche privata di un impiegato italiano.

Chi è nato italiano non può più parlare e sentirsi italiano, se vuol rimanere in carriera. Ciò che è la

vita del pensiero, la comunione spirituale della nazione, l'orgoglio onesto della propria gente, tutto ciò che rappresenta la parte migliore di un uomo conscio è vietato agli italiani degli uffici. Gli slavi hanno molta libertà. Il loro meraviglioso patriottismo non ha conosciuto compressioni. Tutte le loro agitazioni nazionali e politiche, la propaganda per le loro scuole e i loro candidati hanno veduto alla testa funzionari del Governo. Un generale croato, Cianic, dà pubblicamente 25 mila corone alla società slava dei Santi Cirillo e Metodio, che ha per còmpito la propaganda e la fondazione di scuole slave contro quelle italiane. Nessun impiegato di Stato italiano può occuparsi apertamente di scuole, di giornali, di patria italiana. Un eterno sospetto lo insegue, fruga nella sua anima, gli annienta il pensiero, lo spinge ad un tormentoso tragico duello interiore fra il disperato bisogno del suo spirito e la necessità della carriera per un pane. Un impiegato italiano mi confessava amaramente: « Ogni giorno io devo cercare un nuovo compromesso fra la mia divisa e me stesso ». Si tace, si soffoca, ma non si può essere eternamente degli uomini assenti, senza cuore vivo. Viene un giorno la silenziosa ribellione triste. Giovani funzionari di buona cultura, di intelligenza viva si ritirano dalla carriera. Così cresce ancora spontaneamente la rarefazione degli impiegati pubblici italiani. Non si può resistere. Non si può, se si sa resistere, andare avanti. Qualche insidia occulta arresta anche spesso la carriera di chi sa tenersi irreprensibile. È recente a Trieste un caso tipico. Era stato nominato vice-direttore delle poste di Trieste un tedesco della Boemia, mentre si credeva generalmente che al posto dovesse salire un

consigliere italiano anziano, Dudan, fornito dei titoli migliori. Il caso fa molto rumore. Il giornale del luogotenente, il « Corriere Adriatico », spiega che non si è nominato il Dudan perchè è un irredentista. Il Dudan querela subito due redattori responsabili del giornaletto, sfidandoli a presentare le prove del suo irredentismo. Per evitare il processo, alti esponenti del Governo promettono una immediata soddisfazione di carriera all'italiano. Ma egli resiste: vuole la verità. Al processo di Klagenfurth riesce perfino a dimostrare che, durante la sua permanenza in un ufficio postale austriaco a Costantinopoli, ha reso preziosi servizi al Governo di Vienna, per la sua propaganda in Albania. I redattori del giornale governativo non riescono a provare nessuna delle accuse. I giurati li condannano al carcere e a una multa. Ma la sentenza non fu mai eseguita, e pochi mesi fa l'Imperatore ha graziato i due fidi uomini del Governo.

Non ci può essere un'anima italiana. non ci può essere neppure più un nome italiano nella burocrazia dell'Austria. Ma vi penetra già uno spirito vivo. cosciente slavo. L'aquila ufficiale slava, che è a Trieste, ha un cuore pieno di nazionalismo esplodente. C'è un impetuoso risveglio di razza anche fra gli slavi del sud. Sono stati prima un cieco strumento di guerra. in mano al Governo. che li ha fanatizzati, per farne un esercito più violento: oggi non più. Non fanno solo la politica del Governo, la combinano con la propria. Il vecchio principio glorioso della burocrazia d'Austria, illuminata dal sole di Vienna. assente a tutto ciò che è moto spirituale di popolo, è già caduto qui, come in molti altri paesi. Sarà un pericolo più formidabile di domani. per

l'Impero, questo esercito di impiegati slavi, sempre più completo e perfetto? Nessuno lo pensa ancora. Dopo il '48 i Governi d'Austria non cercano più i grandi orizzonti della politica interna, che prepara l'avvenire: si tengono paghi dei piccoli rimedi di ogni giorno: risolvono le situazioni acute con dei compromessi e dei provvisori, caso per caso, giorno per giorno, nei problemi di finanze come in quelli di nazioni. Non tentano più un programma di insieme. Si direbbe che non abbiano più una visione o una fede in un grande lontano avvenire. Così oggi gli slavi hanno spesso dal Governo il potere nelle mani per fare una politica slava. E se ne servono per fare anche una politica di razza contro gli italiani. In tutta l'opera quotidiana di distruzione della italianità, negli uffici pubblici, a Trieste, in Istria, in Dalmazia c'è la volontà dei Governi, potenziata dalla passione talvolta fanatica degli slavi. In ogni loro ufficio gli slavi lavorano per servire il Governo e insieme la propria razza. Ciò distrugge la superstite equità di un potere di Stato.

Lo vedete a Trieste ogni giorno. Le dimostrazioni degli sloveni che calano dalla montagna sono protette spontaneamente dagli agenti sloveni della Polizia, che vi sentono qualche cosa di proprio. Nelle cariche estremamente violente contro gli italiani, come in tutte le operazioni della Polizia, c'è un inconciliabile odio di razza. Lo hanno constatato anche molti stranieri. Ma non sono solo episodi di piazza. Il lavoro per la causa slava di questi funzionari è più profondo e impressionante. Gli impiegati alle ipoteche scrivono note slave nei libri tavolari, che, redatti ora in quattro lingue, italiano, sloveno, croato e tedesco, cominciano a divenire ve-

ramente incomprensibili. La Dieta di Trieste, per ridurre ad una certa unità questa baruffa di lingue, aveva proposto che si adottasse per ogni notazione la lingua italiana, accompagnandola con una traduzione autentica in sloveno. Il governo si è opposto. Un caso tipico è avvenuto ancora nel gennaio del 1914 a Zara. Si doveva ricopiare l'indice del Libro tavolare del Comune, libro istituito in italiano e di una grave importanza per la proprietà: si colse la occasione per tradurlo senz'altro in croato, alterando perfino i nomi e i cognomi iscritti nel registro.

Poi è venuta la slavizzazione anche dei tribunali. Giudici e avvocati slavi hanno preparato lentamente, in buon accordo, il nuovo poliglottismo della giustizia. Il fenomeno è fra i più caratteristici. Il regolamento austriaco di procedura civile del 1° giugno 1781, durato fino all'attuale regolamento (1° agosto 1895), stabiliva al paragrafo 13 che le parti e i procuratori dovevano servirsi in giudizio della « lingua usata nel paese ». Per questo tutti i dibattimenti a Trieste avvenivano in lingua italiana. Ciò dura fino a vent'anni fa. Gli sloveni tentano allora di introdurre la loro lingua, presentando atti di citazione in sloveno, ma i tribunali reagiscono affermando il principio che solo l'italiano può essere considerato lingua del paese. Cominciano però a venire a Trieste avvocati sloveni, che chiamano a lor volta praticanti slavi: funzionari slavi si introducono nei tribunali. Un tacito sottile accordo progressivo leva le sorti della lingua slovena. Qualche giudice accetta senza più protesta atti slavi, ma per pacificare gli italiani chiama al dibattimento un interprete: più tardi dichiara di far egli stesso da interprete: poi dice di tradur solo per cortesia verso gli avvocati italiani:

infine anche la cortesia è messa da parte e si tiene giudizio in lingua slava, senza interpreti, nè traduzioni. L'invadenza avviene premeditatamente, per lenti gradi. Il caso d'eccezione diviene diritto di consuetudine. Nel 1908 si registra ancora la resistenza di un pubblico ministero, che si oppone alla lettura di una rogatoria in tedesco, affermando il principio italiano incondizionato dei tribunali di Trieste. Nel 1903 si ha già a Trieste un intero dibattimento in lingua slovena. Tutta la città si solleva: si telegrafa protestando al ministro Koerber: questi risponde di non saper nulla e assicura che non c'è pericolo — pochi mesi dopo lo stesso Governo impone per dispaccio processi e difensori in lingua slovena, a Trieste. Non si parla più di lingua del paese, ma di una lingua del paese. Il regolamento è dimenticato. E proprio mentre si inizia questa corrosione slava dei tribunali di Trieste italiana, il governo la combatte aspramente nelle provincie slovene. In Carinzia, nel giudizio distrettuale di Völkermarkt dove, secondo le statistiche ufficiali, gli sloveni sono in maggioranza assoluta, un difensore sloveno, l'avvocato Brejc, tenta di parlare in sloveno, in un dibattimento, ma il giudice minaccia di condannare la parte in contumacia, s'egli non si acconcia a parlare in tedesco. Episodi simili si rinnovano al tribunale di Klagenfurth. Vi è dunque anche nei tribunali un regime d'eccezione, a Trieste. Da esso è venuto anche un decadimento palese nel livello mentale di molti giudici. Non si domanda ora più a un magistrato del sapere giuridico, ma semplicemente una conoscenza linguistica. Qualche cosa dell'interprete. Con ciò son favoriti naturalmente gli slavi, che conoscono tutti due lingue: essi salgono

agli alti gradi e di là appoggiano ancora la slavizzazione, assumendo basso personale slavo. Nella Corte d'Assise, per la stessa ragione di lingua, si sono introdotti giurati di capacità inferiore: spazzacamini sloveni. Gli uomini d'affari intanto si abituano a pensare che l'avvocato agitatore slavo ha più autorità sui giudici slavi e gli danno le loro cause. Tutto un movimento di blanda corruzione nazionale si irradia da questi sistemi.

Il possesso slavo si infiltra così insidiosamente, ogni giorno, per tutti i fili sociali che hanno un nome, un segno italiano. Cerca le piccole cose, le minuscole questioni e ne fa una ragione di conquista. Dopo gli impiegati slavi, è venuta la lingua slava negli uffici: ora si è incominciata la trasformazione dei nomi dei paesi. Si sono creati negli uffici dei vocaboli assolutamente nuovi per qualificare le città, i villaggi italiani, senza alcuna giustificazione storica, e i Governi li hanno accettati. Trieste è divenuta *Trst*, Guardiella *Verdely*, Servola *Skedeny*, Capodistria *Koper*. Lettere, con tali indirizzi, vagabondano spesso per molti giorni negli uffici postali, dove non si conoscono ancora i nuovi battesimi. Si vuol creare un mondo esteriore tutto slavo sopra quello italiano: e si distrugge la carta geografica di un paese, si sopprime la sua lingua e la sua storia, si decreta come una morte civile a un popolo intero, che, ancor vivo e forte, dovrebbe scomparire dal mondo nell'oscurità. Ciò non è avvenuto neppure quando l'Austria era in Lombardia.

## Le scuole.

Secondo l'ultimo censimento, che è stato riveduto e stroncato dal Governo per alterarne i risultati, fra i sudditi d'Austria, a Trieste, gli italiani rappresentano più del settantacinque per cento della popolazione, compresavi la guarnigione che è tutta slava. Pure non c'è oggi, a Trieste, una sola scuola di istruzione generale italiana aperta e mantenuta dallo Stato. Esistono bene una scuola nautica ed una accademia di commercio governativa, dove la lingua di insegnamento è ancora l'italiano, ma sono un'eredità di vecchi tempi, di un mondo che è già tramontato: l'una fu aperta nel 1754, l'altra nel 1817. Un terzo istituto italiano che si dice governativo, la scuola industriale, vive con un lauto sussidio annuo del Comune. Tutte le tre scuole poi sono state impiantate in palazzi di proprietà del Comune o della Camera di commercio. Oltre a ciò non vi è più nulla di italiano del Governo a Trieste: nè una scuola elementare, nè un ginnasio, nè un istituto tecnico. Fuori di Trieste, poi, in tutta la Venezia Giulia, con i suoi 383 mila italiani, non rimane che a contare ancora di governativo un ginnasio a Pola e un altro a Capodistria, che vive però anche di contributi comunali e di un lascito della contessa Grisoni, una piccola sezione italiana aggregata al ginnasio tedesco di Gorizia, una sezione magistrale a Gradisca e un'altra a Gorizia, aggregata all'istituto tedesco e un'altra scuola nautica a Lussimpiccolo. Null'altro.

Lo Stato ignora semplicemente i bisogni di istru-

zione di un popolo, che, fra tutte le sue genti, si tiene con gli ultimi nell'analfabetismo: a canto i tedeschi. Una tale assenza del Governo nel problema fondamentale di un popolo vi rivela tutta una situazione. In Galizia, fra i polacchi, dove pure non sono accumulati tanti interessi generali, tanti movimenti di ricchezze, come a Trieste, piccoli centri campagnuoli, con due, tre mila anime, hanno già talvolta una scuola secondaria mantenuta dal Governo: e nelle grandi città l'organizzazione statale della coltura è già completa. Cracovia, con i suoi centomila abitanti, ha cinque ginnasi e due scuole tecniche, con l'aquila imperiale, e Leopoli otto ginnasi e due scuole tecniche, proporzionati ai suoi centosessantamila polacchi. I centomila italiani di Trieste possono così misurare, con i numeri che non tradiscono, quanto il Governo di Vienna valuti il loro paese: una colonia di sfruttamento cui si prende fra l'altro, solo per la città, un milione e mezzo di imposte: non si dà. Ma il confronto dei sistemi può essere più immediato. In tutta la Venezia Giulia, a Trieste, nel Friuli, in Istria, non vi sono più di ventiseimila tedeschi, sparsi a piccoli gruppi, su una superficie complessiva di settemila chilometri quadrati. Il Governo mantiene interamente per essi sei scuole medie a Trieste, Pola e Gorizia. Queste scuole tedesche non possono sempre reclutare sufficienti allievi. Nell'anno 1911-12 solo 46 alunni tedeschi componevano tutto l'esercito scolastico che popolava le otto classi del ginnasio tedesco di Gorizia: gli studenti italiani che lo frequentavano sommavano invece a 389. In complesso, nelle scuole *tedesche* medie della Venezia Giulia, il 1912, fra 2722 iscritti vi si contavano 1012 italiani e solo 637 tedeschi.

Vi sono ancora cifre che delineano, in una sintesi limpida, questa ostinata indifferenza del Governo per le scuole italiane. Nel bilancio di Stato per il primo semestre 1914, i preventivi dei contributi del Governo alle scuole della Venezia Giulia sono così fissati: scuole medie: corone 560.826, delle quali 442.311 per scuole non italiane e solo 97.264 per istituti italiani; scuole magistrali: 224.442 corone, di cui 172.871 per istituti non italiani e 57.378 per scuole con sola lingua d'insegnamento italiana; scuole popolari: 405.838 corone, delle quali assolutamente nulla è bilanciato per scuole italiane (1).

---

(1) Preciso i fatti: *Scuole medie, non italiane*: Ginnasio dello Stato a Trieste (tedesco) cor. 101.132; Scuola reale dello Stato a Trieste (tedesca) cor. 62.551; Ginnasio dello Stato a Gorizia (tedesco) 62.035; Scuola reale dello Stato a Gorizia (tedesca) 60.470; Ginnasio dello Stato a Pola (tedesco) 43.940; Scuola reale dello Stato a Pola (tedesca) 44.372; Ginnasio dello Stato a Gorizia (sloveno) cor. 28.851; Ginnasio dello Stato a Pisino (croato) cor. 38.960; — *italiane*: Ginnasio di Capodistria cor. 37.582; Ginnasio reale di Gorizia cor 27.342; Ginnasio reale di Pola cor. 32.340.

*Scuole magistrali, non italiane*: Istituto magistrale maschile di Castua (croato) cor. 23.882; di Gorizia (sloveno) 40.289; Istituto magistrale femminile di Gorizia (trilingue) 104.828; classe preparatoria di Pisino (croata) cor. 2060; di Tolmino (slovena) 1812; — *italiane*: Istituto magistrale di Capodistria cor. 30.383; di Gradisca cor. 26.935.

*Scuole popolari: tutte non italiane:* scuola maschile popolare e cittadina di Piazza Lipsia a Trieste (tedesca) cor. 85.687; scuola femminile popolare e cittadina a Trieste (tedesca) cor. 74.363; scuola popolare maschile e femminile di via Fontana a Trieste (tedesca) cor. 82.761; scuola popolare maschile di Pola (tedesca) cor. 31.992; scuola

Dunque: a tutte le nazionalità dell'impero, anche dove sono in assoluta minoranza, è riconosciuto e favorito dallo Stato il diritto di istruirsi nella propria lingua: solo agli italiani no. La lingua italiana non può entrare nelle scuole di Stato. La Costituzione la riconosce: i Governi, che si mettono talvolta sopra la Costituzione, la cacciano da ogni angolo pubblico. È il divieto della cultura italiana: è la caccia al sentimento nazionale italiano nelle anime dei bambini.

Si tratta per gli italiani d'Austria d'un problema di prim'ordine. Pensate che cos'è, nei suoi risultati immediati, la scuola per la cultura e poi per la difesa nazionale là dove la cultura è anche il solo segno, lo strumento e l'anima della nazione. La composizione della coscienza nazionale è un processo spontaneo, naturale solo nei paesi dove c'è una perfetta omogeneità nazionale, senza insidie, senza elementi estranei che la trasfigurino. Il bimbo vi assorbe, anche senza scuole, l'ambiente, ne fa il suo fondo spirituale, che lo riconduce, fatto uomo, di lontano, di là dall'Oceano alla patria, in un sentimento fiero, mescolato ad una indefinita nostalgia di tutte le immagini, le sensazioni, le cose impalpabili che compongono il suo paese. Egli ha la patria nel cuore come l'uomo di mare è innamorato della infinità azzurra, senza che alcuno gli abbia insegnato ad amarla. Ma ciò non avviene nei paesi dove ci

femminile popolare e cittadina di Pola (tedesca) cor. 17.451; quattro parallele della scuola popolare della Marina a Pola (tedesca) cor. 3600; " rimunerazione ai maestri per l'insegnamento del tedesco a Gorizia e nell'Istria " cor. 3600.

sono già mescolanze nazionali e battaglie di patrie penetrate nel popolo. Forse neppure più a Trieste. Trieste è una città ancor tutta italiana: l'anima del suo popolo, la lingua che si parla nei suoi rioni più popolari, su, nelle ombrose piccole strade a scalinata che salgono verso San Giusto, sono tutte italian. Il triestino, che rimanesse tutta la sua vita nelle strade di Città vecchia, non potrebbe essere che italiano. Ma il bimbo si fa uomo: esce di casa e va per la città: ode l'agente di polizia gridare in sloveno; legge sulle insegne ufficiali delle parole tedesche: poi entra in un cantiere e si trova fra compagni croati: si mescola nei movimenti delle folle e qualcuno lo cerca, lo minaccia, lo preme per trascinarlo dalla parte dei suoi nemici. Se poi viene in contatto con le autorità del Governo o varca, per il suo pane quotidiano, il confine linguistico, verso i paesi slavi, un'esperienza immediata gli apprende che spesso il dirsi slavo è un titolo di favore e una completa indifferenza nazionale è il solo titolo che lo risparmia dalla persecuzione. C'è qualche cosa attorno a lui di mutevole, un succedersi di ombre e di sole, di libertà e di compressioni, di lusinghe e di minaccie che lo turba e gli addormenta l'amore di una patria, come allo zingaro che ha perduta, nel suo eterno vagabondaggio, la nostalgia di una casa.

Pure nelle lotte nazionali chi è un indifferente è già un perduto. Chi gli precisa la coscienza nazionale e la individualizza fra la gente straniera e vi getta quella passione che accende nella lotta e fa il soldato di fede fermo al suo posto? Non v'è che la scuola: prima gli cristallizza la lingua, poi lo abitua a pensare, a legare al suo cuore dei sentimenti sempre più precisi: infine gli tempra, nella piccola collet

tività sociale dei suoi compagni che parlano la sua lingua, il senso della solidarietà nazionale.

I Governi di Vienna hanno intuito perfettamente tutto questo ed hanno messo, fra gli articoli del loro programma di azione, la guerra inesorabile a tutte le scuole italiane. La politica scolastica di Vienna, nelle provincie italiane, non conosce che soppressioni, amputazioni, divieti, imposizioni straniere.

Uno dei più tipici, limpidi suoi documenti si ritrova nella storia del ginnasio di Trieste. Sin dal 1619 esisteva a Trieste un istituto per le « umane lettere », con lingua d'insegnamento italiana. Napoleone ne fa un ginnasio completo e vi aggiunge un liceo femminile italiano. La Restaurazione sopprime i due istituti con un taglio netto. La città sente dolorosamente l'amputazione e per quarantanove anni non ha un istante di stanchezza nel domandare che le sia restituita la scuola italiana. E nulla le si dà. Invano il Procuratore civico, Domenico Rossetti, la sola voce che può parlare per il popolo in tempo di assolutismo, insiste, nel 1824-25 e nel 1833-34, sulla necessità di un ginnasio italiano a Trieste: la sua ostinazione gli procaccia solo nel '36 la denuncia di affigliato alla Giovane Italia. Quattro anni dopo, il primo Consiglio della città, eletto con lo statuto ferdinandeo, con il modesto còmpito di « approvare i conti del Comune e umiliare suppliche a' piedi dell'Imperatore » domanda ancora unanimemente che si riapra il ginnasio « con lingua d'insegnamento italiana ». Il Consiglio dei ministri discute la petizione e decide di aprire a Trieste un ginnasio tedesco, imponendo al Comune l'obbligo di pagarne la pigione. La città non si piega. Nel 1851, quando la reazione soffoca già la prima fiamma del liberalismo, il Consiglio torna a

domandare che il ginnasio tedesco sia fatto italiano. Nulla viene. Nel luglio 1859 è pubblicata a Vienna una risoluzione sovrana, nella quale si ordina che nei paesi, dove la lingua tedesca non è in prevalenza, sia accolta come lingua di insegnamento nei ginnasi quella che è parlata dalla maggioranza della popolazione. È una prima parola di libertà nazionale. Subito una petizione di tremila triestini chiede che si applichi anche per il ginnasio di Trieste. La petizione rimane senza risposta. Tre anni dopo si costituiscono per tutta l'Austria le Diete provinciali: il 22 aprile del 1861 la Dieta triestina, appena costituita, nella sua prima seduta, approva una legge provinciale, che, in conformità della Risoluzione sovrana del '59, impone la lingua italiana in tutte le scuole cittadine di Stato e del Comune: dunque anche nel ginnasio. Il Governo accetta la legge, per tutte le scuole, ma la respinge per il ginnasio, che deve rimanere tedesco. Ancora proteste. Finalmente il 30 maggio 1862 il Governo partecipa al Consiglio che gli permetterà di aprire un ginnasio italiano, se lo mantiene però tutto a sue spese. Il Consiglio delibera subito, il 3 giugno, l'istituzione del ginnasio. Si prepara la casa: si bandisce, alla metà di luglio, il concorso per i professori. Improvvisamente il Consiglio municipale viene disciolto: e il concorso è sospeso. Solo un anno dopo, alla metà di settembre, il Governo consente finalmente l'apertura del ginnasio comunale italiano. Il ginnasio non è ancora pareggiato: i suoi attestati non hanno validità: però già 199 iscritti conta nel suo primo anno di vita. La fiamma non è morta.

C'era anche un ginnasio italiano di Stato a Pirano: viene eliminato pochi anni or sono con un

mezzo curioso: si inaugura improvvisamente un regime di terrore agli esami, i discepoli disertano in massa impauriti le classi e la scuola vuotata è senz'altro chiusa. Quando, dopo lunghe agitate insistenze, si aprono, sotto le ali del ginnasio tedesco di Gorizia, delle semplici classi parallele italiane, con un direttore sloveno, si limita categoricamente a cinquanta il numero degli allievi che possono frequentarle: così, anche oggi, la più parte degli studenti italiani riempie le classi tedesche. La città di Rovigno, pura oasi italiana dell'Istria, che raggiunge già i quindici mila abitanti, Monfalcone, che, con i suoi cantieri e le sue officine, supera le dodicimila anime, domandano da molto tempo al Governo un ginnasio: si è sempre risposto con un reciso rifiuto. Invece si aprono scuole tedesche per i figli di pochi ufficiali o impiegati, mandati in guarnigione o scaglionati lungo una linea ferroviaria e il Governo le favorisce in ogni modo. Anche gli istituti privati hanno il suo aiuto. Si apre una scuola tedesca del *Schulverein* a Servola: il Governo ne stipendia i professori. Sorge sul Colle di San Vito a Trieste un monastero di monache, con scuole femminili tedesche di tutti i gradi; il Governo vi manda per direttore un suo professore di ginnasio, mentre anche il ministero della guerra dà un contributo annuo al liceo femminile tedesco, istituito nel 1912 a Trieste « per riguardo alle figlie degli ufficiali ».

Gli italiani non hanno molto spesso dallo Stato che la risorsa di una cultura straniera, in lingua straniera, destinata a deviare, nel programma del Governo, la resistenza della loro italianità.

I militari, che si occupano anche di scuole, non si tengono però ancora soddisfatti. La difesa dei con-

fini si unisce, nel loro pensiero, ad un piano di completa snazionalizzazione. È curioso, in proposito, il giudizio della « Danzer's Armee Zeitung », che nel novembre 1912, accusa di incapacità tutti i governanti che si sono succeduti dal '66 fino ad oggi, perchè non hanno aperto tre università tedesche nei centri italiani di Trento, Gorizia e Trieste. « Bisogna — aggiunge il giornale — introdurre in queste provincie dei coloni tedeschi, gente solida, campioni ultranazionali, che non si lascino scolorire dalla latinità: premiare, sovvenzionare l'elemento tedesco, metterlo in prima linea sempre ». Lo stesso sistema praticavano i turchi: scuole turche in Albania, coloni mussulmani fra i serbi della Macedonia e gli armeni. Con lo stesso sistema, oggi, nella Lituania e nella Piccola Russia, il Governo russo tenta di russificare i polacchi: proibisce le scuole polacche e impone quelle russe.

Ciò è fatale nei piccoli centri più insidiati. Dove manca la scuola italiana e v'è solo una minoranza italiana, in una massa slava, la italianità tramonta irreparabilmente. Cade prima il sentimento nazionale, poi la lingua. A Ragusa, dove ci sono almeno millecinquecento pugliesi che fanno commerci di verdure e di frutta, si vedono perfino molti figli di questi regnicoli fondersi nelle file serbe e croate, sdegnare la lingua patria, urlare fanatici contro gli italiani. A Santa Croce, poco lontano da Trieste, prima che si aprisse una scuola della Lega Nazionale, avvenne di un figlio di un regnicolo, vissuto sempre in paese, che, chiamato in Italia per il servizio militare, non sapeva una sola parola di italiano. Con la sua politica scolastica di negazione l'Austria lavora a estirpare il cuore italiano alla nazione italiana.

Ma si urta contro una fiera, tenace, eroica resistenza del popolo italiano. Dove c'è una volontà ostile di Governo, si leva gigante, per la difesa nazionale, una volontà di popolo. Non c'è forse nulla di più meraviglioso della nazione italiana contemporanea e di più ignorato in Italia che questa resistenza degli italiani d'Austria, piena di fede, che si tiene pura, fiera, inflessibile nell'amore di una idea. Nulla la piega. Nulla la ricompensa. Pensate un istante che cosa è questa dolorosa lotta di italianità. In ogni paese l'amore della propria nazione si può gridare anche sulla strada e trova visi amici, consensi fraterni, diviene perfino un buon affare per gli scettici: qui significa solo qualche cosa che si dovrebbe nascondere e insieme una completa rovina d'ogni interesse personale, una immediata rinuncia ad ogni onesta ambizione di onori, una volontaria adesione al sacrificio. Se pure esso vive così e si fa anzi ogni giorno più forte e conscio, vuol dire che c'è una occulta virtù profonda di razza in questa gente italiana, che ci dà come un valore nuovo, una visione nuova del problema italiano. Essa non si esprime solo nella fiammata di una passione che arde, divampa un attimo, in una inutile rumorosa dimostrazione di piazza contro gli agenti di polizia, come si manifesta fra molti studenti del regno, ma si rivela in qualche cosa di nuovo, di impensato: in uno sforzo collettivo calmo, paziente, coordinato, che fa del patriottismo un problema vasto di azione, dai termini positivi, e vi ricorda le meraviglie delle organizzazioni nazionali tedesche.

Sopra tutte le opere della difesa c'è appunto la scuola. Lo Stato la perseguita: il popolo la crea e la moltiplica prodigiosamente. Sono in azione per

essa tutti i Comuni che appartengono ancora, come sulla costa, agli italiani e una gigantesca società privata, la Lega Nazionale, dove gli slavi hanno la maggioranza numerica e dominano i Municipii e le minoranze italiane. Da per tutto ci son meraviglie. Il Comune di Trieste è naturalmente alla testa. La storia della sua opera scolastica è tutta corsa da uno slancio che ha qualche cosa del favoloso. Pensatela nelle sue poche cifre riassuntive. Comincia dal 1868. Quest'anno segna appunto, per tutta l'Austria, la liberazione della scuola dalla Chiesa, che l'aveva prima tutta nelle sue mani: una legge scolastica nuova crea un regime più liberale. Subito si inizia a Trieste un angoscioso duello quotidiano fra il Governo e il Comune: scuola tedesca contro scuola italiana. Il Comune vince: aveva nel '68 cinque scuole popolari (elementari) italiane: due anni dopo ne ha già otto in città, con 6819 allievi, e 11 in campagna con 2229 discepoli. Nel 1880 prepara un grandioso piano organico di difesa: tra l'80 e il '95 apre sei nuovi edifici per le scuole del popolo: il 1911 conta già, in città, 13 scuole popolari e otto cittadine (scuole elementari superiori), con un complesso di 352 classi e di 16.470 scolari e 14 scuole di campagna, di cui però solo quattro italiane, con 1255 allievi. Intanto ha fatto discendere l'anafalbetismo dal 43 al 14 per cento.

Solo per questi suoi istituti elementari il Comune spende ogni anno 1.350.000 corone. Ha un fiero orgoglio di cultura: fa delle sue scuole come dei monumenti nazionali e le erige con una solennità di pietra e di architettura che ha qualche cosa del sacrificio religioso che ha costruito i templi. La sola scuola di via Ruggero Manna costò più di un milione.

Ma il suo sforzo non si esaurisce qui: abbraccia, in una visione grandiosa, completa della difesa linguistica e della conservazione nazionale, tutto il problema moderno della scuola. Ha un piano gigantesco nel suo spirito, sottile nel dettaglio, che segna una splendida pagina nuova nella pedagogia e nella storia della nazione italiana. Raccoglie i bambini, nei primi anni, quando appena cominciano a parlare, e li vigila nei giardini d'infanzia. Due ne aveva nel 1870: oggi ne ha già nove, con mille piccoli frequentatori e una spesa annua di 190 mila corone. Poi, mentre educa i fanciulli nelle elementari, li accompagna per otto anni fuori della scuola, togliendoli per tutto il giorno dalla strada, perchè non vadano perduti. Per questa sua opera di tutela morale e nazionale dell'infanzia, mantiene due ricreatori che sono fra i più moderni e completi d'Europa, impiantati con un capitale di quasi 400 mila corone e mantenuti con una spesa di 50 mila corone all'anno. Là qualche migliaio di ragazzi del popolo, dopo la scuola e nell'estate, vive in una gaia colonia libera, che ha un giardino ampio per le sue corse, una gran sala con un teatrino per le sue recite lillipuziane, e poi biblioteche, governate solennemente da bibliotecari di otto anni, reparti corali e musicali, sezioni di lavori manuali, non imposti ma scelti spontaneamente, una completa indipendenza, una onesta atmosfera penetrante, satura di italianità, una perfetta tacita preparazione, nel giuoco, della sicura coscienza del cittadino.

E viene il ginnasio con gli istituti tecnici. Dopo la sua malanconica odissea ha avuto un rapido sviluppo. Nel 1898 contava 382 alunni (contro 451, per la più parte italiani, del ginnasio tedesco di

Stato): dieci anni dopo ne aveva già 554 (contro 464 dell'istituto tedesco). Accanto al ginnasio vi sono le scuole tecniche, il liceo femminile, l'università del popolo, le scuole professionali, le associazioni fra gli ex allievi. È una linea d'azione che sale su, per tutte le età e si dirama per tutti i gradi sociali: porta in ogni famiglia di italiani, in alto, in basso, un alito di cultura, di educazione italiana. Aiuta generosamente i poveri perchè non rimangano assenti: e spende per essi ogni anno 46 mila corone per libri, 10 mila per scarpe di scolari, 23 mila per sovvenzioni alle famiglie indigenti, che hanno qualche ragazzo agli studi. In questa sola organizzazione di scuole e di studi italiani il Comune di Trieste spende più di un sesto delle sue entrate: 3262 mila corone su 20 milioni.

Ma ha un consenso vivo, immediato del suo popolo. V'è attorno alle scuole un movimento d'eroismi e di fedi, così ingenuo, intenso, spontaneo che vi fa pensare quasi ad un nuovo misticismo del popolo. Ciò che avviene nell'agitazione nazionale di questi italiani non ha più nulla di quel «nazionalismo borghese», che è nei discorsi dei dottrinari semplicisti. A San Colombano, in Istria, 89 padri di famiglia, tutto il nucleo italiano del villaggio, si fanno condannare perchè impediscono i lavori preparatori di una scuola slovena, che si tenta di imporre: vogliono la scuola italiana. Nella scuola italiana di Servola, un sobborgo di Trieste, compare tutte le mattine una bimba italiana di sei anni, Celestina Rosa, con tre piccoli fratelli: viene da un villaggio sloveno, da Bagnoli, dove non c'è una scuola italiana: cammina faticosamente quattro ore, ogni giorno, per venire e tornare: un fratello s'è amma-

lato l'inverno scorso di polmonite, nel vento gelido della costa: ma il piccolo drappello superstite è rimasto fedele alla sua scuola, non l'ha disertata mai. Oh! piccola Celestina Rosa, grande eroico cuore oscuro, che nessuno più ricorderà, che cosa è questa miracolosa, semplice fede di tuo padre che tu pure hai serbato inconsciamente?

È la fede nativa di un popolo. Ma a Vienna non la si è mai compresa. E si vuole schiantarla. Il Governo non ha fatto nulla per la cultura italiana, ma non tollera neppure più questo sacrificio del popolo che pensa da sè, con il suo denaro, alle sue scuole. La guerra sistematica che si fa contro le scuole italiane è qualche cosa di profondamente sciagurato e tormentoso. Dove c'è la possibilità di vibrare un colpo mortale, di arrestare uno slancio, sfiduciare una resistenza si trova sempre una mano pronta e inesorabile. Trieste ingigantisce: ogni anno la popolazione si moltiplica: l'istruzione popolare è obbligatoria, per legge: c'è sempre un bisogno vivo di nuove scuole. Il Governo taglia le risorse finanziarie alla provincia, non approvando tenui aumenti delle sue imposte addizionali, che pure sono oggi minime, già superate da tutte le altre provincie dell'Impero. E non si accontenta: rifiuta di sanzionare molte spese di nuove scuole preventivate nei bilanci. Nel 1905 il Comune delibera di aprire una scuola elementare italiana in Guardiella, dopo che i contadini l'hanno domandata per quindici anni. Il luogotenente dichiara che la scuola non è necessaria. Il Comune ricorre al Governo. Intanto una società privata, la Lega Nazionale, apre un suo piccolo istituto, con una sola classe, che si riempie subito di 57 discepoli, e l'anno dopo conta già, con due classi sole,

197 iscritti. Il Comune ha potuto ora aprire una sua scuola: nell'anno 1912-1913, con quattro corsi, gli iscritti sono saliti a 460. Uno stesso caso è avvenuto a Santa Croce. Vi era qui una scuola slava. Quaranta padri di famiglia domandano, a termini di legge, che si apra una scuola italiana. Il Comune di Trieste decide di istituirla: il Governo vi si oppone, assicurando che non è necessaria. Viene la Lega Nazionale: con la sua scuola il primo anno raccoglie 120 ragazzi.

Nel bilancio scolastico preventivo 1912 del Comune di Trieste il Governo si è rifiutato di approvare tutte le spese per nuove scuole: 350 mila corone per una scuola popolare a San Vito, 100 mila corone per il giardino d'infanzia di Chiarbola, 160 mila corone per una scuola popolare in Guardiella. 750 mila per il liceo femminile, 80 mila corone per un ricreatorio maschile a Belvedere.

Si è detto che mancano i progetti di dettaglio. mentre lo stesso Governo usa bandire i concorsi solo con piani di massima.

Le scuole sono così congestionate: su 246 classi popolari di Trieste, 111 sono frequentate da più di 60 scolari. In altre si distribuiscono squadre di allievi per turno: due classi si succedono nella stessa aula. dalle otto alle dieci, dalle dieci a mezzogiorno: i bimbi del secondo turno vi respirano sempre un'aria già viziata.

Poi viene il controllo, la censura. A Pola, dove sembra che i militari abbiano anche il diritto di nomina degli insegnanti, due anni fa, nel concorso alla cattedra di lettere italiane, al ginnasio italiano, tutti i tre concorrenti italiani, proposti del Consiglio provinciale competente, furono respinti dal Mini-

stero che chiamò all'insegnamento un professore tedesco. Il buon professore conosceva così bene le lettere italiane che teneva gli allievi in continua ilarità, gridando: « Chieda la porta ! » « Repetisca ! ». Era uno scandalo per la disciplina: dovette, dopo pochi mesi, essere allontanato. — A Trieste s'è salvata la libertà di nomina dei professori. Ma il controllo rimane. Nelle sue scuole si è proibito perfino l'insegnamento della storia di Trieste. Un'ordinanza del governatore, principe Hohenlohe, del 24 giugno 1913, ha vietato al Municipio di intitolare con i nomi di *Dante* e di *Francesco Petrarca* due istituti che esso mantiene a sue spese...

È la polizia delle coscienze, come al tempo di Metternich. I Governi di Vienna la chiamano: una necessità di Stato, per la difesa dei confini.

## La Polizia.

La politica dei Governi di Vienna, nelle provincie italiane, ha uno dei suoi più formidabili, precisi, fedeli strumenti di amputazione nella Polizia. Quando l'Austria vuol veramente governare — ciò che significa, nella sua concezione, ridurre un paese al suo programma, indifferente a tutte le tendenze popolari che rappresentano la sua anima originaria — concentra dei reggimenti e organizza a canto ad essi un solido esercito di poliziotti. Questa è la politica tipica della mano di ferro, che ha mantenuto in molte provincie dell'Impero il prestigio di Vienna e distingue l'Austria, nella storia europea dei sistemi po-

litici, come uno strano, gelido soldato taciturno, tutto corazzato d'acciaio, che sta immobile e cupo, sotto il peso delle sue armi terribili, mentre l'altra gente, meno solenne, ma più umana, gli passa a canto, si trasforma, e va lontano. L'esercito, con la sua massa enorme, è pronto per i grandi momenti, per il decisivo gesto politico: la Polizia, con il suo organismo più fluido, frazionato e penetrante, è in azione ogni giorno, per seguire il dettaglio, l'individuo, il piccolo caso. Il congegno così combinato vi fa pensare che tutta la preoccupazione dei Governi sia quella di parare un colpo o di prepararne un altro. Così avviene in Galizia, in Bosnia-Erzegovina, ma sopratutto nelle provincie italiane. Qui le due espressioni immediate e vive del Governo centrale sono il kepì del soldato e l'elmo lucido del poliziotto: due figure che, associate e sole, ogni popolo non può sentire che estranee e ostili. Quando l'Austria era ancora in Lombardia, Giovini scriveva di essa: « La sola autorità esistente nel paese è la Polizia. Siccome non vi è un rappresentante nazionale che possa esprimere i pensieri, i bisogni della nazione, a Vienna non si conosce l'Italia che dai rapporti inviati da Torresani e da Pachta, i quali hanno interesse ad esagerare, deformare, falsificare i fatti, per conservare in tutta la sua ampiezza il loro potere ». Questa autorità, quasi esclusiva della Polizia, nei paesi dove ci sono degli italiani, si è conservata fino ad oggi: senza neppure mutare forma. I sistemi si ripetono, anzi si perpetuano in Austria: e, forse, per questo, anche i destini.

L'attività di questa Polizia, al servizio della politica, è oggi, a Trieste e nelle provincie italiane, così vasta, multiforme, insistente che la si può definire

l'ombra, il complemento di tutto ciò che è italiano. Nulla può essere, muoversi, parlare, ascendere senza ridestare immediatamente il suo congegno compressore. Piccole mani rudi di un commissario di Polizia sono sempre in agguato per imprigionare il volo infinito dell'anima nazionale. Il suo segno più blando è quello del divieto. Si proibisce: ogni giorno qualche cosa di nuovo. Una corsa ciclistica, una gara di nuoto o di remi sono già un tema consuetudinario di proibizioni. Le feste dello *sport*, che hanno nome italiano, registrano così una sproporzione enorme fra i propositi, i manifesti e le attuazioni. Fra tanti episodi dell'estate scorsa ricordo quello di una gara internazionale di nuoto, progettata dalla Società ginnastica triestina, sulla riva di Barcola, proibita dal luogotenente e permessa solo all'ultimo momento, dopo una energica protesta dei deputati Gasser e Pitacco: meno fortunato quello di una corsa stradale del miglio inglese, per la quale il «Circolo pedestre», che l'aveva indetta, non era ancora riuscito, dopo quattordici settimane e innumerevoli proposte, a trovare una strada approvata dalla Polizia.

Insieme ai corridori di terra e di mare, i divieti paralizzano anche i conferenzieri. Una conferenza pubblica, controllata apertamente da un commissario di Polizia, munito dei più ampi poteri, appare spesso qualche cosa di assai sospetto e pericoloso, che si deve assolutamente proibire. In una interpellanza, presentata nel marzo del 1910 dal deputato Pitacco, si enumerano i casi di sei proibizioni consecutive, decretate a Trieste nello spazio di tre mesi. Per semplificare poi il sistema la Polizia, nel novembre del 1910, ha soppresso anche in blocco tutte le conferenze domenicali dell'Università del popolo di

Trieste — ciò che può sembrare anche illegale, perchè colpisce tutto un programma, una attività scolastica di un istituto che vive col permesso del luogotenente. Fra le conferenze proibite, perchè reputate pericolose allo Stato, ve ne sono anche una di D'Annunzio sull'aviazione, tenuta già a Torino e a Milano, vietata il 24 febbraio 1910 dal luogotenente « in considerazione delle dimostrazioni da aspettarsi anche a Trieste » e due di Pietro Orsi su Cavour e Bismarck. Curioso il caso dell'Orsi. Il direttore della Polizia di Trieste, Manussi, pretendeva che egli, appena sbarcato a Trieste, si presentasse subito all'ufficio di Polizia e vi dettasse a due agenti le sue conferenze per dar modo al commissario di sorveglianza di controllare esattamente le sue parole. Una conferenza di Pio Schinetti sulla Sicilia fu anche vietata perchè l'oratore si era rifiutato di sopprimere un accenno allo sbarco dei Mille di Marsala.

Le categorie delle proibizioni continuano con la serie naturale dei numeri. A due ragazzi dell'Istituto « Aristide Gabelli » di Udine fu imposto il categorico divieto di comparire sulle strade con la divisa del collegio, perchè essa ricorda vagamente quella dei bersaglieri italiani. Tre maschere, vestite ciascuna con un colore della bandiera italiana ed entrate insieme in un veglione, vengon senz'altro dichiarate in arresto. Il giorno che l'Imperatore riceve a Ischl il generale Caneva, la Polizia di Zara confisca in un magazzino di giocattoli un soldatino di piombo, di fabbrica germanica, che sventola la bandiera italiana. Anche la musica occupa la Polizia. Nel marzo dell'anno scorso si è aperto a Trieste, in piazza della Borsa, un salone concerto telefonico: la Polizia ha radiato dall'elenco dei pezzi l'Inno di Garibaldi, la

Marcia Reale — lasciandovi però l'inno russo e la Marsigliese — perfino l'innocuo inno a Tripoli e poi il coro del *Nabucco* e tutte le arie dell'*Ernani*. È naturale che, con questi principî, si sequestrino, insieme ai giornali e ai rotoli di musica, anche i leoni di pietra. Tutta l'Istria, il Friuli, la Dalmazia custodiscono sulle mura dei loro più superbi palazzi il leone alato di S. Marco, lasciato dalla Repubblica, muta eterna orma solenne del suo passare verso l'Oriente. Nel dicembre 1911, viene intimato ad un italiano di Monfalcone, Antonio Visentini, di far abbattere da una sua casa in costruzione « un leone alato, il quale ha tutte le caratteristiche dello stemma della città di Venezia, rispettivamente di quello della cessata Repubblica veneta, dovendosi riscontrare in quest'atto una dimostrazione politica ».

È uno studio metodico, preciso, paziente, per recidere tutti i fili spirituali, che possono congiungere ancora i cuori degli italiani d'Austria ai cuori degli italiani del regno. Si crea l'isolamento mentale. I confini politici divengono anche frontiere del pensiero. Gli italiani d'Austria devono dimenticare che essi hanno dei fratelli, che essi sono la parte di una nazione. E per questo non devono più avere un sentimento nazionale. Tutte le voci che possono ricordarlo, l'aria di una musica, la parola di un oratore, sono soffocate. Se i giornali parlano son confiscati. Il 13 febbraio 1910 si son bruciati a Trieste, negli alti forni di Servola, quarantasette quintali di carta stampata: solo articoli di giornali e riviste italiane, sequestrati per la loro italianità. Ogni comunione fra le due parti di un popolo è soppressa. Il 29 giugno 1890 la « Pro Patria », la forte società per la difesa della scuola italiana, vien sciolta dalla Po-

lizia, perchè nel suo terzo congresso ha inviato un semplice telegramma d'augurio alla « Dante Alighieri », che si era allora costituita. Nel maggio del 1910 si sopprime pure, fra tante, la Società operaia triestina, la più solida organizzazione italiana di previdenza della Venezia Giulia, con quattro mila soci e un capitale di 360 mila corone, raccolto con i risparmi pazienti di quarantun anni. La società, che non si occupava di politica e aiutava solo il mutuo soccorso operaio, è imputata, dice il decreto di scioglimento, di essersi fatta « organizzatrice di una gita a Milano, per restituire la visita fatta da una società milanese » (la cooperativa operaia di Porta Vittoria). È da notare che la presidenza dell'associazione, conscia del pericolo, non era intervenuta ufficialmente in nulla. Ricevendosi a Trieste la società italiana, si era costituito un comitato d'onore cittadino, che aveva solo alla testa il presidende dell'Operaia triestina, l'avvocato Cosulich: lo stesso era avvenuto per organizzare la gita dei triestini a Milano.

In Italia non si possono comprendere questi sistemi. E sarebbe un errore giudicarli con troppa severità. Si tratta di una mentalità che si definisce da sè, con le sue espressioni. Questi episodi possono interessare forse più i ricercatori delle vicende storiche che non l'uomo politico pratico. Essi hanno qualche cosa di malato. La paura della parola, della nota di musica, del piccolo gesto, la ipersensibile *pruderie* politica è spesso, come quella morale, uno sconsolato segno di vecchio celibato, consunto nella sterilità. Si potrebbe credere che un paese che la mette regolarmente nel suo sistema non abbia più fiducia nella virtù intima e persuasiva del suo Governo. La storia ce ne dà degli esempi. La

rovina di tutti sistemi assolutisti è stata annunciata dalla strana esagerazione di una ridicola, inutile caccia alle mosche.

Ci sono degli episodi più impressionanti, che non disorientano solo il buon senso di un uomo moderno, educato alla tolleranza, ma toccano qualche cosa di più profondo: la giustizia e l'umanità. Avvengono violenze che, prima della ribellione, provocano il più inesprimibile stupore. Una bimba di undici anni suona in casa sua, nel piccolo cerchio della famiglia, il pianoforte: a un tratto attacca l'Inno di Garibaldi. Subito un agente di Polizia si presenta alla porta e ordina il silenzio. Il padre della bambina, Giuseppe T., viene condannato dalla Polizia, in base alla così detta Patente di Bach, a quattordici giorni di arresto. Questa patente, contempla solo avvenimenti che si svolgono « per le vie o nei locali pubblici ». La bambina A. S. di quattordici anni, di ottima famiglia, si incontra per via con un ragazzo slavo: per una medaglietta di Dante ch'ella porta al collo s'accende a un tratto fra i due un piccolo litigio: il ragazzo inferocito denuncia, per vendicarsi, a un poliziotto che passa, la bimba, accusandola di aver urlato ingiurie all'Imperatore. La bambina è arrestata e rinchiusa tutta una notte in cella, insieme a sette donne di mal affare, di cui una è imputata di infanticidio, l'altra di truffa, una terza di libera prostituzione. Al mattino si constata subito l'innocenza della piccola prigioniera, che viene messa in libertà, con qualche scusa. Queste violenze incontrollate della Polizia, che non risparmiano neppure i ragazzi e mescolano il moto, il gesto nazionale con un volgare reato osceno, si ripetono ogni giorno. Un giovinetto di diciassette anni, arrestato in una dimostrazione

nazionale, fu rinchiuso in cella in compagnia di un omicida per sadismo.

È una brutalità che si direbbe premeditata, per fiaccare, con la minaccia, il terrorismo, la persecuzione, la spontaneità e il coraggio nazionale dei giovani. È un altro punto del programma d'azione. Potete vedere ora, sempre meglio, come esso si snodi, nei suoi diversi tentacoli combinati. L'organizzazione delle immigrazioni slovene in massa tenta di infiltrare nel popolo italiano degli elementi estranei, meno assimilabili per il maggior numero, e creare così un nuovo stato di fatto: l'invasione slava della burocrazia toglie agli italiani la rappresentanza ufficiale dei loro immediati interessi, combinati con quelli dello Stato: la guerra alle scuole italiane vuole annullare la forza più cosciente della resistenza nazionale: le manovre della polizia devono neutralizzare i più timidi, i più tepidi, i meno esperti per farne degli eunuchi nazionali. Tutto è preveduto. Il piano di guerra è meravigliosamente nefasto. E si svolge sempre più logico, inflessibile, audace, come in una gigantesca tragica esperienza di laboratorio, che non senta il giudizio degli spettatori, nè lo spasimo della carne viva tormentata dal bisturì.

Tutto il congegno della Polizia, delle carceri, dei tribunali, degli inquisitori ha qualche cosa di così fantastico e inverosimile che si deve analizzarlo da vicino, in azione, in ogni suo episodio, per sentirlo veramente una realtà. Ha a torno uno sterminato apparato di fili, di piccoli tentacoli invisibili, che si cacciano insidiosamente in ogni angolo, con un censore, una spia, e vi portano un occhio sempre aperto, un orecchio sempre teso. Durante la campagna di Tripoli, il gabinetto nero della Polizia funzionava, non

si sa perchè, con una più intensa alacrità. Il banchiere Man... di Zara imposta una lettera, diretta a Parigi, aggiungendovi un suo biglietto da visita, chiuso nella stessa busta. Alcuni giorni dopo un fattorino postale gli riporta la carta, dicendo di averla trovata sotto un tavolo d'ufficio — la lettera intanto giunge a Parigi. Durante la guerra balcanica, una lettera « assicurata » del Credito Italiano, spedita ad una banca di Zara, viene aperta prima di essere consegnata — e si dichiara ufficialmente il fatto con poche parole scritte sulla busta.

Il servizio di spionaggio nazionale si veste di tutte le forme. Un giorno a Zara si constata la scomparsa da un magazzino, chiuso a chiave, di una cassa della Lega Nazionale. Non vi erano atti compromettenti: solo un fascio di ricevute. Si crede a un furto. Più tardi però si viene a sapere che la cassa si trova in Polizia, dove l'ha portata un commesso che l'ha rubata, scassinando la porta, per incarico e con un compenso della Polizia. Non c'è modo di sfuggire a questo misterioso controllo universale. Esso è da per tutto. Vi segue fin oltre i confini. Quando re Umberto si recò a Udine, dove s'eran raccolte le bandiere delle associazioni di Trento e di Trieste, fu inviata una schiera di agenti fotografi, che si mescolavano nella folla e seguivano attentamente, con il freddo occhio inesorabile del loro obbiettivo, ogni gesto degli italiani d'Austria, che avevano passato il confine. Al ritorno, in ferrovia, tutti i giovani trentini e triestini furono perquisiti: quelli ch'eran trovati con giornali del regno venivano senz'altro arrestati. Al processo, per documento contro i sospettati di dimostrazioni irredentiste, comparve una meravigliosa collezione di fotografie, che avevano scrutato minuzio-

samente tutte le pieghe di una folla di cinquanta mila persone.

Insieme a questo sistema di spionaggio diretto c'è ancora tutto un congegno più impalpabile e penetrante di confidenti. Nessuno li conosce. Nessuno li sospetta neppure. Sono impiegati, portinai, camerieri, sfaccendati, gente di ogni specie, che si spaccia per amica, si camuffa da buon patriota, veste cento diverse maschere e s'incunea nei gruppi degli intimi, partecipa alle confidenze e le denuncia. Ricordate, fra tante, la figura di quel pseudo visconte di Saint-Aignan, penetrato nella società milanese, come messo segreto di Luigi XVIII e del reggente d'Inghilterra, divenuto confidente di Rasori e dei patrioti, poi un giorno improvvisamente scomparso, per dar libertà alla Polizia di cominciare i suoi arresti in massa? Si seppe al processo che egli era un alto funzionario austriaco. Il gioco si ripete ancora oggi esattamente. In ogni società, in ogni semplice riunione un po' numerosa v'è, si può dire, un traditore. I propositi, le decisioni di pochi sono immediatamente conosciute e contro battute dalla Polizia. La sera dell'inumana condanna, a Vienna, del ragazzo Sterle, pochi giovani avevano deciso, a Trieste, di dar a teatro il segnale di una dimostrazione, che avrebbe trascinato spontaneamente tutto il pubblico: il teatro fu, ancora prima della rappresentazione, tutto occupato dalla Polizia, che aveva concentrato grandi forze proprio nell'angolo dove si dovevano raccogliere i dimostranti. Da per tutto c'è qualcuno di cui si deve diffidare. Se non è una spia è un delatore.

Se non compie il suo triste mestiere da mercenario, lo improvvisa per un odio passionale o una vendetta personale.

Il 26 aprile 1910, due donne denunciano un garzone di caffè incensurato, di 34 anni, italiano, per un preteso delitto di lesa maestà (ingiuria all'Imperatore), commesso nel giugno 1909. C'era subito da domandarsi perchè le donne avessero maturato per dieci mesi la loro accusa, prima di presentarla. Il giovane viene arrestato nello stesso giorno della denunzia e poi portato dinanzi al tribunale. Durante il dibattimento, si scopre che una delle due donne è stata amante dell'italiano e se n'è separata: prima di portare l'accusa s'è informata se essa bastava a far condannare il giovane. Il piccolo gioco della vendetta femminile è evidente: il tribunale assolve l'imputato: ma il procuratore di Stato presenta querela di nullità e mantiene l'arresto.

Questi sistemi hanno creato i più turpi abusi. La delazione anonima è divenuta un'abitudine corrente. Basta una lettera che denunci una offesa alla maestà sovrana; essa provoca immediatamente un arresto, che dura talvolta persino cinque o sei mesi e si risolve poi con una assoluzione senza processo. Si conoscono frequenti casi di denunzie, fatte con particolari precisi, che si sono dimostrate assolutamente false alla prova dei fatti. Ciò significa mettere l'onore, la libertà, i beni di molti cittadini alla mercè di turpi esseri equivoci. Gli intrighi di piccoli mercanti e di osti slavi, che vogliono rovinare il concorrente, le gelosie inconfessate di alcuno che valuta l'arresto di un uomo un buon colpo per la sua vendetta, un odio di parte hanno così spesso la collaborazione di questa Polizia di Stato, cui l'Impero ha affidato la tutela dell'ordine e della giustizia.

Sono sopratutto vendette di sloveni. E trovano spesso uno strumento pronto nella gente slava che

popola i ranghi alti e bassi della polizia. Essa fa della sua opera professionale un'azione nazionale. La concordia dei Governi di Vienna e degli sloveni della Carniola, nell'assalto a Trieste, la spinge a vivificare, esagerare ancora il pensiero del Governo con la cieca passione rivale della sua nazione. La càccia agli italiani, che stanno sulla breccia, non è solo più per essa un atto di disciplina, ma un atto di fede.

Lo si sa molto bene a Trieste. Talvolta i favoreggiatori di un ladro, scoperto e inseguito dalla Polizia, per salvare il compagno, gridano improvvisamente: « Viva Trieste italiana ! ». Il grido basta per stornare qualche agente dall'inseguimento. Notate spesso uno strano accanimento nel far del male agli italiani. Le cariche della Polizia, sulle piazze, contro le chiassose dimostrazioni degli studenti hanno la violenza di un assalto militare. I rapporti segreti, inviati silenziosamente dai commissari alle autorità, nel crogiuolo impenetrabile degli uffici, bastano spesso per schiantare con delle misteriose accuse, che non si possono conoscere e ribattere mai, la vita, l'avvenire di un giovane. Non c'è caso che si possa tentar di discutere la verità di un'accusa della Polizia. Ciò che dichiara il piccolo agente, che ha arrestato in un istante di cattivo umore un innocuo cittadino, ciò che scrive in un suo rapporto il commissario è verità provata, sempre. Nel suo studio su l'Austria in Lombardia, la principessa di Belgiojoso osservava già: ogni individuo unito alla Polizia, per legami segreti o palesi, è al di sopra della legge: la sua testimonianza non può essere messa in dubbio, le sue pretese non possono essere che fondate. Uno studente compare in una campagna elettorale e vi pro-

nuncia anche dei discorsi, a favore di un candidato liberale. La Polizia lo qualifica senz'altro un irredentista, senza però documentare la sua accusa. Il giovane compie i suoi studi di medicina in Italia, poi domanda di aver riconosciuta la laurea in Austria, dichiarandosi anche pronto a ripetere gli esami, per poter prestar servizio nel suo paese. La Facoltà di medicina accoglie la domanda, ma c'è un oscuro rapporto della Polizia: il Ministero la respinge. Il giovane non può più trovare un pane nella sua patria.

Questa silenziosa opera corrosiva della Polizia non si arresta qui. La patente di Bach, che ho già ricordato, le riconosce un limitato diritto di autonomia, senza controllo. Questa patente ci riporta ai tempi dell'assolutismo. Ha la data del 20 aprile 1854; tutto lo spirito dell'epoca. Essa dà modo alla Polizia di condannare un arrestato, senza doverne rendere conto all'autorità giudiziaria. La procedura è sommaria. L'interrogatorio dell'imputato avviene per pura formalità. Non si ammettono mezzi di difesa: non si dà spesso neppure una motivazione della condanna: i ricorsi sono regolarmente respinti. La patente ha la sua più frequente applicazione nei piccoli avvenimenti politici. Un arrestato durante una dimostrazione nazionale può aspettarsi con una certa sicurezza una condanna di qualche giorno di carcere. Ciò moltiplica gli abusi e gli arbitrî. È tipico il caso, citato in una interpellanza del 19 dicembre 1913, dei deputati Gasser e Pitacco, di un giudice di Trieste, che, mentre rincasava, fu colpito alla schiena da un pugno e dichiarato senz'altro in arresto.

Un'altra facoltà concessa al procuratore di Stato, di mantenere in carcere un tempo indeterminato, senza rinviarlo a giudizio, col pretesto di comple-

tare le ricerche, un denunziato, pur che sia stato interrogato una volta, permette alle autorità delle tragiche eliminazioni di cittadini imbarazzanti, senza la necessità di un processo, e perciò di una prova di colpa. C'è fra molti un caso triste che illumina queste abitudini. Alcuni giovani triestini furono arrestati, il 4 settembre 1910, durante una dimostrazione di puro carattere nazionale. Non avevano nessuna colpa: furono lasciati in carcere parecchie settimane, senza essere interrogati, senza sapere il perchè dell'arresto, isolati dal mondo. Allora per la disperazione decisero lo sciopero della fame: rifiutarono ostinatamente, contro ogni violenza, i cibi, aspettando per protesta la morte. Uno di essi, Bonassin, dopo pochi giorni, non potè più resistere e cadde per estenuazione. Il medico, che lo visitò, dichiarò grave il suo stato, e consigliò qualche rimedio estremo per salvarlo. Si vide lo scandalo, se ne ebbe paura; si liberò subito, tacitamente, il Bonassin, che era rimasto due mesi in carcere senza essere interrogato mai.

Se non c'è un reato, se non c'è un sospetto, che dia una buona ragione alla Polizia per essere in armi, lo si inventa e si colpisce con una fantasia la gente più innocua. Ciò è caratteristico della Polizia austriaca. Congegna delitti, congiure, dimostrazioni solo per creare dei colpevoli e continuare i suoi arresti. È l'opera dell'agente provocatore: una figura trista, che è comparsa già molte volte nella storia del nostro Risorgimento. Ricordate la rivolta mazziniana del febbraio del '53, e, prima ancora, le dimostrazioni milanesi dell'ottobre 1847, per il nuovo arcivescovo Romilli, preparate da quel tal Bolza, che, alla testa delle sue guardie, aspet-

tava il momento buono per assaltare la folla e massacrarla. Talvolta, a Trieste, durante pacifiche dimostrazioni italiane, sopratutto di notte, tuonano improvvisamente dei colpi. Si grida: «Gli italiani sparano!». La Polizia carica la folla e arresta qualche designato. Più tardi si scopre — come è già avvenuto — che qualche provocatore ha lanciato a terra, fra la folla, dei petardi e perfino dei globi di lampadine elettriche per figurare con lo scoppio le rivoltellate. Si ricorda ancora il caso del Boniccioli, socio della Società ginnastica, il quale riesce a persuadere qualche giovane passionale a preparare e nascondere in una sala della Società delle bombe, che vengono immediatamente scoperte dalla Polizia, già in agguato, e provocano arresti in massa e lo scioglimento della Società. Il Boniccioli sentì l'orrore del tradimento e, prima di suicidarsi, confessò il colpo che aveva concertato con la Polizia.

Lo si vede bene: non c'è più, con questi sistemi, onestà, prudenza, silenzio, rassegnazione che valga a salvare alcuno dalle insidie di questo gigantesco polipo invisibile che è la Polizia d'Austria. Qualche cosa è sempre in agguato, come le tragiche sirene omicide della leggenda tedesca: tenta, lusinga, trascina e uccide. Ha un viso d'amico e colpisce alle spalle a tradimento. E sacrifica ogni giorno la vita di un giovane, che, arrestato una sola volta e condannato, ha un titolo sufficiente per essere escluso dagli impieghi di Stato, da tutti i posti pubblici che gli possono dare un pane. Ciò si chiama la eliminazione violenta degli italiani. Non c'è a Trieste giovane generoso, dal cuore ardente, che non abbia già scontato qualche mese di carcere. Vi trovate in oneste società eleganti, colte, moderate e sedete fra gente

che vi racconta pacificamente le sue melanconiche avventure di prigione. Questo è a Vienna il buon pretesto per parlare degli italiani come di un indomabile popolo criminoso, che ripete in politica, nelle belle città venete, sul dolce mare Adriatico, i fasti del banditismo sardo che si devono reprimere col ferro e col fuoco. Ad ogni episodio di arresto, di processo e di condanna, i giornali non mancano di osservare per l'educazione del pubblico: «Vedete? Non c'è da fidarsi: non è gente onesta. In guardia! Bisogna pulire il paese. È necessaria la spada che falcia!». E s'è creato così sui paesi italiani dell'Austria quel pregiudizio melanconico, pieno di sospetto e di diffidenza, che ispira i discorsi degli uomini politici, dinanzi alle gallerie del pubblico, e le decisioni più segrete dei Governi. Nessuno cerca più giù e ricorda, ad esempio, che molti dei più rumorosi processi di irredentismo, imbastiti con un gran scenario romantico e terribile di congiure sotterranee, di fucili e di pugnali, sono finiti a un tratto, con una affrettata sentenza di assoluzione, detta sommessamente per coprire le pietose allucinazioni puerili dei denunciatori e salvare ancora il loro prestigio.

Chi ricorda ancora il clamoroso processo, alle Assise di Klagenfurth, nel settembre 1910, contro il triestino Bruno Ferluga? Lo avevano accusato di aver partecipato, nel 1903, a Trieste e nell'Italia, ad una propaganda d'odio contro l'Austria e alla organizzazione di un comitato segreto di agitazione per una invasione di guerra, guidata da Ricciotti Garibaldi. Le accuse, fatte da un certo Suban, sono dichiarate e dimostrate false. Solo documento, spacciato per prova dal giudice istruttore: una cedola

della Confederazione popolare nazionale « pro Italia irredenta », che l'accusato ha spedito da Milano. Bruno Ferluga, povera anima fiera di giovane, che ha saputo conservarsi onesto, vivendo, in settimane di estrema miseria, con solo quindici centesimi al giorno, viene assolto.

Pochi giorni prima si era registrato un altro processo misterioso, seguito allo scioglimento della Società operaia triestina. Al ritorno dei triestini da Milano si fan perquisizioni nelle loro case e si arrestano trentaquattro persone, fra le quali due laureati in legge, il dottor Hoeberth e il dottor Tamaro — tutte accusate di alto tradimento. L'istruttoria dura un mese. Gli arrestati non sono interrogati neppure una volta. Per protesta decidono lo sciopero della fame e lo mantengono per trentasei ore. Basta perchè i giudici lascino subito cadere per dieci degli arrestati l'accusa di alto tradimento, mantenendo solo quella di « perturbazione della pubblica quiete » che importa una pena massima di cinque anni ed esclude il carcere preventivo. L'istruttoria per alto tradimento continua però per gli altri accusati. E in essa si assiste a qualche cosa di sorprendente. La direzione suprema del processo passa dalle mani dei giudici a quelle del comandante del terzo corpo di armata di Gratz, il cui uomo di fiducia è il colonnello del 97° reggimento di fanteria, di stanza a Trieste, che assedia senza pace l'ufficio del procuratore di Stato, dottor Zenkovich. — Queste comparse dei militari sul campo della giustizia sono un fenomeno che si può definire specifico dei processi italiani.

Pochi mesi dopo, ancora un caso, anche più impressionante. Tredici giovanetti, tra i quindici e i vent'anni, soci di una Società podistica, la « Società

giovanile triestina », vengono arrestati, sotto la fosca accusa di aver tramato un complotto per liberare Trieste dal dominio austriaco e annetterla al regno d'Italia. Si tratta di giovinetti nati fra il 1890 e il 1893: uno, solo nel 1897: venti, diciassette, tredici anni! Sono in moto Polizia, giudici, ufficiali dello Stato Maggiore. Tutti gli incartamenti dell'affare passano di nuovo per le mani dei militari. V'è un apparato grave e cupo come nel processo di Mantova. A chi lo interroga il procuratore di Stato di Trieste dice di trattarsi di cosa gravissima: infatti la pena minacciata per i delitti di cui parla l'accusa potrebbe essere il capestro. I giovinetti rimangono in carcere preventivo sette mesi: poi sono portati dinanzi ai giurati di Gratz, che parlano e capiscono solo il tedesco. Alle sedute assistono due ufficiali dello Stato Maggiore. Una novità. Dal 1878 al 1910 vi sono stati in Austria sedici processi per alto tradimento: vi han partecipato 180 giurati, 16 pubblici ministeri, 50 giudici: mai si son visti periti militari. I due ufficiali sembrano voler essi dirigere il processso. Nella seduta del 10 dicembre uno di essi, il maggiore di stato maggiore Bolzano, annuncia solennemente: « Sono in grado di portare a prova dell'alto tradimento due documenti: una cartolina illustrata e una scatola di fiammiferi, con una carta irredentista dell'Italia. Chiedo che l'interprete traduca in tedesco le parole italiane stampate sulla scatola ». L'interprete legge e traduce: « Italiani difendete la vostra lingua, minacciata alle porte di Trieste e di Trento da tedeschi e da slavi! - Editore il Circolo trentino di Torino, con la fraterna cooperazione del Comitato studentesco dell'Ateneo torinese ». Il perito osserva: « C'è di più ». L'interprete prende una lente e legge

ancora: « I triestini e i trentini sono italiani ». Qualche giurato si domanda, senza parlare: è forse un delitto dire che i viennesi sono tedeschi? — Il maggiore Bolzano prosegue: « Sono numerosissime le società nel regno che appoggiano gli scopi irredentisti. In prima linea la « Dante Alighieri », l'Associazione « Trento e Trieste » e quasi tutte le società sportive, alla testa delle quali sta l'« Audax ». L'« Audax », nella primavera del 1908, ha cominciato a costituire dei corpi volontari. Il movimento è tanto ampio che a Spezia ci fu un congresso di battaglioni, dico di battaglioni, di volontari ». L'altro perito militare, il capitano Afan de Rivera, osserva: « In ogni Stato l'autorità militare è obbligata ad occuparsi di politica ». E con questa premessa affronta il problema dell'irredentismo. « Per dirvi che cosa è irredentismo leggerò una conferenza tenuta dal professor Facchini alla sezione di Bologna della « Dante Alighieri », intitolata: « Le nostri Alpi e il mare ». E legge: la conferenza parla di Camillo, dell'assalto dei Galli al Campidoglio, della supremazia dei latini e della rivincita sospirata dagli italiani.

Con tutte queste perizie però il processo terribile non riesce a salvarsi. Dopo due giorni esso si trasforma in un *pout-pourri* di scene comiche a sorpresa. Non si riesce a scoprire armi nè ordigni sospetti. Un manifesto definito rivoluzionario non è che un proclama diretto ai soci, per esortarli a intervenire numerosi a una gara podistica contro un'altra Società: *L'edera*. Un giornale incendiario, dal titolo « Marciando », si riduce a una sola copia poligrafata, che nessuno può leggere. Le uniformi sospettate per i volontari non sono che calzoncini bianchi di podisti. La Società dispone di un capitale

di 23 corone, tutte in cassa, e raccoglie trenta giovani per la più parte sotto i venti anni. Nulla di più si può scoprire. Un malessere strano si diffonde per l'aula, fra i giudici, fra i giurati, nel pubblico. Si comincia a ridere. Qualcuno anche, tra i giurati, si sdegna. Il processo precipita. Dopo sette giorni è finito: tutti assolti ..

C'era un documento decisivo per l'istruttoria, che sarebbe potuto bastare per illuminare giudici, stato maggiore, governo. Una lettera del presidente dell'« Unione giovanile », che diceva:

« *Trieste, li 21 aprile 1910.*

*Associazione giovanile triestina,*

Ho il piacere di comunicarvi che il professor Boiti, nel colloquio avuto con me, stamane, mi ha promesso di occuparsi del vostro allenamento e si è dichiarato pronto a intervenire da lunedì prossimo in poi, per alcune sere alle vostre prove, pur che gli vogliate indicare, a mezzogiorno, l'ora e il luogo del ritrovo. Mettetevi d'accordo su ciò e datemene comunicazione. Per il numero dei partecipanti conto sul vostro entusiasmo per la gara ora indetta.

Con i migliori saluti

Dottor Tamaro ».

La lettera non fu mai citata, nè veduta da alcun avvocato, nè presentata al processo e neppure protocollata. Si voleva colpire: la verità non interessava. Quando una mano di ferro batte così, a ogni costo, si può dire ch'essa è ingiusta e violenta e giustifica ogni più forte difesa.

## I regnicoli.

Solo sei placide ore di mare separano Trieste da Venezia. L'ansante via multiforme del più grande emporio dell'Adriatico, con i suoi cantieri, i suoi traffici dei moli e dei punti franchi, il suo commercio che mai non ristagna e vive dei grandi transiti di merci e degli infiniti piccoli bisogni degli equipaggi cosmopoliti, che vengono e vanno, ha sempre avuto delle inesauribili risorse per la gente che cerca lavoro e fortuna. Ciò spiega l'enorme concentramento, a Trieste, di cittadini italiani, che vi compongono una delle più forti colonie regnicole dell'Europa. Dove c'è lavoro di braccia, di magazzini, di uffici ci sono sempre degli italiani. A Trieste questi regnicoli immigrati sono poco meno di 30 mila (1). Solo tra il 1907 e il 1911 si son rilasciati, nella città, 10.184 libretti di lavoro ad operai nati nel regno. È certo che molti di questi operai sono solo passati per Trieste, avviati verso una mèta più lontana, ma la cifra vi dice già tutto il valore di questa immigrazione di gente nostra che va a cercare ventura nei confini dell'Impero vicino. Insieme a questi nuovi immigrati del lavoro, la colonia regnicola di Trieste si compone ancora di migliaia di discendenti da cittadini del regno, che vi son nati e nel 1866 non hanno fatto uso del diritto di opzione per il cambiamento della cittadinanza.

(1) Secondo l'ultimo censimento (1910): 15.203 maschi, 14.236 femmine.

Sono dei veri indigeni. Non si distinguono più per nulla dai triestini.

Oltre che a Trieste, i cittadini italiani si irradiano per il Trentino e per tutte le provincie Adriatiche. Ne trovate in ogni città della costa. Formano delle tranquille società di gente sobria, onesta, lavoratrice, che si assimila perfettamente al paese che l'ospita, ne rispetta docilmente le autorità e le leggi, vi porta le sue braccia, la sua resistenza calma, il suo spirito di affari, senza intemperanze, nè ambizioni di potere, nè passioni politiche. È un fatto ormai generalmente osservato, che trova poche eccezioni solo in qualche doloroso fenomeno dell'America: quando l'italiano emigra e si presenta in un paese straniero, per cercarvi un pane, si spoglia improvvisamente di tutte le sue qualità meno simpatiche e vi ostenta solo le sue migliori. Si direbbe che abbia come un inconscio orgoglio di razza che lo spinga, tra l'altra gente straniera, in una gara di virtù. In patria egli è spesso alquanto prepotente, irrequieto, rumoroso, ribelle; varcato il confine, si fa subito rispettoso, pacifico, ordinato, silenzioso, tutto intento al suo lavoro e al suo risparmio, senza romantici spiriti di avventure nè roventi febbri di agitatore.

Tale è anche in Austria. Chi l'ospita nelle sue officine, nei suoi uffici o ha rapporti di affari con lui e lo valuta nella sua semplice inalterata realtà di uomo che vive, lavora, ha dei bisogni e dei desiderî onesti di fortuna, come tutti gli altri, non sa che qualificarlo un ottimo prezioso elemento del paese. Così me lo hanno definito, anche a Trieste, molti autorevoli uomini d'affari tedeschi.

Sono un buon elemento di lavoro sempre, questi italiani, ma a Trieste rappresentano anche un im-

menso valore nazionale. Non si agitano, non partecipano alla politica, poi che non hanno neppure diritto di voto: ma fanno numero, sono italiani, come i fratelli d'Austria fra i quali vivono, sussidiano naturalmente con la loro falange la massa degli italiani indigeni: formano, con essi, spiritualmente, un tutto solo, poi che la diversità degli stemmi stampati sui loro passaporti non può ancora dividere le loro anime, le loro nature, uscite da uno stesso ceppo e unite da uno stesso cuore. Ciò non è nulla di male: si chiama legge di natura. Per essa trovate a teatro, nelle sale delle conferenze, nelle case, per le strade, nei momenti lieti e tristi del popolo, lo stesso entusiasmo, lo stesso amore o dolore, una comune passione intima della razza. Se un conferenziere o uno scrittore italiano parla dinanzi un pubblico o in un giornale, la sua parola è esattamente sentita allo stesso modo dagli italiani dei due paesi e ridesta lo stesso pensiero. Se un piccolo oste frigge il suo pesce alla maniera veneziana, gli operai italiani dei due paesi siedono alla stessa tavola e si sentono uniti da uno stesso allegro piacere.

Un tale formidabile aiuto inconscio, che gli italiani del regno dànno silenziosamente alla italianità dell'Austria, è un inatteso fenomeno, che attraversa i piani dei Governi, contrappone dei numeri italiani ai loro numeri slavi, e si deve perciò assolutamente fiaccare. Questa è la ragione che spiega da sola tutta la violenta e ignorata politica del coltello e della soffocazione che si è inaugurata contro i regnicoli, nelle provincie italiane d'Austria. Ricordate i versi di Schiller nel « Guglielmo Tell » ?

*Dies Klein Volk ist unser Stein im Weg.*
*So oder so es muss sich unterwerfen!*

(« questo piccolo popolo è una pietra sul nostro cammino: in un modo o in un altro dovrà sottomettersi »). — Non c'è forse nessuna parola che rappresenti meglio la grandiosa tragicità di questa opera sterminatrice che si compie ogni giorno alle porte d'Italia, sul nostro confine orientale. Non si possono estirpare gli italiani d'Austria, cacciandoli fuori dei confini, falciandoli con le mitragliatrici: si lavora a disgregare il loro gruppo spirituale, eliminando gli italiani del regno. Vi sono centinaia di regnicoli a Vienna, in Galizia, in Boemia: nessuno li offende. I giornali e la gente di Vienna, che non sanno mai nulla di ciò che avviene fuori della città, possono domandare in buona fede: Chi vive meglio, meno tormentato e più amato degli italiani? — Ma appunto questa diversità di vita che è fatta agli italiani d'Italia, secondo che vivano a Trento e a Trieste o a Vienna e a Praga, vi scopre l'ansia della politica austriaca, nelle provincie italiane.

Si comincia con la eliminazione diretta: l'espulsione. Da una statistica precisa risulta che solo da Trieste sono stati espulsi 711 regnicoli, nel 1912, e 463, nel periodo gennaio-ottobre 1913. In un discorso tenuto al parlamento di Vienna, il 27 giugno 1912, il deputato Pitacco, senza sollevare smentite o interruzioni del ministro degli interni, ha potuto affermare: « Dai dati, che ho potuto avere, risulta che negli ultimi due anni si mandarono oltre il confine, per la via di Cormons, 50 regnicoli per settimana, dei quali l'80 per cento solo da Trieste ». Queste terribili verità stupefacenti non sono ancora quasi mai penetrate in Italia. Ciò che si compie ogni giorno, con queste espulsioni, è qualche cosa che sembra una sfida all'Italia, un ironico giuoco che rovescia

le più discrete consuetudini e le più elementari norme del diritto internazionale.

Ho avuto fra le mani lunghi elenchi precisi di espulsione. Ne tolgo qualche caso. Nicola Dedonato, viene arrestato per sospetto di furto: il sospetto si dimostra subito infondato, ma gli frutta una immediata espulsione. Benedetto De Rosa, cocchiere, è condannato a 24 ore d'arresto per corsa veloce: appena liberato è espulso. È nato a Trieste e vi è vissuto incensurato per 39 anni. Alle sue suppliche un funzionario di Polizia gli accorda una proroga di 15 giorni e lo ammonisce: « Se ricorrerai o supplicherai ancora, ti farò subito arrestare! ». Un tale, di cui non posso dire il nome, venuto a Trieste all'età di sei mesi e rimastovi tutta la sua vita, dice bonariamente ad una guardia, che maltratta sulla via, un bambino: « Lasselo! »; è accusato di intromissione illecita e senz'altro bandito. Marcello Filoso, di 27 anni, nato a Trieste, da genitori pur essi nati a Trieste, vien condannato dalla Polizia a 14 giorni di arresto per aver gettato delle palle di neve: il Tribunale però lo assolve da tale condanna: ciò basta perchè la polizia si prenda una rivincita con una immediata espulsione. Osvaldo Volpe, muratore, passeggiando una sera per l'Acquedotto, con tre compagni di lavoro, trova una borsetta da signora smarrita: uno sconosciuto gli si avvicina e gli dichiara che la borsetta è sua. Il Volpe però vuol consegnarla alla Polizia: ma qui lo si arresta, gli si infligge il bando e lo si ricaccia oltre il confine, senza neppure permettergli di tornare un attimo alla sua casa. Un tale Cescutti viene improvvisamente espulso senza sapere perchè. « Siete Italiano! » — gli dice solo, impassibile, un funzionario di Polizia.

Un operaio, passeggiando per via una sera, dice forte agli amici: « Andiamo a bere al *Giardino d'Italia* ». C'era infatti, a Trieste, un'osteria con questo nome. Il suo invito è riputato un grido irredentista; lo si arresta e senza processo lo si bandisce: all'osteria si ingiunge poi di mutar nome. Qualche anno fa uno studente triestino, figlio di un regnicolo, fu bandito perchè alla Posta si era sequestrato un giornale, d'ignota provenienza, con frasi irredentiste, indirizzato al suo nome. Il caso singolare viene talvolta ancora citato nelle università austriache, come un esempio di eccesso di quelle norme che regolano il diritto di sovranità degli Stati. Non meno strano è il caso di espulsione dell'impresario teatrale di Pola, signor Bolzicco, nell'aprile del 1912, dopo vent'anni di dimora nella città. Egli aveva messo in scena un'operetta viennese, « Sangue viennese », dove compaiono a un punto personaggi in divise militari austriache e italiane. Vi fu, al vederli, qualche fischio e qualche applauso imprudente di spettatori. L'impresario ne fu tenuto responsabile e si ebbe l'ordine di passare il confine.

Sono episodi così mostruosi, esotici, incredibili che si debbono controllare, citare in termini precisi, per poterli accogliere nelle categorie delle verità ammissibili, dei fatti provati. E si rinnovano ogni giorno, con la stessa eterna, triste odissèa di una famiglia irreparabilmente rovinata, di un uomo infranto sul suo lavoro, cacciato via brutalmente, come un malvivente della strada. Pensate che molta di questa gente è nata a Trieste, vi ha creato la sua seconda patria, vi ha il suo solo cerchio di amici e di interessi: oltre il confine non ha più nulla, si trova perduta, fra gente che non conosce più, deve

rifarsi tutta una vita, battere alle porte, supplicare la pietà per non morire. Ci sono dei consoli che rappresentano, fra l'altro, la difesa degli interessi dei cittadini italiani. Intervengono, si muovono, spesso con passione: ma spesso anche senza risultato. Non per incapacità, ma perchè le autorità non ne hanno alcun rispetto: si sentono più forti. Pochi mesi or sono ad un avvocato triestino che, in difesa di un espulso, diceva: « C'è bene un console d'Italia, qui! », un funzionario di Polizia rispose placidamente, con un piccolo riso di sfida: « Vedremo che cosa egli saprà fare! ».

La Polizia cerca anche delle ragioni per giustificare e documentare la necessità delle sue persecuzioni. Si trovano sempre degli italiani che hanno sofferto qualche condanna. La Polizia scruta nel loro passato, in una febbrile, strana ricerca della virtù: fruga tutte le loro vicende, risuscita l'amaro episodio di un giorno, ne fa un buon titolo per creare la teoria dell'uomo pericoloso e delle misure preventive.

Senza saperlo bene è complice di questa caccia all'italiano anche la questura d'Italia. La Polizia di Trieste domanda spesso, quando vuol preparare una espulsione, informazioni alla Polizia italiana sul regnicolo designato. Questa espone tutta la verità. Si tratta talvolta solo di una condanna a ventiquattro ore di carcere, scontate vent'anni prima. Basta perchè ci sia una « fondata ragione » per l'espulsione. Se poi si scoprono casi di gravi condanne essi servono a coprire tutti gli altri. Il sistema è ben congegnato. Assai raramente si tenta un colpo che non permetta un alibi o non consenta di fronte al grosso pubblico una « spiegazione ».

L'estate scorsa il giornale ufficioso tedesco di Trieste, la «Triester Zeitung», pubblicava periodicamente, a larghi intervalli, degli strani elenchi di espulsi, con roventi qualificazioni schiaccianti: A. S., ladro, P. B., contrabbandiere. O. M., bancarottiere: nel presentimento dello scandalo, che doveva finalmente venire per queste violentazioni del diritto umano troppo tempo taciute, preparava pianamente la difesa. E mascherava con una blanda diffamazione generica le sue persecuzioni. Non diceva che ogni più lieve condanna antica, dimenticata da 20 anni, diviene, a un tratto ingigantita, un buon pretesto per colpire.

Ma il giuoco sottile si scopre subito. I ridicoli speciosi pretesti delle condanne vi appaiono in tutta la loro misera artificiosità con pochi episodi. Un muratore di 80 anni, vissuto sempre incensurato a Trieste, viene un giorno improvvisamente espulso, perchè all'età di quarant'anni fu condannato in Italia a tre giorni di carcere. Un tal Pietro Measso, di Udine, che viveva da quarant'anni a Trieste, viene bandito perchè in Italia, quattordici anni or sono, fu condannato a quattro giorni di arresto. È tipico il caso di Giordano Morroni. Dimorava a Trieste da 16 anni ed era stato condannato 20 anni prima a otto giorni di carcere per violenze commesse in difesa del padre: un suo omonimo viene condannato dalla polizia a tre giorni di carcere: ciò basta perchè anch'egli sia immediatamente bandito. L. V. è incolpato di correità in bancarotta; i giurati però l'assolvono, perchè possono constatare che l'accusa, non provata, viene da una vendetta: la polizia si sostituisce allora alla Corte e intima il bando al povero uomo, che ha sei figli e i

genitori ottuagenari. Un alto funzionario di polizia, specialista di queste espulsioni, il signor Kurzemann, nel parteciparli il bando dice: « I giurati vi hanno assolto, ma per noi rimanete un individuo pericoloso. Vi mettiamo perciò al bando e così faremo con tutti voi italiani ». L'espulsione fu solo sospesa per l'intervento di un deputato.

Questi bandi si praticano di solito con una procedura molto sommaria. Qualche agente si apposta di buon'ora alla porta del designato, lo coglie quando esce di casa e lo trascina all'ufficio centrale di polizia, dove, dopo qualche ora di attesa, il Kurzemann gli partecipa freddamente l'espulsione decisa e irrevocabile. Qualche mese fa il vice-direttore della Polizia di Trieste, Makovez, passeggiando di sera per le vie di Trieste, disse a qualcuno: « Uno dopo l'altro voglio cacciarli via tutti. questi italianacci! ». È la guerra di sterminio dichiarata. Un tenente maresciallo Förstner, qualche anno fa, in una rivista patriottica di Vienna, la « Oesterreichische Rundschau » (1° maggio 1909), ha commentato anticipatamente le parole del vice-direttore: « Bisogna agire a Trieste — egli ha scritto — come si è agito in Dalmazia: aiutare la propaganda e la popolazione non italiana, per sopprimere decisamente quella italiana ».

Si sopprimono sistematicamente così gli italiani del regno, con dei colpi di mano che ad un pacato osservatore politico possono sembrare dei folli atti temerari, perchè anche oggi si ha una incrollabile persuasione di una assoluta impunità. In ogni sua espressione la mentalità austriaca ha uno strano dogmatismo sdegnoso, che vi sconcerta, come le idee fisse, testarde dei vecchi: nella loro politica

anti-italiana il Governo di Vienna e gli uomini che lo rappresentano, nelle provincie italiane, vi rivelano uno spirito anche più assoluto. Si mettono, insieme al loro programma, sopra ogni sistema di diplomazia e sensibilità di popoli: rovesciano i principî del diritto: si rifiutano semplicemente di discutere, in una strana, inflessibile convinzione di poter agire sempre illimitatamente, con un diritto superiore incrontrollabile, di poter ignorare ogni protesta e ogni ribellione. Il silenzio prudente dei Governi italiani li ha aiutati per molto tempo a cristallizzarsi in questo sistema. Il cittadino che protesta è ancor molto spesso, in Italia, una figura tutta regionale che non varca i confini. Ci sono anche talvolta, certo assai rari, dei casi di espulsione di sudditi germanici. Rimangono minaccie: non si traducono quasi mai in realtà. Un suddito germanico, certo Meyer, redattore di un giornale tedesco nazionalista di Schwatz, ha avuto un paio di anni fa l'ordine di abbandonare l'Austria, perchè aveva schernito a più riprese l'esercito austriaco: non si è mai mosso e nessuno più lo ha molestato. La Germania non tollera. Non si teme invece l'Italia, sopratutto quando ha le spalle scoperte e non può reagire. Nelle più difficili settimane della guerra di Tripoli — ha osservato al Parlamento di Vienna il deputato Gentili — le espulsioni in massa si sono improvvisamente moltiplicate. È avvenuto qualche cosa di più: si è cominciato a chiudere i confini d'Austria agli italiani, pretendendo da tutti i viaggiatori di terza classe, gli operai, la presentazione del passaporto, contro tutte le consuetudini regolate fra i due paesi e a insaputa delle stesse autorità italiane.

Non si vogliono gli italiani. Quando non si può

cacciarli via, si tagliano loro i viveri. Li si assedia con la fame: si crea attorno ad essi il vuoto, l'isolamento, l'impossibilità a vivere. Non espulsi da un decreto, non attaccati di fronte, gli italiani devono spesso ritirarsi dolorosamente, battuti da una misteriosa insidia alle spalle. È un'opera più sotterranea, che si scopre solo in qualche episodio più clamoroso, ma è pur essa di ogni giorno. Tutte le imprese, legate da qualche rapporto allo Stato, hanno iniziato da qualche anno un progressivo licenziamento dei loro operai regnicoli. Obbediscono ad un ordine categorico. I cantieri di Monfalcone hanno dovuto già abbandonare tutte le squadre dei regnicoli. I cantieri militari di Pola li hanno preceduti. Si è parlato di « ufficiali travestiti ». — Si è spiegato che non è buon sistema di difesa di uno Stato consentire ad operai stranieri di seguire giorno per giorno la costruzione di una nave da guerra. Non si è spiegato però perchè il direttore del cantiere di Monfalcone sia un suddito inglese, come ha confermato pubblicamente il delegato tedesco Mühlwerk, nella seduta della delegazione austriaca del 10 dicembre 1913. La Società delle cave di pietra dell'Istria, che si era rifiutata di licenziare i suoi operai regnicoli, come le era stato imposto, dovette cedere sotto la minaccia di essere espropriata. La Società marittima Istria-Trieste, sovvenzionata dal Governo, ha licenziato anch'essa i suoi operai d'Italia, con una lettera che dice: « D'ordine delle Autorità ».

I quattro decreti del luogotenente di Trieste, principe di Hohenlohe, che ha imposto, nell'agosto 1913, il licenziamento di tutti i regnicoli impiegati negli uffici tecnici e nell'officina del gaz del Municipio di Trieste, entrano nella stessa corrente generale. In

Italia se n'è fatto molto rumore: essi non sono più che un episodio. Sin dal febbraio 1912 fu inviata da Vienna al luogotenente di Trieste una circolare segreta, col titolo « Ueber das Ueberhandnehmen des italienischen Elementes » (sul trattamento dell'elemento italiano). Essa raccomandava, per quanto ne ho potuto sin da allora sapere, la massima opposizione ai regnicoli, in ogni campo della vita cittadina. sopratutto in quello economico: rifiuti di licenze industriali, di impieghi patrimoniali. Nei primi mesi del 1913 fu dato ordine al municipio di Trieste di comunicar subito alla Luogotenenza una lista completa di tutti i regnicoli che « sono in rapporti contrattuali con il Comune ». cioè che hanno appalti di lavori. di forniture del Municipio. Guerra al capitale regnicolo. Il 23 aprile il luogotenente ordina ancora al Municipio di trasmettere le liste dei suoi impiegati. che sono sudditi stranieri. Il colpo dei quattro decreti può quindi parere premeditato. Si è parlato di irregolarità di impiego. Gli italiani occupano posti pubblici che la legge vieta a cittadini stranieri. La legge fondamentale all'articolo 3 impone infatti la cittadinanza austriaca agli stranieri che vogliono entrare negli uffici pubblici. Sono impieghi pubblici quelli di un direttore di una officina del gaz? Nell'accademia consolare statale di Vienna c'è un professore di nazionalità francese. Dei venti italiani colpiti dai decreti, uno era in servizio da trentacinque anni, uno da ventuno. due da diciotto, uno da diciasette. tre da quindici, uno da quattordici. tre da nove, due da diciotto, quattro da cinque anni: nove sono nati e domiciliati sin dalla nascita a Trieste. La legge fondamentale, che deve giustificare i quattro decreti. è in vigore dal 1867.

Perchè si è atteso trentacinque anni a scoprire una irregolarità? Perchè lo stesso luogotenente di Trieste firmò di suo pugno, senza sollevar contestazioni, il contratto del Comune che assumeva in servizio nel 1895 il signor Sospisio, come direttore dell'officina del gaz? Il « Corriere Adriatico », il giornale del luogotenente, ha spiegato il perchè dei decreti. Non ragioni di leggi fondamentali, ma ragioni politiche contro gli italiani: « La penetrazione pacifica preludente la conquista violenta sarà possibile in paesi come la Libia, ma a Trieste, no. A Trieste non si vuol sapere di nessuna specie di penetrazione, qualunque sia lo scopo cui tende » (5 settembre 1913).

Si praticano ancora cento altre piccole manovre frazionate, meno conosciute, ma non meno corrosive. Sono misure preventive. Si rifiutano ora, per sistema, agli italiani le licenze di ogni traffico, le concessioni d'ogni industria e se ne fanno un buon premio per gli slavi. Questa è un'arma formidabile, in mano alle autorità del Governo, da quando si è spogliato dei suoi diritti autonomi il Comune di Trieste e la Luogotenenza ha accentrato tutto il controllo sulle attività produttive della città e decide da sola sulla apertura di una minuscola osteria e sull'impianto di una grande fabbrica. I rifiuti di licenze agli italiani, sopratutto regnicoli, sono un fatto di ogni giorno. Li si giustifica con una misteriosa formula strana, che non riesce a nascondere l'arbitrio e non è mai stata prevista della legge: « Per motivi di speciale considerazione ». C'è bene un paragrafo 8 di una legge austriaca 15 marzo 1883, che assicura ai sudditi stranieri, per l'esercizio delle industrie, gli stessi diritti dei sudditi austriaci: ma la Polizia e la Luogotenenza hanno una legge propria che si riassume nella

formula: eccezione di rigore per gli italiani. Ricordo, fra tanti, un caso significativo. Il signor Giulio Vernet di Marsiglia chiedeva alla Luogotenenza di Trieste una licenza per impiantare una spremitura di semi oleosi. È vissuto più di sei anni in Sicilia e parla l'italiano perfettamente: lo si crede un italiano. Il conte Dandini della Luogotenenza, dopo molte settimane d'indugio, gli dichiara un giorno nettamente che non gli si può accordare la licenza domandata. « Sta bene — replica il Vernet — farò domandare soddisfazione dal signor De Laigne, il console di Francia ! ». « Come ? — esclama meravigliato il Dandini — Siete suddito francese ? Scusate: vi credevo un suddito italiano ! ». E la concessione venne: ma non fu più sfruttata, perchè il Vernet volle cercar fortuna altrove.

Questi sono fatti precisi, documenti positivi che un articolo ufficioso di giornale non può smentire, nè distruggere. Si è creata, è vero, in questi ultimi tempi una certa bonaria teoria di Stato del buon padre di famiglia, che deve pensare ai suoi figli, prima che a quelli degli altri, e ha il diritto, per questo, di riservare ad essi i posti migliori. Gli italiani del Regno sono degli stranieri, in Austria, e portano via il pane agli indigeni. Lo ripeteva quasi ogni giorno, il giornaletto triestino del luogotenente. Esso però non è riuscito a spiegare perchè i cantieri di Monfalcone, licenziando gli operai italiani, abbiano mantenuto invece tutti quelli germanici e inglesi, nè perchè si permette ai capitali della Germania, investiti in molte imprese di Trieste e anche in qualche grande Società di navigazione, di moltiplicarsi sul lavoro quotidiano di molta gente indigena e perfino sulle ultime risorse degli emigranti austriaci che partono verso l'America.

Molti italiani regnicoli, che vivono a Trieste talvolta da due, tre intere generazioni, domandano spesso la cittadinanza austriaca. So da informazioni sicure che la parola d'ordine del luogotenente di Trieste e del ministero dell'interno è di rifiutare ogni domanda di cittadinanza austriaca quando viene da italiani. Il principio è: dove sta un italiano, non v'è posto per uno slavo.

E il giornale del luogotenente continua contro i regnicoli una così miserabile insultante campagna quotidiana che vi sembra ispirato dal preciso programma di fanatizzare la plebe slava inconscia, per tenerla sempre in odio e scagliarla ferocemente, come è già spesso avvenuto, contro la inerme colonia degli italiani.

Si odiano mortalmente gli italiani: ecco la verità. Se lo si potesse, senza dover comparire dinanzi al fiero tribunale dei popoli, si sguinzaglierebbero forse per le vie, una notte, le turbe sinistre dei bassi porti, per dar la caccia agli italiani e massacrarli tutti. « *Questi italianacci devono scomparire !* ». E avviene già oggi qualche cosa che sa di aggressione e di assassinio. Con questa propaganda governativa dell'odio, ogni furfante si crede leciti i più turpi ricatti, le più feroci violenze contro i regnicoli. Un tal March... dovette rinunciare a un suo credito di 250 corone perchè il suo debitore, certo Goldm.... lo minacciò di farlo arrestare per « ingiurie all'Imperatore » ch'egli non aveva mai pronunciate. A chi protesta un funzionario di polizia risponde: « La guardi quel che fa, perchè la xe regnicolo ». Dunque, silenzio, senza difesa. C'era dinanzi ad un cinematografo di San Giacomo, uno strillone di Bari; si guadagnava tranquillo, senza far del male a nessuno, il

suo pane, urlando giocondamente le novità. Una domenica gli passano vicino due sloveni: lo beffeggiano: uno gli dà uno spintone, dicendogli: « porco italiano », l'altro gli caccia il coltello nel cuore e lo fredda. Arrestati, dicono solo: « Era un italiano! ». L'omicida è condannato a quattro mesi di carcere...

È qualche cosa come un muto, insidioso, tragico regno del terrore. Ogni giorno sembra preparare qualche tremendo impensato colpo nuovo. Esaurisce gli animi: li annienta. Giuoca in un riso rosso gli uomini e le loro fortune. Crea la paura: e dalla paura la viltà. Non tutti gli uomini hanno i muscoli d'acciaio, un cuore che non si spezza e sfida. Qualcuno cade: rinnega la nazione, che gli pesa come un marchio infame. Ed è un italiano perduto per sempre. Sentite questa amara tristezza fatale dell'assopimento, della disgregazione, e poi talvolta della inversione di un'anima nazionale, schiacciata dal terrore? È un problema profondamente melanconico e doloroso che non si può più ignorare. Pensatelo. Questi italiani vivono in Austria per un pane: vi sono stati portati da una necessità economica: non hanno nè cuori, nè mezzi per essere dei pionieri del nazionalismo. Spesso sono anche anime timide. La minaccia li preme. Vivono in silenzio e cercano di farsi dimenticare. Non basta: li si perseguita. Divengono degli assenti, degli indifferenti nazionali: cominciano a nascondere pavidi la loro italianità. Non basta ancora. I più non si piegano, qualcuno emigra, ma qualcuno, più vile, compie l'orribile atto: sconfessa la patria, si dichiara slavo, passa tra le file nemiche. E vi trova una improvvisa resurrezione. Non conosco nulla di più disperato in questo problema degli italiani d'Austria. È il più tragico, trionfante risultato

della politica austriaca. Ciò avviene non a Trieste, dove il numero incuora la resistenza, ma nei piccoli centri, dove la colonia dei regnicoli è minima, gl'italiani sono pochi e la pressione dei Governi e degli slavi si è fatta sentire più brutalmente. Sopra tutto in Dalmazia. Son certo ancora pochi casi sporadici. A Traù l'organizzatore delle dimostrazioni violente contro gli italiani era un cittadino di Bari: a Ragusa una schiera di regnicoli milita nelle schiere croate più scioviniste: i loro figli sono spesso completamente slavizzati, non parlano più l'italiano, fanno parte di tre bande musicali slave: un ragazzo che si presentò all'esame di ammissione al ginnasio italiano a Zara, scrisse i suoi temi con l'ortografia croata: certi regnicoli di Spalato compaiono nelle dimostrazioni contro gli italiani, tra le file slave, con le fascie bianche, rosse, azzurre: molti pescatori chioggioti, sudditi italiani, non sanno più o non vogliono parlar l'italiano: a Sebenico un esiguo gruppo di regnicoli contribuisce a mantenere la banda croata ed evita ogni contatto con gli italiani: a Zara, fra i sottoscrittori di un proclama, che domanda denari per una usurpazione: la fondazione di un *Hrvatski Dom* (Casa nazionale croata) nella meravigliosa città tutta veneta, tra le firme di pochi croati dimoranti a Zara, si leggono nomi di regnicoli: Scarpa, Cortellazzo... Il console d'Italia che era a Zara, nel 1908, dovendo scegliere, una sera di carnevale, fra una festa di italiani e un'altra di croati, sceglie la riunione slava: accolto una volta in un convegno italiano al suono della Marcia Reale, ne fa egli stesso, il giorno dopo, rapporto alla Polizia e presenta delle scuse formali.

Queste cose si dicono per il dovere, talvolta molto

duro, di non nascondere nulla, di conoscere tutto: non si discutono. Si lasciano parlare da sole nella loro desolata nudità. Gettano una fosca ombra, indicibilmente amara e angosciosa, sullo sfondo di questo problema degli italiani. E vi dicono le ultime sciagurate possibilità pensate a Vienna: il pervertimento di un popolo che è nostro e che si vuol trasformare in un nemico esercito in armi.

## L'avanguardia slava.

L'assalto a Trieste è il risultato di uno sforzo combinato fra i Governi di Vienna e i capi delle falangi slovene che calano dalla Carniola. Gli sloveni non sono solo più un cieco strumento. L'esercito di gregari, che i Governi hanno spinto avanti, per una causa che esso non comprendeva, patteggia oggi con i suoi generali: non cerca più per essi la conquista di Trieste, ma per sè. Lo si vede bene. Per i capi di questa massa rude, lenta di contadini, che popola una regione interna, fertile, ma tutta campagnuola, senza grandi città, senza ampi orizzonti, il soffio di un mare libero, l'occupazione d'un grande centro come Trieste, che può essere un giorno anche una grande capitale, sono i primi elementi del nuovo forzato nazionalismo imperialista che ha trascinato la loro razza. Non è facile creare in pochi decenni una grande città. Non siamo in America. Le risorse slave non sono sufficienti: non bastano già per debellare le posizioni di un nemico, non possono certo bastare per creare. Per questo gli sloveni puntano tutte le loro forze su Trieste. Come un popolo militare, che

ha le armi, ma non possiede capacità costruttive, cercano nella conquista, nella spogliazione violenta degli altri la loro ricchezza.

Ciò dà un carattere singolare e impreveduto all'assalto di Trieste. Il movimento dell'immigrazione slava non ha più nulla di spontaneo: agli occhi di un osservatore attento prende le linee di un grandioso piano di battaglia, di una serie coordinata di mosse strategiche, che mirano alla occupazione dei punti decisivi della posizione nemica, per rovesciarvi poi un giorno l'esercito invasore. Questo piano suppone subito una formidabile organizzazione, un corpo esperto di Stato maggiore. Gli sloveni che gravitano su Trieste hanno l'una e l'altro. Ciò che in altri paesi si chiama semplicemente urbanismo, a Trieste ha il movimento di un esercito che va in battaglia. Ed è un fenomeno grave, strano, impressionante, che si conosce di solito poco, ma che si deve studiare attentamente. Non è ignorando le forze, le mosse, i sistemi degli avversari che si agguerrisce bene la difesa.

Il centro di tutto il movimento sloveno di Trieste è il *Narodni Dom* (la « Casa nazionale »). È come un quartiere generale, un secondo Municipio autonomo, impiantato a Trieste per la esigua minoranza slava, la sede di tutte le Associazioni, il punto di partenza di tutte le agitazioni, il punto di raccordo di tutti gli altri *Narodni Dom*, sparsi per la Venezia Giulia, nelle regioni insidiate o conquistate dagli slavi. È come una colossale centrale telefonica di comando: tutte le voci slave del paese, che chiamano, spiegano, vi giungono a traverso infiniti fili sempre in azione. Occupa un intero palazzo a tre piani, che fronteggia una piazza, nel cuore di Trieste.

Gli sloveni l'hanno voluta lì perchè tutti i forestieri la vedessero. E il Governo la protegge. Un giorno che il Municipio di Trieste, nei suoi nuovi piani stradali, voleva sopprimere la piazza, il luogotenente si è opposto per salvare l'effetto di quello scenario di pietra, che ostenta il piccolo dominio sloveno. Questo insediamento del comando proprio nel centro del campo nemico, come una sfida, vi dice subito la occulta forza estranea che gli sta accanto e che valorizza la minoranza nella battaglia.

Il *Narodni Dom* è una curiosa forma di aggregazione politica, tipica degli slavi, che si trova in ogni centro importante e rappresenta già una evoluzione della così detta *citalnica*, che vuol dire gabinetto di lettura, ma non ha in realtà nulla da fare con la lettura, mascherando, con il suo nome innocuo, un nucleo più embrionale di club politico. Di queste *citalnice* ne esistono ancora in tutti i piccoli paesi: sono fondate da impiegati o da avvocati, e dove il Comune è in mano agli slavi, quasi sempre governate dal segretario comunale o dal podestà. Così si tengono unite le forze nazionali perchè non vadano perdute. È una rete fittissima di piccoli punti, incrociati con una pazienza meravigliosa. Il *Narodni Dom* di Trieste sta al vertice di questa piramidale associativa, che solleva tutti i suoi sforzi verso la città del mare. È costato per il solo edificio due milioni di corone. Non si sa bene chi li ha pagati e chi lo mantiene. La Cassa slovena di depositi e prestiti, la *Trzaska Posojlnica in Hranilnica*, ha contribuito alla spesa. Ma non è sola, nè sufficiente, tanto che si è costituita fra gli sloveni un'altra società, detta « la Casa nostra », che ha la missione di pagare le spese della Casa grande. Neppure questa però

basta: un *deficit* rimane sempre. Gli affari commerciali che si sono impiantati, aprendo nella Casa, accanto il club politico, un hôtel *Balkan*, un caffè e una trattoria, non prosperano bene, neppure dopo che il Governo, con una curiosa circolare all'esercito, ha consigliato agli ufficiali di passaggio a Trieste di andare a mangiare e a dormire nei locali del *Narodni Dom*, per aumentargli le entrate e far dispetto ai triestini. Se si indagassero i suoi bilanci, che son sempre tenuti gelosamente segreti, si scoprirebbero certo altre mani che pagano e si nascondono. Molto denaro, per esempio, è sempre venuto dalla Russia. Una società della beneficenza slava, che annovera fra i suoi soci onorari anche il Re d'Italia, spinge da Pietroburgo le sue bracia solide da per tutto dove ci sono degli slavi da aiutare, anche nella guerra contro gli italiani. Si è notato per molto tempo una gran quantità di rubli che si scambiavano nei paesi della costa. Si sa poi che dalla Russia vengono capitali alla più grande Banca czeca di Praga, la *Zivnostenska Banka*, che si può chiamare la Banca centrale dello slavismo ed ha figliali da per tutto, anche a Trieste. Dunque neppure a Trieste ci sono slavi isolati. La solidarietà che li lega è meravigliosa e immensa, come il loro mondo. Il cuore che vi batte è spesso uno solo.

Il cuore del *Narodni Dom* è l'*Edinost*, che significa Unione: è una società politica ed esiste a Trieste da venti anni. Qui si preparano le elezioni, si organizza la propaganda, si studiano i passi che si devono muovere. In virtù del suo nome, l'*Edinost* è la testa che dirige tutto il movimento nazionale sloveno, non a Trieste solo, ma per l'intera Venezia Giulia.

Tutto è legato insieme. Il blando spirito anarchico sud-slavo, che vive di sè, in un malinconico isola-

mento nostalgico, e non vuol sapere di organizzazione, di collettività, trova sul campo di questa violenta battaglia uno strano vigore inatteso, una disciplina così sottomessa che vi meraviglia, ma vi dà insieme l'impressione di una natura violentata per un estremo sforzo premeditato. Tutta la colonia slovena, importata a Trieste, è una organizzazione sola: non è più un popolo, che si muove per le sue infinite, diverse forze naturali, ma un rigido sistema di uomini, divisi per categorie, per sezioni, come nei quadri di un esercito, imperniati su pochi cardini fissi, mossi da un'unica forza centrale.

È in ordine di battaglia. Una organizzazione crea l'altra e tutte formano come una catena senza soluzione di continuità. L'*Edinost*, sei o sette anni fa, ha generato la *Narodna delavska organizacija*, la Società operaia slovena. Essa ha ora già quattromila aderenti, irregimentati in diversi gruppi professionali di muratori, fornai, operai di cantiere, e dell'officina del gaz. Vi è anche raccolto un forte gruppo di fattorini postali e telegrafici e di ferrovieri, che hanno dentro l'organizzazione una loro « lega dei ferrovieri yugo-slavi ». Le due società si completano, gli ordini dell'una sono scrupolosamente eseguiti dall'altra. L'una è fondata su un principio borghese, l'altra su un principio socialista nazionalista. Ciò è tipico: si spiega pensando che una vera borghesia slovena, con un passato suo, nettamente differenziata come classe, non esiste ancora. Vi è uno strato di elementi borghesi riuniti nella colonia slovena: non vi è una classe borghese. Nella lotta nazionale poi non si conosce divisione di gradi sociali: i gradi alti non sono che i duci della massa, si mettono al suo livello, si fanno portare avanti da essa. Sotto le due orga-

nizzazioni fondamentali si diramano, in ogni campo. altre società speciali, società sportive, studentesche. cooperative di consumo, e poi i *clubs* degli altri minuscoli gruppi slavi che sono penetrati a Trieste: la *Ceska Beseda* (la parola czeca), il *Dalmatinski Skup* (l'unione dalmata), la *Srpska citalnica* (il gabinetto di lettura serbo). V'è perfino una organizzazione di domestiche: ha riunioni, corsi di conferenze. nelle quali si esortano le ragazze a far rispettare dai padroni la loro fede slava: una volta ha anche minacciato uno sciopero generale per una dimostrazione. Da per tutto si allunga così un tentacolo di organizzazione, che segue nel cantiere, in fondo alla stiva di un bastimento, in una cucina, la gente slava; la catechizza. la serra in ordine di battaglia nelle compagnie del *Narodni Dom* e la tiene perpetuamente in unione al gran cuore centrale.

Molte di questa società hanno un'origine curiosa: sono cominciate con delle confraternite nelle chiese. La chiesa. lo vedremo, ha una grande parte dell'avanzata slava. Alla testa del movimento nazionale sloveno compaiono degli iracondi preti battaglieri, che han sostituito al crocifisso un rude bastone di maresciallo.

Questa meraviglia di coesione aumenta prodigiosamente la forza dell'esercito slavo. L'*Edinost* e la società operaia hanno a disposizione, come uno Stato maggiore, i quadri di tutte le altre società e possono mobilitarle ad ogni istante. in un baleno. Nelle dimostrazioni. quando si tratta di una affermazione di forza, ogni soldato compare al suo posto. Tutto ciò che si possiede è esposto. Mancano solo gli uomini con sufficienti capacità direttive: vi si rimedia mettendo uno stesso nome alla testa di due. tre diverse compagnie. V'è uno spirito di disciplina militare.

L'*Edinost* ha potuto ordinare ai suoi affigliati di andar ad abitare in certe strade, in quartieri determinati, sopratutto in quelli di Belvedere, colle San Vito e San Giacomo, per concentrarli in un'adunata generale pronta alla battaglia elettorale. Si comandano così, a destinazione fissa, anche i professionisti. Si mandano giovani avvocati, non solo a Trieste, ma in tutti i centri minori italiani, e li si sovvenziona i primi tempi con società, con banche, perchè abbiano garantita una rendita annua sufficiente. A Trieste avviene qualche cosa di più miracoloso. Qui si sono importati già venti avvocati slavi. Per farli vivere s'è stabilita una distribuzione del lavoro. Tutte le Banche, le ditte private slave mandano le loro cause al *Narodni Dom* o ad un avvocato principale, che le distribuiscono poi in modo che l'intero lavoro di una settimana sia concentrato, per turno, nelle mani di un solo avvocato. È una cooperativa di difesa e di interessi. Sono poi questi avvocati, cacciati alle avanguardie, che vivono coraggiosamente in una solitudine ostile, come in una residenza coloniale, si infiltrano, penetrano a poco a poco fra i contadini, ne prendono gli affari, quelli che lavorano ogni giorno per slavizzare i tribunali italiani, portandovi abusivamente nei dibattimenti la lingua slovena. Il fenomeno sa troppo di usurpazione premeditata e organizzata per poter ancora credere ad una semplice immigrazione naturale degli sloveni.

Si va avanti con un preciso scopo di conquista e di spogliazione. A Lubiana si è costituita una curiosa società nazionale, la *Nascia Straza*, che è come un ufficio di catasto nazionale, per la difesa e l'invasione slovena. Ha un elenco dettagliato di tutti proprietari, i commercianti, gli esercenti sloveni che sono in pe-

ricolo e che si devono aiutare ed ha segnati sulle sue carte grandi vuoti che si devono riempire e rappresentano la conquista futura.

Quando a Trieste ci sono dei posti vacanti, negli uffici pubblici, il *Narodni Dom*, che è sempre il primo a saperlo, per le confidenze che lo legano al luogotenente, passa a tutte le società degli altri paesi la parola d'ordine: « concorrete », e i giornali sloveni battono il tamburo per chiamare i giovani. Avviene così spesso che si sa a Lubiana molto prima che fra i triestini di un concorso ad un posto di Trieste. Ciò apre la via agli sloveni, che, come tutte le razze inferiori, non hanno ancora un grande spirito d'affari, nè molte tradizioni di commercio nelle famiglie, e si rovesciano per ciò in massa, quando lasciano la campagna e fanno studi, nella burocrazia. Insieme ai borghesi si fa il posto, allo stesso modo, agli operai. V'è per essi, nel *Narodni Dom*, un ufficio di collocamento che si tiene in continuo contatto con tutti i Comuni della Carinzia e della Carniola, le grandi *pépinières* slovene. Appena si accorge che si prepara qualche gran lavoro a Trieste e v'è penuria di qualche categoria di operai, ne dà avviso alle riserve che organizzano subito delle spedizioni d'uomini. Questo contribuisce a spiegare perchè, nel decennio 1900-1910, sono emigrati 14.708 sloveni dalla Carinzia e 10.941 dalla Carniola, mentre ne sono penetrati a Trieste e nel territorio 28.412. Per cristallizzare e dilatare a Trieste la colonia dei nuovi venuti, la società operaia slovena dona ad ogni operaio slavo immigrato, che si stabilisca in città e prenda moglie, il mobilio completo di una stanza e di una cucina. Il sistema ingegnoso aiuta a creare la famiglia, che crea il popolo.

L'ufficio di collocamento funzionava, ancora qualche anno fa, quasi in segreto: sentiva la necessità di nascondersi. Oggi la sua azione è pubblica: i suoi comunicati vengono stampati sull'organo del partito. Gli sloveni non fanno più mistero del loro piano che è anche il programma del Governo. Il piano è: portare via i posti, il pane agli italiani, con ogni mezzo.

A Trieste l'operaio sloveno è un perfetto krumiro. La società operaia del *Narodni Dom* è una tipica organizzazione gialla. Quando scoppia uno sciopero, si presenta subito a patteggiare con gli imprenditori e tanta di soppiantare gli operai italiani. Ciò dimostra anche quanto significato economico abbia per gli italiani il movimento nazionale slavo. I socialisti internazionalisti hanno sperato di trascinare dalla loro parte la società slovena: non vi sono riusciti e si son visti invece i socialisti sloveni emigrare nel campo nazionalista. È affermato in un opuscolo, pubblicato da un gruppo di socialisti, alla vigilia delle ultime elezioni comunali di Trieste, che la sezione yugoslava del partito socialista ha avuto rapporti costanti con questa organizzazione di krumiri.

Tutta questa azione operaia è così profondamente nazionale. La organizzazione operaia tradisce il suo carattere ed ha prima di tutto uno scopo politico: unisce le forze non per la lotta di classe, ma per una lotta di popoli. In ogni riunione, in ogni congresso il suo tema unico è: la conquista di Trieste, la eliminazione degli italiani, presi in blocco come nazione.

Tutto il movimento sloveno di Triste ha del resto questo carattere prepotente, ostile, nihilista, di gente contadina, cui si è data piena libertà d'azione, che non conosce più doveri e non sente, si direbbe, nes-

sun rispetto per ciò che è cultura, nobiltà, prodotto di una civiltà superiore. Mette la sua massa analfabeta sopra tutto. Sopprime senz'altro i diritti ereditari degli indigeni. Non porta, come quello czeco in Boemia, alcun principio nuovo di cultura: non ha nessuna luce di mentalità educata. Dove passa lascia solo il segno di una forza senza spiritualità, di una ostinazione bruta. Cercate, per esempio, tra le organizzazioni che esso ha creato nel *Narodni Dom*, a Trieste: fra il caffè e la trattoria, la società ciclistica e podistica non trovate un solo piccolo centro di cultura superiore. Le sue sole istituzioni, in città, sono due scuole elementari private, per operai, a San Giacomo e all'Acquedotto, frequentate, nel 1912, da 1722 scolari, di cui però solo 1025 nati a Trieste, e una scuola di commercio che ha (1913) 79 iscritti (40 soli nati a Trieste). La scuola di San Giacomo costa da sola cinquecento mila corone, mentre la società scolastica dei santi Cirillo e Metodio, che mantiene le scuole elementari slave a Trieste, non spende nella città più di 92.000 corone all'anno. Chi l'ha pagata? Tutte le finanze delle scuole slovene triestine sono un mistero.

Certo le banche slave, che a Trieste fanno del nazionalismo attivo, devono essere annoverate fra i loro protettori. La scuola di commercio, ad esempio, riceve ogni anno 5 mila corone dalla Banca slovena di depositi e prestiti, 5 mila dalla *Trgovsko obrtna Zadruga*, 2.400 dalla *Jadranska banka*, 2.500 dalla *Zivnostenska banka*. Si aiutano le forze economiche, il tirocinio degli operai, la preparazione degli impiegati e dei commercianti. Questi soldati della conquista sono armati di un'arma sola: il mestiere, il piccolo traffico. Nulla che tocchi il pensiero. Conquista

pratica. A Lubiana si mantiene per essi una scuola d'arte industriale, che occupa venticinque professori e centonovanta allievi e costa centomila corone all'anno. Intanto si cura scrupolosamente il tirocinio dei mestieri che la recente legge votata a Vienna dai cristiani sociali ha di nuovo imposto, con ferree regole fisse, che risuscitano le antiche tradizioni toscane delle corporazioni d'arte. Si preparano dei buoni operai. Si può osservare, non senza sorpresa, nelle provincie carsiche, che nella giovane generazione, fra i dieci e i venti anni, il saper leggere e scrivere è anche più frequente fra gli sloveni maschi e femmine (96 %) che fra gli italiani (93 %). È un movimento nuovo vivace, che non può essere trascurato. Ma si esaurisce tutto in questo aspetto pratico di esercitazione elementare ed economica. Non ha nulla che parli di una civiltà che coltivi il cervello. Il *Narodni Dom* ha voluto anche aprire, sei anni fa, un teatro, che ha un bilancio di 87 rappresentazioni, con un incasso di 71.227 corone, in una buona parte pagate dalle Banche slave con sudditi, e un *deficit* effettivo di 6162 corone. Un teatro dimostrativo, oltre che passivo, assolutamente assurdo. Basta pensare che a Lubiana, proprio nella capitale slovena, il teatro nazionale è già in completo fallimento: vi mancano artisti, pubblico, repertorio. Vi si è tentata prima la commedia, disertata dalle gallerie, che non capivano, poi l'opera, poi l'operetta, messa su con un'orchestra e una compagnia di operai. Gli sloveni penetrati a Trieste vogliono avere sempre di più che nella loro capitale. Ma non si sono ancora trasformati. Rimangono in ogni loro espressione i contadini rudi del Carso, che hanno coraggio perchè si sentono protetti e vanno avanti perchè li si spinge. Oltre lo spi-

rito di disciplina, che li unisce per la rapina, non serbano nessun sentimento più alto e fiero di generosità. La propaganda fatta dai Governi e dai capi è scesa nelle loro anime vergini come un alcool che brucia e ubbriaca l'astemio, fino al parossismo. Ciò spiega la brutalità quasi barbara, l'odio fanatico, la ingenerosità che è in ogni parola, in ogni atto, in ogni proposito del partito sloveno di Trieste contro gli italiani. Tutto ciò che ha nome italiano diviene nella mentalità di quei rustici *parvenus*, senza storia, un tema di scherno, di rancore, di disprezzo. Un poeta sloveno giunge a dire in una sua canzone che « gli slavi non avranno pace fin che gli italiani non saranno buttati in mare ». Chi ha simpatia per le virtù intelligenti del mondo slavo non può notare senza un profondo disgusto questo fenomeno, che ha qualche cosa di una inversione morale ed è troppo forzato per essere sincero.

Alla testa del club politico, l'*Edinost*, c'è il dottor Rybar, uno sloveno della Carniola. Fino a qualche anno fa si poteva definirlo un moderato: oggi è un radicale estremo. La sua italofobia non ha confini. Le sue interpellanze al Parlamento di Vienna hanno tutte un acre livore sleale contro gli italiani di qua e di là dal confine. Per attaccare gli operai regnicoli, impiegati all'arsenale di Pola, lancia la bassa insinuazione ch'essi siano degli ufficiali spioni travestiti da meccanici. Durante la guerra di Tripoli è lui che interpella, in una forma insultante, il presidente della Camera perchè « a tutela dell'umanità e della civiltà si deplorino le atrocità commesse a Tripoli dalle truppe regolari italiane contro bambini, donne e altri esseri inermi ». È lui ancora che concerta con il principe di Honhenlohe i quattro decreti contro gli

impiegati regnicoli del Comune di Trieste, che, si dice, son stati redatti nel suo studio di avvocato e copiati da un suo concipiente.

Dal generale questi sistemi passano ai gregari. L'*Edinost*, il giornale del partito, fondato una ventina di anni fa ed oggi diffuso da Trieste, con circa ottomila copie, fino a Lubiana, attacca talvolta con tanta infamia l'Italia e i regnicoli da farsi perfino sequestrare. Del resto vive in buona armonia con le autorità. Non è senza interesse notare che i suoi atteggiamenti e spesso anche i suoi articoli coincidono completamente con quelli del «Corriere Adriatico» (1). L'italofobia del giornale, che ha inaugurato nelle sue colonne un regolare sistema di diffamazione, vi appare già nei titoli delle più insignificanti notizie di cronaca, che parlano di un « regnicolo ladro », « un altro imbroglione italiano », « un regnicolo maiale ». Si vuole dare una fede di battaglia ai soldati: la si

---

(1) Il suo programma pratico di propaganda nazionale può essere bene chiarito da queste frasi che ha scritto il 7 gennaio 1911, durante le operazioni per il censimento: " Domani hanno da parlare gli slavi di Trieste. Qui siamo e qui vogliamo restare e godere i nostri diritti. Domani noi getteremo il guanto di sfida alla *clique* che signoreggia e comincierà il duello, che non abbandoneremo fino a quando non avremo sotto i nostri piedi, ridotta in polvere, l'artificiale italianità di Trieste. Fin'ora la nostra lotta era per l'uguaglianza. Domani diremo agli italiani che la lotta futura sarà per il dominio. Non cesseremo, fin che non comanderemo noi a Trieste: noi, sloveni, slavi! L'italianità di Trieste, che si trova agli sgoccioli, festeggia l'ultima sua orgia prima della morte. Noi sloveni di Trieste inviteremo domani questi votati alla morte a recitare il *Confiteor* ".

crea, come fra i cavalieri massacratori che avanzavano sotto la bandiera verde del Profeta, con un odio pazzo contro il nemico. Con questo si spiega fra l'altro, la curiosa attività dei *clubs* sportivi del *Narodni Dom*, limitata spesso, negli ultimi anni, a impedire con ogni sorta di violenze, con il *sabotage*, le gare delle società italiane, che trovano, per es., durante le loro corse ciclistiche, le strade tutte cosparse di chiodi e popolate di carretti abbandonati.

Ma questa battaglia slovena assume talvolta una forma ancora più plastica, evidente di un vero assalto militare alla baionetta. Si organizzano « calate » di contadini delle montagne. Vengono in gruppo serrato armati di bastoni, con la musica in testa, con le bandiere sventolanti, protetti da una compagnia di Sokoliti, i ginnasti slavi dalla camicia rossa, come quella del contadino moscovita russo, e la penna di falco sul berretto, che hanno reparti per tutti i villaggi slavi e saranno i primi volontari nella rivolta slava. Entrano in città cantando fieri inni di guerra « Gli eroi vanno alla pugna ! » « Avanti, bandiera degli slavi ! », marciano per le strade in fila, affermano così il possesso sloveno. Sono come battaglioni, mandati in ricognizione di qua e di là, per tentare il nemico e provocarlo. Gli italiani rispondono fieri alla sfida. Gruppi animosi di giovani si fanno avanti e tagliano la via agli invasori : le due schiere si scontrano : volano sassi e bastoni : la Polizia carica gli italiani e tenta di disperderli con le sciabole. La giornata finisce con qualche ferito e molti arresti. E il giorno dopo l'*Edinost*, come in un bollettino di guerra, racconta : « abbiamo combattuto un' altra splendida battaglia... ».

Non può dire però : « l'abbiamo vinta ». Ridotti a

difendere la loro terra col sangue, in una mischia corpo a corpo, come su una trincea, gli italiani non si sono ancora piegati mai. Conoscono la loro missione. Il sacrificio ha ingigantito la loro fede. E contro l'avanzata dell'esercito della conquista restano fermi al loro posto, combattono e resistono, sentendo forse che le loro giornate sono pagine eroiche e decisive della storia dell'italianità.

## Banche slave.

Dietro l'esercito slavo della conquista c'è una colossale organizzazione di banche slave. Si combatte con i soldati e i milioni. La lotta per il possesso di Trieste si è fatta così intensa, accanita, che si è estesa ormai su tutti i fronti della vita cittadina, ha impegnato tutte le forze disponibili, prende l'aspetto grandioso di uno scontro all'ultimo sangue di due popoli, che contrappongono sistematicamente le proprie schiere, i proprii ordigni di guerra e non ristanno finchè uno dei due non sarà schiacciato. Ciò dà a tutta la vita cittadina un pulsare violento, un senso di irrequietudine, una tendenza battagliera. Nulla vive per sè: tutto sembra solo un mezzo per l'offesa o la difesa. Il sistema intero delle attività sociali ed economiche vi pare talvolta orientato su questa formula di punti estremi che cozzano. Anche ciò che in ogni paese è più lontano dal movimento della piazza è corso qui dalla stessa ansia febbrile che agita i partiti. Non è solo la burocrazia, la scuola: sono anche le banche slave, che sembrano portate qui come casse di guerra, destinate solo ad

alimentare i combattenti e moltiplicare le risorse dell'attacco.

La posizione e la funzione di Trieste hanno già naturalmente contribuito a richiamare i rappresentanti di tutti gli istituti del denaro che vogliono avere una parte nella divisione delle ricchezze dell'Impero. Trieste viene terza, per ricchezza, fra le città dell'Austria. È l'unico porto per lo sbocco commerciale e il traffico internazionale marinaro della Monarchia: rovescia dall'interno gli emigranti e ingrandisce ogni anno i suoi cantieri: ha, come Amburgo, tutti i requisiti per prendere il primato commerciale assoluto dell'Impero. Per questo ogni banca che si rispetti vi ha impiantato una succursale e vi cerca affari. Le banche slave vi hanno importato qualche cosa più che delle semplici succursali. Vi hanno creato dei singolari organismi di frontiera, con un funzionamento strano, con un sistema di cento attività sotterranee, che rovesciano spesso i più elementari principî del traffico del denaro e dànno ai loro istituti l'aspetto nuovo di gigantesche borse nazionali, dove si specula non sull'affare, ma sulla nazione.

Si possono prospettare subito, tutte insieme, in un preciso ordine di battaglia, queste banche slave. Alla testa si trovano le figliali delle banche czeche, venute dalla Boemia. Sono le più colossali e le più moderate. La *Zivnostenska Banka*, che ha nella centrale di Praga un capitale di 80 milioni e un bilancio annuo di 405.693 mila corone (1912) e rappresenta l'organismo centrale delle finanze slave, da cui si diramano uffici a Trieste, come in tutti i paesi insidiati dalla razza slava, spiega una azione ampia e calma: fornisce capitali alle banche slave minori di Trieste, salvandole spesso dal fallimento, in una soli-

darietà assai tipica di combattimento del mondo finanziario slavo, fa il gran commercio, partecipa alle industrie e alle speculazioni edilizie. Si è fatto ora costruire un grandioso palazzo di moderno stile czeco, che mette una nota esotica fra le linee tipicamente italiane delle case di Trieste e documenta il buon giro di affari che si è assicurato in città. È sempre un formidabile veicolo di slavizzazione, perchè finanzia ogni specie di imprese e di istituzioni slave ed ha importati di colpo, pochi mesi or sono, 47 impiegati czechi: ma non ha le forme violente e irregolari di azione caratteristiche di altri istituti, rispetta la lingua italiana, la mette sulle sue insegne e la impone ai suoi impiegati. Un altro nucleo czeco, la figliale della *Ustredni Banka* — la banca centrale delle casse czeche di risparmio, che ha, a Praga, un bilancio annuo complessivo di 450.278 mila corone ed affari per tutto l'Impero — attraversa oggi una grave crisi, per certe speculazioni andate a male della sua centrale, nei boschi della Bucovina.

Non sono ancora queste le banche tipiche di battaglia: sono le slovene. Sono esse che hanno trasformato, a Trieste, il mercato del denaro in un audace sistema di sfrenata agitazione politica. Le cifre dei loro bilanci sono dei bollettini di guerra: il fantastico misterioso congegno del loro portafoglio sembra talvolta convergere tutto nella formula: prendere, distruggere ciò che è italiano. Sopra tutte sta la *Jadranska Banka*, la Banca adriatica, che ha solo 8 milioni di capitale, un fondo di riserva di 700 mila corone: e poi 24.577 mila corone di versamenti a risparmio e 7870 mila di crediti: un movimento complessivo di 1.457.379 mila corone (31 dicembre 1912). Si è fusa l'anno scorso con la banca croata

di credito di Ragusa, che le ha portato 2 milioni, ed ha figliali a Lubiana e in tutte le città della costa: a Zara, Sebenico, Spalato, Metkovic e Cattaro. Le stanno a lato la *Lubianska Kreditna Banka* (la Banca di credito di Lubiana), con un bilancio di 28.183 mila corone; poi la *Trzaska Posojlnica in Hranilnica* (la Cassa di depositi e prestiti) con un piccolo capitale di 133 mila corone, un fondo di riserva di 421 mila e 10 milioni di depositi a risparmio — un bilancio complessivo di 11 milioni: infine molti minuscoli nuclei minori, che riescono, con un capitale di fondazione minimo, a raggiungere strane cifre rispettabili di affari, come la *Trgovsko Obrtna Zadruga*, che, con un capitale di 8 mila corone, ha un milione e mezzo di depositi, la *Ljudska Hranilnica*, che, con lo stesso piccolo capitale, ha 480 mila corone di versamenti, e la Cassa croata di risparmio, che, con 46 mila corone di capitale e sole 4 mila di riserva, raccoglie versamenti a risparmio per 150 mila corone e lavora con il risconto per 120 mila corone all'anno.

L'azione di queste banche è l'ultima espressione del nazionalismo usurpatore. Le campagne elettorali, le dimostrazioni delle piazze, gli attacchi diretti non bastano più, per debellare le posizioni italiane: sono la fiamma di un giorno, brucia e si spegne. Si è incominciato a girare le posizioni del nemico, corroderle, avanzare per vie sotterranee. È una concezione nuova, ardita, modernissima del nazionalismo: tratta le questioni nazionali a base di speculazioni finanziarie: ma ciò, in fondo, non è altro che una maggiore integrazione dell'uomo, della società moderna, esseri non unilaterali, ma sterminatamente complessi. I primi denari delle banche, l'abbiamo

visto, vanno a tutti gli istituti sloveni, che si sono cacciati a Trieste: scuole, teatri, società. Ogni gruppo organizzato ha alle sue spalle una riserva di finanze illimitata. La Cassa di depositi e prestiti, per esempio, che è fra le prime sulla breccia, ha pagato in molta parte le spese del *Narodni Dom*, della scuola commerciale slovena, della scuola elementare di San Giacomo, del teatro e della società drammatica: ha comperato la casa, dov'è la tipografia del giornale sloveno, ed ha salvato la società operaia di consumo di San Giacomo, che sembrava condannata al fallimento.

Dalla difesa si passa all'offesa, a colpi di *chèques*. Le banche si lanciano ad una vera conquista del territorio. Compaiono da per tutto, fanno affari di ogni specie: agli occhi del pubblico prendono l'aspetto di colossali potenze, fornite di capitali enormi, di risorse inesauribili, mentre talvolta nascondono solo temerari colpi di mano. Fra le prime tendenze v'è quella di acquistare a qualunque costo, case, terreni, nelle posizioni centrali della città e nei dintorni. La Cassa di depositi e prestiti ha già investito, su fondi del suburbio di Trieste, otto milioni in ipoteche e potrebbe, se volesse, divenire di un colpo padrona di un quarto del territorio. La stessa banca ha acquistato pure un'ampia zona di terreni a Grignano, sul mare, incuneando un braccio di proprietà slava sulla linea costiera, che, dal confine del regno fino a Trieste, è assolutamente tutta italiana. Grignano è divenuta subito un'oasi di concentrazione slava. Vi si sono aperti alberghi e stabilimenti di bagni; l'estate scorsa vi sono piombate dalla Boemia e dalla Carniola carovane di villeggianti czechi e sloveni. Le insegne italiane vi vengono eliminate.

Tutti i traffici italiani ne sono allontanati. La impresa italiana di navigazione Calafati, che fa da molti anni il servizio con piccoli battelli da diporto fra Trieste e Grignano, è stata respinta ora dal piccolo molo del porto, che è riservato solo più ai piroscafi di una società slava. Neppure un contadino italiano di Contovello, che si fa costruire una casa e si era fatto mandare un barcone carico di materiale, ha potuto approdare al molo e ha dovuto sbarcare su un pontile di legno improvvisato. Il governo marittimo non è intervenuto.

Dove gli sloveni piantano la loro bandiera di conquista non c'è più posto per altri. È una caratteristica degli slavi del sud questo esclusivismo nazionale, anche nelle imprese economiche. Il loro mondo è chiuso: non accetta compromessi nazionali. Pochi mesi or sono il Comune croato di Volosca, in Istria, acquistò una ferrovia Mattuglie-Abbazia-Laurana, posseduta da una società tedesca. Ne fece subito una impresa di pura espansione nazionale. Prima di essere municipalizzata, la ferrovia occupava sessanta tedeschi e undici croati: ora i tedeschi sono già ridotti a una ventina ed hanno ricevuto l'ordine di apprendere in poco tempo la lingua croata, che è divenuta la sola lingua di servizio. È un'avanzata senza conciliazione. Si vuol creare immediatamente nella terra, perchè rimanga irremovibile, uno nuovo stato di possesso slavo. Ciò deve essere ben meditato. Ma questa penetrazione bancaria slava è anche più insidiosa e corrosiva. In un convegno sloveno di Lubiana dell'agosto scorso si è votato, fra gli altri, un ordine del giorno in cui si esprime la speranza che le banche slave agiscano in modo di snazionalizzare il commercio a Trieste e a Gorizia e alimentino le

industrie che occupano le masse slave. Ciò significa una dichiarazione capitalistica di guerra contro i centri economici italiani. La guerra è cominciata però già da qualche anno. Ha una tattica blanda da imboscata. Non oppone un sistema di concorrenza aperta, ma tenta invece le vie ritorte: apre il credito a tutte le ditte, le imprese italiane con una correntezza inverosimile. Non s'arresta di fronte ad alcuna riserva: un'azienda già squalificata, che non dà garanzie e si vede chiudere gli sportelli in ogni banca ordinata, trova ancora alle loro casse prestiti di mezzo milione: gente regolata di commercio si vede un giorno offrire i più arrischiati affari, con una promessa di credito illimitato. Qualcuno cade sempre nell'imboscata: si impegna, si lega alle banche e complica i suoi affari. Un giorno gli chiudono improvvisamente il credito: minaccia il fallimento: ed ecco la banca lo salva ancora, ma gli impone un suo fiduciario slavo per compagno. Da questo momento la sua volontà è eliminata. Sotto l'insegna italiana l'uomo slavo fa da padrone, solo: licenzia gli operai italiani e li sostituisce con slavi, si mette in rapporto con le imprese della sua nazione, converge tutti i profitti verso il suo mondo slavo, finchè un giorno sopprime tutti i superstiti italiani e v'insedia vittoriosa una nuova società slava.

Con questa obliqua politica finanziaria del cuculo si tenta qualche cosa più che una concorrenza: si eliminano dei numeri italiani e si mettono al posto dei numeri slavi. Si conoscono già parecchi di questi casi. La « Banca Adriatica » finanzia una grande ditta italiana di legnami: poi le impone un fiduciario, poi un secondo, poi tutte le squadre di operai sloveni. La stessa banca è riuscita a penetrare nella gestione

di una fabbrica italiana di birra di Senosetch, che, ricostituita in una società per azioni « Adria », le appartiene ora per un quarto del capitale (250 mila corone su un milione di capitale azionario). La banca, allargando la sua tattica, fa incetta ora di « decreti di esercizio ». Questi decreti sono le concessioni di esercizio di un'osteria, vengono emessi in numero limitato per ogni città e possono essere venduti e comperati come una carta di valore. La banca compera tutti i decreti disponibili e li dà ad osti slavi, imponendo la sua birra. Così si è stabilita una nuova rete slava di piccoli affari, che fan vivere una colonia di minuta gente slava e assicura intanto uno smercio regolare alla fabbrica. È un lavoro meravi glioso e atroce. Nel giugno scorso un processo per fallimento ha rivelato un altro caso tipico, fra i tanti. Un tal Gustavo Marco, che possiede due negozi e sei figli, vuol moltiplicare i suoi affari. La banca slovena di depositi e prestiti gli apre subito un credito, che da 40 mila corone sale presto a 240 mila, per un'officina di vetrami e di terre cotte. Ma il credito ha legato il Marco alla banca, che gli impone, uno dopo l'altro, due suoi fiduciari, licenzia tutti i suoi impiegati ed operai italiani, per far posto a gente croata e slovena, chiamata da Zagabria e da Lubiana, lo spoglia di tutto, gli dà ordini per le compere e per le vendite, lo riduce a un povero direttore, pagato prima 50, poi solo più 30 corone per settimana.

Ciò rappresenta, si vede, una completa deviazione dei più elementari principî bancari, praticati per tutto il mondo. Si distrugge la ricchezza, non la si crea. Si mette una pazza speculazione nazionale in ogni affare finanziario, che non si regola più con i nu

meri, ma con i nomi. Ciò vi dice lo scopo esclusivamente politico di queste banche, che non si preoccupano di profitti, si cacciano in ogni più arrischiata impresa e colmano i loro *deficit* con i sussidi che vengono dalle banche slave delle altre provincie, a fondo perduto. È un lavoro di penetrazione che sbalordisce più che farsi ammirare. Gioca di audacia; non tenta i suoi colpi finanziari con il calcolo matematico e strategico, freddo e sicuro, delle banche tedesche, che inquadrano gli affari in un programma preciso e completo, come la mossa di un esercito, che è preparato a tutte le sorprese, con tutte le riserve. Non s'impone per una virtù superiore: non porta neppure un elemento sano negli affari, ma uno spirito di eterna irrequietudine, di disordine, di minaccia. È tutto un congegno di equilibri arditi, un continuo giuoco di compromessi falsi fra il parere e il potere, fra la cassa e la speculazione. Se contro questa usurpazione delle banche slovene si levasse una forte resistenza finanziaria italiana organizzata, il *krak* di qualcuna di esse sarebbe inevitabile, senza enormi sacrifici disastrosi delle banche sussidiarie.

Pensate un istante il valore di questi equilibrismi slavi. C'è a Gorizia una *Trgovsko-obrtna Zadruga* slovena (un consorzio commerciale industriale) che definisce le sue qualità con poche cifre. Capitale di fondazione: 5 mila corone — depositi a risparmio: 2 milioni e mezzo (500 volte il capitale!) — lavoro annuo di sconti di cambiali: 500 mila corone. Con tutto ciò il consorzio investe di colpo grossi capitali in due soli affari: nella costruzione del *Trgovski Dom* e nell'acquisto di un albergo della *Südbahn* a Gorizia, imprese di scarsa attività, che devono però essere dei monumenti, dei documenti slavi a Go-

rizia. La sua posizione è critica, il suo credito può sembrare scosso: si domanda l'intervento del Governo. Il Governo non se ne preoccupa. Queste istituzioni slave possono aiutare la sua causa e non domanda di più.

Ciò vi dimostra sino al fondo tutto il sistema politico di Vienna in queste provincie: un sistema che, in ogni paese, potrebbe sembrare di incapaci e di irresponsabili, se non avesse il suo scopo preciso cui tende con ogni mezzo. Quattro anni fa in un processo di Zara, contro un piccolo istituto croato di credito fondiario, si sono scoperti degli abusi miracolosi. L'istituto dava ipoteche senza garanzie, quando si trattava di favorir qualche croato: chiamava a far parte del consiglio gente assolutamente incapace, che pagava dieci corone per seduta e convocava per cento venti sedute in un anno: aveva un bilancio assolutamente passivo. Un revisore mandato dal Governo, il consigliere Calebich, aveva constatato positivamente tutte queste irregolarità e ne aveva fatto rapporto: il Governo non se ne era preoccupato e aveva messo in tacere l'affare, finchè esso precipitò rumorosamente.

Forse a Vienna non si intuisce ancora bene ciò che si comincia già a vedere a Trieste, penetrando più nell'intimo di questo mondo finanziario slavo, e che s'impone seriamente all'attenzione degli italiani. Il movimento delle banche slave non è solo una manifestazione degli sforzi sloveni, che convergono alla conquista dei grandi centri cittadini italiani, primo fra tutti di Trieste. È qualche cosa di anche più grave e grandioso: rappresenta, chiaramente come pochi altri fenomeni, la gravitazione di tutto il mondo slavo — e non solo dell'Austria ma

dell'Europa orientale — sull'Adriatico. Queste banche slave di Trieste, che riducono tutta la loro attività ad investire dei capitali, a distribuire dei sussidì, senza cercar quasi mai dei buoni profitti, dei dividendi per i loro azionisti, e pure riescono a vivere e si moltiplicano, sono un fenomeno troppo grave, nuovo e singolare perchè si possa trascurare. Donde vengono? Di quale lontano centro motore portano esse a Trieste, sul mare, l'ultima vibrazione? Dove vanno? Chi le rifornisce? È certo che i denari di queste banche vengono dal di fuori. A Trieste esse ne spendono, non ne guadagnano. Hanno degli aiuti misteriosi che bisognerebbe indagare e scoprire. La solidarietà finanziaria slava, che si constata a Trieste, ha delle forme più impressionanti che quelle di una fraternità di popoli. Durante l'ultima crisi balcanica vi fu per qualche giorno un violento *run* agli sportelli della Cassa slovena di depositi e prestiti: la banca minacciò il fallimento: la *Zivnostenska Banka* la salvò in un giorno, versando nelle sue casse un milione di corone.

La *Zivnostenska*, ho già detto, ha dei rapporti con le banche russe. Da qualche tempo nei circoli finanziari di Vienna si parla di un serio tentativo di fondare a Vienna, con capitale russo e partecipazione del Governo russo, una banca nazionale slava, allo scopo di organizzare le finanze slave dei paesi meridionali. Il Governo austriaco fa opposizione. L'azione delle banche slave sull'Adriatico e per i Balcani comincia ad incrociare anche quella che sembra essere la direttiva politica ufficiale dei Governi di Vienna. Meritano di essere considerati certi movimenti assai poco conosciuti della *Jadranska Banka*. Prima della guerra balcanica essa voleva

aprire una figliale a Scutari d'Albania e aveva domandato al Governo un sussidio preventivo di 100.000 corone: il Governo però, diffidando un po' del carattere politico della banca, dopo molte laboriose trattative, ne offrì solo quarantamila. Oggi, dopo la guerra, la *Jadranska* si prepara ad aprire a Scutari una sua figliale o finanziare un nuovo istituto, ma assolutamente indipendente dal Governo austriaco, anzi contro il suo programma, poi che spiega una azione apertamente slava, d'accordo con il Montenegro.

Questi episodi non sono solo più dei sintomi. Scoprono un'azione già iniziata, che si coordina sempre più nei suoi diversi elementi: viene da Oriente, tende all'Adriatico, per portarvi un nuovo principio, un vero dominio slavo. Dietro le banche ci sono gli uomini politici. La propaganda ha infinite risorse. Ed è così vasta e mira così lontano che dà un nuovo aspetto al problema italiano della Venezia Giulia e ne fa un grande problema dell'Adriatico.

## Banche italiane.

Contro le banche slave gli italiani di Trieste non possono levare che un'esigua barriera finanziaria. Può sembrare strano che a Trieste, città italiana, con la sua storia contemporanea tutta fatta di slancio e di sacrificio, il capitale italiano sia così poco rappresentato nei forzieri di banche italiane. Si trovano grandi figliali di istituti tedeschi, di istituti slavi: nessuna imponente banca pura italiana. Questa assenza, nella guerra di Trieste, che deve essere sussi-

diata con un tesoro permanente, vi colpisce subito e vi rivela certe linee tipiche e impensate della vita triestina cittadina. Si parla generalmente di una grande borghesia opulenta, arricchita fra le banche e i commerci, che rappresenta da sola la nazione italiana in Austria. Questa etichetta sociale può essere alquanto vera in qualche centro della Dalmazia, dove si trova ancora, nelle città, una piccola aristocrazia terriera italiana: è assolutamente incompleta per Trieste. Se si cerca di definire nazionalmente la stratificazione sociale di Trieste si trovano: le masse operaie divise in due sezioni, l'una di *skilled labour*, per la maggioranza italiana, l'altra di *unskilled labour*, quasi tutta slava: poi una vastissima piccola e media borghesia, composta di impiegati privati, di professionisti, di commercianti e industriali di mezza statura, prevalentemente italiani, che sono il fondo naturale indigeno della città, la gran base della italianità di Trieste: infine un'aristocrazia capitalistica di grandi imprenditori, trafficanti e banchieri tedeschi, molti greci — venuti a Trieste dopo il 1786, quando, nonostante tutti i tentativi di Giuseppe II, la compagnia delle Indie falliva disastrosamente — e solo in parte italiani. Ciò dimostra che gli italiani popolano, a Trieste, tutta la scala sociale e perciò il loro movimento nazionale non è solo un'agitazione borghese di classe: ma può spiegare anche perchè non si trova, nelle banche, una forte rappresentanza del capitalismo italiano.

Bisogna, poi, sopratutto, pensare che gli italiani di Trieste, come in ogni altra città dell'Austria, sono soli a pensare alla loro difesa. Non hanno alle spalle nessuno. Fuori dei loro paesi non hanno un *hinterland* di uomini e di denaro. Sono soldati che devono

combattere un'eterna lotta esauriente senza riserve. tagliati fuori da ogni soccorso. Gli slavi, che premono su Trieste e son contadini senza risorse, hanno gli aiuti di tutti i fratelli dell'Impero e ancora più in là, fin degli slavi della Russia. La piccola schiera di essi, che avanza, porta l'energia, vive dell'aiuto di qualche decina di milioni di uomini: e ciò basta per dirvi la maravigliosa grandiosità della resistenza italiana. Il popolo di Trieste invece è abbandonato a sè stesso: deve trovare in sè stesso, solo, tutte le risorse, tutti gli spiriti, tutte le forze che gli son necessari per difendersi da un governo che gli è ostile e gli nega tutto, da un popolo violento, che ha il favore del governo e si è impegnato con tutti i mezzi nella usurpazione: e intanto provvedere, come un figlio disederato, a tutte le sue necessità elementari e civili, alle sue scuole, ai suoi ospedali, alla sua propaganda di cultura. Ogni piccolo o grande gruppo deve vivere di sè: quotare tutti i suoi elementi, accentrare tutta la ricchezza che gli è possibile, per le spese vive di ogni giorno, che si moltiplicano quanto più si fa forte e continuo l'attacco coalizzato degli slavi e del Governo. Questa lotta porta l'esaurimento degli uomini e delle casse. E non c'è, per i triestini, fuori di Trieste, come per tutti gli italiani d'Austria, chi li rifornisca. Il regno certo no. Neppure le sue banche, come usano le banche e le associazioni germaniche, russe, serbe e rumene. Le banche d'Italia, anzi, sono così estranee ai problemi degli italiani d'Austria da sussidiare perfino gli affari delle più battagliere banche slave di Trieste. Posso affermare, ad esempio, che il Banco di Roma ha appoggiato spesso i suoi *chèques* e le sue cambiali su quella *Jadranska Banka*, che lavora con tanta attività per la causa

slava. Perchè le banche d'Italia non possono regolare i loro affari con le piccole, solide banche italiane di Trieste ?

Contro le banche slave, prima ancora degli istituti italiani, v'è ancora a Trieste un gruppo di banche che si possono chiamare senza nazionalità, perchè nei loro affari non esprimono assolutamente mai una precisa tendenza nazionale. Sono le figliali delle grandi banche tedesche semite di Vienna: il *Credit*, l'*Anglo*, l'*Union*, la *Deposit*. Rappresentano il nucleo finanziario più forte. L'*Union* e l'*Anglo* hanno a Trieste una cifra di affari equivalente a quella della Banca commerciale triestina: il *Credit* anche superiore. Esse fanno l'affare per l'affare: non conoscono questioni nazionali: non acutizzano, ma non aiutano il problema italiano. Però non si mettono mai contro il popolo. A canto un discreto numero di impiegati tedeschi ebrei si trova nei loro uffici una maggioranza di impiegati italiani: i loro direttori sono quasi tutti italiani: la loro lingua nel servizio con il pubblico, è l'italiana.

A canto ad esse gli istituti finanziari italiani hanno veramente le proporzioni di mondi lilipuziani, mantenuti solo per una rappresentanza della bandiera. Vi è una « Banca commerciale cittadina » che dispone di un capitale di 10 milioni (solo 8 versati), di un fondo di riserva di un milione e pubblica un bilancio annuo di 60 milioni: ha nome e insegne italiane, certe movenze, certe linee esteriori italiane: è un nucleo che fa affari sani e non fa del male agli italiani: ma non si può assolutamente più definire un organismo italiano. Nel 1906, aumentando il suo capitale da 5 a 10 milioni, ha emesso 7.500 azioni (a 400 corone) e il *Wiener Bank-Verein*, il noto formi-

dabile consorzio bancario viennese, ne ha acquistate 3.750 e più tardi altre ancora, tanto che si può oggi considerarlo il suo maggior azionista. Così la banca, che ha già nel suo consiglio di amministrazione parecchi funzionari viennesi, è allontanata da ogni influenza nazionale. Di nazionalmente puri italiani non rimangono a contare che pochi poveri istituti. Primo la « Banca di credito popolare », con un capitale di un milione di corone, costituito da 5 mila azioni, che può per statuto essere aumentato fino a 2 milioni. Aveva l'anno scorso un bilancio di circa 2 milioni ed è ben fondata, florida, solidissima.

La piccola banca ha una storia dolorosa. Essa esce della vecchia « Banca popolare italiana », che, con un piccolo capitale, era riuscita già ad avere un giro di affari di 12 milioni e che fallì per gli intrighi malvagi dei concorrenti, nonostante l'opposizione della «Banca commerciale triestina ». Il suo direttore, per troppe aspirazioni, aveva investito in pochi affari la più parte dei suoi capitali, immobilizzando così i suoi fondi. I concorrenti ne approfittarono per darle un colpo obbliquo. Alla liquidazione fu pagato ogni creditore fino all'ultimo centesimo e si potè constatare che l'amministrazione era stata corretta, sempre senza peccato. Il nuovo istituto, che ne è ora venuto, ha uno spiccato carattere italiano pur esso: porta già un grande aiuto al piccolo commercio italiano, salvandolo dalle lusinghe slave, ma è giovane, ha un greve giro d'affari, dispone di poche risorse, avrebbe bisogno di essere finanziato da qualche grande banca, con un conto corrente. Viene poi una « Banca triestina-istriana di credito », clericale, che dispone di un capitale di 170 mila corone e di una riserva di quasi 2 milioni, ma ha una zona troppo vasta d'azione ed un carat-

tere troppo campagnuolo e confessionale per poter rappresentare una parte efficace nella organizzazione finanziaria italiana di Trieste. Oltre a ciò non vi sono che pochi consorzi, come l'Unione cooperativa (capitale 753 mila corone; riserva 225 mila; depositi a risparmio 1.539 mila - dicembre 1911), il Consorzio industriale di mutui e prestiti (capitale 330 mila; ris. 128 mila; depos. 4.231 mila), il Banco operaio (cap. 243 mila; ris. 290 mila; depos. 1.497 mila); essi fanno mutui, prestiti agli impiegati, sussidiano minuscoli traffici: sono utili, nazionalmente buoni, ma non rappresentano certo gran cosa: e poi hanno interessi quasi proibitivi, fino all'8 e mezzo per cento, poi che devono già essi stessi ricevere il danaro dalle altre banche, pagandolo anche il 7 per cento. Sarebbero una piccola potenza, più solida e attiva, se riuscissero a sopprimere questo loro frazionamento inutile, accentrare le loro amministrazioni, fondersi in un solo organismo. Se si aggiunge finalmente la magnifica cassa di risparmio triestina, fondata dal Comune, amministrata con ottimi principî tanto che raccoglie già quasi 33 milioni di depositi, ma è compressa dalla legge, che limita il cerchio della sua azione, si chiude definitivamente la enumerazione delle forze finanziarie italiane di Trieste.

Non si può dunque parlare di una vera organizzazione bancaria degli italiani. Questa è la sola lacuna, il solo punto debole della difesa italiana. La battaglia nazionale di Trieste non è fatta solo più di agitazioni spirituali: ha portato dei nuovi principî materialistici, un violento squilibrio fra il pensiero e l'arma, un urto fra la bellezza di un'idea e la realtà analfabeta dei suoi avversari: è penetrata nei mercati, ha preso per suoi strumenti la lista dei

prezzi, il tasso degli interessi, lo spaccio dei vini. Non bastano ora più la fede, le scuole, le società nazionali, le organizzazioni e le vittorie elettorali: ci vuole una serrata forza economica. La cultura italiana, che ha assimilato per tanti secoli, come una fiamma che tempera e ossida, gli slavi ed ha mantenuto sull'Adriatico la superiorità degli italiani, è contro-battuta e insidiata oggi dagli slavi non con una nuova forma di cultura, ma con la forza bruta del numero, con la violenza o le ragioni realistiche di un cassiere. Bisogna ora anche combattere con le armi. i sistemi degli avversari. I tentativi di penetrazione slovena a Trieste sono tutti materiati di cifre, di commerci, di compere di case e di terre. han preso l'aspetto di una vera conquista territoriale, che vuol contendere con ogni mezzo, passo a passo, agli italiani il possesso materiale di un campo, di un'area edilizia, di un magazzino, e vuol occupare le zone nemiche, per annetterle al regno slavo. Bisogna respingere seriamente questa occulta avanzata silenziosa che non si accontenta di vincere e comperare gli uomini, ma vuol strappare di sotto ai loro piedi la terra che li ha generati. Avviene oggi a Trieste che un commerciante triestino, il quale voglia serbarsi, come molti tedeschi, nazionalmente puro, anche nei suoi traffici, non trova aiuti, non può aver denaro. Egli è solo, con i suoi bisogni, in lotta con tutti quelli che non sono elementi cittadini. Di qui il pericolo di un assorbimento economico di italiani da parte delle banche slave. Avviene anche spesso che un lieve sforzo finanziario basterebbe per contrastare agli slavi l'acquisto, il possesso di una casa, di un fondo, trattenere così, tagliare la marcia in avanti degli sloveni: ma non basta, spesso non ar-

riva per questo lo sforzo, anche generoso, dei singoli; ci vuole una forza organizzata e centrale, che possa dominare la situazione nel suo complesso.

La forza delle banche slave di guerra, a Trieste, l'abbiamo visto, sta sopratutto non nella mole del capitale, ma nella loro audacia. Si parla talvolta di favolose ricchezze slave, concentrate nella conquista di Trieste, contro le quali è difficile, quasi impossibile una difesa efficace. Ciò è assolutamente un errore. I grandi affari di milioni occupano quasi sempre solo le grandi banche di Vienna, che non fanno mai politica nè questioni nazionali. La potenza finanziaria delle banche slovene e croate attacca le imprese medie ed è spesso solo una illusione, creata dalla fantastica attività di questi istituti che figurano da per tutto, tentano tutti gli affari, si espongono su tutti i fianchi, speculando sull'assenza di un nemico temibile. Bisogna rispettare sempre la forza slava di denaro, ma non esagerarla; sopratutto bisogna pensare che il capitale che si getta così alla conquista politica, all'agitazione nazionale, senza preoccupazioni finanziarie di interessi, non è inesauribile. Le grandi banche slave, che stanno dietro quelle di combattimento e colmano il loro *deficit*, hanno un limite fisso per i loro sussidi a fondo perduto. La difesa finanziaria italiana non ha dunque bisogno di seguire gli avversari nelle loro audacie pericolose: le basta aver una maggior libertà e ampiezza di movimento, per poter investire qualche capitale in buone imprese, impegnarsi per scadenze meno immediate, salvare il piccolo e medio commercio, trovarsi in concorrenza con le banche slave, in molti contratti di compra e vendita, e opporre ad esse un sistema forte di onestà e di regolarità.

I sistemi dell'attacco bancario slavo dicono già le necessità della difesa finanziaria italiana. Esse si riassumono nel rafforzamento degli istituti di credito commerciale esistenti: nella fondazione di un istituto di credito ipotecario, fondiario ed edilizio, per salvare la terra e le case di Trieste dalla usurpazione slovena; infine nella costituzione di un consorzio di credito agricolo, che anticipi denari ai contadini, sui campi e sui raccolti, per mantenere l'influenza italiana della città sul territorio esterno, dove si va sopratutto concentrando la massa slava. Se si pensa che le stesse banche, a Trieste, pagano normalmente il denaro, in banco-giro, il 6 per cento, si può riconoscere che il consolidamento di questa difesa bancaria italiana è anche un affare finanziariamente buono e sicuro.

Bisogna anche dire che i triestini vi hanno già qualche volta pensato, ma si son sempre urtati in una categorica intransigente opposizione del Governo. La guerra di Vienna non risparmia gli italiani su nessun campo. Tutto ciò che ha nome, spirito, propositi italiani, anche senza tendenze di battaglia nazionale, è squalificato e combattuto. La persecuzione finanziaria contro gli italiani dei Governi austriaci, nei suoi cento piccoli e grandi episodi, è un altro lungo, melanconico capitolo che si aggiunge alla storia della politica anti-italiana in Austria. So da confidenze sicure che nella Commissione finanziaria, che stabilisce le quote di imposta personale (ricchezza mobile), si usa gravare la mano sugli italiani e risparmiare, per quanto è possibile, gli slavi importati. Si impongono imposte gravi e si tolgono intanto di mano agli italiani tutte le oneste armi di difesa finanziaria che essi possono cercare con le loro

forze sole. Vi è una tipica storia complicata che aiuta a scoprire questi sistemi di incredibile parzialità, che perseguitano i figli diseredati. Si sente a Trieste, da molti anni, il bisogno vivo, urgente di un istituto di credito ipotecario, portato dalle necessità nazionali e dal vivace sviluppo edilizio della città. Nel 1904 la Cassa di risparmio triestina, nel 1907 la Dieta provinciale di Trieste, dopo aver studiato a fondo il problema, domandano di aprire questo istituto. Dopo sette anni di indugi, il 1911 il Governo risponde alla Cassa di risparmio di non potere accogliere la sua domanda, per non creare una concorrenza « all'istituto di credito ipotecario della città di Trieste di prossima formazione » (*sic*). Tutto lascia dunque credere che si sia deciso di favorire il progetto della Dieta provinciale. Ma, eliminato un elemento italiano, con una apparente buona ragione, si comincia a tergiversare, per sbarazzare il campo anche dell'altro. La Dieta triestina, per il suo progetto, aveva copiato esattamente gli statuti degli istituti simili, che funzionano nelle altre provincie austriache, con l'approvazione del Governo. Il Governo aspetta quattro anni a rispondere, poi, inaugurando un principio nuovo, dichiara che non occorre, per l'istituto, una legge della Dieta, ma basta una deliberazione del Consiglio comunale. Il Consiglio prende subito questa deliberazione, nella forma proposta dalle autorità, e la presenta al Governo. Il Governo domanda altri mutamenti, poi non risponde più. E fino ad oggi non si è concluso nulla.

Invece, proprio alcuni mesi or sono, un piccolo nucleo di agitatori slavi, con alla testa il deputato Rybar, ha fondato una Cassa di risparmio a scopi nazionalisti sloveni. Le autorità non hanno fatto op-

posizioni di sorta. E la nuova Cassa di risparmio slava, con un capitale di sole 30 mila corone e nessun'altra garanzia, si è costituita in tre mesi.

## La Chiesa slava.

C'è un Dio degli slavi, battezzati dalla Chiesa cattolica, che non è più quello degli italiani. Ha cipiglio fiero, cuore aspro, con poca pietà e molto livore: milita nei partiti, vive di cose terrene, chiude la sua universalità nella grammatica slava e fa distinzione, per la sua misericordia, fra quelli che dicono Trieste e Zara e quelli che traducono Trst e Zadar: sembra, come un Dio di battaglia, sempre iroso, più fatto per colpire e distruggere che per perdonare e creare. Con questo Dio, che i nuovi uomini hanno plasmato a loro somiglianza, gli slavi del sud sussidiano possentemente la loro politica e le loro agitazioni. I suoi ministri parlano e agiscono come degli apostoli di crociata. Alcuni mesi or sono il vescovo di Trieste e Capodistria, che è uno sloveno, monsignor Karlin, in una visita canonica, ha parlato a Segna pubblicamente, fra i preti, dei suoi ideali, ha detto che essi sono tutti per una unione fra gli sloveni e i croati ed ha promesso di dedicare ad essi tutta la sua opera di vescovo slavo. Trieste e Capodistria sono città italiane ed hanno, fra l'altro, dei preti italiani. Monsignor Karlin non ci ha pensato: più che vicario di Dio ha voluto dichiararsi vicario degli slavi. E lo ha dimostrato in passato. C'è a Trieste un minuscolo partito clericale di preti

italiani, che ha una banca, un'associazione, un oratorio salesiano: è devoto alle autorità, docile e moderato, nemico del liberalismo italiano, ma si sente italiano pur esso e crede di poter difendere i diritti naturali della sua nazione: il vescovo gli ha imposto la soppressione di un suo piccolo giornale innocuo. Dunque: guerra agli italiani, anche nella chiesa, quando ci sono preti slavi.

Il movimento si è già propagato da molto tempo, per tutte le provincie italiane dell'Austria. Prima dell'amore di Dio c'è l'odio della nazione. Roma lo ha forse inconsciamente favorito. Una riforma di Pio VIII, nella sistemazione delle diocesi, ha portato improvvisamente una massa slava nei vescovati italiani. Con essa la diocesi di Trieste viene unita a quella di Capodistria e si stende smisuratamente fino ai confini della contea di Pisino e di Fiume, spingendosi nelle zone interne slave dell'Istria; l'arcidiocesi di Gorizia riunisce quelle di Veglia — prima appartenuta alla Dalmazia — e di Lubiana, il gran centro generatore sloveno: Parenzo si fonde con Pola. Così pure Fiume italiana è stata annessa a Segna croata. Con un tale artificio di confini si è messa una lontana massa slava a canto a quella italiana, le si è data la maggioranza numerica, si è snaturato il principio nazionale del paese, si è creato il diritto agli slavi di averne il dominio assoluto e di occupare i posti del potere locale. È interessante osservare che, con gli stessi sistemi della Chiesa, più tardi i Governi di Vienna hanno tentato, in Istria e in Dalmazia, di distruggere i collegi elettorali italiani. E, come per la pace politica e nazionale, anche per la pace dello spirito sarebbe necessaria una nuova sistemazione di questo congegno di diocesi,

che rispettasse meglio le divisioni nazionali. Con i tempi nuovi molto è mutato. Le formule vecchie non si adattano più. La bolla di Pio VIII che regola i confini delle diocesi nella Venezia Giulia ha la data del 21 luglio 1830. Poco meno di un secolo. Allora Trieste, con il contado, non contava più di cinquantamila anime — un quarto della popolazione attuale: Gorizia era la metà di quella che è oggi: Pola aveva solo poco più di mille abitanti ed oggi ne ha quaranta mila. Questioni nazionali non esistevano ancora. Unendo i vescovati di Pola e di Parenzo e quelli di Trieste, Capodistria, Cittanova e Pedena, Pio VIII poteva credere di congiungere paesi perfettamente omogenei.

Dal 1831 fino ad oggi intanto la diocesi di Trieste è stata quasi sempre in mano di prelati slavi e non ha mai più visto dei vescovi italiani. Dopo Raunicher, monsignor Legat comincia a introdurre funzioni slave nel Duomo di San Giusto; il successore Dobrilla, con il denaro dei triestini, fonda un seminario croato e impone in altre chiese funzioni slave: Glavina e Sterck perpetuano i sistemi: il tedesco Nagl arresta un attimo il movimento: ma il suo successore sloveno Karlin lo riprende con amore e prudenza.

Chiesa slava, in queste provincie dell'Austria, significa così solo: politica slava. È uno dei fenomeni meno conosciuti, che devono essere seguiti con molta attenzione, anche in Italia, per le sue ultime finalità. Da per tutto, fra i sud slavi, i preti sono comparsi come ardenti pionieri di nazionalismo. Nei piccoli e nei grandi posti. I parroci croati di campagna, in Dalmazia, sono stati i primi a parlare d'una patria ai contadini, a insegnar loro ad avere

fede in una bandiera: li hanno organizzati e più tardi li hanno guidati a votare, in compagnie serrate, marciando alla testa, con il bastone, come marescialli della vecchia guardia. Sopra di essi i vescovi croati hanno pensato, tra i primi, ad un programma di solidarietà nazionale e politica. È il vescovo di Zagabria, Vrhovac, che, già nel 1805, quando comincia in Ungheria il movimento di magiarizzazione, invita i croati a domandare l'introduzione della lingua illyrica negli uffici pubblici della Croazia. Più tardi è il vescovo di Djakovo, Strossmayer, quegli che Marco Minghetti metteva a canto a Bismark, che inizia veramente la rinascenza della nazione croata in Croazia. Egli ha gettato le basi, si può dire, del movimento nazionale religioso sud-slavo. Il suo pensiero è ancor vivo oggi: la sua opera s'è continuata ininterrottamente. Nella sua battagliera politica di Chiesa vi sono principî e fatti che bisogna conoscere, se si vuol comprendere esattamente i nuovi avvenimenti della storia religiosa sud-slava. Il vescovo comincia a fondare scuole e sussidiare istituti secondari croati nella sua diocesi. Poi fonda un seminario croato per creare un clero bosniaco: poi leva grandi istituti di cultura. Il suo movimento religioso e di cultura si fonde in quello nazionale. Il principio nazionale domina su tutte le sue preoccupazioni di prete della tradizione. Nelle sue lettere a Gladstone reputa una fortuna la caduta del potere temporale dei Papi. Nel Concilio vaticano del '69-'70, egli combatte, quasi solo, il dogma dell'infallibilità del Papa, poi che esso divide anche più l'ortodossia dal cattolicismo, mentre egli vorrebbe che la Chiesa di Roma si conciliasse con quella d'Oriente. In omaggio a questo stesso principio di

conciliazione egli difende anche la lingua slava nella liturgia cattolica. Nel 1885, festeggiandosi in Russia il millenario del santo Metodio slavo, manda un telegramma di saluto. È interessante notare intanto che, fino al 1876, egli domandava a Gladstone di far mettere la Bosnia sotto il protettorato della Serbia e, quando si fa avanti l'Austria, dopo il congresso di Berlino, chiede che almeno si dia una completa autonomia alla Bosnia e si compensi la Serbia, aggregandole la vecchia Serbia. Politica nazionale e, per essa, simpatia alla Serbia ortodossa: due elementi interessanti in questa superba figura di vescovo cattolico, che ritroveremo esattamente nel nuovo movimento del clero cattolico e sloveno.

Queste sono state agitazioni simpatiche, fiere, che, nella fervida vita nazionale slava, ci ricordano i movimenti intellettuali italiani, partiti dalla pace dei chiostri per rinnovare le buone lettere e le arti del pensiero. Oggi però le battaglie dei preti slavi non specchiano più nulla della loro luce e della loro nobiltà. Son divenute baruffe di piazza: han qualche cosa di così ostentatamente barbaro e fanatico, di così violentemente settario che vi fan pensare, senza esagerazione, ad un mercato della religione, alle manovre di una congrega di terroristi. Si direbbe che il meraviglioso patriottismo, che muove oggi gli slavi del sud, non possa soddisfarsi se non in un disprezzo atroce di tutto ciò che è italiano.

I vescovi hanno portato nella loro chiesa la ideologia, i sistemi della loro nazione. Se gli sloveni, i croati dànno la caccia agli uffici pubblici e vogliono occupare tutti i posti ufficiali per avere una burocrazia slava e, con essa, lo strumento del governo nelle loro mani, i prelati, che hanno il potere della

Chiesa, lavorano per creare e ingigantire un clero slavo, propagarlo, come una sentinella della nazione, per tutti i paesi, penetrare con esso nelle coscienze e vincerle con il timore di Dio. È una efficacissima politica delle anime, del sentimento religioso, che si accompagna bene a quello dei governi nelle scuole. Ha qualche cosa di fluido, suggestivo, penetrante: e in ciò è il suo pericolo. Il contadino può resistere ad un agente gallonato, che gli rappresenta il Governo e vuol violentare la sua coscienza: non sa ribellarsi all'uomo che gli rappresenta Dio e gli parla della sua infinita volontà.

Gli slavi hanno perfettamente compreso questa fatalità e organizzano l'esercito dei loro preti, come una legione di volontari d'armi. Nella diocesi di Trieste, fra 290 preti, ce ne sono già 190 sloveni. Sono penetrati ancora poco in città, dove non se ne contano più di 20 su 70: ma hanno già quasi tutti i contadini nelle loro mani. So intanto che monsignor Karlin, il quale usa vivere assai silenzioso ma mantiene una vivace corrispondenza con gli agitatori e i capi-partito sloveni, ha già manifestato il suo proposito di introdurre a poco a poco dei preti sloveni nelle stesse parrocchie di Trieste. Si va all'assalto delle sacrestie e delle prebende come alla conquista di una divisa di agente di polizia o di fattorino postale. Gli italiani stanno già naturalmente indietro in questa gara. Sopratutto a Trieste non mostrano molta vocazione religiosa. Hanno l'anima italiana delle città d'Italia: senza disprezzo di Dio, ma senza fervore: una blanda indifferenza che fa di Trieste una città quasi senza campanili, senza chiese. Preferiscono alla preghiera la vita libera del lavoro, più febbrile e produttiva. I figli dei contadini

slavi si trovano invece meglio in seminario: vi hanno una carriera già buona per i loro bisogni inferiori.

Le autorità della Chiesa aiutano in ogni modo questo movimento. V'è un convitto diocesano a Capodistria, che prepara sacerdoti italiani, ma i vescovi di Trieste e di Veglia affidano invariabilmente la cura delle anime a preti slavi, sopratutto nei comuni misti, quando vi si fa vacante una curia. E, per far numero, tentano ora anche di importare nuove schiere di monaci. Un convento di Pisino, un tempo italiano, è ora tutto sloveno. I preti di Daila, in Istria, prima italiani, sono già anch'essi slavi. In un convento di minori osservanti, a Capodistria, cominciano a penetrare monaci croati, inviati dalla Dalmazia. Monache croate della Santa Croce di Giakovar, venute da Zagabria, hanno aperto un educandato a Pola. Anche un tentativo di invasione con la croce vi è già stato a Trieste: ma è fallito. Le monache slovene di Cilli vi avevano aperto una scuola commerciale e un liceo femminile: ma son cadute negli imbrogli e il Governo le ha salvate dalla bancarotta, comperando il loro edificio per 900 mila corone. Invece ai frati italiani di Pirano, che avevano tempo fa domandato di aprire, a loro spese, una figliale a Pola, si è risposto con un reciso rifiuto: si è poi saputo che monsignor Karlin aveva dato confidenzialmente alle autorità il parere contrario, qualificando i monaci italiani: « irredentisti ».

Anche il prete, il frate italiano vien reputato elemento sospetto. E con questo pretesto si lascia la via sgombra al prete slavo per la sua propaganda. Una propaganda veramente di guerra. La preparano

nei seminari. Per questi figli di contadini sloveni o croati, venuti dalla montagna, senza scuola, senza tradizione di cultura, il seminario è tutto: dà, insieme alle norme liturgiche, le poche regole elementari del sapere comune, forma il carattere, lo alimenta del suo spirito solo. Ciò che è il seminario sono i suoi discepoli. Il seminario slavo delle provincie adriatiche è prima di tutto una scuola di agitazione: si direbbe che abbia il solo còmpito di preparare dei soldati alla guerra dal pulpito e dall'altare. Ha una strana forza immensa di attrazione e di trasformazione: inietta il virus dello slavismo guerriero e ne fanatizza la coscienza per sempre. Ne fu un prodotto tipico il prete Pietro Flego, morto quattro anni or sono, che si può dire uno dei più aspri, iracondi marescialli del movimento ecclesiastico slavo. Era nato in Istria, in terra italiana, da una famiglia di patrioti: fu educato all'italiana: frequentò ginnasio italiano — entrò nel seminario di Gorizia e ne uscì slavo. Nel 1872 torna in Istria e porta, con un movimento planslavista del clero, la tempesta nazionale in un paese che viveva di pace: tre anni dopo va a Trieste e vi fonda un convitto diocesano, che deve fornire i preti alla diocesi, tutto slavo, popolandolo con discepoli reclutati in Carniola, in Carinzia, in Stiria, fino in Boemia. C'è veramente in questi seminari slavi una cultura di nazionalismo intensiva, accelerata, ostinata, frenetica che vi sbalordisce. Tutto ciò che parla di pio raccoglimento degli spiriti, di preghiera e di pietà, di serena contemplazione del mondo vi è così assente che vi pare un'altra forma lontana, misteriosa, perduta di religione. Questo vi spiega anche quel nuovo acido prodotto contemporaneo, che è spesso il clero

sud-slavo. Un tempo in Dalmazia e in Istria esso rappresentava quasi solo tutta la cultura slava: aveva nobiltà di idee, intelligente amore per le buone lettere e gli studi di eruditi, pensiero largo e degno: ma usciva dalla borghesia, si educava in seminari italiani: dirigeva il movimento nazionale, ma non insegnava ancora l'odio contro la nazione che lo aveva alimentato spiritualmente. I nuovi seminari, come le nuove scuole degli sloveni, hanno portato un elemento generatore inferiore di cultura: hanno moltiplicato il clero e gli alfabeti slavi e insieme gli agitatori, che si mettono, con un programma, alla testa delle masse analfabete e le muovono.

Così tutta la vita religiosa slovena e croata è oggi corsa da uno spirito irrequieto, quasi brutale di partito. Se anche Papa Nicolò, sin dal 1453, ha proibito le dimostrazioni politiche nei servizi divini, si assiste oggi nei giorni sacri a torno Trieste, in Istria, a Fiume, in Dalmazia, a strane processioni, dove i preti si schierano a canto i *Sokoliti*, dalla camicia rossa, e i vessilli dei santi sventolano insieme alle bandiere nazionali di guerra, mentre strane musiche e canti politici accompagnano il lento andare delle croci, fra la folla. Si osservano spesso preti urlare e agitarsi sulle strade, come dimostranti da comizio. Nell'agosto del 1909 si tiene un congresso eucaristico in Dalmazia, a Ragusa. Seicento preti croati partono da Zagabria e si dirigono verso Fiume per imbarcarsi. Fiume è una città italiana, che soffre oggi la stessa tortura di Trieste. Entrando in città, i preti si dispongono in corteo, spiegano bandiere croate, intonano canti di guerra, come nelle « calate » degli sloveni. Poi s'imbarcano e, passando dinanzi a Zara, la forte rocca dell'italianità della

Dalmazia, riprendono le loro canzoni e urlano ingiurie agli italiani assiepati sul molo. Al ritorno rinnovano le dimostrazioni. Gli italiani di Zara reagiscono, ma schiere croate inscenano per le vie una dimostrazione armata. Un tale Angjelovic spara sulla folla italiana qualche rivoltellata: è arrestato e subito rilasciato. Molti italiani invece devono scontare qualche giorno di carcere, condannati dalla Polizia. Tutto questo per una festa pia della Cena di Gesù. È una religione politica. Non è molto tempo che si è saputo, per la confessione dello stesso vescovo croato di Veglia, Mahnic, che i capuccini croati di Fiume hanno destinato a sussidiare un giornaletto nazionale italofobo, i denari, raccolti anche nelle case italiane, per la costruzione di una nuova chiesa. Nè vescovi nè Governi si sono interessati di questo curioso storno di fondi, che, fuori della Chiesa slava, potrebbe anche essere qualificato qualche cosa di simile a un reato.

Non si interessano neppure di altri episodi che dicono tutta l'anima di questo nuovo movimento di preti slavi. Chi è italiano non può più avere la benedizione del Signore. A Spalato muore un patriota italiano: i preti croati si rifiutano di dargli sepoltura: lo si porta alla chiesa, al cimitero: chiesa e cimitero rimangono chiusi: non dàn passaggio a un morto, che ha creduto in Dio, ma lo ha pregato in italiano. In Istria, nel comune di Topolovaz, il parroco, don Knavs, non vuol seppellire una bimba italiana, che rimane due giorni e due notti nella sua casa dimenticata. Un prete di Sterna, don Nedved, rifiuta il viatico ad un falegname di Ouberton, solo perchè è un suddito italiano. A Lindaro, presso Pisino, un prete croato si rifiuta di battezzare un

bimbo, perchè il padre del neonato vuole che il battesimo sia impartito in latino, secondo le forme consuete: per la stessa ragione, a Neresine, nelle isole, si lascia morire un neonato senza battesimo. Tutto ciò è così nuovo e rivoltante, sembra così inverosimile che si sente istintivamente il bisogno di precisare i fatti, provarli con i nomi per crederli. Il bacio del Signore, la parola di Dio non cercano dunque più le povere anime degli italiani, là dove la divinità è rappresentata da sacerdoti slavi: non sono ora più qualche cosa della fede, qualche cosa che appartiene alla vita interiore, ma un premio o un castigo, un fantasma terrorista che giudica non le opere della pietà, ma le etichette nazionaliste degli uomini. Così, dove ci sono preti slavi, gli italiani non possono neppure più apprendere nella loro lingua i principî della religione. Si vuol anche snazionalizzare la loro fede. Il decano di Duino, in Istria, non si rifiuta solo di insegnar religione, come prescrive la legge, in una scuola italiana della Lega nazionale, ma si oppone alla venuta di preti di altre parrocchie. Quattro anni fa, monsignor Mahnic, il vescovo croato di Veglia, ordina a tutti i preti delle isole del Quarnero di impartire l'istruzione religiosa in lingua croata, nelle scuole italiane, frequentate da ragazzi italiani, che non capiscono altra lingua che quella materna. Il Consiglio scolastico italiano, usando di un diritto che gli è consentito dalla legge, sostituisce maestri laici ai preti. Dieci mesi dopo, alla fine dell'anno scolastico, il vescovo scomunica le autorità scolastiche e tutti i maestri italiani. Il giornale croato clericale « Pucki Prijateli », in una polemica con i giornali liberali, ha enumerato queste sue manovre fra i suoi titoli d'onore per

la causa nazionale. Dimostrativa è anche la storia della scuola italiana di Neresine, nelle isole. Fondata nel 1842, essa era una delle più vecchie scuole popolari, rimaste come una estrema vedetta della italianità sul mare. Fino al '68 rimase sotto la sorveglianza del clero. E fin dal 1846 i preti di Veglia le impongono per lingua d'insegnamento il croato. La gente del comune si ribella. I preti ripetono gli ordini nel '47, nel '49, nel 51, fino al 1858. E la scuola è frequentata solo da bambini italiani. Nel 1888 l'autorità ecclesiastica, battuta dalla resistenza italiana, apre finalmente una sua scuola croata.

Da per tutto dove possono i preti slavi sono agenti attivi di slavizzazione. Lavorano con il loro popolo. Non c'è forse esempio di più meravigliosa solidarietà pratica fra tutti gli elementi di una razza, nella sua conquista nazionalista. L'opera del prete è sotterranea, ma immensa. Con il potere che gli dà lo Stato, in Austria, affidandogli ancora, come nella nostra epoca prealbertina, i libri dello stato civile, egli ha nelle sue mani un'arma terribile per la slavizzazione. La burocrazia slavizza i nomi dei paesi: il clero slavizza, sui suoi registri, i nomi degli uomini, che passano poi così alterati in tutti gli atti pubblici. Si conoscono frequenti casi di trasformazione del cognome Zaccaria, assai diffuso a Nabresina, in Caharja, di Zock in Cok. Tutti i segni formali, i documenti storici vivi della nazionalità di un paese sono così lentamente cancellati per sopprimere con essi anche il diritto a rivendicare una libertà nazionale.

A Roma, forse, si conoscono tutti questi episodi, assai tristi e pericolosi per la educazione religiosa di un popolo, ma non si sa reagire. Nessun prete

croato che abbia giuocato così, con le coscienze degli italiani, è stato sol per questo sospeso dai suoi uffici. Ha una strana acquiescenza, rispettosa e muta, anche negli affari religiosi, il Vaticano, in Austria. È onorato, ma è comandato. Si direbbe che abbia rinunciato a tutti i suoi diritti di indipendenza, a tutti i suoi interessi religiosi ed ecclesiastici, e si accontenti di obbedire a Vienna, alla Corte, ai ministri, alla polizia, come uno strumento alquanto servile, dominato e mosso solo dalla volontà di estranei poteri politici. Ciò è interessante a sapersi, sopratutto in Italia. E sembra una regola già vecchia. Non ha forse mandato il Vaticano proprio un vescovo tedesco, il Gaysruch, a Milano, a governare i fedeli italiani, ribelli ai tedeschi, per collaborare con Metternich?

È una obbedienza, una rassegnazione di vinto. I Governi di Vienna e gli slavi del sud, per quanto divisi, contro la regola, sul terreno ecclesiastico, hanno violentato insieme e piegato ogni indipendenza, ogni principio di unità di Chiesa del Vaticano: a Roma si assiste a questo strano tramonto dell'autorità papale in Austria, senza difesa, senza saper più trovare un solo atto di energia, come il soldato che sente ormai perduta la partita e non tenta neppur più di salvarsi e di combattere.

Un nuovo fenomeno, assai più grandioso e impressionante di quello di un prete che rifiuta un battesimo o un viatico, venuto anch'esso per reazione del clero slavo all'italianità, illumina, in una luce cruda, questa disperata impotenza del Vaticano a reagire. È una crisi decisiva, che non turba solo qualche coscienza di fedeli, ma intacca il principio stesso della Chiesa cattolica, minaccia un colpo mortale

alla sua latinità, che la rappresenta come chiesa universale nel mondo, alla sua esistenza stessa fra gli slavi del sud. I preti sloveni e croati hanno bandito dalle loro chiese il latino e hanno introdotto la vecchia lingua slava nelle funzioni liturgiche. Dicono la messa, le preghiere di rito, con delle parole nuove che i fedeli non comprendono più. Il movimento si è propagato da qualche anno per tutto il sud. Bisogna vederlo bene, seguirlo da vicino, per comprenderlo nella sua vastità.

Il glagolita, la vecchia lingua slava, fu importato per la prima volta verso il secolo nono, nella liturgia romana, fra i paesi slavi del nord. Allora, in Moravia, eran preti tedeschi, che facevano propaganda di cattolicismo, fra i contadini czechi: ma lavoravano anche come apostoli del germanismo e vi era molto diffidenza contro di essi. I santi Cirillo e Metodio, per soffocare questa silenziosa resistenza popolare contro i tedeschi e diffondere meglio la nuova religione, iniziano una propaganda nella lingua slava dell'epoca, più suggestiva per i contadini, che vedevano nel latino una lingua di stranieri. Il Vaticano stesso riconosce questa buona ragione. E si stampano, in Austria, dei libri liturgici in lingua slava. Più tardi però, morti Cirillo e Metodio e fattasi più sicura la coscienza religiosa popolare, il latino ritorna in Moravia e non vi è morto più, fino ad oggi. Invece il glagolita penetra in Dalmazia. Si è verso il trecento. Il contado slavo è ignorantissimo: i vescovi non trovano preti per esso: fanno venire contadini dalla campagna, impartiscono loro una educazione sommaria, in lingua slava, e li rimandano all'interno, a rappresentare rusticamente la Chiesa ufficiale. Così il glagolido, il prete

che legge in lingua slava, significa anche: ignorante. È una strana figura di sacerdote: legge la messa, nelle ore comandate, poi va anch'egli a lavorare la terra e si mescola con gli altri contadini, senza più solennità. Ciò dura fino al 1820, quando si istituisce a Zara un seminario. Si hanno allora preti di professione, più educati, più colti; e anche nelle diocesi di Zara e di Spalato si introduce il latino. La questione sembra così definitivamente risolta, con l'ascendere della cultura, secondo il principio generale della Chiesa. Quando poi, nel 1887, un'enciclica di papa Leone XIII proclama Cirillo e Metodio santi della Chiesa universale, il Vaticano viene ad affermare che la Chiesa e i santi slavi sono come tutti gli altri, senza speciali distinzioni, nella Chiesa di Roma.

Ma è venuto ora un nuovo movimento fra i preti slavi. Si accentua una strana tendenza a risuscitare e introdurre da per tutto questa vecchia lingua slava, che ci parla di una tramontata epoca barbara. Ciò è contro tutte le regole. Non si ha altro esempio, — con la sola eccezione riconosciuta dal recente concordato col Montenegro, — di una lingua non latina usata nella Chiesa cattolica. I francesi, i tedeschi, i belgi, gli irlandesi, i polacchi, gli albanesi cattolici riconoscono tutti la latinità della Chiesa e non sono stati per questo impediti nel loro sviluppo nazionale. La Chiesa slovena e croata vuole invece isolarsi. I papi intervengono. Prima Leone XIII, poi Pio X, dànno delle norme precise: il latino deve essere la sola lingua liturgica: per sola concessione è riconosciuto l'uso del glagolita alle chiese che l'hanno mantenuto ininterrottamente per trent'anni; i vescovi devono perciò compilare subito un elenco delle

chiese, che, nella loro diocesi, si trovano in tale condizione e presentarlo al Vaticano (1).

Si è a questo punto. La questione sembra un'arida disputa di sacrestia, a torno i messali, ed è invece un palpitante, violento fenomeno di agitazione nazionalista. Questi preti slavi vogliono il glagolita nelle loro chiese come una tessera di riconoscimento nazionale. Prima che cattolici si sentono slavi. Il loro principio nazionale, la passione del loro popolo son più forti che la loro fede, il loro senso di disciplina, di sottomissione alla Santa Sede. Non c'è più obbedienza al Papa. E il Governo di Vienna, che si dice protettore del cattolicismo, favorisce questo movimento di ribellione, che attacca l'edificio della Chiesa, ne spezza l'unità, ma aiuta ancora l'ascendere del flusso slavo sulle terre italiane.

---

(1) Questa decisione, che ha valore per le chiese soggette alle arcidiocesi di Gorizia e di Zara, ha la data dell'agosto 1895 e viene dalla Sacra Congregazione dei riti. Più tardi (18 dicembre 1906) la stessa Congregazione dei riti pubblica un altro decreto, che conferma le sue prime decisioni e regola intanto un problema sorto e rimasto insoluto dopo il decreto del 1895. Il problema riguarda il così detto uso dello *S'ciaveto*, il canto dell'Epistola e del Vangelo in slavo volgare, nelle messe festive. Si tratta di un vecchio uso, inaugurato da rustici ignoranti preti campagnuoli, poco famigliari con il latino. Esso si ritrova sopratutto nel Decanato di Castua. Nel suo studio sulla liturgia slava, monsignor Pesante dimostra ch'esso rappresenta un vero abuso, poi che non si tratta di lingua liturgica slava, ma veramente di una lingua viva parlata, introdotta contro tutti i canoni della Chiesa cattolica. Il decreto del 1906 riconosce tuttavia questo uso, ma impone che il canto slavo sia preceduto dal canto latino.

Nei circoli vaticani si racconta che qualche anno fa il Papa, assai impressionato dei rapporti ricevuti sulle minacce dello slavismo, indirizzò una lettera autografa all'Imperatore Francesco Giuseppe, come a un pio sovrano cattolico, supplicandolo perchè si adoperasse con la sua autorità a fermare il movimento, che attacca con la latinità anche il principio della universalità della Chiesa cattolica. La supplica non ebbe mai risposta. Invece si son viste le autorità dello Stato difendere apertamente i preti slavi contro qualche fedele rimasto buon osservante dei principî del Vaticano. Il 28 ottobre 1913 un maestro della scuola italiana di Sovignacco, in Istria, vien portato dinanzi il tribunale di Rovigno, con l'accusa di « perturbazione della religione cattolica », solo perchè in una processione ha cantato con i suoi scolari le litanie in latino. Il maestro si protesta cattolico fervente, ma devoto al Vaticano (1).

---

(1) Non è senza interesse conoscere di questo singolare processo, l'atto di accusa — prodotto sopraffino di logica, di sapienza giuridica e di buona lingua — che riporto nel suo testo originario:

St. 661/13/2.

Vr. 225/13/18.

*Alla Presidenza della Camera di Consiglio*
*dell'I. R. Tribunale Circolare*
*in* ROVIGNO.

L'I. R. PROCURA DI STATO IN ROVIGNO

visti i §§ 13, 51, 90 R. p. p.

ACCUSA:

Isidoro Knaflitsch fu Luigi e fu Giovanna Scarel da Cittanova d'anni 28, pertinente a Trieste, cattolico, celibe, maestro, alfabeta, nullatenente, incensurato.

Preti e vescovi intanto seguono ostinati la loro via slava e si ribellano placidamente al Vaticano.

---

di avere li 25 aprile 1913 a Sovignacco durante la processione di S. Marco cantato e fatto cantare dalla scolaresca italiana ed alcune ragazze le litanie in lingua latina nel mentre le stesse venivano dal parroco Klun e dagli altri credenti cantate in lingua croata talchè ne successe confusione — e di avere con ciò *turbato l'esercizio della religione cattolica* riconosciuta nello Stato — quindi del crimine di perturbazione previsto dal § 122 lett. *b*, C. p., punibile a sensi del § 123 C. st. minor sanzione di pena.

Proposte:

I. Fissazione del dibattimento innanzi a questo I. R. Tribunale circolare, quale corte di Giustizia di 1ª istanza.

II. Citazione dei testi:

1) Zorko Klun, Nr. 5.
2) Angelo Zigante, Nr. 6.
3) Giacomo Zidaric, Nr. 7.

III. Prelettura delle pezze processuali al Nr. 1, 12, 13, 14 ed i documenti personali del prevenuto in parte ancora da allegarsi.

Motivi:

Addì 25 aprile 1913 si svolse, come il solito, a Sovignacco la processione di S. Marco. Nel mentre la stessa percorreva la borgata, il prevenuto, che si era associato alla medesima assieme alla sua scolaresca ed alcune ragazze del paese ed aveva, *contrariamente all'uso, preso posto* immediatamente dinanzi al parroco Z. Klun ed il coro, intonò *e fece cantare* dai suoi scolari le litanie in latino ad onta che il parroco ed il coro attenendosi *all'uso inveterato le avessero* intonate e le cantassero in lingua croata. Quando poi la processione tornò in chiesa e furono recitate le litanie il prevenuto faceva dire il suo coro alla nominazione di ogni singolo santo le parole “ *ora pro nobis* „ anzichè “ *noli za*

I vescovi non si sono mai occupati a compilare gli elenchi ordinati dal Papa, che porterebbero a dei risultati disastrosi per la loro propaganda. Nella diocesi di Trieste è anzi avvenuto che un parroco italiano di Rojano è stato sospeso *a divinis* dal vescovo, perchè si era rifiutato, per obbedienza al Vaticano, di cantare il *Tantum ergo* in slavo. Due anni fa a Colmo, in Istria, il parroco slavo introdusse improvvisamente la liturgia slava nelle funzioni della settimana santa: cinquanta contadini italiani presentarono una petizione al vescovo di Trieste domandando una riparazione; fin'ora non hanno ricevuto risposta.

Non si può pensare una più placida e impressionante ribellione collettiva all'autorità del Papa. Il movimento attraversa oggi qualche milione di fedeli. Ed ha preso una forma violenta e ostinata, che vi fa pensare già quasi ad uno scisma. Affronta il

---

*nas* „ come rispondeva il coro della chiesa. Tale contegno del prevenuto provocò eccitazione fra i credenti; il coro della chiesa, con riguardo a ciò infine si tacque e si allontanò dalla chiesa assieme al suonatore dell'organo, dimodochè il parroco dovette dire una messa bassa anzichè cantata. Avendo il Knaflitsch *per tanto turbato l'esercizio della religione cattolica riconosciuta dallo Stato*, e dovendosi ritenere che la dimostrazione sunarrata fu da lui organizzata con premeditazione, era mestieri elevare contro di lui la presente accusa, il quale, pur ammettendo il fatto oggettivo, asserisce di essergli mancata *qualsiasi intenzione dimostrativa.*

Rovigno, 26 maggio 1913.

L'i. r. Procura di Stato

*(Firma illeggibile m·p.)*

CERNE.

Vaticano con la minaccia. Il villaggio di Rismanje, vicino a Capodistria, guidato dal suo parroco, in segno di protesta alla resistenza del Papa, è passato in massa alla chiesa ortodossa. Il 29 settembre 1913, in un'adunanza contro il divieto del Vaticano, tenuta a Spalato fra un centinaio di preti croati, si è deciso di inviare un memoriale di protesta al Vaticano e si è proposto, come estremo rimedio, di organizzare un generale movimento per la conversione all'ortodossia. Un mese dopo, in un'altra adunanza, pure a Spalato, i sacerdoti glacoliti decisero, per protesta contro il Vaticano, di sopprimere nella diocesi di Spalato le preghiere per il Papa, di allontanare dalle chiese il messale latino, di non ricevere che ufficialmente, cioè senza feste nè segni di amicizia, il vescovo di Spalato, nelle sue visite pastorali.

Intanto c'è già una completa anarchia, che distrugge l'autorità del Pontefice e intacca la fede degli italiani, che si sentono senza difesa. I parroci sloveni impongono anche nelle chiese italiane la lingua slava. Messe, prediche, preghiere, tutto deve essere detto in slavo. Lo si è già tentato anche in qualche chiesa di Trieste. Gli italiani non capiscono più e cominciano a sentirsi estranei alle pratiche religiose della loro Chiesa. La voce di Dio ha la parola di uno straniero. Si diserta la chiesa. I preti, anche slavi, che rimangono ancora sottomessi al Vaticano, sono attaccati nei giornali e nelle chiese, come nemici, traditori del loro popolo, mentre i ribelli sono onorati come apostoli del risorgimento nazionale. Masse di contadini aizzati minacciano i loro sacerdoti. Si va avanti, come sul campo politico, con la brutalità. Si tenta di creare un « fatto compiuto ».

E il movimento, così poco conosciuto, fa seria-

mente pensare. Dove va? Che cosa vuole? Che vicende nuove prepara alla Chiesa di Roma? È certo che la penetrazione della lingua slava nella liturgia romana avviene a danno della cattolicità degli slavi. I rudi morlacchi barbari delle montagne dalmate, che non comprendono le forme e distinguono il cattolicismo dalla Chiesa serba solo per il latino, credono già ora che le due fedi siano una cosa sola. Ciò fa il giuoco della Chiesa serba. Il giovane clero cattolico croato non fa nulla per avvicinare gli ortodossi alla Chiesa cattolica, mentre lo si vede invece, talvolta, favorire i serbi scismatici. V'è qui uno spirito più politico che religioso: qualche cosa che potrebbe sembrare un'agitazione per un riavvicinamento degli slavi austriaci ai serbi, una fusione della Chiesa cattolica sud-slava in quella ortodossa, una concentrazione nazionale di tutti gli yugo-slavi, divisi oggi ancora, oltre che dai confini politici, anche dalla Chiesa, che li ha messi, per molto tempo, gli uni contro gli altri. come nemici ereditari. Si comincia a sopprimere qualche divisione: e si guarda lontano. Si fa, tra i messali. dell'alta politica.

È interessante osservare che. a canto i preti, sono sulla breccia, per questa agitazione di chiesa, anche gli uomini politici. A Trieste. per esempio, si trovano, alla testa del movimento. delle società laiche, politiche: prima fra tutte quel club dell'*Edinost*, di cui ci siamo già occupati, che è la massima organizzazione slovena di conquista nella regione italiana. Nell'agosto del 1910 è appunto una deputazione dell'*Edinost* che va in missione a Roma, per persuadere il Vaticano ad accettare, senza restrizioni, tutta la nuova riforma slava. Pio X non la riceve: Merry del Val non si compromette nelle sue

risposte. Gli slavi seguiteranno poi, senza paura, la loro via separatista: ma la loro missione è ufficialmente fallita. Ed ecco i deputati Rybar, sloveno, e Laginja, croato, protestare contro il Vaticano, sulla « *Neue Freie Presse* », organo semita, e il deputato liberale croato Tresic-Pavicic attaccare in Parlamento, a Vienna, la resistenza del Papa, mentre a Zara, in un'assemblea di ginnasti croati del *Sokol*, si pronunciano violenti discorsi contro Roma. È un'agitazione strana, che scopre ogni giorno degli elementi nuovi, assai lontani dalla Chiesa, in azione. Si è osservato, fra l'altro, nei circoli politici ed ecclesiastici di Vienna, che, quando più vivamente si discuteva la questione, l'Ambasciata russa a Vienna spiegava una vivace attività misteriosa e si teneva in continuo contatto con i capi del movimento. Che cosa c'è dunque veramente in fondo a questo arido dibattito di messe, recitate in latino e recitate in slavo?

Lo si vede ora sempre più chiaro: ogni linea del movimento sloveno e croato, sulla sponda orientale dell'Adriatico, scopre gli stessi agenti motori, le stesse direttive, uno stesso programma unico. Tutto converge a uno scopo. Per questo pure il Dio degli slavi si è fatto uomo: ha disertato le pure regioni azzurre del cielo e si è mescolato fra la gente che s'agita per la politica, ha alternato la sua preghiera mistica ai documenti segreti delle cancellerie e dei *clubs* politici: non ha più il cerchio di sole sulla testa bionda, nè il sorriso dell'infinita beatitudine, ma tiene la spada in pugno, cerca la piazza, e va avanti, audace e violento, come un conquistatore. La sua storia non si scrive più nei libri della fede, ma nelle cronache politiche. E può interessare anche gli uomini politici d'Italia.

## La fiamma bella.

Prima di essere gran porto dell'Impero, grande emporio commerciale europeo, Trieste, come le altre città dell'Istria e del Friuli, era un piccolo centro puro, tutto italiano. Non vi dimoravano quasi stranieri: la lingua del popolo e dei signori era solo l'italiana. Poi il porto ha gettato nel mare i suoi moli possenti: sono venuti tedeschi, slavi, greci, armeni, francesi, vi si sono arricchiti in poche generazioni, ma hanno appreso la lingua italiana, si sono assimilati agli indigeni e molti di essi stanno oggi, come italiani, dalla loro parte. È stata una silenziosa, tranquilla conquista italiana spontanea, che nessuno ha preparato con arte e che vi appare quasi un miracolo, se si pensa al piccolo nucleo di italiani che popolava Trieste e che ha tenuto fronte così a una improvvisa enorme invasione di stranieri. Qualche cosa cantava sul mare ed è penetrato con la stessa voce e lo stesso senso nel cuore dei nuovi venuti: li ha disarmati, ha rifatto la loro anima, li ha stretti a torno la gente italiana con la stessa sua passione, come i soldati antichi conquistati dalla luce di fede dei nuovi apostoli. Non si conoscono molti esempi più splendidi di questa misteriosa forza di attrazione, di incantesimo dell'italianità. Ed essa dura ancora. Lo slavo, il tedesco, abbandonato a sè stesso, che viene a contatto con l'italiano, si trasforma e si fonde con lui. Lo si vede ogni giorno, fra le domestiche slovene e croate, al servizio di italiani, e nelle famiglie combinate di italiani e tedeschi. L'influenza

si estende sul contado. Non c'è sloveno o croato, di paesi vicini alla costa, che non sappia parlare o almeno comprendere l'italiano. Negli stessi dialetti slavi penetrano ancor oggi delle forme italianizzate.

Questa resistenza italiana, che viene non da uno sforzo premeditato, ma da una inconscia virtù spontanea della stirpe, vi dà una visione nuova del problema degli italiani in Austria. Se non ci fosse il Governo in azione, con un programma preciso, se non ci fossero le organizzazioni slave, ordinate, non per la difesa solo, ma per la conquista, nessun serio pericolo slavo potrebbe minacciare Trieste e le terre italiane del Friuli e dell'Istria. L'urbanismo, l'affluire delle masse slave contadine nelle città della costa, si risolverebbero lentamente, gradualmente in un diretto aumento numerico della massa italiana. Il pericolo non sta dunque nel fatto naturale degli slavi, che gravitano sul mare, ma nel fatto artificiale dei Governi e delle società, che levano uno schermo fra gli indigeni e i nuovi venuti, arrestano il corso delle leggi naturali dell'evoluzione, imprimono al piccolo mondo italiano un moto rotatorio contrario a quello che porterebbe la sua natura. Non bisogna mai dimenticare questa verità dimostrata se si vuol comprendere esattamente ciò che è, ciò che avviene nell'Italia governata dall'Austria.

Intanto, fino ad oggi, Trieste, Trento, Gorizia, Parenzo, Pola, Zara hanno serbato un'italianità pura, che non si può smentire, nei cuori e sulla strada. A Trieste essa è ancora così dominante, dà ancora così esclusivamente il tono alla vita cittadina che si impone alle stesse manifestazioni degli sloveni. Scoprite, per esempio, non senza meraviglia tabelle italiane sulle porte delle banche e degli avvocati slo-

veni, che dirigono l'usurpazione, e su molti negozi slavi, che riforniscono la burocrazia importata dal Governo. I giornali e i libri italiani sono letti avidamente dalla borghesia slava. Perfino il piccolo giornale ufficioso del luogotenente e della Polizia sente il bisogno, per essere compreso, di scrivere in italiano i suoi articoli, che ingiuriano, come un volgare nemico, l'Italia e vi dànno così l'atroce impressione di alcuno che tradisce e vende la sua patria con gli stessi mezzi che essa gli dà. È una italianità sovrana. E gli italiani ne han fatto una religione.

Si viene dalle città del Regno, dove una mediocre mercantile industria del forestiero sembra affaticarsi a nascondere sotto insegne, parole, bandiere straniere, come per coprire una vergogna, ogni giorno qualche cosa più di quella Italia che è cercata dai forestieri: si passa il confine: si entra in un paese che si chiama straniero, perchè il Governo politico vi è rappresentato da segni e sistemi diversi, da una lingua straniera, da una secolare storia estranea, e si trova qui, oltre la montagna e il mare, una italianità migliore, più pura, intatta, austera. Non c'è nessuna parola che ve la possa dire, in tutta la sua bellezza e la sua commozione. Vi stupisce prima, poi vi afferra e vi turba con una sensazione di una cosa nuova e grande. È fatta di passione, di adorazione, di orgoglio e di ingenuità, di dolore e di gioia. Vi sembra non un senso collettivo di popolo, ma un amore di vergine. Ha i suoi slanci folli, le sue umiltà silenziose, i suoi pudori quasi malati. Ha, in ogni sua espressione di fierezza o di sacrificio, una unanimità immediata e vi dà un'impressione strana, come di un popolo dominato tutto da una sola idea ossessionante. V'è una storia occulta di anime, tragica e

convulsa pur essa, che va innanzi molte volte alla storia dei fatti e la prepara: essa vi appare oggi a Trieste, nei paesi italiani d'oriente, così nitida, completa, convincente che vi trascina per la sua impensata intensità e vi scopre nel suo profondo il lento elaborarsi delle fatalità che muovono le vicende di un popolo.

Quando si è penetrata questa anima collettiva, si ha subito la chiara sensazione che tutto ciò che rappresenta il Governo, le insegne con l'aquila, le schiere degli agenti di polizia, le leggi e i regolamenti meditati a Vienna, le consuetudini dei poteri politici sono solo una sovrapposizione artificiale, di una natura diversa, che non si può assolutamente confondere con gli elementi originari del paese. L'Austria è una grande scacchiera, a quadri di diversi colori: i Governi vi hanno steso sopra una vernice uniforme, per farne un paese unitario: ma lentamente i quadri, che sembravano coperti, scomparsi, risorgono con i loro colori, sempre più vivi. È avvenuto così in tutte le provincie d'Austria: avviene così anche in quelle italiane. Ma qui vi è una fiamma più vivida. La compressione ha ingigantito la tensione del sentimento nazionale: i tentativi di corromperlo gli hanno affinato una sensibilità acutissima, un orgoglio sempre vigile, quasi esagerato, della sua purità. Passate per le vie, con uno di questi italiani d'Austria: scoprite a caso, su un muro, su una porta, una scritta slava o tedesca: ei se ne accora perchè la vedete, si giustifica, vi spiega che è stata imposta, ma che nessuno la comprende. Difende, fino all'esaltazione, la integrità nazionale. Vi sono commercianti, società che respingono lettere, anche di affari, se non hanno in-

dirizzo italiano. Nel giugno del 1912 un industriale italiano ordina a una ditta viennese un vagone di soda, domandando che sia inviato a Trento: la ditta avverte il cliente che la stazione ferroviaria di partenza, che è dello Stato, non riconosce la parola « Trento ». ma solo quella tedesca « Trient », e gli domanda se accetta il cambio di indirizzo. L'italiano risponde telegraficamente: « No! » — due giorni dopo lo si avverte da Vienna che la spedizione non è più possibile.

Questa fierezza, che mette il pensiero della purità nazionale anche sopra le ragioni economiche, è di ogni giorno. Leggete i giornali: scoprite spesso, nelle sottoscrizioni permanenti della Lega Nazionale, oblazioni di cinquanta centesimi o di cinquanta corone, offerte « per avere pronunciato una parola straniera ». Tre anni fa la Lega Nazionale ha diretto una circolare ai maestri delle scuole professionali e serali e ai Municipî, esortandoli a far propaganda perchè sia mantenuta anche negli edifici pubblici e privati la impronta della nazione. È una gelosa passione che prende talvolta delle forme mistiche e violente. Quando nel 1894 il Governo impone una scritta croata nel tribunale di Pirano, il popolo si rovescia in un baleno nelle strade, spezza la tabella, si getta contro i soldati, che puntano le baionette, e copre di drappi neri le sue case, come per un lutto della città. Anche Pisino ha lo stesso scatto, quando nel 1901, per una mostruosa distrettuazione elettorale, si vede imposti, nel Consiglio comunale, un Podestà e una maggioranza slava, venuti dalla campagna: tutti i negozi si chiudono in un attimo, con la scritta « per lutto nazionale », bandiere nere sono esposte alle finestre, molti cittadini escono

per le vie con veli e fascie brune per piangere l'italianità che si vuol seppellire.

Queste forme d'amore e di dolore non si dedicano più, nel regno, alle cose e alle idee: sono solo più per gli uomini: ma risuscitano quegli anni grandi, tormentosi della nostra storia, quando un sol gesto, una parola, un segno aprivano i cuori, tristi e sognanti nell'attesa, ed assumevano il valore gigante di un simbolo, come i segni di una religione. Un tale spirito, acutamente vivo, dominato, sferzato da un sogno unico, che altera tutte le consuetudini del pensiero, della vita quotidiana e atrofizza, direi, tutti gli altri centri sensitivi, è la fiamma sola che muove Trieste e le città italiane d'oltre confine. Scoprite ogni giorno, in uno stupore doloroso, qualche cosa di suo e di nuovo. Le ragazze non fanno all'amore con gente che non sia italiana: le signorine rifiutano matrimoni di gentiluomini stranieri, anche estranei alla politica: giovani, perseguitati dalla fortuna, che potrebbero salvarsi, solo se prendessero la sudditanza del regno, nonostante il loro grande amore, rimangono al loro posto, per non diminuire di una sola unità il numero dei loro.

È un umile sacrificio occulto, individuale dei cuori, delle fortune per l'idea. Vi pare ch'essa sola dia un colore, un significato, uno scopo alla vita di questa gente. In quasi tutti i movimenti del pensiero dei giovani, nei lavori scientifici, nelle opere letterarie, scoprite una sottile comune tendenza a celebrare la nazione, l'Italia, i suoi uomini. La poesia, la musica, la ricerca economica, lo studio politico ascendono tutti verso la stessa stella. L'italianità è la premessa di ogni lavoro mentale. Perfino ciò che si chiama il senso morale è alterato da questa sacra

ossessione. Discorrete con signore colte, con uomini gravi: cogliete in essi un fresco amore ingenuo, quasi infantile, che definisce buono, migliore tutto ciò che è d'Italia e non sa pensare una vergogna che sia italiana. Vi è una continua adorazione fedele, senza scetticismi nè scoraggiamenti, piena di poesia e di disperazione, che annulla quasi il proprio valore e si umilia per ogni cosa che rappresenti con un segno l'Italia. Le signorine vi mostrano, con un orgoglio fiero di collezionisti rari, le firme e le frasi annoiate di scrittorelli del regno venuti un giorno, a caso, a Trieste: giovani dell'università vi raccontano esultanti, come un grande avvenimento: Sapete? Sem Benelli mi ha scritto! Ho una cartolina di Novelli! La Melato mi ha firmato il suo ritratto! Tutto ciò che è italiano passa per questi paesi, lasciando dietro di sè, in infiniti cuori, una strana scìa luminosa che non si spegne più. La Filarmonica, il magnifico ospitale club triestino di ritrovo, ha una sala tutta tappezzata di fotografie dei grandi e piccoli uomini italiani, che vi son stati ricevuti con molti onori: ve la mostrano come una gloria del paese.

Non vi è forse più grande, pura nostalgia di anime per l'Italia di quella che vive e si tormenta qui, fra la gente italiana. La perseguitano, la insultano, ne fanno un reato da tribunale, che si mescola con un volgare delitto della strada: essa ha bisogno di una fede e la trova nel suo cuore leonino: si raccoglie nel sogno, poi che le si vuol togliere tutto, e pensa al di là... Tutte le domeniche mattina parte da Trieste per Venezia un piroscafo di passeggieri: una folla enorme vi rigurgita: sono tutti italiani di Trieste, del Friuli, dell'Istria: vanno per un giorno, senza stancarsi mai, in piazza San Marco, come in un pio

pellegrinaggio silenzioso, a guardare, con il cuore stretto, i leoni e le bandiere. Non c'è avvenimento, novità, notizia grande d'Italia che non varchi immediatamente le frontiere: si ripercuote subito al di là, sui fili telegrafici, si comunica alla gente, si propaga in un attimo, con una vibrazione intensa, quasi con uno spasimo. La divisione dei doganieri non ha portato nessuna soluzione di continuità nell'anima nazionale. La voce che grida a Roma, a Messina è sentita contemporaneamente a Torino e a Trieste. Tutto ciò che è nel regno d'Italia è pure dell'Italia d'oriente. Roma è conquistata, a Trieste si sventolano per le strade bandiere di festa, che vengono strappate dalla polizia: muore Vittorio Emanuele, Trieste si veste di gramaglie, come una figlia orfana: muore Garibaldi, i teatri rimangono chiusi tre giorni: è ucciso re Umberto, la città si para a lutto per una settimana: si porta in sepoltura Carducci, tutti i negozi si chiudono con la scritta: « per lutto nazionale ». È una fraternità spontanea di passione e di dolore. Non ha nulla di pensato: si manifesta naturalmente, di colpo, per l'impulso istintivo unanime di centomila cuori, senza che alcuno la organizzi o la inciti, come il riflesso nervoso che risponde immediatamente a uno stimolo, senza che il cervello vi partecipi. Ha degli slanci meravigliosi, che vi sbalordiscono. Per il terremoto di Messina solo Trieste, in pochi giorni, riesce a raccogliere più di centomila corone e un carico di tre piroscafi di viveri e di vestiario. Durante la guerra di Tripoli, in tutte le città, fin nei piccoli villaggi dell'interno, dove arrivano tardi i giornali e le notizie, si aprono sottoscrizioni per i feriti e si vedono le scuole dei bambini in gara con società di signore, in un la-

voro appassionato, per dare a tutti i soldati qualche piccolo dono di mani anonime che ricordi silenziosamente l'Italia d'oltre confine.

In Italia, dove si raccontano e si conoscono tante cose lontane del mondo, non si sa ancora quasi nulla di questo spasimo, di questa angoscia di un popolo, che ci è vicino, come un fratello, in ogni momento, e vive solo pensandoci, e vorrebbe gridarci, mostrarci ad ogni istante il suo amore e non può, e non domanda nulla, non cerca nulla per sè, si accontenta quieto del suo sacrificio, della sua opera buona, come l'uomo pio che si soddisfa nella preghiera: solo ansioso perchè non lo si dimentichi e lo si rimuneri con un sorriso. Esso fa un cuore, un cervello solo con il nostro paese. Moltiplica i numeri, il valore dell'italianità. È la continuazione, la sublimazione del suo spirito. La vita intellettuale del regno, i suoi nomi cari, le sue manifestazioni nuove, tutto ciò che rappresenta un momento dell'Italia, sono una gioia, un possesso prezioso anche di questi italiani. Leggete i loro giornali: sono pieni delle cose nostre; cercate nelle vetrine dei loro librai, vi trovate tutti i libri che escono e sono letti e discussi in Italia; frequentate i teatri, le sale delle conferenze, le feste, vi ripetono gli stessi nomi che si onorano fra noi; entrate nella società, vi scoprite gli stessi gusti, lo stesso pensiero, una esatta stupefacente conoscenza di tutto ciò che avviene nel nostro paese. I nomi popolari sono gli stessi che hanno il più grande significato nel regno. Vi sono migliaia di bambine battezzate con i nomi di Garibaldina, Italia, Margherita, Elena. Quasi tutte le imbarcazioni delle infinite società di canottieri della costa ricordano giorni, simboli sacri: Roma, San Marco, Tripoli,

Bengasi, Leonardo. Ora da due anni sui berretti dei bambini sfilano i nomi di tutte le tappe della conquista africana.

Vi pare che tutti questi italiani abbiano messo il loro cuore, perchè viva e si esalti, al di là delle frontiere. Trieste è la prima città italiana che ha eretto un monumento a Verdi ed ha battezzato una delle sue più splendide strade col nome di Carducci, il giorno stesso della sua sepoltura. Un busto a Dante è in tutte le città italiane, con altere scritte di fede. Trento gli ha levato un austero alto monumento magnifico, fra le aiuole del giardino che è di fronte alla stazione, perchè il primo saluto agli stranieri che vengono sia di una divina italianità. Trieste non ha potuto ancora compiere il suo voto, ma ha portato sulla sua tomba, a Ravenna, una lampada d'argento che arde, come un simbolo della sua fiamma, perennemente. L'argento viene dalle sue case. Per raccoglierlo si sono chiamati tutti i cittadini, perchè gettassero, senza nome, in un'urna, le loro offerte in argento, che si sarebbero fuse insieme per la gran lampada. In due giorni l'urna fu piena: migliaia di mani anonime vi portarono vasi, specchi, posate, anelli, monete, come in un eroico sacrificio di donne romane. Si videro popolane staccarsi gli orecchini e gettarli all'offerta: bimbi donare le loro piccole medaglie, mentre sconosciuti signori venivano a deporre interi servizi d'argento e scomparire nel silenzio. Che cosa v'è di più puro, semplice, solenne sulla tomba del poeta, levata contro la pineta scura, in faccia all'azzurra infinità del mare, che questo baleno di centomila cuori, che arde giorno e notte nella piccola fiamma della lampada votiva?

È questa fiamma bella che illumina ed esalta tutto il miracolo della difesa italiana.

## La Lega nazionale.

Pensate le terribili difficoltà della difesa italiana. Le provincie italiane d'Austria non sono ricche, nè troppo popolate: non hanno nè pingui risorse di denaro, nè una sufficiente riserva d'uomini. Tutto è concentrato in poche città. I confini politici hanno tagliato gli italiani d'Austria fuori della loro base. Ogni centro deve provvedere da sè a tutti i suoi bisogni e tener fronte all'avanzata sistematica di un nemico che ha per sè il favore dei Governi. Non c'è chi lo rifornisca: non c'è possibilità di ricambio di uomini. E la lotta, che dura da decenni è estenuante, inesorabile. Nel regno, qualunque città ha dietro di sè tutto il popolo d'Italia: se non ha uomini suoi, che sappiano dirigere i suoi movimenti politici o sociali, ne assorbe dalle altre provincie: se non ha denari le si fanno prestiti. Essa non è mai isolata: può contare sempre, naturalmente, sull'aiuto potenziale di qualche milione d'uomini. Ciò avviene anche per i tedeschi, che attaccano il Trentino e gli sloveni che si rovesciano verso il mare. Le loro società non sono che delle avanguardie, ben fornite, appoggiate da tutto un esercito alle spalle. La « Cirillo e Metodio », per esempio, che mantiene le scuole slovene e croate della costa, riesce a raccogliere, ogni anno, quattrocento mila corone, con sussidî del Governo e forse della Russia, pensioni regolari dei croati d'Ungheria e contributi di tutti gli sloveni della Carinzia e della Carniola. Le città italiane, invece, sono abbandonate a sè stesse. Vi appaiono in questa lotta

tragica come delle piccole ridotte isolate, investite da un possente nemico ostinato, che hanno la consegna di non cedere e si battono in un angoscioso martirio, aspettando invano dei soccorsi. Ciò dà alla difesa italiana un carattere acuto di disperazione, delle forme passionali di esaltazione. V'è in essa qualche cosa di epico: la solennità di una lotta di gladiatori. Pure gli italiani non perdono ancora terreno. Si è trasformata la veste ufficiale del loro paese, vi si sono incuneati a forza dei filoni stranieri, che devono attraversare la sua purità nazionale e distruggerla: ma la loro italianità non è rimasta che più viva, forte, cosciente e combattiva. È la fiamma bella che compie il miracolo. La prima forza della difesa italiana è la volontà ferma degli italiani di essere, conservarsi e dirsi italiani: a qualunque costo.

Essa spiega anche le meraviglie delle organizzazioni italiane. Alla testa, su tutta l'Italia d'Austria, sta la « Lega Nazionale ». È una società colossale, costituita fra gli italiani, che la alimentano con le loro borse sole, diramata per tutti i centri italiani, con la missione di aprire e mantenere delle scuole private, difendere con esse la lingua e lo spirito italiano, là dove il Governo o i Municipî, già conquistati dal nemico, hanno chiuso o negato agli italiani delle scuole pubbliche. Di queste società ne esistono in ogni provincia dell'Austria, fra i tedeschi, che ne sono sussidiati anche dalla Germania, fra gli czechi, i rumeni, i polacchi, i croati. Tutti i popoli dell'Impero hanno sentito di non essere abbastanza protetti dal Governo, nella loro resistenza o nella loro offesa, ed hanno pensato ad un'autodifesa. Così uno dei primi risultati di questo grandioso, lento, silenzioso

cozzo di popoli, che fa la storia contemporanea dell'Austria, sta in un improvviso, quasi frenetico fiorire di scuole. È un segno magnifico di civiltà: ma non è opera di Governo: è venuto anzi per la sua indifferenza a risolvere i più elementari problemi di cultura nazionale dei suoi sudditi. La Lega degli italiani ha seguito la corrente. Si distingue dalle altre Società solo perchè mira alla difesa e non pensa a usurpazioni: perchè i Governi la perseguitano quanto possono e perchè ha saputo ingigantire i suoi sforzi, fino al miracolo, resistendo contro gli assalti delle altre organizzazioni, più forti e più favorite.

Ciò che la Lega compie ogni giorno è qualche cosa che si può definire una portentosa strategia scolastica. Erige, dispone, collega le sue piccole scuole, come unità militari o centri di fortificazione, allineati per sostenere l'urto di un esercito invasore. Tutto il problema italiano, l'abbiamo già visto, ha, in ogni suo aspetto, queste linee caratteristiche di un problema militare. Le prime parole che esso suggerisce sono dei termini di guerra. Ciò dimostra ancora il carattere forzatamente artificioso e preordinato dell'avanzata slava. Gli italiani devono difendersene con la passione e il calcolo. Ogni mossa della Lega Nazionale è freddamente pesata. Si mettono sentinelle lungo tutto il confine linguistico, si prevedono tutti i punti di debolezza e le diverse necessità della resistenza: si spiano tutti i movimenti degli avversarî per combatterli immediatamente. Tutto questo con i maestri e i libri di scuola. Fuori di Trieste, nell'interno dell'Istria, negli ultimi centri italiani, spinti come estreme vedette, che sembrano già quasi annegare nella marea slava, si impiantano scuole, società ginnastiche, bande musicali e si anima poi la

loro resistenza, organizzando curiose solenni passeggiate, con bandiere, dai grandi centri, per dar loro la coscienza della vitale importanza che hanno, stimolarne le gare, far loro sentire, un giorno, che nessuno le dimentica ed hanno con sè tutti i cuori degli italiani. Si dispongono le scuole a torno le città più importanti, in un gran cerchio, come delle rocche, contro il campo slavo, che devono tagliare l'avanzata e segnare l'ultimo limite decisivo del possesso, del diritto italiano. Vedete bene questo silenzioso giuoco magnifico sopratutto in Istria. A torno Parenzo, la bella capitale veneta, posata sul mare, si sono schierate in arco, nella campagna, le scuole di S. Giovanni della Cisterna, di Santa Domenica e di Abrega. Montona, chiusa nelle sue mura, piccola oasi isolata nell'interno, è protetta a nord e a sud dalle scuole delle Levade e di Brancaccio. Albona, solitario colle italiano che domina il Quarnero, allinea le sue difese come su un triangolo, coi vertici agguerriti dalle scuole di S. Martino, di Vines e Porto Albona. Si può immaginare una più bella, sublime difesa di questa, che non schiera ordigni micidiali contro il nemico che l'assalta, ma leva piccole miti case tranquille, dove si insegna un po' di sapere, nei libri, e si educa una fede?

La storia e l'opera della Lega Nazionale non può avere alcun miglior commento e più convincente delle poche cifre sommarie che dicono le sue tappe. È sorta nel 1890, sulle rovine di un'altra Società di cultura, la « Pro Patria », che ho già ricordato, sciolta il 29 giugno per aver mandato un semplice telegramma d'augurio alla « Dante Alighieri », che si era costituita allora, e al suo presidente Ruggero Bonghi. È divisa in tre sezioni: la trentina, l'adria-

tica (che unisce gli sforzi di Trieste a quelli dell'Istria e del Friuli) e la dalmata. Ogni sezione dirama in tutti i centri, dove può, dei gruppi locali, delle molecole fondamentali, che operano nel loro cerchio e cooperano con la sezione per tutto il suo territorio. Giunta al suo primo decennio di vita (1901), la Lega aveva nel suo bilancio complessivo: 131 gruppi, 24.000 soci, un patrimonio di 400.000 corone, con 21 scuole e istituti propri e otto scuole sussidiate. Alla fine del 1911 contava già 179 gruppi, 42.041 soci, un reddito annuo di 613.931 corone, un patrimonio di 1.128.382 corone e 74 istituti scolastici suoi, 136 sussidiati, 153 biblioteche sociali, varii corsi serali, con una spesa totale annua di 517.074 corone. È un risultato che sbalordisce, se si pensa che si è ottenuto fra solo ottocento mila italiani, già vessati da imposte volontarie di ogni genere, per la difesa e la organizzazione politica e municipale.

Ogni scuola costa almeno 20, 25.000 corone e impone una spesa annua di cinque o seimila corone. Ne trovate nei più ignorati villaggi dell'interno, lontano dalla costa, dove ci sono piccoli nuclei di italiani che si debbono salvare, costruite faticosamente contro cento difficoltà. Fra le casupole basse e melanconiche dei contadini, sono i più belli edifici del paese, tutti in muratura, semplici e pulite, con le loro arcate bianche che vi ricordano le loggie campagnuole venete. Tutti gli anni se ne apre qua e là qualcuna nuova, nei punti più minacciati. Si moltiplicano gli sforzi: si spremono fino all'ultimo le risorse. Ma non basta ancora. Molte disperate domande di soccorso rimangono senza risposta. L'esercito scolastico di riserva non può prodigarsi su tutti i fronti. Solo quest'anno diciasette Comuni del-

l'Istria hanno invocata una nuova scuola per difendersi dagli slavi: ma non se ne potranno aprire più di due.

Si sente la necessità immediata delle scuole della Lega, perchè essa ha nel suo cerchio tutta la difesa spirituale del popolo. Sale dal bambino all'uomo. Plasma il bimbo nei giardini di infanzia. Poi lo accompagna nelle scuole popolari. Lo veglia nel giòco, in magnifici ricreatori, dove, con un semplice ingegnoso sistema di vita associativa, si educa fra i ragazzi un cosciente, fresco spirito nazionale: il solo ricreatorio di S. Giacomo, aperto a Trieste a canto ai due comunali, che è costato 152.361 corone e assorbe una spesa annua di 15.000 corone, raccoglie dalla strada milleduecento bambini del popolo. Qui, nella spensierata vita gaia all'aperto, studia le attitudini dei piccoli discepoli, le stimola, le affina insensibilmente, con corsi preparatori, che figurano sezioni di giuoco, e le avvia verso i buoni mestieri. E non le abbandona con ciò ancora. Le segue, dopo la scuola popolare, nel lavoro. Apre corsi serali di perfezionamento, di agronomia, di disegno, di lavori manuali. A Santa Croce, in Istria, si tiene un corso di tre anni per gli scalpellini: a Duino, Colmo, Santa Domenica si sono aperti istituti di artigiani: a Faedo, nel Trentino, vi è una scuola di cucito. Intanto si dànno sussidi alle biblioteche circolanti, si pubblicano e di distribuiscono fra gli emigranti del Trentino guide pratiche, manuali di igiene, fogli nazionali: mentre a Zara si sta già ampliando un convitto « Niccolò Tommaseo », che raccoglieva l'anno scorso novantasette ragazzi e ne ospiterà quest'anno centodieci, venuti dalla provincia e mantenuti con borse di studio dalla Lega, per

poter frequentare, a Zara, l'unico ginnasio italiano che ancora esista in Dalmazia.

Vi è in questa opera, colossale e varia, pronta a tutto, regolare e fiera, qualche cosa di sacro e di superiore. È una scuola nuova, vasta, d'una suprema bellezza spirituale, che esce dalle fredde linee dell'accademia, ed ha qualche cosa di fluido e di caldo: mescola in una sola passione l'insegnamento delle prime conoscenze umane, la fiamma della nazione e la preparazione dell'uomo produttivo. Per essa buon italiano significa anche buon lavoratore e cittadino conscio. La virtù nazionale deve essere agguerrita e sublimata da tutte le altre virtù umane. Questo vi dice la geniale modernità, l'altezza pura, il preciso senso d'azione della Lega Nazionale. La difesa italiana acquista un valore nuovo nella storia della cultura.

Il Governo non ristà nella sua guerra neppure in questa mite propaganda di scuole della Lega. Dove può fermare l'azione, ritardarla, far un po' di male, la sua mano batte ancora inesorabile, sempre. Una scuola di Cittavecchia, in Dalmazia, che costa sessanta mila corone, già compiutamente costruita, aspetta da due anni un permesso di abitabilità che non viene e deve, nell'attesa, restar chiusa. Si è tentato di sopprimere scuole non frequentate regolarmente da ventiquattro allievi, mentre a Duino, a canto la scuola italiana, che conta 120 allievi, si è aperta una scuola slava, con soli sette iscritti. In Istria la Lega ha domandato al Ministero della Pubblica istruzione il così detto diritto di pubblicità, che corrisponde al pareggiamento, per la sua scuola di Levade e il permesso di aprir nuove scuole a Chiunschi (Lussinpiccolo) e Cuciberg (comune di Portole): dopo

due anni aspetta ancora una risposta. E posso dire che dal 21 febbraio 1913 tutti gli incartamenti della Lega per queste scuole furon passati dal Ministero dell'istruzione, che è il solo competente, a quello dell'interno, dove ha una parte anche la Polizia. Guerra a colpi di spillo.

Ma non basta a soffocare lo slancio degli ottocento mila italiani, che giocano contro un Impero la tragica partita della loro esistenza nazionale. È una difesa che prende talvolta delle forme di misticismo collettivo, degli aspetti quasi eccezionali, tragicamente e profondamente umani, che vi sembrano più il folle impeto istintivo d'una madre che si getta a salvare il figliuolo che un'agitazione politica di popolo. Pensate la resistenza di Colmo, un villaggio italiano, nell'interno dell'Istria, dove ottantatrè padri di famiglia si fanno processare perchè si oppongono alla costruzione di una scuola croata e rifiutano di far battezzare i loro bambini, perchè il vescovo ha imposto loro dei preti slavi: la fede di Rozzo e di Sovignacco, minuscole oasi italiane nel gran deserto slavo, dove tutti i padri di famiglia, contadini e operai, si son fatti soci della Lega Nazionale; la umile preghiera dolorosa dei contadini di Montona e di Zumesco, che presentano un giorno, spontaneamente, rozzi fogli sgualciti, vergati di firme tremule e di croci, per domandare una scuola pei loro figliuoli: lo slancio dei centotrentadue contadini di Carcase che, per avere una scuola dalla Lega, donano ciascuno qualche spanna della terra che li mantiene ed edificano la casa con le loro braccia, portando carri di materiale, come per un altare della patria. Poi ci sono maestri, che, dopo le fatiche di una giornata, tengono corsi se-

rali gratuiti; maestre che affrontano ogni giorno lunghi cammini sulla montagna, dove non arriva nulla della civiltà, per portarvi ancora un po' di sapere e di fede italiana: studenti dell'università, che disertano le allegre compagnie e si mettono volontariamente al servizio della Lega, per tutti i suoi bisogni amministrativi.

Il prodigio della Lega è fatto di infiniti piccoli e grandi sacrifici ignorati. Ha le sue radici in tutti i cuori. È il centro di tutte le aspirazioni immediate, di tutta l'azione quotidiana individuale degli italiani per il loro amore e la loro difesa. Nulla vi dice meglio questa passione fiammante del popolo che il bilancio della società. Non si ama e non si declama solo: si paga. Ognuno dà il suo obolo e non pensa che a superare ogni volta sè stesso. Non c'è avvenimento pubblico o privato, fra questi italiani, piccolo atto della vita, fortuna o sciagura, che non ridesti immediatamente la generosità di un offerta alla Lega. Una festa famigliare, una lieta riunione di amici, una nascita o una morte, una promozione di grado, una ricorrenza storica, una scommessa, una promessa, tutto tende una mano generosa, spesso anonima, alle casse della società. Non si spedisce una lettera o una cartolina, senza unirvi il bel francobollo della Lega. Tutta la corrispondenza che parte dalle terre italiane dell'Austria e va per il mondo deve portare questo piccolo segno incancellabile dell'italianità, che dice l'irreducibile possesso nazionale, a canto a quello politico dei francobolli di Stato. Sono gli oboli minimi, accessibili anche ai poveri, di un centesimo: ma se ne raccolgono ogni anno più di un milione. Insieme ai francobolli, ci sono le scatole dei fiammiferi della

Lega, a due centesimi, la carta da sigarette e da lettere, le candele, le piccole strenne di Natale: umili entrate molecolari, d'uso quotidiano, che, sommate, fruttano da sole ogni anno venticinque mila corone. E vengono le feste: alla fine di ogni banchetto, di un ballo in villeggiatura, di una conferenza si fa una colletta per la Lega e dà spesso cifre fantastiche. Tutto ciò è così regolare, consueto, generale che vi pare un'imposta messa da un fisco sul divertimento degli italiani. In una sola sera, in un ballo, Zara, con i suoi quattordici mila abitanti, dà più di quindici mila corone: Spalato, che sembra già conquistata dai croati, dodici mila: Trento, nove mila. Nove mila corone ha pure raccolto Pola nel suo ballo di quest'anno. Vi sembrano disperate offerte di guerra e si raccolgono dove si danza. Poi vi sono comitati di signore, che fanno abitini, cappotti, ordinano calzature per i ragazzi poveri che vanno alla scuola della Lega. Solo nel 1911, la sezione trentina ha fornito 3655 vestiti ai bimbi delle scuole e degli asili di montagna e 2000 agli asili di città: nel Natale 1913 ha distribuito 510 strenne fra i bambini poveri. È una gara silenziosa, che trova unita ed eguale, come dinanzi una croce, gente di ogni grado e di ogni età. Una contadina del Trentino, Rosa Fedel, dona due mila corone al gruppo di Miola di Pinè: un ricco signore trentino, Giovanni Leitempergher, lascia ventimila corone all'asilo di Folgaria; una popolana triestina di Città Vecchia, offre, in una sottoscrizione, cinquanta corone e a chi le domanda il suo nome, risponde: «Non importa: dite solo: un'italiana»; un altro triestino, Adolfo Conighi, versa, per la morte della figlia, cinquantaquattro mila corone alla sezione adriatica, perchè si

aprano tre nuove scuole. A canto gli uomini ci sono i giovinetti. Otto studenti triestini del ginnasio tedesco di Stato, usciti dalla scuola straniera, voglion dimostrare che non hanno dimenticato di essere italiani e pubblicano una raccolta di scritti d'autori italiani. col titolo: *Per un grande amore*. Il profitto va tutto alla Lega. In ventiquattro ore si esaurisce, a Trieste. la prima edizione. Gli allievi licenziati nel 1913 dal ginnasio di Trieste hanno offerto inaspettatamente alla Lega diecimila corone. È il frutto di un loro risparmio collettivo, durato sette anni. All'inizio del secondo corso uno di essi aveva proposto di raccogliere. ogni settimana, una colletta, per fare alla fine dell'ottavo anno di ginnasio, una « improvvisata » alla Lega. Tutti furono d'accordo. Per sette anni non lasciarono un solo giorno l'idea. E vi sacrificarono tutti i loro piaceri: non ebbero più cuore e pensiero che per lei. Chi non aveva denari cercò lezioni e prodigò le sue povere fatiche: qualcuno pubblicò un giornale poligrafato e lo distribuì agli amici, per far denari: qualche altro si improvvisò macchiettista e si presentò al pubblico, organizzando un teatrino. Si vendevano libri di viaggi, stagnole di cioccolatini. giocattoli, per non mancare alla chiamata del sabato. Era un impegno sacro. Aveva acceso una luce sfolgorante nelle piccole anime. Gli si tenne fede fino all'ultimo. sempre in silenzio, in un geloso segreto di uomini di stato, per la improvvisata. E diede un piccolo patrimonio. Pensate questo meraviglioso, unico sforzo di disciplina spirituale, mantenuto ininterrottamente per sette lunghi anni, in una età, che ha i sogni grandi, i propositi generosi, ma cento desideri che mutano e cento improvvise stanchezze: questo sacrificio silenzioso,

costante di ogni piccolo o grande piacere, per l'opera buona, che non ha altro compenso che quello della coscienza, e rimane anonima, se pur quelli che l'hanno compiuta son tutti dei piccoli eroi degni di una grande nazione.

Sono dei fenomeni nuovi che vi parlano di un grande amore vergine. Un amore che dura fino al di là. Ancora sul letto di morte v'è chi lo serba nel cuore: e non cerca di essere ricordato, ma si accontenta del pensiero e del bene della sua scuola. Il giovinetto Aurelio Freno, in Istria, uccidendosi, raccomanda al padre di lasciar tutti i suoi risparmi, quasi quattrocento corone, ai giovani compagni della Lega Nazionale. Un povero scrivano comunale, certo Schik, prima di suicidarsi, invita in una lettera la madre a vendere i suoi pochi libri, tutto il suo superstite patrimonio, a beneficio della Lega. La sartina Sterni di Trieste, vissuta sempre in povertà, supplica in agonia i suoi parenti di consegnare alla Lega i pochi soldi che le sono rimasti. Il medico Vindecich, un istante prima di essere operato, sentendo che non potrà salvarsi più, fa testamento e non pensa che alla scuola italiana. Vi pare di sentire qui come una pura fede nuova, che fa dell'italianità la sua religione e della Lega la sua Chiesa. Si può considerare freddamente, senza passione, con l'occhio di un clinico, il movimento degli italiani di Austria: non si può rimaner indifferenti a questo amore doloroso e fiero, che non ha lacrime inutili, non cerca delle attitudini estetiche e sentimentali, ma è attivo, presente nei fatti, si documenta con il sacrificio di sè e di una fortuna, con la pazienza e la fatica. Qui il patriottismo non è una retorica. Non è nè una bandiera di partito, nè una veste di let-

teratura. È di tutti: ed è una passione e un'azione continua. Non grida sulla piazza, non offre premi e onori da conquistare, non è la parata ufficiale della domenica: ma è prima una intima persuasione della coscienza, poi un fermo atto di disciplina e una dedizione di vite intere per l'idea unica, che le illumina e le trasfigura. Pensate che questa difesa angosciosa di tutto un popolo dura da decenni e non ha avuto mai aiuti, spesso neppure un sorriso dagli altri italiani. La si è ignorata: la si è qualche volta anche insultata, chiamandola una finzione. Se pure essa si tiene ferma così e spera, si serba fiera e orgogliosa della sua missione, senza essere violenta, e non è stata fiaccata nè dalle persecuzioni, nè dalle delusioni, bisogna dire che rimane in questa nostra stirpe, di là dai confini, qualche cosa di eterno, di forte, di puro che è anche una virtù che alza tutta la razza italiana, di fronte alla civiltà.

Non c'è forse stata nazione, in Austria, più travagliata, compressa, ridotta in minoranza, minacciata dalla storia e dalla natura che l'italiana ed essa ha compiuto il miracolo: non si è solo conservata, si è moltiplicata. Gli italiani, che « dovevano » scomparire, si contano, dopo cinquant'anni, quasi raddoppiati. Pola, che, nel '52, aveva solo 800 italiani, ne ha oggi più di trentamila: un censimento del 1846 dà per tutta l'Istria 74 mila italiani, quello del 1911 ne conta 147 mila: Trieste, che aveva cinquantamila italiani contro 40 mila stranieri, nel '52, ne ha oggi 142 mila, con una maggioranza schiacciante. Questa è solo l'opera positiva, gigantesca della difesa italiana. Il metallo buono non si corrode: la fiamma del buon ceppo non si spegne e non si consuma. Vi è in Istria, fra le colline tutte verdi di vigneti che do-

minano la valle del Quieto, poco lontano dal mare, un villaggio chiamato Santa Domenica. Vi abitavano italiani: poi v'erano penetrati degli slavi dall'interno e sembrava perduto. Nelle elezioni si schierava fra i più battaglieri nelle file slovene e croate. Ciò avveniva ancora vent'anni fa. La Lega Nazionale vi ha mandato un maestro, vi ha aperto una scuola italiana: lentamente ha ritrovato e ricomposto la sua italianità sperduta. Ora il villaggio è tutto italiano. Sta come un'ardente sentinella dell'italianità a vegliare dall'interno la difesa del mare e conta fra le migliori avanguardie. Questo è il prodigio umano. La scuola ha risuscitato la nazione: un maestro ha riconquistato il suo perduto confine. Un popolo che sa difendersi così, in nome della civiltà, non deve morire.

## Il Comune di Trieste.

Diciotto rappresentanti italiani, fra cinquecentosedici rappresentanti del popolo, nel Parlamento di Vienna, sono troppo poca cosa, per poter essere valutati più che una quantità trascurabile. Del resto non è quasi mai uso, a Vienna, fra i ministri, di rispondere a interpellanze e, fra i deputati, di ascoltare i discorsi dei compagni. Si parla alla Camera come in un tubo chiuso: nessuno ode: ciascuno discute per sè e si sente quasi sempre isolato. Si incrociano troppi interessi nazionali diversi, v'è una troppo esclusiva mentalità politica, in Austria, perchè il deputato di una nazione possa seriamente interessarsi ai casi di un'altra. Se poi se ne occupasse,

il suo gesto rimarrebbe sterile. Anche dopo il suffragio universale, i veri poteri decisivi, quelli che si chiamano, non nella teoria ma nei fatti quotidiani, i fattori competenti, sono fuori del Parlamento. Questo è il sistema. E gli uomini non possono essere più forti del sistema. Ciò contribuisce già a ridurre a qualche cosa di quasi incalcolabile il valore della rappresentanza parlamentare per la difesa degli italiani. Si aggiunge la difficoltà dell'unione, per una azione comune, sul terreno politico. I diciotto deputati son divisi in tre partiti: liberali, clericali e socialisti. I liberali di Trieste e dell'Istria poi non possono sempre essere a fianco dei clericali trentini, pur essi buoni italiani, perchè i loro problemi sono fondamentalmente diversi. V'è fra essi una divisione di interessi economici — come vi è fra i bisogni agitati delle industrie e dei traffici di Trieste e quelli di una placida agricoltura del Trentino: vi è, di più, una profonda disparità di condizioni nazionali — poi che i triestini e gli istriani sono minacciati dagli slavi, sloveni e croati, e possono cercare un accordo di difesa con i tedeschi, pur essi attaccati dagli sloveni, nella Carinzia e nella Carniola; mentre i trentini devono difendersi, sui loro confini linguistici, dalle pressioni dei tedeschi tirolesi, hanno per solo nemico nazionale che vuol conquistarli i pangermanisti e non possono per ciò facilmente accettare un accordo con i tedeschi. — Neppure limitato alle sole provincie adriatiche un accordo politico è sempre possibile. La divisione amministrativa fra l'Istria, Trieste e il Friuli, che attraversa con molte linee di confine la zona italiana, ha creato anche un'autonomia di interessi. Vi sono fra i paesi tendenze diverse economiche e sociali. Proprio durante

una gravissima crisi vinicola dell'Istria, è avvenuto che Trieste, non potendo aumentare le sue imposte addizionali, ha creato un nuovo dazio sul vino di ventiquattro corone per ettolitro, e di quattordici corone sull'uva, per quintale. Fra gli slavi invece v'è una più completa continuità territoriale e poi una perfetta uniformità di tendenze economiche: tutte rurali.

Dunque: una difesa politica centrale, unica degli italiani non può aver molta forza. Non v'è una divisione di cuori: ma una diversità di necessità, di mezzi, una separazione artificiale degli elementi. Per questo la difesa deve avere prima di tutto un carattere locale. Ciascuno è per sè. Ogni centro deve battersi politicamente da sè, con i suoi soldati soli. Si comincia dalla difesa cellulare. L'azione culmina nella difesa dei Comuni, dei Municipii. Il possesso del Comune significa, per gli italiani, la sola possibilità di conservare le loro scuole pubbliche e di mantenere un controllo su tutta la vita cittadina. Tutti gli sforzi delle organizzazioni sono così concentrati e tesi per le elezioni amministrative. Ciò avviene veramente da per tutto in Austria. Il cielo paesano è più luminoso di quello statale. Si tenta di risolvere con lotte locali, nei Consigli comunali, nelle Diete provinciali, le questioni nazionali che sono, in fondo, anch'esse dei problemi locali. Il centralismo dell'Impero ha portato, fra l'altro, a questo risultato curioso: che nessuno si interessa a quell'idea centrale che è l'Impero: ognuno si preoccupa, nel suo guscio, delle sue cose e non guarda più in là.

A Trieste il possesso del Comune è conteso fra tre parti: il gruppo liberale italiano, il socialista internazionale e lo sloveno. C'era un tempo, a Trieste,

anche un piccolo partito clericale: è sorto con il vescovo Nagl, s'è polverizzato quando Nagl se n'è andato. Il vescovo tedesco, per organizzarlo, d'accordo col Governo, aveva importato a Trieste molti ordini religiosi nuovi, dei gesuiti, un convento tedesco e sloveno e molti preti: poi aveva impiantato una sezione del *Piusverein* e della *Leogesellschaft*: e un giorno s'era anche saputo ch'egli tentava di infiltrare i sistemi viennesi sotterranei, poi che da lui erano partite istruzioni segrete ai catechisti di sorvegliare, riferendone poi alla curia, tutti i maestri e i professori italiani laici. Ma questo misterioso armeggio non ha avuto molto successo. Trieste è stata sempre passivamente refrattaria all'azione del prete. Un partito clericale, che meriti questo nome, non vi esiste oggi assolutamente più.

La lotta è dunque a tre: ed è una lotta, più che di partiti, di nazioni e di Governo. Il gruppo liberale difende categoricamente il principio italiano. Quello sloveno dà una veste ufficiale alla usurpazione slava. Il partito socialista, per i suoi principî di internazionalismo e per la stessa composizione organica delle sue schiere operaie, dove c'è una forte rappresentanza di slavi, non può e non vuole mettersi tutto dalla parte italiana. Fa una politica economica: riesce forse talvolta a smussare, se non a neutralizzare, le tendenze nazionali delle compagnie operaie slave, che senza di esso passerebbero nel campo nazionalista estremo: ma talvolta anche si lascia deviare dagli slavi, che si fanno pagare cari i loro voti, e dal luogotenente, che sembra favorirli per creare una scissione nella massa italiana. Con queste linee, la vita amministrativa di Trieste, come delle altre città italiane dell'Austria, non ha più nulla che rasso-

migli a quella delle città del Regno. Ha una intensità di sentimento, una fiamma di idealità, un eterno sforzo di difesa, nei principî e nell'azione, che trasfigura le aride cifre dei suoi bilanci in palpitanti pagine ardenti di nazionalismo, oneste, ma fiere, e dà a tutte le sue manifestazioni un tono caldo, spirituale, agitato, un cerchio più solenne, dove si specchiano più azzurri e lontani cieli.

Questo è lo spirito del partito liberale nazionale italiano, che ha oggi il Comune nelle sue mani e lo terrà ancora per l'avvenire. Il Governo e gli altri partiti avversi coalizzano le loro forze per schiacciarlo: le riviste militari e panaustriache di Vienna lo chiamano beffardamente «il partito degli italianissimi» e lo spacciano per irredentista, dimenticando che anche la Costituzione dell'Impero riconosce ad ogni suo popolo il diritto legittimo di difendere la sua nazionalità; gli alti circoli, insieme al luogotenente di Trieste, gli hanno giurato una guerra mortale — pure esso vive, resiste, vince, fa della sua lotta il suo alimento quotidiano e, poichè la lotta si fa anche ogni giorno più aspra, esso pure si distende e si leva, come se la fiamma della battaglia bruciasse tutte le sue debolezze ed i suoi scoramenti e rinnovasse in un'eterna giovinezza i suoi cuori. Ciò significa che c'è della fede e non basta un programma di Governo per sopprimere un popolo. L'idea non muore. Dà invece, come la pietra, lampi di luce e scintille quando più la si percuote. Dopo il '66 comincia a Trieste la politica deliberata dei Governi contro gli italiani. Nel '69 la vitalità del sentimento nazionale italiano si manifesta già con un Consiglio municipale spiccatamente liberale nazionale. È la reazione immediata, l'istinto di difesa delle cose vive

e sensitive. Nella primavera del '70 si fonda ancora, a Trieste, una « Società del progresso », che partecipa subito ad ogni movimento per la libertà politica e del pensiero: lancia un grido di protesta per la guerra franco-prussiana, convoca un comizio per la caduta di Roma del Papa, compare in tutte le manifestazioni e le battaglie nazionali degli italiani, e si fa sciogliere vent'anni dopo, all'indomani di un suo comizio, dove aveva semplicemente protestato contro lo scioglimento di un'altra Società nazionale, la « Pro Patria », l'antenata della Lega Nazionale. Il movimento continua progressivamente. Nel '93 il partito liberale nazionale ha la maggioranza assoluta nel Comune; nel '97 rappresenta l'unico partito veramente cittadino; poi ha la via contrastata dagli sloveni e dai socialisti, che sono cacciati avanti dai Governi, ma riesce sempre a tenere il suo posto e con esso il governo comunale nel suo pugno.

Tutto ciò è assai importante, perchè il partito liberale triestino è il solo partito della difesa italiana nazionale di Trieste, e la difesa di Trieste sta alla base del problema dell'italianità adriatica. Trieste è come la capitale: è il più vasto e gagliardo centro di resistenza ed ha la direzione spirituale di tutto il movimento italiano sull'Adriatico. Se cade Trieste, l'italianità è virtualmente battuta. Come dopo la presa di una piazzaforte centrale, tutta l'armata dell'investimento potrebbe rovesciarsi alla conquista delle rocche minori, più inermi ed isolate. Per questo il problema italiano d'Austria, sull'Adriatico, culmina nel problema di Trieste, e tutte le sue vicende hanno la solenne tragicità, la disperata acutezza ansiosa di una battaglia campale, che decide della partita.

Una tale tensione è di tutti gli italiani e vi può spie-

gare, sola, le linee strane e tipiche del partito liberale triestino. Esso sa dei giorni angosciosi e anormali di un paese in guerra. Si può definire un gruppo di concentrazione nazionale, più che un vero partito. Non ha più limiti economici di classe: ha annullato tutti i termini antitetici della gerarchia sociale, sta al disopra di ogni competizione di interessi e riunisce gli esponenti di tutte le stratificazioni sociali: borghesi, capitalisti, grandi e piccoli commercianti, preti, professionisti, impiegati, operai. Aduna i cuori nell'idea nazionale unitaria, che mette innanzi tutto. E raggiunge delle grandiose unanimità impensate. Le sue votazioni hanno qualche cosa di plebiscitario. Nelle ultime elezioni il rione di Città vecchia ha dato all'avvocato Ara, uno dei più nobili capi del partito, 1.150 voti su 1.300 votanti. Ciò altera tutte le concezioni sociali. Non si può facilmente pensare questa vasta soppressione delle forze sociali che, in tutti i paesi consolidati, determinano e muovono i partiti. Vi è qui una legge di orientazione e di cristallizzazione politica nuova, che i paesi, dove s'è già risolto il problema nazionale, non sperimentano più e non possono forse neppure più comprendere. Ma a Trieste l'urto slavo assume anche, l'abbiamo già visto, degli atteggiamenti singolari e nuovi. La lotta nazionale s'è propagata anche nel campo economico. Dove si impiantano ditte, imprese, banche slave, gli italiani vengono gradualmente eliminati. Una nuova società marittima croata, la *Dalmatia*, inaugurando i suoi servizi, introduce di colpo, nel porto di Trieste, delle squadre di scaricatori sloveni, che fa venire da fuori, e scompagina tutta la organizzazione delle « ganghe » italiane, che vi hanno diritti quasi ereditari. È un movimento nazionale col mezzo di un

vero krumiraggio violento. L'associazione dei braccianti del porto, che irreggimenta più di tre mila operai, si solleva, fa sciopero; ma rinuncia a dirigere essa stessa la sua rivolta e la confida al partito liberale. Anche molti operai cominciano a capire il preciso significato terribile di questa lotta nazionale, ingaggiata a Trieste dagli slavi, fatta di una inesorabile esclusività, che non risparmia. Durante le ultime elezioni, nel giugno scorso, quando si seppe, la sera, della vittoria dei nazionali, dopo una giornata accanita di combattimento, duecento popolane di Città vecchia si precipitarono in massa nella sede del comitato elettorale e, levando in alto, con le braccia tese, i bambini, gridarono: *Xe per lori! Xe per i nostri fioi!* Portavano, come in un'offerta, l'anima del popolo, che è cosciente del suo sacrificio, ma ne sente tutta la bellezza e la onestà utilità.

Il sistema delle elezioni comunali di Trieste, come d'ogni altro municipio d'Austria, serba le vecchie linee tradizionali del mondo a cassetti, con tutte le sue complicazioni. Gli elettori son divisi in quattro curie. Fan parte della prima i rappresentanti dell'alta borghesia, della seconda la media borghesia, impiegati di Stato e commercianti, della terza la piccola borghesia, con gli impiegati civili, della quarta il proletariato. Ogni curia manda 16 consiglieri al Comune: 4 son ancora nominati dalla Camera di commercio: altri dodici vengono dal contado e son tutti slavi.

La lotta più aspra si combatte nella quarta curia cittadina: gli italiani si battono con i socialisti e gli sloveni coalizzati. La distrettuazione elettorale, stabilita dal Governo, è già tutta a sfavore dei liberali nazionali, che in molti quartieri sono divisi e sof-

focati dagli operai degli arsenali. I socialisti sono nemici senza transazioni dei liberali. La lotta assume un'acutezza di espressioni, una intransigenza e una violenza di mezzi che non hanno esempio in nessuna altra provincia italiana dell'Austria. Ciò è un prodotto degli ultimi tempi. Ancora dieci anni fa, il partito socialista, sinceramente proletario, si teneva più vicino alle direttive italiane pure, senza chiamarsi per ciò borghese. Nel 1901 Ucekar, il capo del partito, nelle elezioni triestine di ballottaggio fra gli italiani e gli slavi, esorta gli operai a votare per il candidato italiano Attilio Hortis. Dopo il movimento teppistico sloveno del luglio e agosto 1904 contro gli italiani, che mette in onore le rivoltelle, i sassi e i coltelli nella propaganda nazionale, socialisti e liberali italiani a Trieste sembrano ancora d'accordo. Ora il partito combatte i liberali nazionali per principio. Gli uomini italiani che lo dirigono, il deputato Pittoni, Cerniutz, Puecher, che non mancano certo di una forte intelligenza e di una sincera, robusta coscienza socialista, potrebbero, forse con più fortuna del partito stesso, avvicinarsi, almeno in certi problemi nazionali, al partito liberale, che non difende solo degli interessi di classe, ma anche dei principî naturali di un paese. L'aspro dissidio d'oggi che va oltre la lotta di classe e di partito, ha troppi caratteri acuti, per apparire un fenomeno normale. Nelle ultime elezioni, intanto, anche nel quarto corpo i liberali nazionali son riusciti a conquistare 11 su 16 mandati. La tendenza nazionale ha vinto anche nella massa operaia. Questa è potuta sembrare pure una crisi del partito socialista, nelle sue direttive, ed è stata discussa nell'ottobre scorso fra gli uomini che lo guidano.

La passione non basta per tenere insieme un partito del popolo e vincere le sue battaglie. Ci vuole una organizzazione forte. Il partito nazionale ne ha una ferrea. V'è una società politica, l'*Associazione Patria*, che dirige ufficialmente il movimento: ma è più direttamente all'opera un comitato esecutivo di venti. Esso è il vero stato maggiore. Tiene gli elettori in una rete fitta di controlli e di propaganda. Ha diviso tutta la città in rioni e in ogni rione ha messo un suo uomo di fiducia, che conosce esattamente ad uno ad uno tutti gli elettori e le loro tendenze politiche. Si può così essere perfettamente orientati sulla situazione e muovere le pedine con dei calcoli precisi di matematica. I pericoli, le debolezze, le incertezze, le possibilità di un nuovo mezzo di difesa sono immediatamente avvertiti e discussi. L'azione non si arresta mai. Le elezioni non si preparano qui in quindici giorni, ma per anni interi con cento diversi sistemi. Le concentrazioni operaie slovene dei sobborghi, che possono pesare disastrosamente sulla bilancia, sono controbattute con una ingegnosa politica delle case, che edifica quartieri minimi e invia stormi di buone famiglie popolane ad occupare i punti minacciati e rinforzare la difesa. Le insidie degli sloveni e del Governo, per introdurre nelle vie, negli uffici, nei tribunali consuetudini di lingua e di insegne slave e creare con esse dei nuovi stati di fatto, sono parate subitamente con ricorsi, proteste, comizî, iniziative private, che levano, come in una implacabile concorrenza, contro ogni novità slava, una migliore novità italiana, che la soffoca. Non c'è colpo di sorpresa, vibrato contro la nazione, che trovi il partito impreparato. Esso è sempre sul *qui vive*: prevede tutto. L'esperienza ha affinato in lui mera-

vigliosamente l'intuito dei pericoli e la ingegnosità dei mezzi per neutralizzarli. Dagli organi direttivi questo spirito si è propagato a tutti. Il partito, che tiene continui contatti con la massa, la raccoglie in frequenti adunanze, la illumina e la fa discutere, è riuscito ad appassionarla e farla cosciente della necessità dell'azione. Ognuno collabora, come può, all'opera pratica. V'è gente anonima che mette a disposizione dei comitati elettorali *chèques* di banca. Nei giorni di battaglia si sacrificano stipendi e giornate. Le nuove case dei privati, per aiutare l'opera della propaganda nazionale, crescono con rilievi di leoni veneti o di alabarde, il segno delle libertà municipali triestine, sui muri. Si ricordano così ai cittadini la storia e i doveri che dà. Contro la casa del *Narodni Dom*, un privato ha costrutto un sontuoso palazzo e vi ha piantato su un enorme leone di San Marco che ringhia. Due simboli stanno di fronte. Non c'è provocazione senza risposta. L'effetto della piazza in questo contrasto è indicibile. Esprime, nella muta immobilità della pietra, l'indomita ribellione altera dei cittadini, che ricaccia pronta tutte le offese.

Una gran forza di coesione collettiva del gruppo nazionale viene dalle associazioni di sport e di cultura. Non fanno della politica, ma ambientano l'italianità, ne sono dei puri focolari, sempre accesi. Organizzano feste, convegni di carattere vivacemente nazionale, e tengono insieme gli italiani. Se ne trovano in ogni centro e compaiono come una milizia territoriale che raccoglie i giovani ed i veterani. A Trieste, sta sopra tutte una Società ginnastica, con tremila cinquecento soci e mille duecento allievi, iscritti agli esercizi, maschi e femmine. Ha una ma-

gnifica palestra sua, con giardino. È una scuola di giovinezza e di fede. Fondata nel 1863, è stata sciolta dalla Polizia già cinque volte, e si è ricostituita mutando sempre nome: nel 1864 per aver tenuto « pubbliche produzioni accompagnate da fuochi artificiali » e « aver lasciato formarsi nel suo grembo una banda musicale e un coro di cantori »: nel 1882 perchè aveva sospeso una festa per la morte di Garibaldi, ciò che bastò per affermare che « la società tende a scopi di natura politica e pericolosi allo Stato »: nel 1901 per aver inviato una corona ai funerali di Giuseppe Verdi e scelto a proprio rappresentante il presidente della Famiglia triestina, « un'associazione che prosegue notoriamente scopi irredentistici e non lascia trascorrere alcuna occasione senza dimostrare pubblicamente i suoi sentimenti avversi allo Stato »: nel 1904 per il « rinvenimento di bombe » deposte, come ho già narrato, nei locali della società da un agente provocatore: finalmente nel 1909 per un discorso pronunciato dal presidente avvocato Mrach, inaugurandosi la nuova bandiera sociale. I cinque decreti di scioglimento della Polizia rimangono fra i più preziosi documenti storici della società. Vi sono poi ancora una società operaia di quattromila lavoratori; un Club alpinistico delle Alpi Giulie: una Società filarmonica con settecento soci, dove si trovano i migliori rappresentanti della borghesia intellettuale.

Con queste forze ci sono ancora i giornali. Sono le estreme vedette: scrutano le minaccie e le gridano, perchè siano immediatamente risapute e meditate nella folla. Con le loro notizie quotidiane, gli articoli ed i commenti fanno un'opera meravigliosa di propaganda. L'« Indipendente », che ha già celebrato,

in omaggio al suo nome, il suo millecentesimo sequestro. ha un tono garibaldino e suona la fanfara dei giovani radicali. Il « Piccolo », che, in contrasto al suo nome, è il più grande e diffuso giornale degli italiani d'Austria, ispira e guida tutto il movimento liberale nazionale. Questo giornale, che ogni italiano del Regno, che s'interessi alle cose d'Austria, dovrebbe seguire fedelmente, perchè, nel suo vastissimo notiziario preciso, nella perfetta lucidità dei suoi commenti, nei suoi studi calmi, serî, organici di ogni questione, è un mezzo indispensabile d'orientamento nel divenire d'ogni giorno del problema italiano, ha un còmpito immenso e lo disimpegna a meraviglia. Raccoglie un gruppo di giovani di fortissimo ingegno e, con la loro opera, riesce ad interessare tutti: l'operaio, con le cronache e le notizie di lavoro; il finanziere, con robuste pagine economiche; i commercianti e professionisti, discutendo ogni loro questione viva; i cittadini che s'interessano alle vicende del mondo, con un rapido servizio di informazioni da gran giornale: moltiplica così i suoi lettori, penetra da per tutto, si fa indispensabile anche agli indifferenti nazionali, ma intanto parla loro delle cose italiane, delle minaccie slave, della bellezza dell'idea, e, con la lenta stilla sottile delle sue note, li assorbe piano, li educa, li muove, ne fa dei combattenti. È stato il primo grande giornale che ha avuto la visione completa del problema italiano e aperto le sue rubriche al movimento di tutte le cinque provincie italiane. Questi giornali triestini, che sono accompagnati da uno stesso paziente lavoro d'insegnamento e di incitamento dei giornali italiani dalmati, istriani, friulani e trentini, ricordano qualche cosa che fra noi è già tramontato: il vecchio gior-

nale italiano di battaglia e di propaganda, fatto di articoli e di polemica, vivacissimo, ma fiero ed onesto, che è entrato nella rivoluzione del risorgimento fra gli elementi di agitazione più immediati e penetranti.

Si ritrovano qui tante vecchie cose famigliari che parlano d'un ciclo della storia che si rinnova. E tutte insieme vi spiegano anche il successo di questo strano partito della concentrazione nazionale. Nelle ultime elezioni politiche di Trieste (città) del giugno 1911, su 27.943 voti validi, ne toccano 13.145 (46,8 %) ai liberali (35,9 % nel 1907): 8.108 (27,8 %) ai socialisti (37.2 % nel 1907): gli altri agli sloveni. Le elezioni politiche non possono essere, a Trieste, un indice sicuro per la valutazione delle forze stabili dei partiti. Secondo la legge austriaca, basta un anno di dimora per dare ai cittadini il diritto di voto politico nei Comuni dove abitano: si sente perciò più violentemente in queste elezioni, il peso fluttuante degli operai avventizi, non italiani, che vengono e vanno secondo il flusso dei lavori. Per le elezioni amministrative, invece, vi è più stabilità: il diritto di voto si conquista solo dopo tre anni di dimora ed esprime così, con più approssimazione la realtà dei partiti. Nel 1909, per le elezioni comunali, gli sloveni raccolgono fra la città e il territorio di Trieste 9.041 voti: nel 1913 solo più 9.027: invece i puri voti italiani salgono da 12 a 15 mila. L'aumento è un prodotto diretto dall'intensa opera, durata due anni, per la riorganizzazione del partito. Nel Consiglio comunale vi sono ora 50 liberali nazionali, 1 conservatore, 7 socialisti e 12 slavi della campagna. Questi risultati si sono ottenuti dopo la nuova legge elettorale amministrativa, meditata quattro

anni fa dal Governo, che voleva con essa rendere impossibile al partito nazionale di conservarsi nella sua purità, per obbligarlo a dei compromessi. Così oggi, in qualche circolo, si dice già che le autorità pensano un nuovo tipo di sistema elettorale. Non si può perdonare nessun successo al partito degli italiani.

Neppure le sue opere buone. E sono molte. Rivelano, anche a traverso qualche errore umano, una modernità e vastità di idee e di iniziative, che fanno del Comune di Trieste uno dei più attivi, popolari, grandiosi Municipî dell'Austria. Tutti i più democratici problemi comunali contemporanei sono già stati affrontati e in buona parte risolti: dalle municipalizzazioni dei servizi pubblici, dei trams, del gas e della energia elettrica, alle case popolari, governate con criteri economici severissimi, dalla scuola e l'educazione del popolo a tutte le manifestazioni della cultura superiore. Ciò ha dato a Trieste una vivacità spirituale di sviluppo che non si può ignorare. Pensate che nel '700 Trieste era ancora una piccola città di mare, con diecimila abitanti, interessati ai traffici, vivaci, ma senza troppa cultura: oggi è ancora un grande centro di lavoro e di banche, ma non si può più definire una città senza cervello. Vedete che cosa fa la Società del teatro, che sa coltivare la buona musica e la buona commedia italiana, e il Comune, il quale ha creato una galleria di quadri, una biblioteca con libri rari, e mantiene, fra l'altro, una magnifica università popolare, che. nel 1912, nel suo dodicesimo anno di vita, ha raccolto 48.921 uditori, in 133 sere, ed ha chiamato sulla sua cattedra i più illustri nomi delle scienze e delle lettere d'Italia. Dal 1890 al 1912 le spese, segnate nel

bilancio comunale, sono salite vertiginosamente del 302.9 % mentre la popolazione non è cresciuta che dell'89,4 %. Una parte di queste spese è stata imposta dai militari, per le caserme: ma gli aumenti vengono anche dai coraggiosi slanci dei lavori pubblici, che hanno traforato, sotto la città, due colline, per incavarvi delle nuove vie di comunicazione, rimboschita l'arida montagna del Carso, rinnovata con strade e palazzi una mezza città: vengono dal bilancio della istruzione pubblica, che assorbe 3.666.000 corone, e da quello della pubblica assistenza, che sale a 3.675.000 corone.

Tutto questo fa del bene ai cittadini, crea della popolarità a torno gli uomini che sono al Comune, stende, rinsalda spontaneamente nel popolo le basi del partito. Ciò è sufficiente perchè il Governo si allarmi e tenti in ogni modo di attraversare e paralizzare le iniziative del Comune italiano. Si cercano i più sottili pretesti e vi si insiste, in una eterna battaglia senza quartiere.

Sopratutto negli ultimi anni, da quando è venuto il principe di Hohenlohe, non è passato, si può dire, giorno senza un nuovo colpo. Si vive in quello stato di tensione, di febbre e di timore, che è delle città assediate che stanno per cadere. Ogni mattina i capi del partito si domandano: quale sarà la nuova frustata di oggi? — Non c'è modo di riposo, di raccoglimento e di studio. Si è cominciato il 29 giugno 1906 a togliere al Comune le così dette « mansioni delegate ». Si tratta di una questione vitale. Un'autonomia dei Comuni esiste dapertutto, ma in Austria è particolarmente sviluppata. La legge austriaca permette al Governo di delegare ai Comuni alcune facoltà, che rappresentano, in Austria, delle vere e proprie

funzioni di Stato: fra esse ve ne sono di quelle importantissime, che assicurano anche al popolo, sopratutto in un Impero militare e clericale, una difesa delle libertà democratiche costituzionali, come: la collaborazione e il controllo nelle operazioni militari di evidenza delle matricole, di leva e di richiamo: le mansioni industriali, cioè la concessione di nuovi impianti ed esercizi e la vigilanza sulle industrie e sui locali: il controllo delle scuole, ossia la determinazione di tutto l'indirizzo della cultura e dell'educazione. Per Trieste questi diritti autonomi fanno parte di uno statuto giurato dall'Imperatore. Sono una forte arma municipale di difesa dell'italianità. Sono anche diritti di popolo, per governarsi da sè. Sopprimendoli il Governo ha voluto stringere meglio il suo assedio a torno la rocca italiana. Il municipio tentava di salvare, di aiutare, nelle industrie, nei commerci, il capitale italiano: ora gli si è tolto ogni mezzo di difesa. Se ne vedono subito i risultati, già nei piccoli traffici. Dal 1906 si sono impiantate a Trieste già cento osterie slovene. La pressione contro il municipio non finisce qui. Si è avuto il tentativo di introdurre l'uso della lingua slovena anche negli uffici municipali, con la presentazione insidiosa di petizioni slave: poi l'obbligo del Comune di licenziare i suoi impiegati regnicoli. Si cerca di guastare in ogni modo gli affari del municipio.

Non è senza interesse notare che questa compressione della vita comunale era già stata importata dall'Austria in Lombardia. Anche qui si ritrovano ripetizioni della storia. Guerrieri, lo storico del dominio austriaco in Lombardia, osservava: ciò che si lascia alla decisione dei consigli municipali è sottoposto a una così rigorosa sorveglianza, sotto colore

di protezione, che l'istituto non può far nulla di buono: ogni iniziativa utile e generosa, proposta dai municipî, è assai spesso respinta per ragioni di economia.

Questo inesorabile controllo dello Stato è favorito a Trieste dalle stesse condizioni costituzionali della città. Trieste è insieme comune e provincia. Il suo consiglio comunale è pure dieta. Avviene così che, mentre per tutte le altre città dell'Impero è la giunta provinciale, rappresentanza libera del popolo, che approva i bilanci comunali, per Trieste questi devono essere sottoposti direttamente al Governo centrale e avere la sanzione sovrana. Il Governo centrale di Vienna domanda naturalmente il parere al Governo locale della luogotenenza, che si guida sempre assai più con criteri politici che con principî amministrativi. Il luogotenente di Trieste non risparmia mai il suo ostruzionismo al Comune, quando ne ha l'occasione. Egli ha ritardato, per esempio, per più di un anno di approvare la convenzione del servizio tramviario, perchè non se ne sentissero subito nel popolo i benefizi. Così ha anche radiato dal bilancio preventivo del 1912, come ho già ricordato, i progetti di molte scuole medie e popolari. Approva invece talvolta, e provoca anche, le spese ma non la copertura, e mette così i bilanci del Comune di fronte alla minaccia di una crisi. Trieste cresce di cinque, sei mila anime all'anno. Deve pensare al suo sviluppo crescente: a nuove scuole, a nuovi ospedali, sui quali il Governo ha ancora gravato la mano, stabilendo, senza interpellare il Comune, un diritto di reciprocità gratuita per gli italiani del regno e per i montenegrini. Deve provvedere alle caserme che le sono imposte, con spese enormi: una volta

ha dovuto affittare una casa per un quartiere provvisorio, pagandola 20 mila corone all'anno e ricevendo dal comando militare una indennità di soli due centesimi al giorno, per uomo. Avrebbe bisogno di aiuto. Non le si dà invece nulla. Da molti anni il Comune ha preventivato una somma di 455 mila corone per la costruzione di un nuovo ospedale di isolamento contro le epidemie, frequenti in una città di mare e di grande transito: i passi fin'ora fatti per avere una piccola sovvenzione dal Governo non han dato risultati. Si è rifiutato al Comune l'aumento delle sue imposte addizionali, sotto pretesto ch'esso fa eccessive spese di lusso e gli si impone perciò dell'economia: e pure dalla stessa statistica delle imposte dirette, pubblicata dal Ministero delle Finanze, risulta che, fra tutte le provincie dell'Impero, Trieste ha la minore percentuale delle imposte addizionali (65 per cento sulle industrie, mentre in alcune provincie si raggiunge perfino il 200 per cento).

Con questa disastrosa tattica dei bilanci lo scopo del Governo è evidente: si vuol tagliare le risorse del Comune, spingerlo in crisi, accusarlo poi di cattiva amministrazione, scioglierlo; abbattere così il centro della difesa italiana e imporre un commissario regio, che dovrebbe poi aprire le porte all'esercito slavo. Per questo scopo tutti i mezzi sono leciti. L'anno scorso, quando il Comune era in trattative per un prestito di sei milioni, destinato alla costruzione delle nuove caserme di Rozzoi, imposte dal Governo, il Luogotenente, in uno strano comunicato, reso pubblico contro ogni consuetudine, definì l'amministrazione comunale « sperperatrice e senza serietà » con tale stupore di tutti che la stessa « Neue

Freie Presse » di Vienna e la « Tagespost » di Graz lo criticarono e lo condannarono apertamente.

Quest'anno però il giuoco si è ripetuto. Un'anonima corrispondenza da Trieste, pubblicata in prima pagina, a grandi caratteri, sul giornale clerico-militare di Vienna, la « Reichspost », con cifre fantastiche, con inverosimili inesattezze, che confondevano perfino i preventivi con i consuntivi, le spese proposte con quelle veramente avvenute, gettava l'allarme sulla città « dominata dagli irredentisti » e « vicina alla catastrofe ». Il cattivo articolo, che ha fatto anche a Vienna una certa impressione, viene, per ciò che so, dai circoli del Governo. Doveva essere pubblicata sul giornale ufficioso tedesco di Trieste, la « Triester Zeitung » : ma la pubblicazione fu sospesa per non acutizzare la campagna italiana che si era appunto allora iniziata contro i quattro decreti. Poi cifre e commenti passarono nelle mani di un prete, don P., che li spedì al giornale viennese.

Questo sistema della diffamazione, nella guerra delle autorità al Comune di Trieste, è del resto di uso quotidiano. Nei giornali clericali e militari di Vienna il partito liberale è qualificato abitualmente il « partito della camorra ». Il giornale triestino del Luogotenente, il « Corriere Adriatico » (1), in ogni suo numero, dedica qualche colonna per schernire, ingiuriare, accusare, con una violenza triviale di giornale anarchico, il Podestà e gli uomini del Comune,

(1) Ha cessato ora la sua pubblicazione dopo lo sciopero dei tipografi, durato parecchi mesi.

le loro opere, gli istituti cittadini, i sentimenti più intimi e onesti del popolo.

Tali sistemi sembrano strani. Non si può facilmente immaginare un Governo che mantenga un giornale per offendere quotidianamente una sua intera città. Un simile uso ha qualche cosa del rancore di un patrigno. E vi può spiegare il singolare stato di Trieste, dove quasi più nessun uomo della amministrazione cittadina mantiene rapporti con le autorità ufficiali. V'è una insolita scissione netta fra i due mondi: fra il popolo e i suoi esponenti e il Governo. Quando il Luogotenente compare in pubblico, ognuno lo ignora. Tutto ciò che è ufficiale ha qualche cosa di straniero e gli si crea automaticamente il vuoto a torno. Le manifestazioni del Governo sono accolte senza ostilità, ma in un glaciale silenzio ostile. Ciò non è normale. Non è neppure sano per la vita di un popolo. A Vienna si parla per questo di un tradimento degli italiani e si domanda che la Polizia e la repressione facciano meglio il loro dovere per la salvezza della patria. Non si sente che è questa mano dura, che stringe fino alla soffocazione, quella che chiude nel silenzio un popolo e gli fa troppo male, per essere ancora baciata.

# L'ISTRIA

## La minaccia slava.

Il problema italiano dell'Istria è un problema di mare e di civiltà. Esaminate un istante la carta del paese: lo vedete subito, nelle sue premesse più tangibili. Da Trieste a Pola, lungo tutta la catena delle città marinare, per Capodistria, Isola, Pirano, Salvore, Umago, San Lorenzo, Cittanova, Parenzo, Orsera, Rovigno, Fasana, la costa occidentale dell'Istria è assolutamente italiana. È una zona solida, compatta, senza soluzione di continuità, che si stende contro la marina, come una barriera di montagne, e spinge spesso possenti ramificazioni frastagliate verso l'interno e talvolta, invece, si contrae, si restringe in una striscia sottile, come premuta da una forza invisibile. Nell'interno ci sono le concentrazioni slave: più

a nord, verso Trieste, gli sloveni: a sud, i croati. Ma non sono unite in un blocco solo e puro, come gli italiani (1). La campagna è seminata di isole ancora italiane. Dove c'è un centro cittadino di qualche importanza, anche già lontano dalla costa, si trova subito una superstite orma italiana: profili di mura e di case, linee d'archi, foggie del vestire, un puro parlare, una accesa anima — antichi segni morti, segni vivi contemporanei dell'italianità che s'è generata o s'è spinta fin qui e v'è rimasta. Questi sono i segni di Pinguente, Portole, Montona, Pisino, nel cuore dell'Istria: Laurana, Fianona, Albona, sul Quarnero. Sono strane oasi, completamente isolate, come smarrite, senza più alcuna unione di territorio nazionale con le zone costiere, ma ancora pure perfette castella italiane rette quasi tutte da municipî italiani, battute tutto a torno da una ondata slava, che preme da secoli contro le loro mura e non è ancora riuscita a sfondare il cerchio della loro miracolosa fantastica resistenza.

È questa disposizione di forze nazionali, sulla carta dell'Istria, che crea il conflitto: corrente slava verso il mare, lotta di campagnuoli contro cittadini, di numeri contro intelligenze, che, per espandersi e salire, si rovesciano sulle posizioni migliori, create da un'altra civiltà, occupate ancora dai suoi discendenti,

(1) Deve essere notato che, anche fra le famiglie campagnuole, ve ne sono molte di origine italiana, di Vicenza, di Bassano, specialmente nel territorio che sta fra il Quieto e la Dragogna. Gli slavi, che abitano questa regione, son di quelli che erano in Istria ai tempi di Carlo Magno: la civiltà italiana li ha già assimilati.

per conquistarle, invece di crearsi essi stessi i proprî centri di sviluppo.

C'è una divisione netta fra questi due diversi mondi che si urtano. Passate dalla costa all'interno: sentite subito di penetrare in un paese nuovo, quasi straniero. Nelle più piccole città del mare, fra le case venete, con i leoni e i ricami di pietra a torno le finestre a sesto acuto, c'è la vivacità di voci e di colori, il parlare forte, l'andare e il venire un po' rumorosi degli italiani. Ritrovate le querule scene veneziane, con qualche cosa di più caldo del mezzogiorno: le ragazze che passano, la domenica, a quattro a quattro, tra le file dei galanti che guardano e ridono, le comari sedute sulla strada, vicino alle porte, per pettegoleggiare sui casi della giornata, la banda che dà concerto sulla piazza grande, dove c'è il municipio e si schierano lunghi tavoli rustici di legno, per mescere il buon vino rosso agli uomini, tutti vestiti di nero, coi grandi cappelli a cencio. È la vita aperta della strada. Nell'interno del paese, fra le colline di vigneti, i villaggi slavi si staccano subito, con le loro case basse e fumose, assonnate nel silenzio, le enormi nidiate di bambini, malati di povertà, sempre estatici, in vedetta sulla strada, le sregolate bande dei maiali che pascolano in un fango perenne. Sono villaggi tristi, di una razza assolutamente diversa da quella che popola la costa: ma vi scoprite spesso ancora, mescolandovi fra la loro gente, qualche traccia dell'influenza italiana. Quasi tutti gli uomini, molte donne parlano l'italiano: i bambini no. Ciò vuol dire che il paese non è più degli italiani: ma le necessità della vita, dei piccoli commerci, del primo risveglio intellettuale porta questi contadini slavi, che hanno già scuole proprie,

a contatto con gli italiani e li spinge spontaneamente ad assimilarne, prima di tutto, la lingua.

È lo stesso fenomeno di lenta infiltrazione della cultura, di assorbimento, che si trova attorno a Trieste, nel Friuli e rimane anche oggi in Dalmazia. E per molto tempo, quando non s'era ancora inaugurata la politica divisionista dei governi e la coscienza nazionale slava non si era aperta come oggi, esso ha avuto delle espressioni meravigliose: ha neutralizzato nazionalmente l'aumento numerico delle razze slave. Un censimento, per l'Istria, del 1846 dà queste cifre: 228.435 abitanti, di cui 74.010 italiani, 29.310 sloveni, 123.160 serbo croati; trentaquattro anni più tardi, nel 1880: 284.000 abitanti, con 112.700 italiani, 40.960 sloveni, 123.245 serbo-croati. Migliaia di slavi, educandosi, sono scomparsi fra la gente italiana. È un' attrazione che non ha nulla di violento. Nel 1848 si sono interrogati quaranta villaggi slavi dell'Istria perchè dicessero quale lingua volevano per gli uffici della provincia; risposero tutti: l'italiana.

Oggi il movimento slavo non tollera più di questi rispetti all'italianità. Va contro di essa con una spinta violenta e ostile. Si espande e cozza nella barriera italiana e vuole infrangerla, superarla per giungere al mare. Qualche cosa della stessa ostinazione che spinge i magiari a calpestare la Croazia, per aver libera la via a Fiume, è in questa avanzata dei croati istrani. Ma qui il fenomeno è più complicato e difficile. In Ungheria è una pressione politica di governo e combatte con la polizia e le leggi: in Istria è una espansione di massa, più insidiosa e silenziosa, che si deve ancora ripiegare contro la difesa della cultura italiana, ma si insinua già rapidamente,

conquistando la terra. La favorisce il nuovo movimento economico che sorge fra gli italiani (1). Tutte le terre della costa sono italiane. Vi sono piccoli e grandi proprietari. Un tempo coltivavano con amore la loro campagna: oggi cominciano a disertarla. L'agricoltura è in crisi. Il piccolo agricoltore si evolve, non si accontenta più della vita campagnuola, si lascia assorbire dalle prime industrie, dalle imprese marine che gli dànno guadagni migliori: i più grandi proprietari si distaccano dalla terra, che diminuisce la sua rendita, perchè l'agricoltura manca di capitali, di conoscenze tecniche, è impreparata ai nuovi sistemi del commercio agrario, non trova sufficiente mano d'opera. Questa lenta ritirata italiana dalle campagne è un fenomeno generale, vasto, che

(1) In Istria gli Italiani rimangono economicamente i più forti: per il maggior sviluppo moderno che dànno alle loro attività, le migliori professioni che esercitano, l'eredità della ricchezza. Lo si può documentare con la loro capacità contributiva. Nel 1908 si è avuta questa distribuzione delle imposte dirette:

| | Comuni italiani | p. ciascun abitante | Comuni slavi | p. ciascun abitante |
|---|---|---|---|---|
| Fondiaria . . . | 186.412 | 1,34 | 387.228 | 1,87 |
| Casatico classi . . | 71.657 | 0,51 | 115.218 | 0,55 |
| Casatico pigioni . | 437.804 | 3,16 | 129.146 | 0,62 |
| Industrie generali | 106.602 | 0,77 | 47.013 | 0,22 |
| Sulla rendita . . | 23.458 | 0,16 | 10.770 | 0,05 |
| Totale . . . . | 825.933 | 5,94 | 689.375 | 3,31 |

La inferiorità italiana nelle imposte fondiarie è solo apparente. Gli Italiani possiedono molti fondi anche nei Comuni censuari slavi, così che una gran parte delle imposte pagate dagli Italiani viene riscossa dai Comuni slavi.

comincia a divenire inquietante. A Pola, ogni giorno, all'alba, arriva un treno carico di cinquecento contadini: è gente di Dignano che ha lasciato i suoi vigneti e viene a far la sua giornata in città, nell'arsenale. La pesca e il piccolo cabotaggio istriano, i cantieri di Muggia, la fabbrica di tabacco e le distillerie di Rovigno, le saline di Capodistria e di Pirano, reclutano metà dei loro uomini da queste falangi contadine italiane che si trasformano.

La conseguenza immediata di un tale assorbimento industriale è la espansione verso il mare della conquista territoriale slava. Gli italiani vendono le loro terre: i contadini sloveni e croati, che vengono dall'interno, ne prendono possesso (1). C'è qui un fenomeno inverso a quello che si osserva a Tunisi: là sono gli italiani che lentamente spossessano i francesi: in Istria è la proprietà terriera italiana che minaccia di perdersi. Prima del '66, venivano almeno agricoltori dal Friuli occidentale: oggi non ci sono più riserve di contadini italiani. Lo slavo, che ha, per maggiore coefficiente del suo successo, la mancanza di bisogni, si accontenta di poco, risparmia e compera della terra aiutato dalle sue società. Così il

(1) Si deve anche notare che la proprietà italiana è, per diverse ragioni, già naturalmente più produttiva di quella slava e però v'è già una naturale attrazione, fra gli slavi, per l'acquisto di terre italiane. La media d'imposta è di corone 2,09 per ettaro nei Comuni italiani (186.412 corone per 88.914 ettari) e solo di 0,99 per ettaro nei Comuni slavi (387.228 cor. per 388.848 ettari). Questa imposta, più che doppia per le terre italiane, sembra anche essere il segno di una loro rendibilità almeno doppia.

movimento in avanti degli slavi, in Istria, ha una piattaforma fondiaria: inghiotte case, vigne, oliveti. Ciò non avviene solo nei piccoli Comuni interni, già amministrati dagli slavi, dove ci sono ancora proprietà italiane, come a Monti, Scoffie, Lazzaretto, Gason: ma già più vicino alla costa, nelle zone dei comuni italiani, a Salvore, Umago, Buje, Grisignano, Cittanova, Parenzo. È un'infiltrazione automatica. Non ha, in apparenza, nulla di brutale: ma può cambiare la faccia d'un paese. A Pirano, puro radioso centro italiano, dove è ora in fiore la piccola navigazione costiera, ogni mese qualche ettaro di terreno passa nelle mani dei contadini slavi che scendono dal Pinguentino. Si è raccolta così una piccola colonia slava, che non può certo ancora minacciare il dominio italiano, ma tiene già viva una scuola, aperta a Santa Lucia dalla società croata dei Santi Cirillo e Metodio.

Questa lenta crisi agraria, che può essere un fatto naturale, simile a quello di molti altri paesi, si è trasformata ora anche in un acuto movimento nazionale e politico. I capi slavi le hanno dato uno spirito di invasione premeditata, delle linee strategiche e tattiche di guerra. Nulla più avviene a caso, Come l'avvocato o il doganiere sloveno di Trieste, il contadino croato che avanza è pure egli un'avanguardia slava: lo cacciano, docile, di qua e di là, dove è necessario per la causa: si impianta su una terra nuova e porta inconsciamente innanzi le insegne dell'esercito slavo. È interessante notare questa simmetria di movimenti slavi, che attraversano, dall'interno verso il mare, tutta la Venezia Giulia, da Cormons a Fiume. Vi scopre l'accordo tacito, il piano organizzato d'una vasta conquista, tesa all'Adriatico,

contro Venezia, che impressiona e rivela degli elementi più profondi, delle ragioni sempre più vitali in questo problema italiano.

Il programma dell'attacco vuole, prima di tutto, la distruzione delle isole italiane dell'interno. Un colpo di mano, un sistema comunale nuovo, che sovrapponga più forze slave a quelle italiane, una ordinanza di Luogotenente, troncano la storia, cancellano una civiltà. Con un sistema di circoscrizioni comunali forzato, si sono unite sterminate zone di campagna slava a molte piccole città italiane dell'interno e s'è creata una maggioranza slava di elettori, da cui sale al Municipio un Consiglio di contadini croati, che domina, come un'autorità straniera, sui cittadini italiani. Questa è la sorte di Pinguente, che ha già un podestà croato, di Pisino, governato da un intero municipio slavo. Tutti i Comuni interni hanno questa minaccia di scomparire sotto l'ondata slava. E si battono disperatamente. Non si può pensare, senza una sensazione acuta di angoscia, di stupore attonito, come in quei terribili giuochi di equilibrio che hanno per posta la vittoria o la morte, questa difesa delle estreme oasi italiane, schierate contro il blocco slavo. Ogni piega del problema italiano vi scopre degli impensati eroismi nuovi. Minuscoli paesi di cinquecento, mille anime, sperduti in un tragico isolamento, completamente accerchiati da una massa che vuol schiacciarli, senza più via di uscita, lontani così che nessuno può più sentire il loro grido, talvolta dimenticati, talvolta anche ignorati, stanno in armi da decenni e non hanno abbandonato, un solo istante, nè la volontà, nè l'impeto della resistenza: non supplicano e non cercano patti: dinanzi all'avversario, che li stringe, sanno parlare ancora, con una so-

lenne nobiltà accorata, dei diritti e della santità della nazione; non si piegano e non si scoraggiano: lavorano di sacrifici e di ingegnosità: si pagano, con le loro poche povere risorse, le loro scuole, aprono biblioteche, tengono vive società musicali, per accompagnare la loro agonia con gli inni di guerra della nazione: stanno fermi, alteri, ostinati, sull'ultima soglia dell'italianità, portando nel cuore qualche cosa di quel sentimento divino dell'esploratore, che combatte, vince, muore per una fede, senza spettatori. nella solitudine.

Ma lo sforzo più intenso del programma slavo è la calata al mare. In ogni suo episodio trovate come una frenesia spasmodica, una tensione ossessionante di tagliare le linee italiane, aprirvi un varco verso la costa, gettarvi la massa contadina. Strane fatalità della storia! Questa guerra che non dà più quartiere viene dai discendenti di una razza che la gente italiana ha portato essa stessa ai suoi confini, concentrandola contro le sue posizioni migliori. È stata la repubblica veneta che, per ripopolare il paese, vuotato dalle guerre sterminatrici contro Massimiliano d'Austria, contro i Turchi e gli Uscocchi, inconscia del pericolo slavo, che allora non si poteva neppure intuire, ha seminato tutta l'Istria, alle spalle della costa, di colonie slave. Fin dal 1463 la Serenissima introduce contadini croati della Dalmazia a Salvore, poi nel 1526 a Rovigno, nel 1549 nei territori di Umago, Cittanova, Montona e Parenzo, nel 1576 a Torre del Quieto, nel 1592 nelle terre di Parenzo e di Pola, nel 1612 nell'interno dell'Istria. Dopo la peste del 1630, ritorna ancora a riempire i vuoti con coloni croati e illirici. Risuscitava un paese e gli preparava un'altra guerra di popoli. Aveva il suo

splendore nel dominio del mare e, senza sapere, lo minava, con le sue mani, alle fondamenta.

Questa ossessione slava del mare prende ora delle forme così incisive, definite, palpabili, che non vi lasciano assolutamente più un dubbio sulla direttiva dell'azione slovena e croata dell'Istria. Quattro anni fa si era costituita una Commissione di italiani e di slavi per tentar di risolvere definitivamente le questioni nazionali, amministrative, linguistiche del paese. Cinque delegati italiani, con cinque delegati slavi, dovevano regolare il problema della lingua da usarsi nella discussione della Dieta, negli uffici della giunta provinciale e dei diversi Comuni: tracciare un nuovo piano di circoscrizione dei Comuni e di distrettuazione elettorale, che assicurasse proprie unità amministrative a ciascun nucleo nazionale omogeneo. Le trattative fallirono. In ogni punto, la sola preoccupazione costante degli slavi fu di avanzare delle lingue di possesso slavo nel compatto territorio nazionale italiano per spezzarne la continuità e giungere a toccare il mare. Cominciano dall'estremo confine dell'Istria. Vogliono separare Trieste da Muggia, che la guarda, con i suoi cantieri irti di camini, di là dalla baia, e fare di questa sonora cittadina istriana di artieri, un Comune sloveno, unendovi il contado, che da Plavia, Scoffie e Monti proietti la sua massa slava fin sulla riva marina. Così a Pirano: non si accontentano di un nuovo Comune di Castelvenere, che si crea apposta per essi nell'interno, domandano un tratto di costa. In quel di Parenzo, anche quando gli italiani rinunciano a mantenere un dominio su una gran parte del territorio, pretendono d'annettersi Abrega e Fratta, che si spingono a punta sul mare, e vogliono Villanova, dove si parla l'italiano, per

stringere l'italianità di Parenzo dentro le sue mura e chiuderle ogni sbocco verso la campagna. A est, sul Quarnero, che considerano già slavo, non consentono che i cittadini di Albona conservino il porto di Rabaz, che è il loro sbocco naturale al mare, preparato con anni di sacrifici e di faticosi lavori di strade. Hanno tattiche diverse secondo il terreno. Per snaturare il carattere di Abbazia e Volosca vogliono unirle alla selvaggia regione montuosa slava di Castua e Veprinaz. A Orsera invece, dove l'influenza italiana si propaga irresistibilmente nella campagna slava, domandano una divisione netta, assoluta fra città e contado. Lavorano con dei calcoli tecnici, studiando i loro piani nazionali con la carta alla mano. Dirigono i loro attacchi verso precisi punti strategici, che dominano i più importanti nodi di strade. Tentano, per esempio, da anni, l'assalto a Levade, che sta a metà della valle del Quieto, e accentra le fila di molte vie di comunicazione di primo ordine, come crociera delle strade Montona-Portole e Pinguente-Ponte Porton.

E questa meraviglia di coordinazione vi mostra le leggi dinamiche del vero fenomeno slavo, che minaccia gl'italiani. Dietro il lento contadino slavo, che scende con la zappa, c'è il condottiero che lo spinge e medita un vasto piano di conquista nazionale.

S'affronta lo studio di questi problemi con delle preoccupazioni di positivismo, dei principî di scienza: si pensa al determinismo economico, alla legge della capillarità sociale, alla fatalità dei movimenti demografici, che trascinano le masse dalla campagna in città, dai bassi agli alti salari, e si conclude che questi sono valori positivi, che devono avere la

precedenza su quelli sentimentali della nazionalità, per riconoscere, con l'anima fredda di uno sperimentatore, la ineluttabilità del tramonto italiano, la necessità della lotta, della sopraffazione slava, che ha per sè il numero. Ma quanto più si cerca nel fondo di questa crisi di popoli, si sente che una tale visione del problema italiano è assolutamente incompleta ; che, insieme al fatto naturale ve n'è uno, più forte, artificiale, che lo altera, lo sforza, lo devia e rappresenta il vero pericolo, la sola ragione di questo urto nazionale, che scuote tutta la Venezia Giulia. Un poeta slavo dell' alto Isonzo, il prete Gregorcic, ha lanciato in una sua canzone, la parola di guerra : « Buttate a mare gli italiani ! ». Lo ripetono ora tutti i giornali slavi del paese. Il quieto lavoratore, che lascia la sua casa e va, cercando la fortuna, solo per un pane migliore, non parlerebbe così.

## Pola.

Pola è, senza contestazione, il più formidabile porto dell'Adriatico. Con le sue colline, che la vegliano alle spalle e guardano alte sul mare, l'arco dei promotori che sbarrano il fronte della sua baia, il giro sinuoso dei suoi canali profondi, che possono rifugiare in ogni angolo tutta una flotta, è già, per natura, una meravigliosa base navale di guerra. La instancabile, intelligente opera militare di interi decenni ne ha moltiplicato e ingigantito ora prodigiosamente le linee di difesa. Una montagna è stata squarciata dalle mine e rovesciata sul mare, per tagliarlo con dighe possenti che crescono lenta-

mente a colpi di milioni. Le colline si sono coronate di forti, spiegati a catena, affondati nel verde, che battono lontano, su tutti i fronti. Gallerie enormi si sono aperte nella roccia, lungo i canali, per celare gli ordigni di guerra, che aprono, vigili sentinelle, le loro gole mascherate di arbusti nani. Complicate reti di strade corrono sulle colline, scendono, salgono, si incrociano, chiuse tra i fasci di filo di ferro puntato. Tutta la immensa baia, chiusa dall'alta lista nera dei pini, che salgono sul cerchio della montagna, allagata dal fumo opaco e nero dei suoi cantieri e delle sue navi da guerra di riserva, schierate contro i moli, vi sembra trasformata in una sola fortezza ciclopica, che stende la sera, veduta dall'alto, una immensa ombra scura, quasi fosca, quando sull'infinità del mare, di là dalle barriere, il sole scende in uno specchio d'argento e di rosa.

La squadra austriaca ha qui il suo porto di guerra. E la città è stata invasa di militari, di marinai, di operai di cantieri. Sembra ora fatta per essi soli: vive come sotto la pressione di un regolamento di caserma. In ogni strada si trova un segno d'armi, una divisa. Tutto ha un aspetto militare. Nei magazzini delle vie centrali non si vedono che uniformi gallonate, cartoline di navi, richiami militari. Nei caffè, nei ristoranti, a teatro è la elegante *redingote* nera, attillata, con le file dei bottoni d'oro, degli ufficiali di marina che dà il tono. E non si mescola quasi mai con le altre varietà della folla: si direbbe che le elimini, le sospinga via dalla scena centrale. Ha imposto i suoi orari e le sue consuetudini. Quasi ogni aspetto della vita cittadina vi sembra legata al suo servizio e prende un tono sottomesso, regolato, silenzioso, un po' triste, che non ha più nulla di quella gioconda

giovanile vivacità naturale dell'altra grande città del mare che lavora: Trieste.

È questo spirito calmo, nuovo, che vi impressiona subito e vi dà come un senso di attitudine forzata, di ambiente straniero, che vi rivela immediatamente la lenta infermità silenziosa che soffre l'italianità di Pola. Si sente subito che vi è qualche cosa di sovrapposto su questa città imperiale, che leva contro il mare gli archi giganti del suo circo romano. Ciò che fa oggi la vita cittadina dominante non è stato generato dal paese, è venuto di lontano, non si è fuso con esso. Ha una voce tedesca, un'anima fredda. Non sente il cielo italiano. E snatura il paese.

Questo è il dominio dei militari in Austria. Dov'egli compare non c'è più posto per alcuno. La sua cappa di piombo pesa invisibile su tutto. Il popolo può vivere, muoversi, comparire sulla passeggiata e a teatro, divertirsi, scrivere e leggere dei giornali, serbare tutti i suoi naturali movimenti esteriori, ma perde immediatamente la sua autonomia spirituale. Non può governarsi più da sè: non può, sopratutto, aver più una libera anima nazionale. La nazionalità e ogni sua manifestazione urtano, per principio, il militare in Austria. Poi che egli è senza nazionalità. Il suo patriottismo, che, insieme a quello dei burocratici, è forse l'unico autentico patriottismo austriaco, suppone anzitutto una completa negazione dei valori nazionali, che distruggono l'unità dello Stato e dell'esercito che lo rappresenta. In Italia si fa il buon militare quando si gonfia nel suo cuore il sentimento della sua nazione: in Austria solo quando si sferza in lui il senso del suo dovere, l'orgoglio della sua casta. Il moto spirituale che lo guida è la *Staatsgefühl*, il sentimento dello Stato. Ei

non ha più nessun senso del mondo vivo. Ne è stato tagliato fuori. Ha formato la sua coscienza nei collegi militari, nelle caserme, piene di carte di guerra, di segni tecnici, che livellano i popoli e le loro città in punti e unità matematiche: la sua clausura gli ha reciso tutte le sottili radici profonde che dal suo cuore si alimentavano ancora nel mondo. Con questa mentalità, dove egli oggi compare e si sovrappone, la nazionalità del paese, qualunque essa sia, deve smussare tutti i suoi rilievi caratteristici e tacere, scomparire.

Un giornale militarista di Trieste, la « Monarchia », ha mostrato una volta chiaro questo spirito, con un ragionamento curioso, parlando appunto di Pola: « Pola è la sede della marina da guerra e perciò non può appartenere a nessuna nazionalità, ma deve essere una città esclusivamente militare ». Dunque, militare e uomo con una nazionalità sono due termini antitetici. Ma il giornale spiega più nettamente: « Pola, con il militare, conta 56.109 abitanti. In questo numero entrano: 14.434 soldati (1/4): persone di famiglia, che appartengono al militare 3.121: militari di terra 650: operai dell'arsenale 7.914, che possono essere italiani, croati, socialisti, ma in ogni caso sono al servizio della marina da guerra: membri di famiglia degli operai dell'arsenale 14.725: pensionati con famiglia 1.799: impiegati civili dello Stato, con famiglia, 1.974: operai addetti all'esercito 109 — insieme 44.726. Quindi cittadini liberi ve ne sono 12.603; neanche la quarta parte degli abitanti di Pola ». Non ci potrebbe essere un più interessante documento della mentalità militare. Tutto l'elemento umano che è stato, che è al servizio dello Stato, o comunque ne vive, deve essere nazionalmente neutro:

mette la divisa dell'impiegato e non può più, per questo, avere una razza: diviene un numero.

Ciò vi può già spiegare la compressione automatica dell'italianità di Pola, che vive, in confronto delle altre città italiane, in un regime assoluto di eccezione, si individualizza nei suoi casi e stacca nettamente il suo problema da quello più generale e non meno tormentoso della costa istriana. Si aggiunge a questa natura impermeabile al principio nazionale del Governo militare tutta la corrente anti-italiana che muove la politica dei generali degli ammiragli. È una corrente legata a una vecchia tradizione, inquadrata in un preciso programma di azione, che non ha sempre gli episodî aspri, malaccorti, ineleganti di Trieste, ma non ha deviazioni, non ristà mai. Si è fatta più violenta e generale negli ultimi anni. Fin dal '70, si può dire, la marina ha avversato il movimento liberale nazionale italiano: ma non aveva ancora, come oggi, dichiarato la guerra a tutto quanto è italiano. Dieci o dodici anni fa riconosceva ancora un certo diritto d'esistenza e d'individualità alla nazione italiana, che compone la maggioranza della popolazione di Pola, a tal punto che nel Consiglio comunale, essendo Podestà l'onorevole Rizzi, i membri della marina votavano, insieme agli altri consiglieri, un sussidio alla *Lega nazionale*. La campagna di sterminio si inizia veramente dal '907, dopo che il partito liberale nazionale italiano è in grande maggioranza nel Consiglio comunale. I capi militari si allarmano. Comincia una lotta metodica, implacabile. Ne dànno le direttive il comandante della marina, ammiraglio Montecuccoli, che vive tra Vienna e Pola, e il comandante della piazza, l'ammiraglio Ripper, en-

trambi favoriti dall'Arciduca ereditario, ora in riposo. Montecuccoli, che è certo stato un personaggio molto autorevole e capace e ha fatto della marina da guerra austriaca, con le sue virtù di organizzatore, una forza salda che si deve rispettare, non ha mai avuto troppa simpatia per gli italiani: di qua e di là dei confini. Era un uomo della vecchia maniera: tipo puro di soldato austriaco: ostinato, freddo, un po' sprezzante e rude, chiuso in una unica idea di imperialismo militare. La sua caratteristica figura corpulenta, tozza, dalle gambe arcuate, ma energica, il suo viso pallido e impassibile, acceso dai piccoli occhi d'acciaio, si armonizzavano perfettamente con il suo programma. Era un forte tipico uomo d'azione: senza gesti eleganti, ma con una indomita volontà. Non nascondeva le sue antipatie e i suoi scopi; andava diritto verso i suoi piani con un semplicismo nudo di parole. Ha fatto del bene alla marina da guerra del suo paese: molto male agli italiani.

Viene da lui, in gran parte, il movimento di eliminazione degli italiani, a Pola. Si cominciano a «spazzare» i cantieri. Su quattromila operai dell'Arsenale, tremila italiani sono gradualmente espulsi. «Non c'è da fidarsi — si dice, — sono spie». Questo sospetto della Marina da guerra per gli operai italiani, dichiarati fantasticamente degli ufficiali travestiti, è ossessionante. Il cantiere navale triestino di Monfalcone, dei Fratelli Cosulich, aveva assunto in servizio, nel 1910, qualche squadra di operai veneziani e genovesi, dopo aver occupato tutti i lavoratori disponibili di Monfalcone, Trieste, Muggia e Pola. Vince un concorso per la costruzione di alcuni incrociatori: il Comando della Marina gli pone il dilemma: o licenziare immediatamente tutti gli operai regni-

coli. o rinunciare al concorso. Il cantiere deve mettere subito sulla strada duecento italiani, trattenendo solo poche squadre di tecnici che non si possono sostituire. Ma ora, poi che sono progettate nuove costruzioni militari. la Direzione ha ricevuto l'ordine di allontanare anche gli ultimi regnicoli superstiti. Il 9 novembre 1913, quattro compagnie di ribattitori italiani sono state congedate. Squadre di gendarmi sorvegliano l'esecuzione degli ordini. Pure nel cantiere di Monfalcone. sono sempre stati occupati. e vi rimangono ancora, centinaia di operai stranieri: germanici e inglesi.

Gli italiani delle officine di Pola. sudditi austriaci, sono emigrati a Fiume, a Trieste, in America. Sono stati sostituiti con sloveni e croati istriani ; ma essi si assimilavano presto con gli italiani ; allora si sono importati slavi dalle provincie più lontane, dai più poveri distretti della Dalmazia, della Croazia e della Bosnia-Erzegovina.

Si vuole introdurre veramente un elemento nuovo. Si crea così. nel cuore della città, un forte nucleo straniero stabile. sul quale poi si appoggierà il partito croato. per le sue agitazioni.

Dopo i cantieri comincia da per tutto la guerra all'italiano. C'è una diffidenza che nulla può vincere. « Il nemico è là ». si afferma: e si mostra l'Italia. È interessante notare come questo convincimento sia rimasto così, come un principio indiscutibile di programma politico, fra i militari, fino ad oggi. Ancora pochi mesi or sono un alto ufficiale di marina diceva ad un deputato di Pola: « Noi possiamo avere due soli amici fidati: la Germania e la Grecia. Ma abbiamo due nemici inconciliabili: l'Italia e la Serbia. Essi sono i nostri nemici ereditarî. Fin che non li

avremo ridotti come la Germania ha ridotto la Francia, non potremo aver pace mai ». Le stesse cose si dicono a Vienna. Se talvolta si taciono, si pensano ancora.

Questa diffidenza dà ai circoli militari una irrequietudine acuta, alimenta perennemente i più fantastici tormentosi sospetti, assume spesso delle espressioni morbose, paradossali. Nel febbraio 1911 il deputato Bartoli potè raccontare alla delegazione austriaca un curioso episodio illustrativo. In una città della costa istriana si usa dare un ballo a metà Quaresima. La sera del ballo, il 1909, l'autorità militare ordina d'urgenza all'autorità politica di prendere le più severe misure di sorveglianza. Tutta la notte il teatro è infatti assediato dalla Polizia, mentre, come si seppe più tardi, la guarnigione, in pieno assetto di guerra, rimaneva in vedetta, scaglionata sulla costa. Il comando militare della città aveva ricevuto tre dispacci da Pola, da Trieste e da Graz, nei quali si avvertiva che la notte del 19 marzo ventimila garibaldini avrebbero tentato di sbarcare sulla costa istriana. Tre anni fa un caso simile mette in fermento i comandi della Dalmazia. In pieno giorno una piccola torpediniera bianca, con marinai vestiti di bianco, approda in un isolotto di fronte a Zara. Si dà l'allarme. Si avvertono i comandi di Zara e di Sebenico. Subito una squadriglia di torpediniere si lancia alla caccia del misterioso vascello bianco, che intanto ha ripreso la sua rotta verso il nord: lo raggiunge nel Quarnero, constata che si tratta di una torpediniera della finanza austriaca, partita dall'Istria.

Un' ossessionante paura di spionaggio domina questi militari del confine di terra e di mare. Per essa le più elementari attività cittadine sono para-

lizzate, fiaccate, premute da un eterno esasperante controllo. Alcuni anni or sono si sequestrarono a Pola 99 edizioni di cartoline e 22 tipi di fotografie, perchè « pericolose allo Stato »: e fra esse c'erano vedute dell'arena romana di Pola, del corso Francesco Giuseppe, del porto commerciale. Un ricco industriale di Pola, regnicolo, è minacciato di espulsione e riesce a salvarsene solo con molta difficoltà, perchè una sua figlia sposa un ufficiale italiano degli alpini. Da per tutto si vede il tradimento, la macchinazione pericolosa allo Stato. Con questo incubo si imbastiscono anche i più inverosimili processi per spionaggio. Nel novembre 1910 fu processato a Rovigno un giornalista italiano. Egli aveva interrogato a Pola, con l'aiuto di un interprete, un ingegnere tedesco, costruttore di un nuovo areoplano, che prestava servizio militare come volontario. Arrestato con l'interprete, rimase in carcere trentasette giorni. Perquisita la sua casa vi si sequestrarono un piano dei dintorni di Pola e una formula di domanda da rivolgersi alle autorità italiane. Bastò perchè si parlasse di spionaggio e di alto tradimento. Al processo tutto fu chiarito: si trattava di un'intervista, pubblicata sul « Piccolo »; il piano di Pola doveva servire per spiegare alla Polizia il programma di due corse ciclistiche che si progettavano: la formula di domanda era destinata ad ottenere un permesso preventivo per entrar nel regno con una bicicletta, senza pagar tasse. La sentenza pronuncia una completa assoluzione. Più tragico è il caso denunciato dal deputato Pitacco in un suo discorso al parlamento di Vienna. Un italiano, costretto per la sua salute ad una lunga dimora ad Isola, riempie il suo ozio tedioso con un allevamento di colombi. Ne acquista a Trieste, ne

acquista poi a Udine da un regnicolo. I periti militari constatano che alcuni di essi hanno i segni caratteristici dei piccioni viaggiatori. Si arresta subito l'italiano e l'uomo che gli ha venduto i colombi. Si fan perquisizioni nella sua villa. E si accusano poi gli arrestati di alto tradimento. I giudici assolvono. L'autorità militare fa « elevare » querela di nullità contro la sentenza. Si fa un secondo processo. Ancora un'assoluzione: e ancora una querela di nullità. Si ripete per una terza volta il processo, che finisce di nuovo con una assoluzione. Ma gli accusati ne escono completamente rovinati.

Gli italiani sono per i militari, si direbbe, cittadini sospetti per definizione. È una persuasione ostinata, che tradisce una mentalità cristallizzata negli insegnamenti storici dei collegi militari e nella pratica della caserma. Ed è la ragione di tutta la politica anti-italiana dei militari. In un solo anno si sono eliminati quasi tutti i funzionari italiani dei tribunali di Pola. Su nove giudici se ne trovano oggi solo più due italiani. I cancellieri sono già tutti slavi. Gli impiegati della Posta, con l'esercito dei fattorini, hanno pure essi mutato in massima parte nazionalità: e gli italiani sono scomparsi. Ancora pochi mesi fa si era aperto un concorso per alcuni inservienti postali. Un alto funzionario di Stato raccomandava un italiano contro i concorrenti slavi. Ma non ottenne nulla: dovette poi confessare che dalle autorità militari era venuto un rifiuto categorico per il suo raccomandato.

Questo invisibile sovrano controllo dei militari, a Pola, nelle nomine dei funzionari pubblici, dei maestri, dei manovali, in tutte le più svariate categorie degli impieghi, dove gli è possibile penetrare, è di

ogni giorno. I nomi dei candidati a tutti gli impieghi dello Stato sono esaminati attentamente al Comando della Marina e al Comando del III Corpo di Graz. Si vogliono mettere dei posti di guardia da per tutto: sulla cattedra di una classe ginnasiale e dietro lo sportello di un ufficio telegrafico. Tutto deve essere come militarizzato, creare un complemento fidato all'esercito armato. La vita cittadina di un popolo intero entra nei quadri dello Stato Maggiore. Nel 1910 viene messa a concorso, al ginnasio di Pola, la cattedra di italiano e francese. Si presenta solo un italiano: viene respinto dal Comando della Marina, che lo qualifica un « agitatore elettorale ». Si apre un nuovo concorso: tre italiani lo affrontano: sono dichiarati tutti tre idonei dal Consiglio scolastico provinciale competente: il Ministero della marina li respinge e manda sulla cattedra, a insegnare la lingua italiana, un tedesco. Qualche cosa di simile avviene nella scuola professionale di Pola. Nel novembre 1912, prima che s'aprano i corsi, il direttore propone alle autorità un elenco di insegnanti. I maestri, già sperimentati, sembrano tutti accettati. Ma alla vigilia dell'apertura della scuola, vengono chiamati d'urgenza e avvertiti che « autorità estranee alla scuola, per ragioni non didattiche » si sono categoricamente opposte alla loro nomina. Si tratta di sette maestri, con famiglia: tutti, con l'eccezione di un solo, italiani. È una silenziosa resistenza passiva a tutto ciò che è italiano. Leva barriere, mette divieti, impone esclusioni, paralizza le più semplici iniziative. E prende talvolta degli aspetti inverosimili. Pochi mesi or sono la Giunta provinciale istriana aveva deciso di ampliare, con una nuova sezione di cento letti, l'ospedale provinciale di Pola,

per il ricovero degli alienati. Il Luogotenente comunicò in risposta che « le autorità militari, per motivi fortificatori, sono assolutamente contrarie a qualsiasi ulteriore ampliamento dell'ospedale ».

Questa infiltrazione militare in ogni piega della vita cittadina è insolita, impressionante, troppo vecchia o troppo nuova per non apparire un fenomeno di eccezione. Non si può comprendere con una mentalità educata ai sistemi occidentali. Non si riesce neppur a combinare con quella formula di Stato modello, che si suole spesso attribuire all'Austria: perfetto congegno meccanico di ruote, che girano mosse da una sola forza centrale, ordinate in un complicato ma preciso sistema di rapporti e di dipendenze immutabili. Si immagina, di solito, l'Austria un paese organizzato, sistemato fino all'assurdo nei suoi bracci, nei suoi movimenti politici, con delle serie di poteri catalogati, con delle gerarchie ben definite, con i suoi diversi elementi di governo rigidamente disposti a sezioni, ciascuno al suo posto, con una sua funzione delimitata, come nel sommario di un trattato di scienza di Stato. E quanto più si entra nel contatto immediato con la realtà del paese ci si accorge che non v'è quasi mai nulla di questa disciplina dei poteri. Ciascuno aspira a prevalere, a sovrapporsi su gli altri. Ne è alleato, ma ne è spesso anche nemico. Il capo dello Stato Maggiore non si concilia sempre con il ministro degli esteri. La Polizia vuol essere più forte dell'Autorità politica e decidere oltre quella giudiziaria. I militari, che hanno anche istituito una Polizia propria, controllano i commissari di Polizia e vogliono dire l'ultima parola. I luogotenenti delle provincie si creano dei piccoli mondi autonomi, si uniscono e si ispirano a

partiti politici o ad alti personaggi irresponsabili e deviano. incrociano le direttive del Governo centrale. Ogni potere dello Stato ha una curiosa autonomia di esistenza, di movimento. di finalità che contrasta singolarmente con quel principio centralista di Stato che è ancor oggi la base dell'Impero. Tutto ciò vi dà spesso una strana sensazione di organismo disarticolato, dove i diversi arti hanno perduto la relatività delle loro funzioni. Se poi, nel contrasto dei diversi poteri c'è anche il militare, esso giganteggia subito su tutti, assorbe tutti e, prendendo nelle sue mani il Governo del paese, lo riduce alla concezione della sua caserma e delle sue norme disciplinari. Così avviene nei paesi di confini: a Pola. nel Trentino, in molti centri della Dalmazia. Le necessità della sicurezza. della difesa militare portano ad una inattesa universalità delle funzioni e delle ingerenze dei generali. Tutto si svolge pianamente, senza rumorose violenze, senza sônar di speroni, con gesti talvolta morbidi. eleganti. Ma il controllo è da per tutto. Si nasconde: e stringe, batte. Lo si intuisce, lo si vede nei suoi risultati: e non si riesce quasi mai a individualizzarlo nelle sue mani che colpiscono. Ha qualche cosa di quei misteriosi giuochi da teatro. improvvisati da cento mani, che si muovono inavvertite dietro il doppio sfondo nero degli scenari.

Il programma militare di soppressione dell'italianità ha avuto, a Pola, degli episodi strani e acuti di accanimento. Culmina, come ho detto, nel 1907. In quell'anno avvengono le elezioni municipali. Le autorità hanno organizzato un piano che deve rovesciare definitivamente il partito liberale nazionale. il quale ha sempre avuto la maggioranza. Si costituisce

di colpo un nuovo « partito economico » croato-militare, che è un apparecchio congegnato dal comando della marina per tenere il Comune di Pola nelle sue mani. In un appello, pubblicato il 9 giugno dal « Polaer Tageblatt », è confessato chiaramente: « la lotta iniziata dal partito liberale contro il nostro partito non è che una guerra contro la marina... contro la marina di guerra austro-ungarica di cui è eroe il glorioso vincitore di Lissa, che dal suo piedestallo assiste a questa pugna elettorale ». Politica municipale e militare: la mescolanza non è nuova. Sono invece nuovi i prodotti che dà. Tutte le arti della violenza silenziosa e nascosta si usano per la vittoria di questo misterioso partito economico. Le cancellerie e le officine dell'arsenale, le scuole popolari della marina sono trasformate in gabinetti elettorali, dove si preparano le schede e si organizzano le squadre degli elettori. Sotto-ufficiali e impiegati della marina in divisa vanno per la città a far raccolta di voti. A Dignano, dove si trova gente che ha diritto di voto a Pola, si deve perfino arrestare il servo della marina Stocovich, per le sue brutali violenze elettorali pubbliche. Impiegati della marina ispezionano a due a due i commercianti italiani e li minacciano con il dilemma: o votare per il partito economico o rassegnarsi ad essere boicottati dalla marina. Gli elettori che non vogliono votare sono trasportati con carri presi ai magazzini della marina di guerra e scortati dai gendarmi. Si tentano le più stupefacenti frodi per moltiplicare i voti. Un contadino di Altura, Antonio Marghettic, vien fatto uscire, non si sa da chi, dalle carceri giudiziarie di Pola, dove sconta una condanna, ed è accompagnato da un gendarme a votare, spacciandosi per Antonio

Marghelic, ingegnere superiore della marina a riposo. Compaiono fra gli elettori un Francesco Ziz, che si trova in America, e un Matteo Boghetic, che è morto. Si tenta di ammettere nelle liste elettorali 23 sudditi ungheresi, e 47 impiegati della marina, che, in base alle precise disposizioni del regolamento elettorale comunale, non hanno diritto di voto.

Con tutto ciò il partito economico cade. Non era vitale. I liberali nazionali, in uno sforzo eroico, riescono a conservare le loro posizioni. Si iniziano allora le rappresaglie, aspre persecuzioni contro gli italiani. Il « Polaer Tageblatt » e un opuscolo anonimo, distribuito fra gli ufficiali e gli impiegati della marina, pubblicano lunghe liste di elettori che han votato per i nazionali, perchè siano inesorabilmente boicottati. Le liste di proscrizione vengono perfino affisse nel Casino e negli stabilimenti della marina e su qualche nave da guerra. Questo singolare boicottaggio non è dichiarato solo individualmente contro i piccoli industriali, i sarti, i barbieri, i vetturali, ma assume delle forme ufficiali. Si respingono dalle navi da guerra le merci già ordinate ai fornitori che hanno votato per gli italiani: si costringono le operaie delle cooperative per l'equipaggiamento degli ufficiali, impiegati e soldati della marina, a non far più i loro acquisti nei magazzini italiani: si licenziano in massa operai che son rimasti fedeli ai liberali. La persecuzione triste, sbalorditiva è documentata con denuncie precise. La camera di commercio dell'Istria ha presentato un ricorso al Governo. Il comitato elettorale del partito liberale di Pola ha inviato un memoriale al luogotenente di Trieste. Si tratta di una violentazione delle coscienze, di ogni più elementare principio di libertà politica e nazionale.

E con essa si tagliano i viveri alla gente italiana. Pola non è una grande città economica: non ha industrie e commerci imponenti, che si alimentino di vasti mercati, oltre il cerchio delle sue mura: vive del militare. Ai trafficanti italiani non rimane così che il piccolo commercio con la clientela borghese italiana.

Il boicottaggio non si arresta qui. Tempo fa venne imposto una specie di divieto, sotto forma di consiglio, ai sottoufficiali di marina di sposare, a Pola, delle ragazze italiane. Un altro divieto è stato fatto ai militari di usare altre lingue che la tedesca, nei comandi dei movimenti, e la tedesca e la croata fuori di servizio. L'italiano deve scomparire. Ma rimane oggi ancora, contro ogni ordinanza di morte, perchè è la sola lingua che tutti i marinai possano veramente comprendere. È la lingua marinara dell'Adriatico, anche sulla costa austriaca. Ciò vi dice il significato del problema italiano di questa sponda. I pescatori slavi dell'Istria e della Dalmazia conservano parole italiane, anche nei loro dialetti, per definire gli ordigni e le manovre del mare. È il segno vivo che Venezia ha lasciato in ogni città della costa, insieme a quello muto dei suoi leoni, che levano la zampa sul libro della giustizia. Si vuol vietare la nazionalità.

È acutamente tipica, fra tante, la tendenza dei militari di mutare perfino nelle carte topografiche dello Stato Maggiore i nomi italiani dei paesi — come usano i burocratici slavi nelle loro carte di ufficio. Si hanno fin dal cinquecento cartografie che si occupano di queste regioni: dai piani dell'Istria di Nicola Valesio, del 1519, a quelli di Paolo Forlano del 1568, sul golfo di Venezia, ai disegni del

tedesco Volfango Lanzo, che trent'anni più tardi ritorna sullo studio dell'Istria, giù fino alla carta tedesca di Matteo Suttner del 1770 e a quelle militari di Vienna del 1871-75: in tutte si trovano, per le città e i paesi dell'Istria, solo nomi italiani. Quando incomincia la guerra agli italiani si muta anche per le loro città il battesimo della storia. In una carta militare del 1881 Trieste diviene *Terst*, Rovigno *Trebinje*, Aquileia *Aglar*. Negli anni successivi Trieste si trasforma ancora in *Trst*. Ad ogni nuova carta i nomi slavi si mutano, si correggono. Ciò dura fino al 1900. Dopo si comincia a ritornare lentamente ai nomi italiani: nessuno capiva.

Con tutto questo non si può certo dire che l'italianità di Pola sia morta. Essa è nell'aria e nei cuori. Solo, non può sempre farsi sentire. Se parla la fanno tacere. Il busto di Dante, che si leva sotto l'atrio del Municipio, è senza scritta. Il Comitato delle onoranze aveva invitato Attilio Hortis a dettare l'epigrafe. Egli scrisse: « Qui presso del Quarnaro — Nume ed augurio ». L'autorità fece sapere che non avrebbe permesso una tale iscrizione. E il busto di Dante rimase senza parole e aspetta. Il « Giornaletto », che rappresenta l'idea, compare regolarmente con curiosi, grandi, scacchi bianchi, che vuotano le sue colonne: tutte le sue notizie, i suoi più miti commenti, dove c'è un palpito nazionale, una nota di difesa, sono inesorabilmente sequestrati. Quando tutte le città dell'Istria convocano convegni popolari, per chiamare a plebiscito il popolo, in qualche affermazione italiana, Pola, sola, non può dire la sua parola, dare il segno della sua solidarietà, perchè un divieto di eccezione la costringe al silenzio. Cogliete spesso, a Pola, fra gli uomini di partito,

fra la gente che si occupa di politica, un fare circospetto, un muoversi timoroso, un parlare calmo, velato, sottovoce, come di chi si sente eternamente spiato da qualcuno e si aspetta ad ogni istante di essere battuto. Ciò dà a Pola quel senso apparente di freddo che colpisce il forestiero, quando viene da Trieste. Ma il cuore non è vuoto. Soffre, nella nostalgia, di tenerezza e di passione. Tace e aspetta. E non si è piegato nella rinuncia. Nei giorni delle elezioni e delle battaglie combatte strenuamente. Sente che nella salvezza di Pola, vitale punto strategico per la difesa nazionale dell'Istria, v'è uno dei mezzi più immediati per trattenere la corrente slava, che dall'interno innonda l'Istria italiana del mare.

Per schiantare questa difesa, il Governo di Pola, respingendo gli italiani da tutti i posti pubblici, concentra quanto può gli slavi in città. La immigrazione dell'*unskilled labour* croato, degli impiegati slavi è favorita, forzata, ingrossata artificialmente dalle autorità: il fenomeno dell'urbanismo perde la sua fatalità e la sua limpidità di fatto naturale. I cantieri e gli uffici si riempiono di operai e di funzionari slavi che prendono molti posti di italiani. E i censimenti scoprono delle stupefacenti, improvvise variazioni a sbalzi della popolazione, dove l'artificio appare troppo esagerato per potersi ancora nascondere sotto le teorie delle naturali correnti migratorie e della diversa prolificazione delle razze. Nel 1900 gli abitanti di Pola si ripartivano per nazionalità: 24.056 italiani, 10.388 croati, 1543 sloveni, 4654 tedeschi; nel 1910: 30.903 italiani, 16.443 croati, 3524 sloveni, 9046 tedeschi. Questi sloveni che, in dieci anni, crescono del 230 per cento, questi tedeschi che si raddoppiano hanno veramente qualche

cosa di misterioso e di miracoloso. Ma dànno un buon pretesto alle autorità per fare anche della politica slava. La scuola industriale italiana di Pola, fondata dal Comune, viene statizzata dal Governo, che vi apre subito delle classi parallele tedesche e croate, per creare delle nuove maestranze che soppiantino quelle italiane. Corsi in lingua slava sono stati aggiunti, nella primavera del 1914, al ginnasio italiano. Scuole private delle associazioni slave si aprono in città con insoliti sussidî governativi. Per dolorose irregolarità di pochi impiegati, il Municipio cittadino viene sciolto di colpo — contro le disposizioni della legge comunale e del regolamento provinciale che prescrivono per simili casi un accordo preventivo del Luogotenente con la giunta provinciale — e dopo due anni le autorità non pensano ancora a ricostituirlo. Si vuol farne una questione politica, presentare il Comune rovinato dal partito liberale nazionale. Giornali militaristi, come la « Danzer's Armee Zeitung », non evitano, quando possono, di lanciare, ancor oggi, delle parole vaghe e brucianti contro l'intero partito degli italiani di Pola, dimenticando che vi sono sciaguratamente — e lo si è sperimentato anche in Austria — dei traditori da per tutto, i quali non possono però ancora demolire l'onestà e la dignità del mondo politico e militare che li ha generati.

L'alleanza dei militari con gli slavi si conserva sino alle elezioni. Si può provare, per esempio, che la vittoria slava, nel terzo collegio di Pola per le elezioni dietali del settembre 1912, ha avuto una spinta decisiva dalla marina di guerra. Il candidato italiano raccoglie 231 voti, di cui 229 di elettori italiani, 2 di elettori militari: il candidato croato ne aduna

414: 214 di croati, 185 di militari. L'organo della marina confessa che sulla scheda di un elettore, gettata a favore del croato, si trovò scritto: « non per la persona, ma per la causa ». La causa non è ancora vinta. L'italianità di Pola rimane e sa difendersi. Sotto le colline coronate di forti, di fronte al mare popolato di ordigni di guerra, si adagia essa mite e silenziosa, come una ignuda creatura, che ha per solo schermo il suo pudore e alimenta l'eroismo della sua difesa impari con la fede della sua purezza e l'orgoglio della sua nobiltà.

## Società slave di guerra.

Anche le file slave che tentano l'avanzata in Istria sono serrate in forti organizzazioni nazionali. Questo sistema associativo è un segno rivelatore di combattività. Lo si trova solo lungo il confine linguistico italiano, dove gli slavi dirigono i loro sforzi di penetrazione e trovano ancora resistenza. Nell'interno del paese slavo, dove non c'è più battaglia, esso scompare; il movimento nazionale è più lento, le forze si dividono in partiti e in aspre querele, la preoccupazione della scuola, del risanamento economico, della purità e dei diritti nazionali, appare anche meno rumorosa e insistente. Si direbbe che si senta la nazionalità più ai confini che nel centro del paese. Ciò vi dà l'impressione di un organismo strano, in cui la vita, ritirandosi dal cuore, si sia rifugiata, con il suo battito, solo alla periferia. Ma v'è qui una prova che, nell'attacco contro gli italiani, lo slavo non porta solo la ideologia, i movimenti,

i sistemi spontanei e consueti alla sua razza, ma si altera, anche se si perfeziona, per apparire ed avere qualche cosa di più. Egli si presenta qui come un elemento più artificioso, elaborato, che fa certo onore alla civiltà slava, ma può dimostrare anche che, in questo conflitto, non c'è solo più l'urto elementare di due popoli, che si scontrano nel loro cammino, per una semplice legge di natura.

Le organizzazioni slave sono formazioni di battaglia e si plasmano con una impressionante esattezza sulle condizioni del terreno e le necessità tattiche. Sanno creare una logica ferrea fra le caratteristiche di un paese e le modalità per la sua conquista. In Istria, dove mancano i grandi centri urbani, che possano veramente sintetizzare tutto il paese, le premesse dell'avanzata slava stanno in una propagazione, su larghe zone, di contadini slavi. La crisi agraria degli italiani la favorisce. L'azione associativa degli slavi deve stimolarla ed appoggiarla. Così, alla base delle organizzazioni slave dell'Istria, c'è una corporazione economica per i contadini.

Bisogna studiare da vicino queste società. Sono fra le cose meno conosciute del problema degli italiani d'Austria. Ma fanno, con la somma di tanti piccoli numeri insignificanti, delle imponenti forze collettive e ci mostrano dove sono i veri pericoli, che bisogna energicamente fronteggiare. Il piano della organizzazione economica per la conquista della campagna viene dai croati, già assai più evoluti degli sloveni, ed è di origine recente. Lo si è pensato a Volosca, nel 1912, fra un gruppo di giovani radicali, guidati dal deputato Poscic. L'idea è scesa dalla Boemia. Molti studenti croati vanno ogni anno all'Università czeca di Praga, dove il professore

Masaryk tiene i suoi corsi geniali e moderni, e ne ritornano con vivaci idee democratiche e un impaziente desiderio di muoversi, di agire. La *Narodna Zajednica za Istru* (l'Unione nazionale per l'Istria), che ora essi hanno fondato a Volosca, è una riproduzione, ad uso dei contadini croati, delle società czeche e tedesche della Boemia. Il suo programma è fra l'altro: assicurare in ogni modo la piccola proprietà contadina slava, perchè non vada perduta, non esca dalle mani slave: assorbire palmo a palmo, progressivamente, la proprietà agraria italiana, per ingrandirne il possesso territoriale slavo. Il catasto delle campagne istriane diviene così una carta di guerra nazionale. La *Narodna Zajednica* figura una società senza politica: in realtà deve essere una potente leva di risorgimento e di espansione nazionale. Agisce in ogni campo economico e politico. Spinge a costituire nuove imprese economiche e sussidiare quelle esistenti, aiuta i bisogni dei contadini, li educa in uno spirito nazionale di battaglia, lavora a costituire dei centri politici, delle solide unità nazionali, alimenta una viva agitazione fra i croati, penetrati nelle zone italiane, sopratutto nelle città, perchè non siano assorbiti in associazioni italiane e non vadano perduti per la loro nazione. Così la sua attività, che è oggi sopratutto di propaganda, si concreta a stimolare la fondazione di banche agrarie, di istituti cooperativi, di casse rurali per i contadini, di scuole popolari e professionali, di gabinetti elementari di lettura e di biblioteche circolanti. È solo agli inizi: il suo valore è più nella tendenza che nel risultato: ma si propaga rapidamente e oggi conta già più di venti gruppi nel Voloscano, a Castua, Albona, nelle isole, a Neresine, Cherso, Lussinpiccolo.

Anche gli sloveni seguono il movimento. Nella primavera del 1913 hanno costituito, nel distretto di Capodistria, una « Unione di contadini ». Sono in opera preti, maestri e studenti clericali: vogliono favorire l'ascendere economico del contadino, destargli una coscienza di classe, spingerlo alla lotta per la conquista dei diritti politici, educargli in cuore l'amore per la patria slovena. Così dice lo statuto della Società. I propositi divengono spesso, per gli sloveni, ossessioni d'azioni. Già quarantadue anni fa uno sloveno, Guglielmo Urbas, parlando della sua razza, scriveva: « Quando lo sloveno può avanzare la minima pretesa su un diritto, vi impegna tutte le sue forze e i mezzi che ha per conquistarlo ».

Le conquiste hanno bisogno di molto denaro. In Istria non c'è ancora l'imponente schieramento di forze finanziarie slave che si trova a Trieste. Ma non mancano le casse di guerra. È interessante notare questo insistente carattere di speculazione nazionale, che hanno spesso, nelle provincie italiane, i movimenti slavi del denaro. Preti, banchieri, uomini dei partiti radicali sono in buona comunione di propositi e di attività. Nel 1900 si è tenuto un congresso cattolico a Zagabria. Ne è uscito un comitato economico, raccolto allo scopo di istituire una cassa centrale di credito agricolo, con sede a Zagabria, che deve estendere la sua azione su tutte le terre, dove gli slavi hanno un programma di avanzata. Il suo capitale per azioni di quattro milioni, sommato ai depositi, ai prestiti, ai redditi della gestione, deve sopratutto appoggiare l'emigrazione dei contadini croati, che vanno alla avanguardia. A questo scopo la banca acquista dei terreni nelle zone italiane e tedesche e li rivende a condizioni di favore a fa-

miglie di contadini croati, o li cede in affitto per la coltivazione. Il piano della invasione territoriale vi appare preciso, pratico, tagliente. Spinge, alimenta perennemente l'azione con un sistema automatico. I congegni si moltiplicano. A Pola vi è un'altra di queste centrali del capitale, che rappresentano i diritti nazionali con i bilanci di banca. È la *Istarska Posuilnica*, che ha già una figliale a Pisino, ed è il più forte Istituto finanziario slavo dell'Istria, per i depositi che raccoglie e i crediti che dà. Ha conquistato lentamente la campagna, per tutto il circondario di Pola, ad Altura, Lavanico, Strignano, Sissano, Promontore, Medolino e Lisignano. Ha comperato, dentro le mura di Pola, già molte case e favorito qualche industria slava. Dal suo edificio imponente, levato sulla collina di Pola, vicino al gran palazzo quadrato del Ginnasio tedesco, stende i suoi cento tentacoli, che spiano la preda e l'inghiottono, per ingrandirne il corpo terriero slavo. Ha dei cassieri fedeli in ogni villaggio della campagna: parroci e monaci raccolgono i risparmi dei contadini e li versano regolarmente nei suoi forzieri. Con queste organizzazioni, il placido inosservato gesto di un contadino croato, che si impianta su un ettaro di terra italiano, rappresenta lo sforzo muto e conscio di tutta una collettività.

Non basta la propagazione dei numeri: si deve anche pensare a farne dei cuori sensitivi, accesi dall'idea nazionale. Avviene spesso che contadini slavi, usciti dai loro confini, rimasti qualche tempo a contatto con gli italiani, si allontanano dalla loro Nazione, o ne divengono estranei. Salgono nella cultura e si perdono. Per salvarli ci sono società di scuole. Operano dove sono raccolte colonie di con-

tadini e di operai slavi, nei posti avanzati. La Provincia, i Comuni e lo Stato mantengono, in Istria, 89 scuole italiane e 132 scuole slave, ripartite secondo le maggioranze nazionali. Le società private si mettono all'avanguardia, dove ci sono delle minoranze slave da coltivare, per farne dei buoni centri di agitazione nazionale.

Alla testa v'è l'Associazione dei Santi Cirillo e Metodio, che è sorta in Croazia, a Zagabria, ha la sua maggiore figliale a Lubiana e stende la sua azione anche a Trieste e per tutta l'Istria. È organizzata in parecchi gruppi. Il più importante è appunto quello dell'Istria. Nel 1912 esso ha mantenuto 55 scuole, con 75 maestri (solo a Pola: 11 classi, con 13 maestri e 730 scolari): ha speso 98 mila corone per stipendi agli insegnanti, 12.760 per affitti di edifici scolastici, 18.264 per il loro mantenimento, più di sei mila corone per sussidî a studenti poveri. Possiede un patrimonio sociale di 335 mila corone e un fondo pensioni, per i maestri, di 43 mila corone: registra un'entrata di 225.983 corone. La società ha, fra l'altro, la protezione incondizionata del clero e dei militari: il vescovo di Zagabria le ha versato quest'anno 23 mila corone e un generale cinquemila. Il Governo, che non dà neppure un soldo alla Lega nazionale degli italiani, paga ancora ogni anno al gruppo istriano, come ha confessato al congresso di quest'anno lo stesso Presidente della società, il deputato croato Spincich, 70 mila corone, per le sue scuole di Pola, Cherso e Lussino. Ma la società riceve anche forti sussidi e oblazioni da ogni centro slavo. Nell'agosto di quest'anno, il negoziante sloveno Francesco Bambic di Lubiana le ha lasciato una eredità di centomila corone « perchè sia favorita l'opera di propaganda e di penetrazione slava in Istria ».

C'è una magnifica disciplina di nazione. È interessante notare come il gruppo, che agisce con grandi risultati in Istria, viva, per i tre quarti, con i denari raccolti nei centri slavi, fuori dell'Istria. È un aiuto collettivo che gli italiani, isolati nei loro confini, troppo spesso dimenticati dal Regno, non hanno mai conosciuto e che può spiegare solo il successo della resistenza slava sul confine italiano. Nel primo trimestre 1913, il gruppo istriano ha incassato 27.373 corone di elargizioni: di esse solo 3472 corone vengono dai croati dell'Istria. Gli slavi della Dalmazia, che non hanno più bisogno di società private per le loro scuole, perchè si son già insediati in quasi tutti i municipî e si pagano gli istituti di cultura con il bilancio comunale, gli mandano il loro denaro. I gruppi americani degli emigrati sono anch'essi fra i suoi regolari cassieri. Una società dei « *Franchi muratori* » di Zagabria, in otto anni di esistenza, gli ha versato 78.739 corone. Un'altra società di Zagabria « *La guardia nazionale croata* », che dispone di un patrimonio di centomila corone ed ha per programma « la conquista d'ogni terra dove abitino gli italiani », gli assicura una rendita annua di qualche migliaio di corone. Una *Falange dei mille* si è ancora raccolta, per sussidiare la società con oblazioni di cento corone per socio. Da per tutto la bandiera dei Santi Cirillo e Metodio aduna fedeli pronti all'offerta.

Questi dettagli di bilanci poco pubblici, non facili a raccogliersi, devono essere seriamente meditati. Per comprendere bene un fenomeno, nel suo valore pratico, non basta descriverne le manifestazioni attuali: bisogna riconoscerne il punto di partenza, precisarne gli elementi che lo determinano e lo accompagnano. Non basta sapere dove va; si deve ri-

cercare che cosa è, donde viene. La collaborazione di tutti i sud-slavi dell'Austria e dell'Ungheria per una propaganda della scuola rappresenta una solidarietà di popolo, che ha già superato i puri valori spirituali ed è già in azione sul terreno politico pratico. Fra la Croazia, che è sotto l'Ungheria, e l'Istria, che appartiene all'Impero d'Austria, v'è una divisione politica di confini, di Stato. Gli slavi la sopprimono. Fanno delle loro forze sparse un corpo solo, dei loro interessi locali un programma generale della nazione. Ed ora, mentre nel loro cerchio lavorano per un concentramento di tutta la loro massa, premono sui loro confini per dilatarli e lasciare con ciò un più vasto possesso nazionale agli eredi che saranno un giorno serrati in una sola unità. Non c'è ancora, fra essi, una indipendenza politica: vi è già la coscienza di una solidarietà, di una autonomia dei loro interessi nazionali, un'opera attiva di preparazione per la nuova patria dell'avvenire.

Per questo le loro scuole della società dei Santi sono anche dei laboratori, con i fuochi sempre accesi, di nazionalismo. Nulla vi dice meglio la loro vera natura — sopratutto fra gli sloveni — che un semplice confronto fra le zone di confine, dove ci son piccoli centri di slavi e tanta frenesia di scuola, e l'interno del paese, dove la massa slava è omogenea, compatta, ha la sua vera secolare sede originaria e pure, con il suo analfabetismo, non stimola più alcuna preoccupazione di coltura. Nell'aprile del 1910 s'è pubblicato a Krainburg un opuscolo di uno sloveno sulla « Miseria della scuola e della cultura nella Carniola ». In Carniola, provincia fondamentalmente slovena, l'amministrazione è tutta in possesso degli sloveni, che hanno per ciò mano libera nel problema

scolastico. E pure — confessa l'opuscolo — su trecento novanta scuole della provincia 182 hanno una sola classe. Nel 1907, fra i maestri della provincia, 55 non avevano alcuna abilitazione all'insegnamento, mentre 137 posti di insegnanti restavano vuoti perchè non si trovavano maestri a pena capaci. Ci sono anche delle scuole medie, in Carniola, feconde *pépinières* di impiegati: hanno per lingua d'insegnamento per metà lo sloveno, per metà il tedesco. Ciò dovrebbe essere una spina nel cuore dei nazionalisti slavi. Nel febbraio 1913 vi fu un'adunanza dell'Associazione dei professori sloveni, per decidere se si dovessero sopprimere queste impurità tedesche nelle loro scuole. Di 319 membri dell'associazione solo 182 comparvero alla discussione: 52 votarono per la soppressione, 31 contro, gli altri si astennero. Un tal risultato può parere un troppo pallido segno di coscienza nazionale in crisalide.

Avviene qualche cosa di simile anche in Dalmazia. Nel paese interno, lontano dalla costa, si trovano spesso gruppi di trenta, quaranta villaggi, senza una sola scuola. Gli slavi della Dalmazia raccolgono denari per la « Cirillo e Metodio », ma la società non vi mantiene una sola scuola. Qui gli slavi hanno già conquistato quasi tutti i municipî, si tengono ormai padroni del paese e non si preoccupano più dell'istruzione elementare della massa.

Invece, sugli estremi confini, l'agitazione per la scuola ha qualche cosa di frenetico e l'insistenza nazionale, un po' rumorosa, che l'accompagna, prende spesso degli aspetti di manovre congegnate per una *réclame*, in grande stile. Le scuole slave dei Santi non hanno qui più nulla del placido amoroso rifugio della cultura. Sono piantate come termini angolari

di catasto, per segnare una proprietà. Hanno una intonazione vivida, audace di battaglia, che mette sui libri e il sapere, prima di tutto, il tricolore della nazione.

La scuola italiana deve spesso nascondersi, per farsi perdonare il suo gran peccato dell'italianità: e in Istria, talvolta, per non chiamarsi scuola italiana e allarmare con ciò indebitamente le Autorità, si accontenta di definirsi: « Scuola popolare con lingua di insegnamento italiana ». Le scuole slave dell'Istria non si vestono di tanta umiltà. Fanno della propaganda aperta, intensiva, plastica. Ne vedete spesso, nelle campagne con i muri dipinti di bianco, rosso e azzurro. Le penne, le matite, i quaderni, che vi si usano, ripetono la nota tricolore. I primi elementi del sapere, che vi si insegnano, sono delle canzoni nazionali, che i bimbi cantano poi in coro, sotto le bandiere, con la banda in testa, nelle passeggiate e nelle processioni. Tutto vi ricorda qualche cosa della caserma, dove ogni segno, ogni atto, ogni parola, deve servire alla suggestione militare delle reclute.

Per presidiare bene queste caserme di avamposti e sollevarne il valore nazionale dimostrativo, si riempiono anche le classi con ragazzi raccolti da lontano. Di 1722 scolari, che han frequentato, nel 1913, le scuole slovene di Trieste dei Santi, solo 1025 escono da famiglie stabilite a Trieste; 396 vengono dal litorale, 301 dalle altre provincie. Il grosso numero degli scolari deve provare l'esistenza di forti nuclei nazionali.

Si sforza così la statistica, per ingrandire la nazione. E la scuola, inondata di questo vento di battaglia, perde anch'essa il suo mite spirito di moderazione e si gonfia di una violenta passionalità. Si può

notare, come risultato evidente di questa agitazione delle scuole, di questa frenetica propaganda di nazionalismo, un crescere di livore cieco, di ostilità, talvolta anche brutale, fra la massa slava contro gli italiani. Un tempo, fra gli slavi dell'Istria e della Dalmazia, non si parlava di scuole, c'era più analfabetismo, ma anche un più buon spirito di rispetto per la cultura italiana: oggi vi sono società di educazione elementare e pure di un tale rispetto non si trova spesso più un segno. È un fatto singolare, che osserveremo meglio in Dalmazia. Ma anche questo odio, che si scatena contro gli italiani, è spesso solo un prodotto artificiale. Son passato molte volte in villaggi sloveni e croati dell'interno: nulla nei contadini tradiva un sentimento di rancore per il signore italiano. Si rideva, si parlava con tranquillità, si salutava con riverenza. Al tempo delle elezioni, questa stessa gente spara le fucilate alle spalle degli italiani. *Doli taljanski!* (*Abbasso gli italiani!*). Gli italiani divengono nemici, che si devono sterminare, calpestare. Non c'è più un segno che parli, in tali momenti, di un popolo maturo, che combatte, ma rispetta, in nome della cultura, l'avversario.

Tristi episodi di prepotenza e di terrorismo accompagnano le sue agitazioni. Nel gennaio 1899, un manipolo di contadini slavi penetra nelle cantine del podestà di Veprinaz, Giovanni Andreicic, e gli apre tutte le botti, cagionandogli un danno di settemila corone. L'atto è compiuto alla vigilia delle elezioni: il podestà aveva lavorato per difendere la italianità del Comune. S'è diffusa ora un'altra consuetudine di violentazione elettorale: il taglio delle viti. Per spaurire i contadini e i proprietari italiani, si devasta la loro campagna. Il sistema si è sperimentato

prima nei vigneti di Orsera e di Parenzo: ma si è propagato in un attimo ed è oggi così entrato nelle consuetudini correnti che i contadini slavi lo praticano ora anche per le loro vendette personali. Ciò ha — può sembrare — la protezione del Governo. Fin dal 1899 la Giunta Provinciale istriana aveva votato una legge per la tutela dei beni campestri. Le è stata rifiutata la sanzione sovrana. E il flagello miete vittime spaventosamente. Nel 1909 si sono tagliati in Istria quarantamila fusti di vite: nel 1910, nella sola regione di San Lorenzo di Pasenatico. sono andati perduti tremila ettolitri di vino: nel distretto di Parenzo si valutano i danni del 1912 in cinquantamila corone.

Tutto ciò crea come una sproporzione. un'acuta disarmonia fra la bellezza dell'ascesa nazionale di un popolo e le manifestazioni della sua azione pratica e della sua propaganda. Vi è nel suo movimento qualche cosa di anormale, di innaturale, che colpisce subito. Vi manca una logica fra il suo programma e le premesse naturali della sua gente. Dà un còmpito alto, un vivo moto verso sfere superiori ad una massa che. nella realtà. non ha ancora superato le prime fasi della evoluzione, nella cultura moderna. Ciò non crea la civiltà: non fa l'uomo grande e nobile. Ma illumina lo spirito dell'avanzata slava. Nella guerra di sangue e di sterminio non si domanda sempre al soldato di essere puro e generoso: ma solo di rovesciare il nemico, di andare avanti. di vincere. a qualunque costo.

## I partiti italiani.

Non ci sono vasti orizzonti di vita cittadina in Istria. Piccoli centri provinciali, una vita sana e sobria di artieri e pescatori, poche varietà; il circolo di lettura ed il caffè, dove si ricompongono, ogni sera, le stesse compagnie, per leggere i giornali e discutere la politica; un teatro che alterna a qualche serata di una Compagnia di passaggio « stagioni » di cinematografo e riposi di mesi interi: poi la consueta passeggiata sulla marina, dove vengono ogni giorno, alla stessa ora, le stesse figure, ad ascoltare l'eterno chiacchierare che fa l'acqua fra gli scogli. C'è un silenzio sereno, di paesaggio aperto e lieto. E la minuscola vita di società vi si intona calma, uguale: i giovani dell'università sono tutto l'anno assenti: molti, dopo gli studi, han disertato il paese nella nostalgia della grande città: rimangono in pochi i fedeli al loro piccolo angolo di terra. dove non c'è sonar di cantieri. nel fumo, e le rose fioriscono placidamente in faccia al mare, popolato di gialle e purpuree vele chioggiote e romagnole. Si vive così, senza febbre, raccolti nel proprio cuore. E ciò crea lo spirito silenzioso, lento, moderato in cui si adagia l'italianità dell'Istria. Specchia la tranquillità buona dei suoi orizzonti e della sua gente che va a dormire presto e lavora senza rumore. Si distingue nettamente da Trieste, per i suoi atteggiamenti collettivi meno radicali, il suo battito meno ansioso, i suoi rapporti con le autorità del Governo più concilianti. Ma a Trieste v'è una lotta a col-

tello, un ambiente di eccezione che spiega le forme di eccezione, una vasta massa più mobile di gran città di traffici, che dà e vuole, per le sue espressioni collettive, dei gesti più vivaci, delle parole più sonore. In Istria, fuori di Pola, non c'è ancora la guerra di sterminio del Governo e della Polizia. La lotta è spesso di pura nazionalità. E il pericolo slavo non è ancora entrato nella città: avanza sulle campagne, fra i contadini: è meno immediato: i piccoli artieri cittadini non ne sono sempre in contatto e l'intuiscono meno: la necessità della difesa quotidiana, spontanea reazione del popolo, ha delle premesse meno violente, incalzanti, viene sentita meno collettivamente, è piuttosto un movimento degli intellettuali, in largo senso, che vedono più lontano e lavorano già ora, fermamente, perchè non sia un giorno troppo tardi. Vi è in questa italianità istriana, così naturale e schietta, intimamente legata ad ogni pietra delle sue case, non infiltrata di elementi estranei, nè mascherata di insegne straniere, qualche cosa di quelle azzurre giovinezze innocenti, non ancora esperte al male, che non lo sospettano neppure e se ne difendono inconsciamente solo colla loro purità.

La concentrazione delle forze nazionali in Istria, per la difesa, non si è ancora compiuta definitivamente. Vi sono difficoltà di natura, di geografia, di ambienti sociali. Mancano anzitutto gli uomini. Ci sono dappertutto degli ottimi organizzatori, ma non bastano. Occorrono per questi paesi, sempre in lotta, falangi di agitatori. Ora l'esodo delle intelligenze verso le grandi città ha spopolato le zone paesane della migliore cultura. Si vive in minuscoli centri, tagliati fuori dal movimento vivo delle idee. Il piccolo

orizzonte paesano è talvolta fatalmente anche nel cuore. — Non si pensa mai abbastanza questo difficile problema degli uomini per gli italiani d'Austria. Gli slavi si scambiano i loro cervelli dalla Boemia alla Dalmazia. Nessuna nazione, invece, nell'Impero, è ridotta a così piccola cosa come l'italiana. Sono ottocentomila anime, divise in cinque provincie, e devono provvedersi, da sole, tutti gli elementi della loro organizzazione sociale: capi politici, uomini del Comune, agitatori, maestri e professori, tecnici per le imprese municipali. Ciò porta talvolta, come è avvenuto a Trieste e nel Trentino, all'impiego di italiani del regno in qualche sezione dell'attività comunale. Non si hanno uomini a sufficienza, con le precise capacità tecniche, richieste da un ufficio che si deve coprire, e, per averli italiani, si prendono dove si trovano. Basta perchè a Vienna si parli di tradimento, senza pensare alla compressione di questo piccolo popolo così spaventosamente amputato.

Gli uomini dell'azione, in Istria, devono ancora ripartirsi in una infinità di piccoli centri disgiunti, che polverizzano il piano della difesa con i loro disparati problemi locali, le diverse loro posizioni di battaglia. È difficile comunicare rapidamente fra paese e paese. Nell'interno i nuclei italiani sono divisi da zone slave. Non ci sono strade: spesso mancano le vie dirette. Un treno, a scartamento ridotto, che attraversa le colline istriane, da Trieste a Parenzo, percorre centocinquantatrè chilometri in sette ore, e una mattina, qualche anno fa, durante un suo viaggio, è stato rovesciato dal vento. Chiuso in questo isolamento, ogni centro italiano accentua i suoi bisogni locali, le sue linee un po' campaniliste e intona spesso la sua azione alle esclusive caratte-

ristiche del suo ambiente. Questa è la ragione vitale del frazionamento che il partito liberale ha dovuto per molto tempo combattere in Istria. C'è un determinismo ferreo d'ambiente che fa gli uomini e i partiti.

Se considerate lo scacchiere politico delle zone italiane dell'Istria, rilevate presto questa singolare diversità di luci, di intensità, di espressioni, che distingue nettamente, nella piccola provincia adriatica, le città italiane. Muggia, con i suoi cantieri, ha un forte nucleo socialista, che però ha già perduto il potere di un tempo. Capodistria, popolata per una grande maggioranza di contadini e pescatori, ha delle forti manifestazioni clericali, se pure vi dimorano alcuni fra i più illuminati uomini del partito liberale istriano. Isola è in mano dei preti. Pirano è divisa fra i liberali nazionali e un clero, non nemico dell'italianità: comincia ora a sentire il pericolo slavo: ha avuto gli eroici scatti di italianità che già conosciamo. Rovigno, la più grande città dell'Istria, dopo Pola, è una buona roccaforte del clericalismo, ma elegge un deputato liberale: non ha un contado slavo, non sente ancora un pericolo urgente. Parenzo sta invece sotto una minaccia slava immediata: nelle elezioni del 1900, i contadini sloveni, guidati dai loro capi, hanno posto un formale assedio alla città, accampando nei dintorni, per premere sulle elezioni: ora vota meravigliosamente compatta per l'idea liberale nazionale. Pola, nel suo regime di ferro, dà immediatamente una vigorosa reazione liberale nazionale. I Comuni interni, accerchiati dagli slavi, che misurano ogni giorno le loro forze, sono tutti vivi e tesi sulla breccia: Buje sente italianamente; Albona, pur spopolata da una

forte emigrazione, resiste senza cedere di un palmo; Montona, magnifico castello antico, difende il suo territorio con le scuole. Così pure stan fermi Rozzo, Sovignacco, Colmo, Portole. Con molta approssimazione il quadro è questo: dove è più acuto l'attacco slavo vi è pure dalla parte italiana un più vivo, deciso spirito di battaglia, un segno di resistenza più ordinata e collettiva, che si manifesta anche con un maggior concentramento di forze liberali. Le quali han del resto sempre la maggioranza: due su tre deputati italiani dell'Istria al Parlamento.

I clericali, che non rappresentano una forza trascurabile in Istria, non si possono certo dire nemici della nazionalità. Sono buoni italiani; non vendono la primogenitura nazionale per un piatto di lenticchie. Ma sono un partito di preti e il prete, in Austria, è un impiegato del Governo, che deve pagare la protezione che esso gli dà con una certa sottomissione e umiltà, che lo fa anche spesso uno strumento docile della politica ufficiale. Questo lo porta, prima di tutto, a stemperare nelle mezze tinte le sue tendenze nazionali: a evitare gli atteggiamenti radicali, ad accettare anche qualche pericoloso compromesso, che non si concilia sempre perfettamente con la integrità e la purità della nazione. La « Nasa Sloga », l'organo del deputato croato di Pola, Laginja, ha affermato, per esempio, che, nelle ultime elezioni, il deputato clericale italiano Spadaro è stato eletto con l'aiuto dei voti sloveni. Ciò è importante, in Istria, perchè qui, a differenza del Trentino e del Friuli, la carta etnografica, verso l'interno, non ha continuità, è a chiazze mescolate, e un compromesso troppo largo, una transigenza senza condizioni possono significare la infiltrazione slava e la perdita di qualche Comune italiano.

Con tutto questo non si può oggi in Istria astrarre dal movimento clericale. Esso ha per sè una gran parte della massa. La sua prima determinante è un profondo senso religioso del popolo di ogni classe, che rispetta devotamente la chiesa. Poi: la maggiore comunione che, attraverso il prete, esso ha con la piccola gente. È rimasta, in Istria, forse ereditata dall'epoca veneta, una silenziosa resistenza passiva, mescolata di diffidenza, nella povera gente verso i *siori*. I *siori* del partito liberale, che hanno nelle mani la vera direttiva della difesa nazionale, organizzata, non possono così sempre avere un pieno contatto con il popolo. Un po' della massa talvolta gli sfugge. Ciò avviene perchè metà della piccola gente, che popola i centri cittadini, è ancora contadina. Come nell'Italia meridionale, anche in Istria la mancanza d'acqua, ma sopratutto la malaria, hanno vuotato la campagna, concentrando, come in un campo trincerato, per la difesa e il bivacco, i coltivatori dentro le mura della città. E queste falangi campagnuole di minuscoli proprietari, austeramente conservatori, trapiantati da generazioni nei centri urbani, non ne hanno ancora assimilato lo spirito. Vi sono anche oggi assenti. Hanno serbato intatta, in una strana fedeltà atavica, la loro natura sana, operosa, intelligente, ma ostinata ed esclusivista del contadino. Non si son fusi in quel movimento cittadino, che livella, almeno spiritualmente, le classi sociali e, tenendole a contatto, nell'attività quotidiana, ne distrugge le barriere mentali. Rimangono al loro posto umili, ma silenziosamente ostili al borghese cittadino: si schierano sotto l'ala del prete, figlio di contadini pur esso, che è di casa e per ciò anche padrone dei loro cuori.

Una tale composizione cittadina spiega anche la scarsa diffusione del socialismo in Istria. Esso non ha radici solide. Solo a Pola e a Muggia, dove ci sono industrie e cantieri e una massa operaia compatta, s'è propagato ed ha avuto giorni di vittoria: oggi anche là cade. Aveva alle origini un carattere paesano, un atteggiamento nazionale e raccoglieva molta simpatia anche fra i giovani delle classi medie. Il Lazzarini, ora passato all'Istituto internazionale di agricoltura di Roma, lo dirigeva con una mente onesta, equilibrata e indipendente. Poi si è fatta sentire l'influenza di Trieste: mentre a Pola la massa operaia italiana passava una crisi grave, per il licenziamento dall'arsenale delle squadre di lavoratori italiani, fra i quali si trovavano anche molti capi del partito. Il movimento s'è aggregato una zona grigia: operai figli di croati: s'è disciplinato meglio alle direttive triestine: è divenuto più antinazionale e governativo. Conta però ancora dei cuori italiani. che hanno bisogno di essere accesi.

Questa tripartizione dei partiti, in Istria, non significa però già una divisione di cuori, una scissione di popolo. È semplicemente un differente modo di tattica politica. L'unità del popolo rimane intatta. come la sua italianità. Il senso della sua difesa non muta. È istintivo, sempre presente. Reagisce immediatamente a ciò che è contro il suo principio nazionale, come a un atto che attenti alla sua vita fisica. L'italianità di Trieste è disperata, esasperata. Quella dell'Istria vi può sembrare più serena. Ma non è meno profonda, congenita nel popolo. Essa è il popolo. Come egli non sa parlare altra lingua che il suo fluido, arguto dialetto veneto, o quel più vecchio strano istriota autoctono, diretta discendenza dal la-

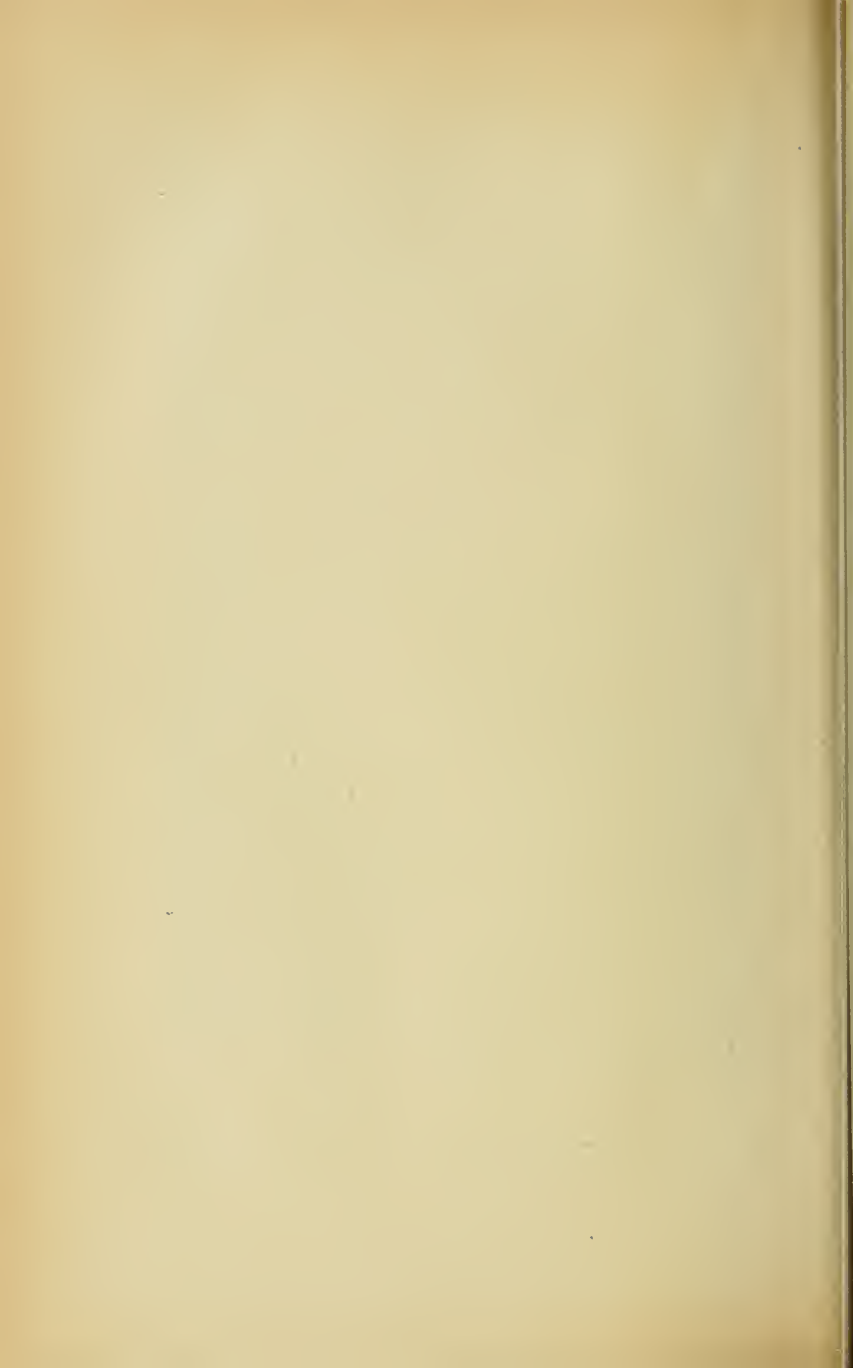
tino, che ora muore, non sa neppure immaginare un aspetto delle cose, nella sua terra, che non sia italiano. Lo vedete in tutti gli episodi della piccola e simpatica vita comunale di questi dimenticati paesi costieri, che serbano ancor oggi un po' della fiera indipendenza degli antichi municipî, governati con statuti autonomi. Parenzo non sa trovare altro stile, per il suo nuovo municipio e le sue case, che quello veneto. Orsera vi vanta, fra le migliori sue glorie, il bottino che i veneziani hanno fatto del suo marmo, per edificare San Marco, e, in cambio della pietra preziosa che ha dato, s'accontenta del ricordo eterno che la lega così, di là dal mare, all'altra riva. Pola si chiama città romana e non sa immaginarsi, senza il suo circo gigante e le sue porte trionfali. V'è un culto geloso, una ricerca appassionata di tutti i superstiti segni della italianità del paese, romana o veneta. Si raccolgono, in piccoli musei, le pietre, i cocci, segnati dagli imperatori, e si mettono fra i documenti della storia nazionale paesana. Si studiano i piani delle meravigliose basiliche antiche, gli affreschi, le semplici linee architettoniche di una finestra o di un arco per ritrovarvi l'orma degli italiani antenati. Si cerca amorosamente, fra i sepolcri, la fede della nascita nazionale, nell'orgoglio della continuità della stirpe e della sua antichità indigena. Sono parroci di paesi, curati di basiliche, professionisti liberali, giovani delle università, riuniti, oltre il confine del partito, in uno stesso amore. Trovate spesso, in questi uomini che dirigono il movimento politico, una sbalorditiva erudizione archeologica, non appresa nelle scuole, che dà una solennità insolita, una austera cornice di storia e di sigilli nazionali all'idea viva che agitano nel popolo.

Ma insieme a questo sapere, curioso del passato, che cerca l'unità della nazione attraverso i secoli della storia, fra le vecchie cose sepolte, sentite pure, fra i giovani, un altro spirito fervido, che fa della nazione una cosa viva e palpitante che si riempie di avvenire. I canottieri di Capodistria, i più prodigiosi vogatori istriani, che si portano via, ogni anno, tutti i primi premi alle regate di Trieste, seminano il placido mare della loro conca verde di imbarcazioni battezzate solo con storici nomi di Italia. Le squadre della palestra di Parenzo non conoscono che arie di canzoni italiane. Tutti aiutano, come possono, il lavoro paziente e calmo della Lega Nazionale, che distribuisce le scuole. Rispettano la cultura italiana: ne fanno un'opera di beneficenza e un'arma di battaglia. V'è una società istriana che sussidia gli studenti poveri che frequentano il ginnasio e la scuola tecnica italiana di Pisino, la sperduta oasi italiana dell'interno. Nel 1911 ha speso 14.393 corone, per sussidi, e 14.382 corone, per l'acquisto di libri, scarpe e vestiti. Senza il suo aiuto molti giovani avrebbero dovuto disertare la scuola e gli istituti di Pisino, che sono una bandiera, alla vedetta, si sarebbero forse perduti. Non dà pur esso un segno meraviglioso di vitalità questo popolo, che fa vivere, con il suo sacrificio, le sue scuole, per difendere e documentare la sua nazione?

Ma c'è qualche cosa di più incisivo, immediato che prova la cosa viva. È la sua sensibilità. Anche gli italiani dell'Istria l'hanno acuta. Urtate in un punto il loro amore nazionale: essi reagiscono fulmineamente. Sono isolati, senza strade, nel loro paese: varcano in un attimo le distanze e si stringono in una impressionante solidarietà, che vi rivela di colpo la

massa omogenea e desta. Quando si impone il ginnasio croato a Pisino, tutti i cento comuni italiani dell'Istria mandano il loro podestà a Trieste a un congresso di protesta e di affermazione nazionale. Quando nel novembre dell'anno scorso si decide di riprendere l'agitazione dell'università italiana, sedici città dell'Istria, nello stesso giorno, tengono adunanza. È un consentimento che ha qualche cosa di plebiscitario. Vi prova che anche questo semplice, buon popolo laborioso dell'Istria non conosce che un solo dovere, non ha che una sola visione della sua combattuta italianità.

E questa unione può essere ora anche nell'azione. Il partito liberale è stato in crisi: oggi, sembra, l'ha già superata. Le sue forze si raccolgono, il suo programma si precisa. La difesa urge. E deve stendersi su un terreno nuovo: nel campo economico. Il pericolo slavo più grave e immediato, l'abbiamo visto, è nelle campagne: bisogna fronteggiarlo risolutamente e salvare la terra italiana. La pressione degli slavi verso il mare aumenta progressivamente. Il rimedio deve concentrarsi ad impedire la vendita dei fondi italiani o almeno il loro trapasso in mani slave. Per questo occorre, prima di tutto, una vasta azione finanziaria coordinata. Vi sono già in Istria degli istituti italiani di credito agricolo: cinque banche rurali, a Capodistria, Pirano, Rovigno, Pola e Lussinpiccolo: quarantanove casse rurali e un istituto provinciale di credito fondiario. Non bastano. Le banche hanno solo un piccolo giro locale di affari: le casse rurali, che sono un titolo d'onore del partito liberale, fanno molto del bene alle campagne, ma non concedono mutui oltre le quattrocento o seicento corone: l'istituto provinciale non può tentare un'azione esclu-

sivamente italiana. Ci vogliono degli organismi nazionali più forti, con un'azione continua, unitaria, sufficiente per tutto il fronte minacciato: un istituto di credito agricolo, che incoraggi i grandi proprietari a migliorare le culture e aumentare la rendita terriera; una intensificazione delle istituzioni cooperative, che aiuti i piccoli coltivatori, un centro di credito fondiario, che agevoli agli italiani la compera dei fondi in vendita. Con ogni mezzo si deve creare nei piccoli, nei grandi proprietari la fiducia nella terra, come essi l'hanno ora per le imprese e le industrie, che li assorbe dalle campagne. Una tale organizzazione collettiva della difesa terriera è un còmpito grandioso, di un risultato pratico immediato, non di un partito solo, ma di un popolo. E richiede prima di tutto una perfetta comunione di forze. Gli slavi l'hanno per l'invasione. La difesa non può che seguire la tattica del nemico. Non le manca l'unità della sua gente: deve averne tutto l'aiuto e fondere nel gran còmpito tutte le tre provincie della Venezia Giulia. Gli istriani avevano già avuto questa larga forte visione. Nel 1899, la Società politica istriana ha votato, in un suo congresso, la proposta di unire in un solo fascio di difesa coalizzata tutte le società politiche degli italiani d'Austria. L'idea non ha fatto ancora molti progressi. Ma è fondamentale. Il problema della difesa è impostato su vitali principî generali. La italianità dell' Istria e del Friuli è indispensabile per la conservazione di Trieste. I partiti istriani possono riprendere questo movimento di solidarietà e di superba battaglia.

# IL FRIULI

## L'avanzata slovena.

Italiani e sloveni, anche nel Friuli. Ma il problema nazionale, nel suo quadro topografico, appare qui semplice, senza complicate mescolanze di razze. V'è una divisione netta e precisa fra i due popoli. A oriente, sulla montagna, gli sloveni: a occidente, nella dolce pianura tagliata dall'Isonzo, fino al confine del regno, gli italiani. Due colori soli, ognuno ben distinto nel suo campo, si dividono lo stemma nazionale del paese. Ciò riduce al minimo il pericolo naturale dell'invasione di un vicino nel campo dell'altro: e fa più semplice la difesa. Per molto tempo non ci son stati infatti tentativi di corrosione al confine nazionale italiano. Nessuno usciva dalla sua cornice naturale. Gli sloveni, che gli slavi chiamano croati montanari, per trovare una omogeneità della razza sud-slava, non scendevano al piano. Due mentalità, due sistemi di vita diversi si fronteggiavano, senza

sovrapporsi. Le linee naturali non erano neppure alterate dalle cristallizzazioni sociali del paese. Agricoltura nelle Basse friulane, come in montagna: nessuna industria, fuori del cerchio dei cantieri di Monfalcone: nessuna attrazione urbana viva per i contadini. Un paese verde e quieto, che vive di tradizioni e non ha febbre di progresso. La gente, se cerca fortuna, ne emigra. Non ci sono correnti interne impetuose di gente, come non vi sono forti movimenti di traffico e di denaro. Ne dà un segno evidente l'aumento di popolazione, che ha uno strano ritmo lento, assai più che nelle altre provincie della Venezia Giulia. Dal 1890 al 1900 il popolo è cresciuto del 13,5 per cento a Trieste e nel territorio, del 9,2 per cento in Istria, solo del 5,4 per cento nel Friuli: dal 1900 al 1910 una stessa diversa progressione di aumento è rimasta nei tre paesi: 28,4, 14,3 e 11,4 per cento. Vi è qualche cosa di stagnante qui: ed è una debolezza e insieme una forza. Tutto si immobilizza in una silensiosa passività campagnuola, che rallenta, addormenta la modernità del paese, ma vi mantiene, senza impurità, le consuetudini, gli elementi originari. Per questa stessa passività la massa contadina italiana e ladina delle Basse ha resistito negli ultimi anni a tutte le calate slave ed ha eliminato automaticamente i pochi coloni sloveni che tentavano di trapiantarsi.

È un popolo povero, lento, mite, che ha progredito ancora troppo poco nella scala economica, per rappresentare, anche collettivamente, una massa compatta, di attiva coscienza nazionale, che sa quello che vuole e agisce. Vive umile, rispettosa delle autorità, nel timor di Dio. Ubbidisce al prete, non ha gesti vivaci di eroismo o di combattività nazionale. Ma ha un fondo buono, vigoroso, placidamente irremovi-

bile di razza. Se agitatori slavi lo tentano, senza ribellione ei li diserta, silenziosamente crea attorno ad essi il vuoto, in quella istintiva, irreducibile diffidenza del contadino, che lo difende dai pericoli che lo minacciano, senza che li comprenda. Non ha nulla di simile con lo slavo. Lo *s'ciavo*, com'ei lo chiama, è per lui un intruso che si deve evitare e allontanare. Ciò ha salvato la razza dalle prime punture che l'hanno toccata, quando nessuno pensava ancora seriamente ad organizzare la sua difesa.

Vedete Gradisca, una tipica aperta cittadina friulana della pianura, dall'aspetto di paesone, sempre battuto dal sole, nelle sue vie larghe, nella sua gran piazza centrale, tutta italiana. Il Governo vi ha tentato una importazione slovena. Non potendo cacciarvi degli operai e dei fattorini di Stato, vi ha impiantato una casa di pena, ove son rinchiusi quasi tutti i condannati sloveni, che devono giustificare anche una compagnia di impiegati e di carcerieri slavi. Ma la piccola colonia slovena gallonata, fornita di tutti i diritti politici, protetta con ogni cura dalle autorità dello Stato, non è riuscita a propagarsi: non vive neanche bene. Non la circondano odî, nè livori: ma la impenetrabilità cittadina l'ha immunizzata. Ora parla italiano, deve vivere all'italiana: e quando vota, come nelle ultime elezioni, non riesce a raccogliere più che tredici voti. Sono falliti così anche tutti i tentativi di slavizzazione del confine, verso il Regno. Se scendete da sotto Cormons verso Cervignano, lungo la linea della frontiera per Chiopris, Medea, San Vito, Visco, attraversate una zona pura, omogenea, assolutamente tutta italiana.

La campagna delle Basse dunque non è minacciata. Non si può dire lo stesso di qualche città. Per qual-

cuna anzi la situazione si complica: sopratutto negli ultimi tempi. Da otto anni, da quando è venuto il Principe di Hohenlohe a rappresentare il Governo di Vienna nella Venezia Giulia, la minaccia si è fatta stringente, acuta. Conosciamo già la tattica di questo principe intelligente, che combina e maneggia dosi di popoli come materie di esperimenti chimici. Il suo piano è diretto a incanalare slavi nelle città italiane, per rodere le rocche centrali, le chiavi fondamentali dell'italianità. Poi che vi è già, verso i maggiori centri cittadini, una corrente naturale di immigrazione, la sua azione si concreta a dirigerla, a gonfiarla, a sistemarla. Nel Friuli, appoggia l'attacco a Monfalcone, sul mare, a Cormons, sul confine del regno, sopratutto a Gorizia, la capitale. Sarebbe certo assurdo definire semplicemente un risultato della politica di un luogotenente l'invasione slava, di diverso grado, che si rovescia nelle tre città friulane: qui la politica vi appare piuttosto come una membrana, che avviluppa i nuclei slavi, che vi sono trasportati e che vi germinano, per tenerli insieme, preservarli dalle raffiche nazionali e dagli assorbimenti indigeni.

Di Monfalcone, paese di lavoro, popolato di una vasta massa operaia, conosciamo già licenziamenti dai cantieri degli operai italiani. Era possibile, qui, un giuoco di massa: non lo si è lasciato intentato. Nelle ultime elezioni dietali del luglio 1913 poi, si vedono le guardie escludere a forza dallo scrutinio i fiduciari del partito liberale e del partito socialista, mentre, già alla vigilia della votazione di ballottaggio, quattro impiegati del cantiere, Fano, Faraona, Galli e Spongia, propagandisti del partito liberale, erano stati invitati dalla Direzione, non

certo per sua spontanea ispirazione, ad abbandonare per qualche giorno Monfalcone, fino a elezioni compiute.

A Cormons il problema prende un aspetto diverso: appare meno violento, s'intona alla calma vita campagnuola. Ma deve chiamare tutto il nostro interesse. Cormons è a mezz'ora dal confine del regno. Ciò che vi avviene tocca la vitale questione della sistemazione delle frontiere. La città è italiana: se ne è voluto fare una base d'operazione slovena. Vi sono entrati lentamente, iniettati dal Governo, qualche dozzina di slavi, quasi tutti impiegati di Stato: ferrovieri, doganieri, scrivani. Quando si sono contati in un numero sufficiente per farsi sentire, si sono organizzati e han cominciato a far della politica. Qualcuno li ha aiutati. La colonia dei nuovi venuti s'è data agli affari: ha comperato un po' di terra, alberghi, negozi, incoronandoli di insegne slovene, ha organizzato l'immigrazione di gente slava in città. Ciò è avvenuto inavvertitamente. Nel 1908 la *Cirillo e Metodio* vi ha aperto ancora una scuola slovena: un istituto di zio d'America: non vi si pagano tasse, vi si regalano anzi ai piccoli che la frequentano libri, abiti, scarpe. È una tentazione per la povera gente. Chi paga? Il Governo la sussidia. Tre anni fa, la scuola, l'unica slava che esista su terra italiana, nel Friuli, ha chiarito i suoi principî, scrivendo sulla sua facciata a caratteri di scatola: *Narodna Skola* — scuola nazionale. Non si può dire, però, che faccia troppi progressi. Le scarpe gratuite non bastano a comperare una nazionalità. I suoi ragazzi sono ridotti ora a una quantità quasi trascurabile. Cormons ha resistito. Ma le insidie non l'hanno ancora risparmiata. Riuscito a metà questo

tentativo di conquista, con il cavallo di Troia, le si è organizzato a torno un regolare assedio. Si trovano alle spalle della città, concentrate a Coglio, di là del monte Quirino, masse di contadini sloveni, venuti avanti poco a poco a prendere il posto degli agricoltori friulani, rovinati dall'usura e dalle ipoteche, che han venduto la loro terra e lasciato il paese, in cerca di fortuna. Son gente pacifica. Scendono ogni giorno in città, a vendere latte, frutta e ortaggi: non vi restano che per i loro piccoli commerci e la sera si ritirano, con gli asini, in carovana. Sembravano italianizzati. Quando si è dato ad essi il diritto di voto, nel terzo corpo, sono improvvisamente risorti a rappresentare la loro parte di conquistatori slavi, che vivono spesso, ciascuno, delle risorse degli italiani, ma, organizzati tutti insieme portano via loro, se possono, la nazionalità.

Allora si è visto il risultato pratico immediato di quel sistema di distrettuazione elettorale, così consueto nel litorale, che unisce alla città dei villaggi campagnuoli, a due, tre ore di cammino, per equilibrare e neutralizzare i voti italiani cittadini con quelli slavi del contado. Neppure dopo questo, però, si può dire che Cormons sia già seriamente minacciata. Il suo problema scopre piuttosto delle tendenze, che bisogna attentamente seguire. Un pericolo grave non c'è ancora.

Esiste invece, e già non più indifferente, per Gorizia. La capitale, il centro della zona italiana, il maggior concentramento di ricchezza fondiaria ed edilizia, di capitale mobile e di affari — è una mèta buona per gli invasori sloveni. Vedete qui la stessa tattica di cuculo, che abbiamo già osservato, fra questo popolo di contadini, nelle altre provincie. Ve-

nuto ultimo, nel movimento nazionalista dei popoli sud-slavi, vuol sistemarsi, insieme agli altri, in qualche cosa di organico e di vitale, per una politica solida d'azione. Non ha grandi centri suoi: le sue posizioni indigene sembrano insufficienti, confinate come sono in spopolate campagne dell'interno: ed esso occupa il nido degli altri. Il fenomeno, a Gorizia, piccola città, che non ha le varietà di espressioni e le risorse di Trieste, vi appare in una limpidità cristallina. È cominciato con la sporadica, tacita immigrazione di piccola gente: fattorini, commessi di negozio, domestiche, artigiani, trafficanti, che si sono muniti di una licenza per aprire un'osteria. Gente che sembra senza colore. S'insinua nelle zone basse. Non la si vede subito. Si accontenta di piccoli guadagni, di salari inferiori e, nel mercato del lavoro, è spesso fatalmente la preferita. Ciò le apre le porte. Essa viene sempre più numerosa e non fa rumore: manda i suoi figli alle scuole italiane, parla il dialetto friulano, vi sembra completamente assimilata. Un giorno, fulmineamente, compare sulle strade, in cortei serrati, con le sue bandiere nazionali spiegate, e grida che Gorizia è una città slovena.

Lo si legge ogni giorno nei giornali sloveni. Con tutto ciò Gorizia non è ancora una città slovena. Vi dà delle sensazioni immediate di piena italianità viva. Ma qualche cosa di trasformato, di nuovo vi appare anche. Venti anni fa gli sloveni non avevano segni che li rivelassero: v'erano, ma non si vedevano. Popolavano solo le zone grigie. Poi han cominciato a salire e a intaccare tutte le ramificazioni sociali. Forse gli italiani non se ne sono difesi abbastanza: potevano eliminare gli estranei e assorbire, per i bisogni cittadini, i contadini friulani delle

Basse, che ora invece, allontanati da Gorizia, per un certo inspiegabile dissidio che si è formato fra città e campagna, gravitano su Trieste, Monfalcone e Gradisca. Ma ciò prova anche che gli italiani non hanno pensato a violenze ed han sentito il loro problema nazionale solo come un fenomeno spontaneo, naturale, senza artificio. Ora, anche a Gorizia, gli sloveni, sostenuti dalla banca di Lubiana e dalla *Zivnostenska Banka*, hanno comperato terre, case, negozi: sono una colonia compatta e palpabile. Nel 1890 la via dei Signori, ora via Carducci, non aveva che insegne italiane: oggi vi si ostentano grandi tabelle slovene. Sul corso Giuseppe Verdi si contano già molte rispettabili case in mano di slavi. La stessa preoccupazione, che abbiamo osservato a Trieste, di penetrare nelle arterie cittadine principali, occupare i punti centrali, per apparire dimostrativamente dinanzi agli occhi di tutti, far sentire a tutti la loro presenza, guida, anche a Gorizia, gli sforzi degli immigrati sloveni.

Il censimento del 1900 dava per la città: 16.112 italiani, 4.754 sloveni, 2.760 tedeschi; quello del 1910: 17.948 italiani, 7.624 sloveni, 3.275 tedeschi. Ciò significa un aumento degli sloveni del 60 per cento, in dieci anni (1). Dalle elezioni del 1909 a

(1) Il movimento urbanista presso Gorizia è un fenomeno tipico e recente. Esso appare chiaro in queste cifre progressive, che segnano il crescere della densità relativa della popolazione in città, in confronto della campagna:

| | 1880 | 1900 | 1910 |
|---|---|---|---|
| Gorizia: città | 93.6 | 101.5 | 159.9 |
| Gorizia: campagna | 93.1 | 101.6 | 112.2 |

quelle del 1913 i loro voti, in città, sono cresciuti intanto da 646 a 978. Il Governo di Vienna però non si è accontentato di questi risultati: ha ordinato una singolare revisione del censimento, che ha ridotto ancora gli italiani a 14.720 ed ha portato gli sloveni a 9.819.

Con questi numeri il Governo e gli sloveni possono ora bene giustificare il diritto di una politica slava a Gorizia. Gli sloveni vogliono occupare i posti del Comune, prendere il governo della città. Non nascondono il loro piano: lo confessano apertamente: Gorizia deve essere una capitale slava. Lo statuto del Trialismo, diffuso sui giornali, mette già la città in un distretto del terzo regno slavo. E intanto parlano di una completa conquista di Monfalcone e di Cormons e affermano che Gradisca, Sagrado, Grado, hanno nel loro nome qualche cosa di slavo, ciò che deve provare il carattere slavo e il diritto storico degli slavi anche su queste città. Programma panslavista anche nel Friuli, dunque. E il Governo non ha voluto rovinarlo. Quando poteva essere giusto con gli italiani, li ha semplicemente ignorati. Ha cominciato col negar loro le scuole. Secondo il manuale statistico del 1900 non vi sono, in tutto il Friuli, più di tremilacinquecento tedeschi, tutti importati, con le famiglie degli impiegati. Per essi esistono a Gorizia, da parecchi decenni, un ginnasio ed una scuola tecnica, mantenuti dallo Stato. Agli italiani si sono concesse, molto più tardi, solo delle classi parallele italiane, aggregate a questi istituti tedeschi. Ora si parla di un ginnasio autonomo italiano, che sarà però subito fronteggiato da una eguale scuola slovena indipendente. Intanto, quattro anni fa, il Governo ha aperto in città un istituto magistrale slo-

veno ed ha sequestrato le imposte addizionali del Comune. per assicurare la esistenza ad una scuola popolare slovena — ciò che non è mai avvenuto, per esempio, a favore di alcuna scuola italiana della Dalmazia.

Negli ultimi mesi la guerra si è fatta anche più violenta. Nell'agosto 1913. quando si svolgevano le elezioni per la Dieta. il Governo ha soppresso le disposizioni del regolamento elettorale provinciale, che prescrivono una cooperazione della rappresentanza municipale con le Autorità dello Stato, nel lavoro elettorale: ha tolto al Comune il diritto, riconosciuto dalla Costituzione del 1861, di compilare le liste elettorali ; ha ordinato e diretto da solo tutte le operazioni. Quaranta chiese, che non hanno diritto di voto. sono comparse fra gli elettori. I più inverosimili episodi di violenza e di falsificazioni hanno accompagnato il ballottaggio. I deputati liberali nazionali della Dieta sono stati così decimati da dieci a cinque: quelli clericali son saliti da cinque a dieci. Non potendo moltiplicare i deputati slavi, che son determinati in numero fisso. — quindici come gli italiani. — il Luogotenente, che a Trieste appoggia i socialisti contro i liberali. si è messo dalla parte dei preti. che son certo buoni italiani, ma, per la loro stessa natura. non possono essere intransigenti nella difesa contro il Governo.

Si vuol smantellare la resistenza nazionale di Gorizia. Il primo agosto 1913 il Luogotenente ha partecipato al Comune un Decreto ministeriale, che gli toglie improvvisamente. senza ragione. le mansioni delegate. Ciò è già avvenuto anche a Trieste. Prima ancora. altri colpi di mano elettorali han battuto le città della Dalmazia. Questi tristi episodî. che si

rinnovano, non hanno dunque neppur più la varietà della novità. Non interessano più i cronisti. Ma rimangono istruttivi per lo storico, che tenta qualche conclusione. L'unità dei sistemi non significa forse una unità di propositi? Il programma è uno solo: a nord, a sud, dove ci sono degli italiani, ivi c'è qualche cosa che si deve inesorabilmente schiantare.

## La crisi agraria.

Una crisi decennale travaglia la campagna friulana. Lenta, cronica, penetrante, come una malaria, dissangua le classi rurali, impoverisce e spopola il paese. Si tratta di una vasta crisi agraria, che si risolve in una progressiva emigrazione dei contadini. Qualche cosa della Sicilia e della campagna romana si trova in questa provincia di confine. Un latifondo che rende poco, un contadino che lo coltiva male e vive in estremo disagio. In Istria, paese agricolo come il Friuli, la campagna italiana è florida, la gente può viverne bene. Non c'è quasi proletariato agricolo: la proprietà è democratizzata. Un piccolo lembo di terra propria è alla base di ogni famiglia contadina. Se c'è un male, esso sta, al contrario che nel Friuli, nell'eccessivo frazionamento della terra. Su 495.539 ettari, secondo i calcoli del dottor Benussi, si contano 117.355 proprietari. Quattro ettari per famiglia, in media. Ma la terra è bèn coltivata, fertile, non nega il suo pane alla fatica. Nel Friuli non c'è stato invece progresso. Sono rimaste, poco variate, le linee tipiche del vecchio regime campagnuolo. C'è ancora un latifondo, non amplissimo,

ma vasto per le condizioni del paese. I coloni, che non hanno terra propria, lo lavorano in mezzadria: ma sono pochi, insufficienti al lavoro e lo coltivano male. Una famiglia sola talvolta ha il governo perfino di trenta o quaranta campi. Il sistema di patto colonico, anch'esso di vecchio tipo, grave di condizioni onerose, di brevissima scadenza, quasi sempre di un anno, disanima il contadino e gli fa una posizione insicura, ch'egli compensa con un sistema di cultura di rapina, che prende tutto alla terra e non dà. Ritrovate qui molte delle consuetudini di cultura, che esauriscono la campagna siciliana: uva, grano, foraggio, coltivati uniformemente, senza riposo o rotazione. La terra si estenua. Macchine agricole e concimi chimici non si usano ancora. L'assenza di cognizioni tecniche moderne di cultura arresta ogni tentativo di innovazione. Così la rendita terriera stagna: spesso non sale oltre il due per cento: i proprietari non si appassionano alla coltura e, per moltiplicare le entrate, tentano di ridurre, nei loro contratti, il margine di profitto dei contadini. E i contadini, impoveriti, abbandonano le loro terre ed emigrano.

Sono le sorgenti delle forze vive di un paese che vengono insidiosamente intaccate da questa crisi campagnuola. Il problema si presenta con delle pure linee economiche, ma ha pure un immediato aspetto nazionale. Questi contadini friulani, che vivono in povertà, non possono essere buoni numeri per la difesa nazionale. L'esaurimento economico sminuisce i cuori. Il perpetuo sacrificio addormenta la coscienza nazionale, che è certo un fluido prodotto spontaneo, definito e solidificato però solo dalla cultura. Ci vogliono soldati ben nutriti per vincere le

battaglie. Ma il bisogno mai soddisfatto desta ancora un oscuro spirito di ribellione: crea sfiducie, divide gli uomini, allontana istintivamente la massa dal contatto con le classi superiori. Ne viene una malinconica, lenta disarmonia fra il signore e il contadino, che si orientano inconsciamente verso due poli sempre più divergenti, mentre la difesa nazionale suppone prima di tutto una completa concentrazione popolare. Questo è il primo risultato spirituale della crisi agraria friulana.

Ma c'è di più. Questi contadini che emigrano sono delle unità italiane, di una regione già spopolata, che si perdono. Partono in carovane, in famiglie intere, vanno in America e scompaiono per sempre. Il Friuli orientale non ha il fenomeno dell'emigrazione vantaggiosa di molte provincie del regno: non conosce nè rimesse di emigranti che rigenerino miracolosamente, di là del mare, come nel mezzogiorno d'Italia, la campagna, nè vede quasi mai tornare i suoi emigranti in paese. Questa è una perdita nazionale positiva. I nuclei italiani, che fanno argine all'avanzata slava, sono già troppo deboli di uomini: non devono perdere uno solo dei loro soldati, per resistere. Il numero fa la forza. Nelle provincie adriatiche dell'Austria anche la posizione topografica, lo stato di possesso di un palmo di terreno fanno il valore della nazione. Dove un italiano cede, si ritira, si avanza uno slavo, occupa il suo posto, non si rimuove più. Questo fenomeno di penetrazione e di occupazione reale slava è generale: l'abbiamo visto nella burocrazia, nella scuola, nella Chiesa, fra le banche. In Istria la terra, che è abbandonata dagli italiani, viene immediatamente assorbita dai contadini sloveni e croati. Nel Friuli il pericolo è meno im-

mediato, l'avanzata slava è ancora trattenuta. Fuori della campagna di Cormons dove i contadini sloveni, talvolta, fan breccia, i disertori del Friuli orientale sono sostituiti, oggi, quasi sempre da contadini friulani del regno, che passano la frontiera e continuano la cultura della loro terra. Non c'è dunque ancora una catastrofe nazionale.

Ma il movimento è di per sè allarmante. Se cessa, un attimo, l'immigrazione dei regnicoli, il campo è senz'altro aperto alla invasione slava. Già ora intanto, nel campo politico, si va riducendo la massa degli elettori italiani, si rompono le file della resistenza indigena. Il contadino, che viene dal regno, può perpetuare nei campi friulani la cultura dell'uva e del frumento: non può più valere come un elemento attivo politico. Il suo valore è semplicemente economico. Il suo posto diviene nazionalmente passivo. E questo è già un pericolo che non si deve trascurare. L'emigrazione non può continuare a lungo, senza una crisi per la italianità del Friuli.

Ci vogliono dei rimedi immediati, generali. Come in Istria si deve salvare la proprietà della terra, nel Friuli c'è da salvare una massa contadina e rigenerare il suo paese. Ecco un vasto programma d'azione per ogni partito.

I partiti vi hanno fin'ora solo provveduto a metà. Ci sono tre partiti anche nel Friuli: liberale, clericale e socialista. Ognuno ha dei meriti, ma nessuno stende ancora un'azione su tutto il paese, nè ha un programma di rinnovazione fondamentale. I liberali sono nelle città, sopratutto a Gorizia: i clericali nel contado, i socialisti fra la massa operaia di Monfalcone. Anche nel Friuli la fisionomia dell'ambiente delinea limpidamente la fisionomia dei partiti. Dal 1907 i

clericali si trovano alla testa per numero. Hanno tanti elettori, quanti i liberali e i socialisti. sommati insieme. Mandano due deputati a Vienna: e, dopo le manovre del Governo dell'estate scorsa. occupano, nella Dieta di Gorizia. dieci sui quindici seggi che appartengono agli italiani. Hanno molto sèguito nelle campagne. che sono, si può dire, per due terzi, nelle loro mani. Bisogna però anche riconoscere che lavorano. fra i contadini, con una operosa intensità. Sono degli eccellenti organizzatori di masse rurali. Hanno impostato tutto il loro programma su una azione economica e seminano il paese di organizzazioni agricole, che aiutano gli interessi contadini e intanto rafforzano una loro formidabile sistemazione elettorale. Questa attività di blando socialismo cristiano è una caratteristica di tutto il partito clericale popolare delle provincie italiane d'Austria. Nel Trentino. dove potremo studiarne meglio le manifestazioni più tipiche, raggiunge delle proporzioni superbe. Nel Friuli il suo risultato si riassume in una federazione di un centinaio di casse rurali. con diecimila soci. una rete di consorzi cooperativi. per l'acquisto e lo smercio di prodotti agricoli. una serie di società contadine. dove si tengono conferenze di cultura. I consorzi locali sono amministrati patriarcalmente fra i contadini. che ne tengono essi stessi il governo. Non hanno meccanismi complicati. Nel villaggio di Joanitz si usava scrivere i bilanci. con il gesso. sui battenti della porta del magazzino sociale. Ma un tal semplicismo ha unito la massa agli organizzatori. Insensibilmente le schiere contadine si sono irreggimentate in forti compagnie, al servizio del partito. Ciò è giusto e naturale.

L'azione economica popolare dei liberali è stata

più blanda. Fra gli interessi commerciali cittadini di Gorizia e quelli agrari campagnuoli è rimasta, come da per tutto, una certa divisione di tendenze, che non si è potuto sempre annullare. Di più il partito liberale conserva le stesse linee dei partiti liberali del regno e, si può dire, di tutti i paesi: un sistema meno ferreo e collettivo di organizzazione, una minor preoccupazione dei bisogni campagnuoli, un piano meno preciso e concreto di azione economica. Ciò non vuol dire che esso sia incapace. Esiste, per esempio, un floridissimo consorzio agricolo liberale a Cervignano e la città si è mantenuta una solida roccaforte del liberalismo.

Con tutto questo può sembrare che l'azione economica dei partiti friulani non sia ancora sufficiente ad affrontare la insidiosa crisi paesana. Arresta qua e là il male: non lo estirpa. Non è risolutiva. Ci vogliono riforme radicali, generali. Il male intacca le basi di tutto un sistema. È necessaria una trasformazione intera del paese. Ciò non significa già la rivoluzione, ma semplicemente una pacifica, decisa, intensa evoluzione. È il problema della Sicilia. Il latifondo rappresenta per la coltivazione una forma economica sorpassata. Deve essere soppresso. Una piccola e media proprietà generalizzata, sorta dalla divisione dei latifondi, significherebbe subito un aumento di rendita e una sicura piattaforma di vita per una popolazione più densa. A questa trasformazione fondiaria si accompagna la necessità di una rinnovazione del patto colonico. Il contadino deve essere legato alla terra, perchè si appassioni e la coltivi con amore. Ciò avviene solo quando egli ha una perfetta sicurezza di poter godere tutti i risultati immediati e lontani della sua fatica. Come tutte le vi-

cende campagnuole, anche questi risultati sono lenti. Maturano nel grembo della terra per anni interi. Se il patto colonico dura solo pochi mesi e il contadino non sa che cosa ne verrà poi, si arresta ogni spinta per una cultura regolare, fondamentale, a lunga scadenza. La molla che muove il progresso economico è sempre, da per tutto, l'interesse personale. Come ha proposto l'onorevole Sonnino per la Sicilia, anche per il Friuli c'è bisogno di contratti agricoli democratici, di otto, dieci anni. Essi possono poi essere immediatamente vivificati dalla diffusione dell'istruzione agraria, del credito per l'acquisto del bestiame e degli ordigni di lavoro, degli istituti cooperativi per la compra e vendita dei prodotti agricoli.

È tutto un sistema di azione per la rigenerazione economica e intellettuale della massa contadina che si impone. C'è una grande povertà nella Basse friulane, assai più che a torno a Gorizia, dove pure la terra è assai meno fertile. Ma qui i contadini, i cosidetti *bisiacchi*, sono più progrediti: coltivano con intensità razionale la campagna e ne hanno dei buoni profitti. Ciò prova che l'infermità è dei sistemi, non della natura. Non è sopra il potere degli uomini.

Ciò non è ancor tutto. Se si deve tentare di impedire l'emigrazione, bisogna poi almeno dirigerla, organizzarla, farne ancora un profitto per l'italianità, quando essa diviene irrimediabile. Il problema è limpido, se pure non semplice. I contadini friulani, che vanno in America, non tornano più: sono perduti per la nazionalità. Pure c'è bisogno di agricoltori in Istria; sopratutto c'è una eterna domanda di braccia da lavoro, con buoni salari, a Trieste. Non si può incanalare la corrente degli emigranti friulani verso Trieste? Sarebbe con ciò compensata la perdita nume-

rica del Friuli, saturato il campo del lavoro triestino, con forze italiane, e chiuso così con più facilità alla penetrazione slovena. Il còmpito è grandioso, di un risultato pratico immediato. Occorre, per esso, una organizzazione solida: un istituto, che disciplini l'emigrazione nel Friuli, un ufficio di informazioni a Trieste, una cooperazione quotidiana fra gli uomini del Goriziano, di Trieste e dell'Istria. Qualche cosa di simile hanno già gli sloveni. Ora, pare, una iniziativa si tenta anche fra gli italiani. E merita tutto l'aiuto che le si può dare.

Il problema generale dell'italianità sull'Adriatico vi appare in un continuo addentellato dei suoi problemi locali. Si può vedere qualche cosa di esso in un caso, un episodio, un punto: non lo si può concepire, nella sua viva realtà e totalità, se non in blocco, come un problema non di una città, ma di tutto un sistema nazionale e politico. Tutte le questioni particolari, che lo compongono, si incrociano, si fondono nelle premesse e per ciò nelle soluzioni. Se si fa centro a Trieste, per l'italianità delle provincie adriatiche dell'Austria, si vede immediatamente che, come un sistema frontale di fortezze, essa non può sostenersi, se non si conservano le sue ali laterali che lo appoggiano e lo riparano dagli investimenti, a nord e a sud, dal Friuli sino alle estreme rocche italiane della Dalmazia. È un sistema di equilibrio e di difese. Se un punto cede, esso può rovinare tutto. Per questo, anche l'opera della difesa deve supporre, per il suo piano fondamentale, una unione di tutte le forze, un accordo di tutte le intelligenze, una sistemazione organica delle varie missioni, che, in questa grande epopea silenziosa dell'italianità, toccano a ciascun elemento, come ad ogni unità di

guerra. Gli italiani hanno già avuto questa vasta visione ed hanno creato quella Lega nazionale che fa delle cinque provincie italiane un campo solo per la sua superba azione di cultura. La loro solidarietà per la difesa può raccogliersi anche su un piano economico, che salvi, insieme al cuore, la ricchezza degli italiani.

# LA DALMAZIA

## Il Governo.

Pochi conoscono la storia della Dalmazia nell'ultimo secolo. Essa si può definire il massacro di una nazione. La parola può sembrare un'iperbole, ma non ve n'è alcuna che possa definire meglio ciò che è avvenuto, fulmineamente, in pochi decenni, nelle belle città marinare, segnate dal leone veneto, della Dalmazia. Un massacro nazionale. Lo si è pensato freddamente, lo si è organizzato come una impresa di Stato, scegliendo gli uomini e i sistemi: lo si è cominciato a un momento preciso, con uno scopo determinato, e proseguito implacabilmente, sino alla fine, come il generale che accerchia il nemico e, sentendolo alla sua mercè, gli rovescia un fuoco micidiale, misurato con i calcoli matematici, deciso ad annientarlo. Vi son segni che non ingannano. L'opera del governo austriaco in Dalmazia,

per sradicare la razza italiana, che vi è nata, vi rivela subito, nella sua precisione e nella sua progressione, il calcolo e la premeditazione.

In tutte le provincie italiane si ritrova questa dolorosa storia strana e convulsa di un popolo, tormentato dal suo Governo, ma in nessuna essa si profila, come in Dalmazia, così limpida, così completa, in tutti suoi cicli e i suoi elementi, e vi permette una diagnosi così precisa, sicura, definitiva di questo fenomeno, che vi ricorda le violenze coloniali contro le razze di colore. La sua parabola si è già quasi compiuta: appartiene al passato. E per questo essa ha oggi un significato vivo, illumina tutto il problema italiano. Ciò che avviene oggi a Trieste è avvenuto in Dalmazia. Il programma è uno solo. Studiando a Trieste le sue fasi iniziali, si può già vederne il punto estremo risolutivo, con i documenti della storia dalmata. Ciò che fu può dire ciò che sarà. Bisogna dunque raccontare le vicende di questo martirio.

Quando il Governo austriaco, succedendo al breve impero di Napoleone e al lungo dominio veneto, si è impiantato in Dalmazia, la costa appariva tutta italiana. Non vi è traccia slava nelle città. Lingua e cultura erano solo italiane. Lo slavo, sinonimo di contadino, si era ritirato lentamente, sotto la repubblica della Serenissima, nelle campagne dell'interno: quello che penetrava nelle città sembrava assimilarsi agli italiani, non con la violenza, come è avvenuto per la germanizzazione degli czechi in Boemia, ma per quella blanda spontanea attrazione, che abbiamo già notato più volte nelle provincie italiane. Il Governo di Vienna riconosce subito il carattere italiano della costa dalmata, perchè ne fa, più ancora che di Trieste, una appendice naturale del Lombardo-Ve-

neto. Scuole e burocrazia sono solo italiane. I giovani vengono mandati a studiare all'Università di Padova. Gli italiani sono quasi i favoriti e rappresentano un partito governativo: mentre l'elemento slavo, croati e serbi, non han quasi alcuna valutazione di quantità nazionale. Ciò dura per tutta la prima metà del secolo, fino al '48.

Quando cominciano a delinearsi, in Italia, i primi palpabili movimenti nazionali, immediatamente in Dalmazia si instaura la reazione. Gli italiani della Dalmazia sono le prime vittime del risorgimento italiano. La nazione ascendeva nel cuore: le sue frazioni più lontane annegavano lentamente per reazione. Questo è il punto originario di tutto il problema italiano d'Austria, che non deve essere dimenticato mai. La reazione comincia blanda, con i moti italiani, li segue parallelamente, cresce di intensità con il loro sviluppo, diviene estrema, micidiale, il giorno che essi si compiono con l'unificazione del regno. Son due parabole di luce e di ombra, di vittoria e di sciagura che si accompagnano, di là dal mare. Tra il '48 e il '59 il movimento si fa già sentire, ma non è ancora definitivo. Poi comincia la persecuzione dei giornali e delle idee. Di novantasei numeri della « Voce dalmatica », un giornale nazionale, diretto da Duplancich, quarantotto sono sequestrati. Duplancich stesso è accusato di « italianismo » e insieme di « perturbazione della pubblica tranquillità, approvazione di azioni contrarie alle leggi e offesa alla maestà sovrana ». L'italianità comincia a divenire un affare di Polizia. Non si guarda già più al gesto, all'atto, per trovare il delitto, ma alla semplice affinità nazionale. Si schiacciano tranquilli italiani dalmati, perchè altri italiani, oltre le Alpi, si muo-

vono. È una solidarietà di colpa, di responsabilità, come la si pensa in Albania, per la vendetta. La « Voce » deve sospendere le sue pubblicazioni e dal 28 marzo 1860 fino al 10 marzo 1866 gli italiani della Dalmazia non hanno più giornali.

Ma la guerra si trasporta più decisamente sul campo politico e nazionale. Verso il 1860 si cominciavano a definire, fra gli uomini politici dalmati, due diverse correnti: una detta degli autonomisti, guidata dalla borghesia intellettuale, fino al '70 in maggioranza assoluta nei Comuni, nella Dieta e nel Consiglio dell'Impero, che considerava il popolo dalmata come autoctono, quasi senza divisione fra italiani e slavi, e voleva dargli uno sviluppo economico e di cultura autonomo, sempre però nella cornice dell'Impero: l'altra, detta degli annnessionisti, che sentiva già vagamente il problema di una unione fra i popoli sud-slavi e domandava una annessione della Dalmazia alla Croazia, per ricostituire un regno unito slavo del sud. Comincia un risveglio slavo. E si riflette in questo primo movimento dell'annessione. Ma è una corrente di intellettuali: non ha nessuna base popolare. Sopratutto non rappresenta ancora una vera tendenza nazionale. Son piuttosto due programmi politici che si fronteggiano. Nel partito degli autonomisti si trovano, a fianco degli italiani, uomini slavi che combattono contro gli slavi annessionisti. Non vi è dunque ancora neppure un partito veramente italiano. Si aveva in Dalmazia, fino al '60, una coscienza vaga d'italianità: si conservava naturalmente nella massa la nazionalità, senza però affermarla esplicitamente. Vi erano certo, già anche allora, delle manifestazioni precise: discorsi di Lapenna, articoli di giornali che parlavano

di diritti italiani, contrapponendoli a quelli croati e individualizzavano così il principio italiano. Ma non si potrebbero ancora considerare espressioni collettive. Il senso nazionale è venuto dalla lotta. Prima del '60 si era in un periodo di transizione. Si aveva fede nella Costituzione, nella giustizia del Governo, non si poteva pensare alla possibilità di un attentato contro la cultura italiana indigena, che era la sola riconosciuta praticamente. Nella Dieta tutti i deputati croati, ad eccezione di Paulinovich, parlavano italiano. Italiani erano tutti gli atti degli uffici, della Giunta, dei Comuni.

Tra i due partiti il Governo non prende posizione definita. Sembra però, talvolta, preoccuparsi di una concentrazione slava e non nasconde allora il suo favore agli autonomisti. Verso il '66 la storia degli italiani precipita. L'Austria ha perduto il Lombardo-Veneto: il regno d'Italia si è costituito, non è più una quantità trascurabile. Bisogna arrestare di colpo il movimento italiano di unificazione, togliere ogni ragione al nuovo paese di pensare e continuare, al di là dei suoi confini, una politica nazionale di attrazione. Solo mezzo: la distruzione degli italiani, che sono rimasti fuori del regno. Quando l'Italia li cercherà, non li troverà più. Questo è il programma immediato, preciso, radicale, che si è pensato a Vienna, per chiudere ad oriente l'espansione nazionale d'Italia, e agguerrire la difesa dell'Impero.

Un nuovo avvenimento lo ha ribadito: la nuova politica balcanica dell'Austria. Nel 1866 l'Austria non perde solo Venezia: è battuta a Königgrätz ed è esclusa e ricacciata al sud dalla nuova confederazione germanica. Il suo nuovo orientamento verso i Balcani è già fissato da questo giorno. Il Congresso

di Berlino lo sanziona con l'invito a occupare la Bosnia-Erzegovina. Amputata dalla sua massa tedesca e italiana l'Austria si proietta fra gli slavi del sud. E per farseli amici, comincia a favorirli, dentro i suoi confini, a modo suo. C'è stato spesso un rapporto immediato, in Austria, fra la politica interna e la politica estera. L'Austria, che smembrerà gli slavi della Bosnia-Erzegovina, si mette a fianco dei contadini croati della Dalmazia contro gli italiani. In ogni provincia l'Impero ha un suo modo di governo politico e nazionale. Il suo centralismo sta non nella uniformità del suo sistema, ma nella identità delle determinanti e delle finalità di queste sue diverse tattiche regionali, che convergono tutte verso gli interessi di un unico piccolo centro dominatore. In ogni provincia il Governo, per mantenere un equilibrio che sottometta i popoli al potere centrale, favorisce una nazionalità contro l'altra e una frazione politica contro le altre frazioni politiche della stessa nazionalità. È una politica a cassetti. Vi dà una impressione di incertezza, di confusione, ma, nei limiti dei suoi scopi, è sapiente: è forse la sola che possa salvare e mantenere l'Austria dinastica, con il suo carattere di eterno provvisorio. Una gran ruota unica, deformata in un punto, arresterebbe tutto il congegno dello Stato: questo sistema di pallone a celle incomunicabili, invece, dove la distruzione dell'una non significa più la lesione delle altre, riesce fino a un certo punto a salvare l'insieme.

I due grandi avvenimenti storici del '66, combinandosi, hanno dunque condotto, nelle provincie italiane d'Austria, ad una identica risolvente: giù gli italiani, su gli slavi.

Nella Dieta dalmata del '61 il gruppo autonomista aveva ancora la maggioranza: trenta posti contro tredici degli annessionisti. Era un prodotto naturale di popolo. Senza poter forse essere un partito definitivo, rappresentava certo sempre un partito di compromesso per la pace nazionale. E poteva essere, già per questo, un partito di governo. Ma aveva lingua italiana, un carattere spontaneamente italiano. Il Governo lo rovescia. Un funzionario del Ministero dell'interno, il barone Pfluck, mandato in Dalmazia, al posto del luogotenente Wagner, per preparare le nuove elezioni, come una spedizione di guerra, trama intrighi e congiure. Stimola una improvvisa, insolita ostilità violenta, per dividere i due partiti e vi porta una nuova disputa: il principio nazionale. Slavi contro italiani. I partiti si trasformano. Italiani e slavi si cristallizzano nei due partiti autonomista e annessionista. La lotta politica diviene improvvisamente un cozzo di popoli, che son spinti l'un contro l'altro dal loro Governo.

L'ordine impartito al barone Pfluck è: creare una maggioranza croata in Dieta, con ogni mezzo. La trista tragedia degli italiani comincia. Gli slavi non sono ancora una forza compatta, omogenea, volitiva, per affrontare da soli e vincere, sul campo nazionale, la guerra contro gli italiani. È il Governo, che li organizza, li guida, li educa alla violenza. Massa contro massa: è sempre stato il suo sistema. Le nuove elezioni della Dieta si festeggiano in un'orgia di soprusi e di brutalità. Si inaugura la caccia all'italiano. Vicino alla villa Cantù, a Zara, vien sparata una rivoltellata contro il sensale Bronzini: il parroco di Gorizza è aggredito a fucilate: vicino alla Casa Rossa due funzionari italiani sono feriti a sassate.

Gli abitanti delle isole e dei villaggi interni, che vogliono votare per gli italiani, sono minacciati e assediati. E intanto, per intimorirli, si devastano le loro campagne. Nei poderi di Nicolò Trigari e di Alessandro Girardi sono calpestati i seminati e tagliate le viti: sulla strada maestra di Zara si abbattono gli alberi: il bosco di Marvizza è distrutto. Passa la tempesta. Ma non basta a schiantare gli italiani. Allora il Governo interviene più decisamente. Dà la battaglia campale a Sign, sopra Spalato. La Dieta è già aperta e le elezione a Sign continuano ancora. Poi che i primi risultati degli altri centri non assicurano ancora una grande maggioranza slava, esse devon dare il colpo di grazia, assicurare ad ogni costo la maggioranza croata che il Governo ha ordinato. Per otto interi giorni la Commissione elettorale lavora protetta dalle baionette. Si compiono violenze sbalorditive. Il capitano distrettuale Elluscheg, non ancora avvezzo a questi sistemi, che onestamente tenta di arrestare le frodi che si moltiplicano, viene sospeso telegraficamente dall'impiego e sostituito da un nuovo funzionario, fiduciario degli alti circoli. Due funzionari subalterni del capitanato di Sign, il commissario Addobbati e l'aggiunto Boxich, che, incaricati di mantenere l'ordine alla Bazzana, dove si vota, denunciano i soprusi, visti con i loro occhi, sono immediatamente traslocati per punizione dal barone Pfluck. La battaglia si acuisce in violenze estreme. Il terzo giorno delle elezioni i croati hanno esaurito le ultime riserve, mentre gli italiani, nella loro disperata difesa, riescono ancora a mandare elettori. Si fanno venire a votare schiere di preti e di frati. Non bastano ancora. Allora si falsifica senz'altro la lista delle elezioni. I voti italiani

son cancellati o passati agli slavi. Gli elettori che han già votato sono richiamati per votare ancora una volta, in nome dei morti. Gli italiani, che han preparato tutte le armi della difesa, presentano subito fedi autentiche di morte degli elettori che si vogliono risuscitare: la Commissione le respinge. Il momento incalza. Pfluck telegrafa al commissario governativo di chiudere le elezioni, tenendolo responsabile per ogni eventuale insuccesso degli slavi. Il commissario ordina al capitano Koerner, arrivato con due compagnie di cacciatori tirolesi, di disperdere a forza duecento elettori autonomisti che devono ancora votare. La Commissione elettorale è sciolta. Si proclamano i risultati definitivi: il partito degli annessionisti, i croati, hanno conquistato di colpo la maggioranza, gli italiani tornano alla Dieta solo più in tredici.

È una catastrofe che scopre subito gli artifici insidiosi, le mani violente che l'hanno provocata. Gli slavi non erano ancora preparati per produrla da soli. In tutti i movimenti nazionali e sociali naturali la penetrazione dei nuovi elementi, che un giorno trionferanno, è lenta, progressiva, silenziosa. Gli czechi, in Boemia, armati di civiltà, serrati in forti associazioni di conquista, hanno durato trent'anni per essere pari ai tedeschi. Ma non possono dire di aver avuto molto favore dal Governo. I veri fenomeni sociali collettivi non hanno mai nulla dell'improvvisazione. Maturano e germogliano lungamente sotto terra, come il seme, ed hanno, come esso, cicli naturali di vita e di fioritura, che solo un artificio può sopprimere o precipitare.

La conquista slava della Dieta prepara la demolizione dei municipi italiani. Ciò avviene tra il '70 e

l'85. Ogni anno qualche rocca italiana cade: le rimane solo la bandiera che non si è piegata mai. La Dieta muta le circoscrizioni elettorali dei Comuni, le allarga, le stringe, le divide, con un sistema del caso per caso, per ridurre da per tutto in minoranza l'elemento italiano. Il primo a capitolare è il Comune di Sebenico: poi si perdono Spalato, Traù, uno dopo l'altro tutti i municipi della Dalmazia. L'artificio di questa catastrofe, che cambia la faccia nazionale dei Comuni, è rivelato da un solo fatto: a Spalato, anche dopo l'insediamento del municipio croato, le elezioni politiche mandano ancora per qualche anno a Vienna un deputato italiano: il Bajamonti.

Zara sola ha potuto fino ad oggi resistere e conservarsi. Non l'hanno però risparmiata gli assalti. Ogni anno ritornano i tentativi di invasione. Nella estate del 1911 si dovevano rinnovare tutti i consigli comunali della Dalmazia. Il Consiglio di Zara si compone di trentasei membri: dodici eletti dal così detto terzo corpo elettorale, costituito da ventidue frazioni del territorio rurale circostante: dodici dal secondo corpo, che recluta i contribuenti cittadini: dodici da un gruppo di elettori che pagano insieme il terzo complessivo dell'intera imposta comunale. Il partito croato non poteva sperare di avere presa che in qualche plaga campagnuola: ma aveva bisogno dell'aiuto del Governo per eliminare la concorrenza degli italiani. Esso domanda che si divida, contro il sistema solito, il Corpo degli elettori in sezioni elettorali, ognuna delle quali eleggerà un proporzionato numero di consiglieri. Così riusciva a individualizzare e far entrare nel conto le piccole concentrazioni slave. La luogotenenza, udito il parere

della Giunta provinciale croata, accoglie la domanda e divide il terzo corpo in cinque sezioni. Ciò non è però bastato per il successo degli slavi, che sono caduti. Nulla di simile è mai avvenuto per salvare qualche cosa degli italiani in Dalmazia.

La perdita dei Municipî significa la trasformazione degli interessi comunali, della piccola burocrazia locale, della gendarmeria, della lingua di ufficio e insieme la perdita immediata della scuola, di tutti gli istituti che alimentano la Nazione. È la seconda fase della guerra anti-italiana: un tremendo colpo vibrato alla prima difesa popolare della lingua e dello spirito nazionale. Dove si insedia un municipio slavo, scompaiono le scuole italiane e s'aprono scuole slave. Il sistema, senza transigenze, giunge fino all'assurdo. Quando si sostituisce, ad Arbe, la scuola croata a quella italiana, il maestro si accorge che quasi nessuno dei suoi ragazzi comprende la nuova lingua di insegnamento: allora, per mantenere in vita la scuola, si unisce alla città un vicino villaggio slavo, obbligando i suoi bambini a frequentare i corsi di Arbe. Neppure la provincia mantiene più scuole italiane. Gli italiani della Dalmazia pagano il trenta per cento delle imposte della provincia: nel 1911 il bilancio scolastico provinciale sommava a 1.738 mila corone, e non sussidiava neppure una scuola italiana. Non esistono più che a Zara, in tutta la Dalmazia, delle scuole elementari italiane mantenute dal Comune. Il Governo ha aiutato questo tramonto di scuole italiane. Fino al 1882 le scuole elementari di Spalato erano italiane. In quell'anno, caduto il Comune in mano dei croati, esse si trasformano di colpo in istituti slavi. I cittadini italiani domandano che si salvino i loro di-

ritti nazionali. Nell'agosto 1886 presentano già un ricorso al Consiglio scolastico provinciale, con un elenco di cento cinque fanciulli italiani che vogliono essere educati in lingua italiana, e domandano la restituzione di una scuola italiana. Il Consiglio, dopo due anni, respinge il ricorso. Nel 1893 gli italiani di Spalato presentano ancora due istanze, firmate da cento diciannove cittadini, con un elenco di settantasei ragazzi e di settantatrè fanciulle, pronti a frequentare la scuola italiana. Si risponde, dopo un anno di indugi, con un nuovo rifiuto. Allora vien fatto ricorso al Ministero della istruzione pubblica, che finalmente, il 5 agosto 1896, riconosce che « sussistono senza dubbio le condizioni richieste dalla legge per la istituzione di una scuola italiana a Spalato ». La decisione del Governo è ancora confermata da una sentenza del tribunale dell'Impero, il 18 ottobre 1898. Ma, dopo sedici anni, nulla ancora è venuto. Il Governo, che ha sequestrato le imposte addizionali del municipio a Gorizia, per aprire una scuola slovena, non si è mai occupato a tutelare il diritto italiano e far rispettare le sue decisioni.

Fuori di Zara gli italiani si pagano essi stessi le loro piccole belle scuole aperte, con sacrifici eroici, sotto la bandiera della Lega Nazionale. E il Governo, quando può, le comprime e le perseguita ancora. A Cittavecchia si è costruita una scuola che costa sessantamila corone: fin'ora non si è aperta, perchè con cento piccoli inganni le si è ritardato il permesso di abitabilità. Si è chiesto ripetutamente il pareggiamento delle scuole di Sebenico e di Spalato: fu sempre risposto con un reciso rifiuto. Si è potuto accertare che le domande relative della Lega nazionale, dirette al Ministero dell'istruzione, sono state

passate. per mezzo del Ministero dell'interno, alla Polizia di Stato. Due anni fa, per tagliare le risorse della Lega, è stata ancora proibita improvvisamente, in Dalmazia, la vendita, negli spacci di tabacco, delle scatole di fiammiferi della Lega. La misura può sembrare incomprensibile. In Austria non c'è monopolio di fiammiferi. Tutte le Società nazionali di scuole tedesche, slave, rumene, vendono, negli spacci di tabacco, fiammiferi a benefizio dei loro bilanci e il Governo non ha mai trovato una ragione di divieto. Nel gennaio del 1913 una Commissione di delegati italiani si reca a conferire a Vienna col ministro delle finanze, che figura di riconoscere un malinteso e promette di dar ordini perchè il divieto sia revocato. Ma finora nulla è avvenuto e tutte le rinnovate suppliche telegrafiche, perchè sia mantenuta la promessa, son rimaste senza risposta.

Insieme alle scuole elementari son scomparsi i ginnasi italiani. Il Governo ha slavizzato le scuole medie: prima quelle di Cattaro e di Ragusa, poi di Spalato. Sono i centri di rifornimento per la nuova burocrazia sud-slava, che si impianta e che oggi occupa il novanta per cento dei posti. Zara si mantiene la scuola tecnica ed il ginnasio, i soli italiani che esistano ancora in Dalmazia, con il suo bilancio comunale. Le scuole elementari non bastano: esse conservano la lingua: è il ginnasio che forma la coscienza nazionale e fa del cittadino un essere volitivo. Gli sforzi di tutti gli italiani sono tesi alla difesa di questi ultimi istituti della coltura. Nel loro isolamento essi hanno qualche cosa di sacro: son la sintesi di tutta la superstite italianità. Vi convengono i ragazzi di tutta la Dalmazia. Un convitto Nicolò Tommaseo della Lega Nazionale li mantiene con

borse di studio: 97 ne ha raccolto di lontano, dalle altre città, l'anno scorso, 110 quest'anno. Ma non basta al bisogno, non ci son capitali sufficienti: a molte domande di aiuto deve rispondere con un triste rifiuto: non si può. Ci vogliono soccorsi. Questa partita tragica di scuole, che si giuoca in Dalmazia, ha per posta la vita della Nazione.

Le autorità non la guardano da spettatori: vi mettono la solita mano che tenta i piccoli giuochi di prestigio. Hanno introdotto a forza nel ginnasio di Zara degli insegnanti slavi: già sei su sedici. Il Consiglio scolastico distrettuale, costituito di funzionari del Governo, che può decidere provvisoriamente sui maestri, senza udire il Consiglio scolastico provinciale, ha imposto del resto l'anno scorso ad una scuola di Zara, per insegnarvi la lingua italiana, un maestro croato che la parlava senza articoli! È un blando sistema insidioso per minare la lingua nei suoi ultimi centri vitali. Qualche cosa di simile avviene fra i serbi in Bosnia. Si vuol cancellare tutto ciò che è ancora vivo di una Nazione. Dopo la lingua, si sopprimono anche i nomi italiani delle città. Negli atti ufficiali comparivano già da molto tempo città con due nomi: Spalato, Split; Ragusa, Dubrovnik; Zara, Zadar. Un'ordinanza ministeriale ha annullato di colpo, con il 1° gennaio 1912, il nome italiano di trentanove località. Il nuovo orario ferroviario della primavera 1914 reca, per la prima volta, solo i nomi slavi delle città dalmate.

Si vede ora snodarsi logico, progressivo, inesorabile il programma di distruzione. Anche le statistiche sono state chiamate ad annullare, su la carta, gli italiani. Ogni nuovo censimento li ha ridotti progressivamente di numero. Si è a un tratto insterilita la

razza con le caselle statistiche. Nel giugno del 1837, Nicolò Tommaseo scriveva da Parigi a Cesare Cantù: « Io sono italiano perchè nato da sudditi veneti, perchè la mia prima lingua è l'italiana, perchè il padre di mia nonna è venuto in Dalmazia dalle valli di Bergamo. La Dalmazia virtualmente è più italiana di Bergamo ed io in fondo sono più italiano dell'Italia ». Ma allora v'erano ancora tutte le scuole italiane in Dalmazia; solo a Cattaro un'unica scuola bilingue. E i censimenti davano 56.000 italiani. Quando essi cominciano ad essere manipolati dal Governo scoprono delle variazioni precipitose: solo più 20.000 italiani nel 1880, 16.000 nel 1890, 15.270 nel 1900 e nel 1910, su 645.666 abitanti, comprese le guarnigioni, 610.669 croati e serbi, 18.028 italiani, 3.081 tedeschi, soldati e impiegati, 1.412 czechi, impiegati e soldati. Gli italiani non esistono dunque più: sei mesi dopo questo censimento, però i 18 mila superstiti davano, nelle elezioni politiche, sei mila voti ai candidati italiani!

Una civiltà si sommerge: l'annegano. Si stronca la storia. Ciò vi dà un senso di tragico come di un continente vivo che affondi nell'Oceano e si perda con tutti i suoi tesori umani. La storia ha già conosciuto di queste vicende: e vi ha legato il ricordo delle invasioni barbariche. Razze incolte son calate a far preda nei paesi fioriti e sotto il loro flutto è scomparsa e si è offuscata una civiltà. Ma son fatti primitivi, che parlano di epoche lontane, quando il mondo cerca ancora un equilibrio delle sue razze e delle sue civiltà. Non si riesce invece a immaginare questo strazio contemporaneo, voluto da un Governo, freddamente e solo per uno scopo politico. Esso ha qualche cosa dell'iconoclastia. Vi sono dei

beni sacri alla storia della cultura, che non si possono distruggere senza che se ne debba rendere conto alla civiltà.

La civiltà però non ne ha saputo ancora quasi nulla. Si tace. Non si può parlare. Gli italiani della Dalmazia non possono far sentire neppure a Vienna la loro voce. Da molti anni non hanno più un rappresentante al Parlamento. L'hanno perduto, con la violenza. Fino al 1884 erano le Diete in Austria che eleggevano i deputati al Parlamento: la nuova legge del 1885 introduce le elezioni dirette. Si vota nel giugno dello stesso anno. Il Governo di Taaffe, quello che ha inaugurato la politica *von Fall zu Fall*, del caso per caso, ora usato in Austria come sistema quotidiano, dichiara per la Dalmazia il suo appoggio ai croati. Il luogotenente Jovanovic, un militare duro e brutale, come ne son passati molti nel governo della Dalmazia, si fa garante del successo. E cominciano i soliti giuochi di prestigio elettorale: frazioni comunali vengono staccate dai loro Municipî per essere annesse ad altri, dove il partito croato sembra minacciato: agenti del Governo invadono la campagna: i gendarmi han la consegna di soffocare ogni protesta e denuncia degli italiani: a Zara, per chiarire la situazione, si proclama lo stato d'assedio. Il partito italiano aveva dei bellissimi nomi. Il barone Luigi Lapenna, presidente di Senato alla Suprema Corte di giustizia, il cavalier Trigari di Zara, Antonio Bajamonti a Spalato. Ma i bei nomi non dànno sempre l'immunità contro la violenza. Nelle elezioni dell'85 gli italiani sono una volta ancora decimati: serbano un solo deputato. Nel 1897 perdono anche quello, il conte Marino Bonda, e non lo riacquistano mai più. Quando si discuteva il nuovo rego-

lamento elettorale, che dà alla Dalmazia undici collegi, gli italiani ne domandarono uno solo. ancora, per Zara. Il Governo, appoggiato dagli slavi e dai socialisti, rifiutò. Pure, nelle ultime elezioni politiche del 1911, solo a Zara, gli italiani sono riusciti a raccogliere sul loro candidato, il dottor Boxic, 3818 voti, quanti bastano, in molti altri collegi dell'Austria, a mandare in Parlamento dei deputati tedeschi o polacchi.

Tutto questo è avvenuto quando gli italiani della Dalmazia, pur fieri della loro italianità, non avevano dato nessun pretesto, con gesti vivaci, con movimenti sospetti. alla reazione di menare i suoi colpi. Il partito italiano della Dalmazia non ha avuto mai atteggiamenti radicali, tendenze estreme. S'è tenuto tranquillo, senza mai stanchezza o indifferenza nazionale: ma senza ribellioni, in un perfetto lealismo. Non è mai stato irredentista, nel senso pensato dalla polizia e dai militari. E non si è smentito mai. Tutti i suoi deputati al Parlamento di Vienna, sino all'ultimo, il conte Bonda, si mostrarono sempre temperati, docili. in buon accordo col vecchio partito conservatore governativo, ora disperso. di Trieste. Anche nel paese non vi fu mai alcuna manifestazione contro la dinastia o contro il Governo. Gli italiani in Dalmazia rappresentano come una nobiltà. Hanno il possesso fondiario, la ricchezza. la coltura: sono conservatori d'istinto. Il loro stesso grado sociale li portava spontaneamente alla moderazione. Il partito autonomista originario, fondato sul compromesso, che negava ogni tendenza sciovinista, doveva essere un naturale partito di governo, in uno Stato così diviso e tormentato dalle lotte nazionali. Il Governo di Vienna lo ha invece distrutto. Ha tentato

la soppressione dell'elemento dell'ordine. Ma con ciò ha provato limpidamente che la sua politica anti-italiana nelle provincie adriatiche non è l'episodio di un giorno, una apparizione sporadica, occasionale, che riflette certe condizioni interne del paese e risponde a certi suoi movimenti: ma è un programma generale, prestabilito, staccato da ogni fatto locale e temporaneo, teso ad una idea centrale di Stato, un freddo programma di sistemazione interna e di preparazione per una precisa politica estera.

E tutto ciò basta per illuminare anche il punto centrale del problema italiano dell'Adriatico. Il problema, nelle sue dirette manifestazioni esteriori, vi appare con una sopraffazione dell'elemento slavo, che sommerge gli italiani. Per questo qualcuno lo pensa solo come un movimento di popoli, come un fatto naturale, irreducibile. Gli slavi — dicono — hanno per loro il numero. Rovesciandosi dall'interno verso il mare, obbediscono solo ad una legge fatale di espansione della massa. Quando tramontano i sistemi di privilegio, che dànno tutto il potere nelle mani di una minoranza borghese, e si instaura anche nel campo politico nazionale il principio della libera concorrenza, la massa ascende, attacca gli idoli e i signori, prende il loro posto, livella i valori politici, riduce al loro giusto valore il potere delle minoranze nazionali. Ciò doveva avvenire sopratutto per la Dalmazia. I venti, trentamila italiani, scompaiono fra i seicentomila slavi. Ma, chiuso in questi termini, il problema non è assolutamente chiarito. I numeri non dicono ancora tutto. Non dicono, per esempio, che la massa slava si è ingrandita, quando sono cominciate le persecuzioni del Governo, di tutti i vigliacchetti e di tutte le mezze coscienze, che, per bi-

sogno o per interesse o per indifferenza nazionale, son passati dalle file italiane a quelle slave, e si son detti e firmati croati, nei censimenti e nei voti politici, senza conoscere neppure la lingua. Non spiegano sopratutto la singolarità, unica nella storia sempre così lenta dell'Austria, di questa fulminea catastrofe degli italiani in Dalmazia. Non vi è alcun italiano sensato della Dalmazia che neghi un diritto nazionale e politico agli slavi e non riconosca il valore del numero. Gli slavi hanno la maggioranza numerica, in Dalmazia: sono trapiantati da secoli, sull'orlo delle città: hanno un diritto di indigenato nel paese. Ma non sarebbero quello che sono, avrebbero avuto certo, nella lotta contro gli italiani, una parte più degna della loro civiltà, se il Governo di Vienna non fosse comparso, come centro motore, nella loro storia degli ultimi quarant'anni. Il Governo di Vienna non ha creato certo gli slavi: ma li ha alterati. Ha gonfiato e forzato artificialmente il loro sentimento nazionale, quando appena usciva dal suo crepuscolo: lo ha portato a proporzioni iperboliche; ha accelerato e deviato il loro movimento e gli ha dato una violenza di forme. che forse con i suoi soli elementi naturali non avrebbe avuto: ha abituato i croati a pensare che non ci sono limiti alla loro avanzata, che i più grandi appetiti e le più stridenti ingiustizie sono leciti. e anzi protetti, quanto un'opera patriottica, quando si rivolgono contro gli italiani. In una parola: ha creato una ragione di Stato anti-italiana, identificandola nel risorgimento slavo: e, nell'urto di un piccolo popolo di cultura con una grande massa primitiva. si è messo decisamente dalla parte della violenza. Questo è il fulcro di tutta la tragedia dalmata. Vi è qualche cosa della

Finlandia, della lotta dei finni, spinti avanti dal Governo russo contro gli svedesi. Se il Governo avesse semplicemente rispettata la neutralità, non avesse fatto dell'istinto di un popolo un'arma governativa di combattimento contro un altro popolo, l'ascensione slava nella Dalmazia non si sarebbe arrestata per questo, la conquista di molti municipî sarebbe entrata nelle sue partite attive, ma più tardi, lentamente, gradualmente, con successivi adattamenti, senza odi nè violenze, con combattimenti ma con compromessi di pace, con l'evoluzione e non con la rivoluzione, con qualche maggior rispetto per il diritto della minoranza italiana, che ha dato agli slavi la prima fiamma per il loro nuovo trionfante risorgimento.

Gli slavi non hanno avuto nè pietà, nè generosità: hanno fatto semplicemente il loro interesse. Ciò è naturale. Un popolo, come un individuo, usurpa quanto più può. Se gli si dice: « Stendi la mano, ciò che prendi è tuo », egli si educa ai grandi appetiti e non conosce più limiti al suo desiderio. La mentalità di molti uomini slavi e il fenomeno collettivo della italofobia croata in Dalmazia, sono stati il prodotto di un ambiente e di un momento. Li ha creati prima di tutto il Governo. Ed ora essi si volgono contro il Governo. Anche i finni si ribellano a Pietroburgo. La nazione sud-slava si è costituita e guarda già più in là del programma che le avevano assegnato i luogotenenti della Dalmazia. Comincia una nuova storia. La vedremo nei prossimi capitoli. La tragedia italiana della Dalmazia diviene lentamente una tragedia dell'Austria. La storia del passato si vendica.

## Gli italiani.

Li hanno cacciati via da tutti i loro posti. Non compaiono quasi mai nella vita pubblica ufficiale. Sei mandati alla Dieta dalmata e il municipio di Zara: son tutto il superstite possesso politico e amministrativo degli italiani in Dalmazia. In nessun altro municipio si trova più un solo consigliere italiano. La minoranza non è riconosciuta, non ha più diritti. Può ritenersi fortunata, se le permettono ancora di chiamarsi italiana. Fra i protocolli d'ufficio, le carte statistiche, gli atti pubblici bollati dalla gente gallonata, la razza italiana può bene parere scomparsa: l'hanno passata agli archivi, come una pratica già evasa: vi han lasciato cadere sopra la polvere come su una cosa tolta dalla circolazione, che non si risuscita più. Questo, è il principio ufficiale della nuova burocrazia, che si è insediata in Dalmazia. Parla slavo: dice di non sapere l'italiano. La provincia ha cambiato grammatica.

E quando si sbarca in una città qualunque della sua costa, vi serba la sorpresa della vecchia grammatica ancora viva, popolare, formidabilmente propagata. Espulsa dai tribunali, dagli uffici, dalle scuole, radiata dai ruoli, inseguita fin sulle tabelle dei negozi, la lingua italiana è rimasta nei cervelli, nella tradizione, nell'uso corrente. Vive sulla strada. Come il sole, come l'azzurro mare fondo essa è del paese. Tutti se la sono assimilata. C'è ancora una italianità immensa in Dalmazia. Questo è il suo più portentoso miracolo contemporaneo. Vive. Sembrava

sommersa e risorge. Tutta la costa e la sua gente ne è impregnata. Non vi è uomo che non ne parli la lingua. Non c'è slavo colto che non la possieda perfettamente e non ne conosca e ne segua la storia. Quando comincia a viaggiare va in Italia: una istintiva nostalgia lo attrae. I giornali del regno hanno, anche fra gli slavi, una diffusione enorme. Le compagnie teatrali italiane, che passano, vi si trovano come fra connazionali. L'Italiano è qualche cosa di indispensabile, di universale. Ed è insieme qualche cosa di fino, di più alto: un segno di distinzione che si cerca e si coltiva.

A Gorizia, nel Friuli, gli invasori slavi cercano le vie centrali, per ostentare le loro pure insegne slovene. A Spalato, a Cattaro, a Sebenico, dove gli slavi si tengono oramai padroni, proprio nelle vie centrali i magazzini si annunciano con scritte italiane, che accompagnano quelle croate. È come un richiamo d'onore: un segno di marca fina. E dà un inconsapevole omaggio alla razza che dicono vinta.

Ci son documenti curiosi d'esperienza quotidiana che mostrano questa parte superiore che rappresenta l'italiano. A Ragusa, il popolo usa, nel dialetto, parole slave per le espressioni comuni e parole italiane per i concetti migliori e più spirituali. Il fatto tipico si ripete verso l'interno. Quanto più ci si allontana dalla costa, la lingua italiana si perde, ma le ultime sue traccie superstiti rimangono per definire gli oggetti di maggior civiltà, i sentimenti più ideali. Ancora oltre i confini naturali della Dalmazia, nelle case slave, parole italiane designano gli strumenti del lavoro artigiano, le suppellettili domestiche, tutto quanto si compera nei mercati, in città. Ciò che rappresenta in qualche modo la civiltà, il

progresso è stato assimilato dagli italiani. Non fu originario degli slavi. Le nuove parole dell'accademia di Zagabria non sono ancora penetrate in Dalmazia. Pensate la suprema bellezza di questa lenta spontanea infiltrazione. La costa ha irradiato un po' di luce all'interno e la costa è originaria italiana. Tutte le parole marinaresche per definire gli ordigni, le manovre, i venti, le correnti, la navigazione, anche nei dialetti slavi, son rimasti, come in Istria, italiane. Cento sottili fili legano ancora questo slavismo costiero della Dalmazia alla italianità, che gli ha dato il primo battesimo e che lo distingue subito, anche oggi, senza deturparlo o snaturarlo, dagli slavi della Bosnia Erzegovina e della Croazia, lasciandogli come un marchio d'origine. In quasi tutte le isole i nomi delle famiglie, nei registri parrocchiali e nei libri dello Stato e dei Comuni, hanno ora desinenze e spesso anche radici slave. Ma questi nomi non si usano mai. Di generazione in generazione le famiglie si chiamano, nell'uso corrente, con dei sopranomi curiosi, che si tramandano come un segno autentico della casa e sono quasi sempre dei vecchi nomi alterati greci o romani.

Queste cose spirituali collettive, che si sono salvate così dal naufragio dell'italianità dalmata, appaiono delle sopravvivenze prodigiose, quando si pensa che la repubblica veneta, nei cento e cento anni del suo dominio, non ha fatto assolutamente nulla per la propaganda italiana nel paese. Non conosceva politica nazionale. Ha diffuso la lingua italiana naturalmente, perchè era la sua lingua: non ha tentato mai nessuna opera di colonizzazione permanente. Poteva penetrare nell'interno, trasformare definitivamente la inconscia massa slava: si è ar-

restata sulla costa, ne ha occupato i centri maggiori, per appoggiarvi il suo commercio e assicurarsi una libera navigazione nel mare, vi ha messo solo i suoi provveditori e i suoi vescovi ed ha accolto nelle sue città i contadini slavi, che fuggivano dalla Bosnia Erzegovina e dal Montenegro dinanzi alla avanzata turca, dividendo tra di essi, come in Istria, le terre del paese. Nulla ha domandato in cambio: solo un po' di pace. E oggi, insieme al suo leone alato, ritto sulle sue torri superstiti, ha lasciato questa grande eterna inattesa eredità spirituale della sua stirpe. Anche senza custodi il suo fuoco non si è spento. Illumina tutta la costa. Gli slavi talvolta lo negano: ma impensatamente ne documentano l'esistenza nei loro giornali, che sono ancora troppo pieni di cose italiane, di attacchi, di paure, di commenti per mostrare di essere veramente persuasi che gli italiani non sono più nulla, non esistono più.

Vivono invece ed hanno una incoercibile volontà di vita. È una sensazione robusta, sonora, fascinante che essi vi dànno qui. Non vi mostrano ancora alcuna di quelle malanconiche stanchezze rassegnate della gente che ha troppo vissuto e sofferto: è matura e si decompone. Sono uomini forti. Sminuiti di numero, non si sentono ancora perduti. Non cercano pietà, non si piegano a viltà. Sono una buona razza di ceppo antico che non si fiacca nella sciagura. L'aspetto più impressionante, tutta la poesia della tragedia dalmata sta in questo canto eroico che squilla sulla agonia degli italiani, in questa tenacia virile di un pugno d'uomini, tormentati e indomiti, che non conoscono malinconie e sconforti, si alimentano di fede, si perpetuano e ingigantiscono con le buone opere e la loro spiritualità.

Hanno conservato il loro posto antico e dominano economicamente il paese. Sono i signori del capitale e producono. La Dalmazia è un paese povero. Per molto tempo il governo di Vienna l'ha dimenticata. Roma e Venezia vi avevano lasciato strade, cisterne, monumenti: l'Austria vi ha creato un po' tardi, insieme a qualche porto di guerra e molte caserme, solo l'industria del forestiero. Su seicento villaggi della provincia più della metà, ancor oggi, non hanno acqua potabile. Mancano strade carrozzabili. In molte isole, come a Lesina e a Brazzà, non si può viaggiare che a dorso di mulo. Il ponte del Cariù, vicino a Zara, portato via da una inondazione, rimase per sette anni ridotto a un fantastico scheletro di legno. Nessuna ferrovia: in tutta la provincia duecento trenta chilometri di binario — uno su cento chilometri quadrati: mentre nella sola Boemia la rete ferroviaria si stende già per 6.706 chilometri. La Dalmazia appartiene all'Austria dal 1797 e soffre ancor oggi di un tragico isolamento economico. Si può giungere da Vienna in ventotto ore a Roma, in ventinove a Parigi, ma occorrono almeno trentacinque ore per arrivare a Metcovic. Questo abbandono ha anche arrestato il progresso, addormentato le iniziative e forse, per l'assenza di immediati interessi economici, esagerato le lotte interne locali. Sono mancati i grandi orizzonti del traffico moderno, che creano anche il grande spirito degli accordi. È mancato un allevamento di uomini economici, perchè fino a pochi anni fa non esistevano studi commerciali in Dalmazia. Con tutto ciò la Dalmazia non è l'ultimo paese del mondo e se figura con buoni punti nelle statistiche economiche dell'Impero il merito è sopratutto degli italiani.

Gli italiani hanno una gran parte della proprietà terriera. E invece di perderla, come in Istria, la ingrandiscono. Rimangono solidi sul loro possesso fondiario, anche se non han dato fin'ora molto slancio all'agricoltura, cui mancano fra l'altro gli sbocchi, i trasporti facili per stimolarla. La loro iniziativa produttiva italiana si vede meglio nelle grandi imprese, nei traffici e nelle industrie. Diretti da Bartolomeo Tamino di Zara si sono intrapresi colossali lavori per la bonifica del lago di Vrana. Vent'anni fa la Dalmazia non si muoveva. Produceva vino e olio: un eccellente maraschino di Zara, opera già di italiani, importato fin dal 1730 dal nobile veneziano Giuseppe Calceniga. Viene un regnicolo, lo Zamboni, impianta un'impresa per la lavorazione del cemento. Subito l'industria si sviluppa in proporzioni favolose. Tra pochi anni Spalato sarà uno dei più importanti centri europei, per la produzione del cemento. Vi son piombati ora capitalisti francesi e tedeschi a far bottino. Squarciano montagne, comperano paesi intieri. Quattro fabbriche levano. fra reti fantastiche di ferrovie aeree lanciate dalla montagna al mare, schiere di giganteschi alti forni neri, che fumano senza riposo. L'antica fabbrica Zambon, ora società *Adria Portland*, con sede a Bergamo, una delle più forti, s'è impiantata con un capitale di quattro milioni e mezzo, quasi tutto italiano, e produce seicento mila quintali di cemento all'anno. Il capitale italiano ha creato ancora altre imprese: la miniera di carbone di Sevenic, vicino a Sebenico, che va nelle fabbriche di Rimini, Pesaro, Venezia, Ravenna: l'industria del carburo di calcio e delle ceramidi, sostenuta nella rada di Sebenico da trentadue forni elettrici, alimentati da due salti d'acqua,

con una forza complessiva di più che trentamila cavalli e capace di una produzione annua di ventimila tonnellate di carburo: una società per lo sfruttamento della cascata del Cetina, che può rendere fino a sessantamila cavalli di forza, impianti per sedici milioni di corone, venuti in gran parte dal regno, perchè le risorse dalmate non potevano bastare per così colossali imprese. Ma il Governo di Vienna s'allarmò e intervenne. Fermò i lavori sul Cetina: obbligò la società italiana la *Sufid*, ad un compromesso con le banche viennesi tedesche e ad un rimaneggiamento del suo statuto, per assicurare che nel consiglio d'amministrazione gli austriaci avessero sempre la maggioranza sugli italiani. Il *Credit* di Vienna acquistò una gran parte delle azioni per tenere il capitale in Austria. Il puro carattere originario italiano della impresa si è così infranto, per la eterna guerra del Governo. Si son avuti tali ossessionanti sospetti isterici per questo concentramento di forze industriali italiane, da perquisire perfino parecchie volte le centrali elettriche, per cercarvi — come si è saputo poi — chissà quali misteriosi ordigni, impiantati per comunicare con l'Italia e intercettare i telegrammi fra il comando di Pola e la flotta austriaca. Da per tutto ogni pacifico tentativo di progresso, di risurrezione, di azione civile degli italiani si urta contro la stessa sospettosa resistenza ostile delle autorità. Ciò vi ricorda, in un'altra forma, le tragiche lotte disperate fra la luce dei pionieri e l'ostinato oscuratismo dei Governi medioevali.

Piccole solide banche, assise su sani principî economici, raccolgono una parte del risparmio italiano e sussidiano le imprese italiane. Non ci sono imponenti colossi finanziari in Dalmazia. Non ve

n'è bisogno. Anche gli istituti dalmati vi appaiono minuscole organizzazioni provinciali. Ma lavorano bene. I diciotto mila italiani delle statistiche ufficiali fanno prodigi nelle statistiche economiche. A Zara, la *Banca popolare*, con un capitale portato nella primavera 1914 da duecento mila a duecentocinquanta mila corone e una riserva di centoventisette mila, raccoglie 4.815 mila corone di depositi a risparmio ed ha un giro d'affari di 45 milioni, con un utile del sette per cento (relazione all'assemblea dell'aprile 1914). La *Banca commerciale* di Spalato, con lo stesso capitale e una riserva di 220 mila corone, conta 2.900 mila corone di depositi e dà un dividendo del 10 per cento (1912). Una cassa di mutuo credito a Curzola, con un capitale di 279.500 corone, in quote di partecipazione, e una riserva di oltre 120.000 corone. ha depositi per quasi tre milioni e mezzo. Un'altra piccola cassa agricola di Lissa, con 28 mila corone tra capitale e riserve. riceve in depositi 450 mila corone. Son poche cifre che vi dicono subito la solidità di questo sperduto nucleo italiano.

Ma è sopratutto sul terreno politico. nel puro orizzonte della cultura, che si manifesta la vitalità e la resistenza dell'azione italiana. Tutte le forze sono unite: non c'è frazionamento di numeri, divisioni radicali di tendenze. Un solo partito: il liberale nazionale. La sua azione culmina nella difesa delle scuole, con la *Lega Nazionale*. che è l'unica opera di conservazione dell'italianità rimasta in Dalmazia, e nella difesa del Comune di Zara con i suoi pochi istituti: il Monte di pietà, la Camera di commercio. Piccolo còmpito vi può parere questo, di fronte ai vasti programmi politici e sociali dei partiti moderni: gigantesco però, se pensate che esso ha per

fine la conservazione di una civiltà e per mezzo un minuscolo popolo di poche decine di migliaia di uomini, in perpetua lotta con il Governo in un Impero e una massa di seicento mila slavi. Ed è in esso che gli italiani vi appaiono ogni anno, quanto più perseguitati, come per una strana prodigiosa germinazione nuova, moltiplicati di numero e cresciuti di cuore.

Sul finire del 1887 si costituisce nel Trentino, a Rovereto, la *Pro Patria*, l'antenata della *Lega Nazionale*, la prima lega degli italiani d'Austria. Son gli anni terribili delle persecuzioni. Senza esitare un istante gli italiani della Dalmazia le mandano la loro adesione. Non vogliono essere dimenticati: non possono pensare o lasciar pensare che essi non contano più. Da Spalato Antonio Baiamonti telegrafa: « Sconfortati, ma non stanchi, i dalmati italiani chieggono posto al convegno dei propri fratelli ». E documenta subito la volontà degli italiani. Un primo gruppo si forma a Spalato, subito accompagnato da altri gruppi a Zara, Traù, Cittavecchia. La polizia scioglie la *Pro Patria*. Nel 1892 sorge, al suo posto, la *Lega Nazionale*. Zara aduna il suo primo nucleo dalmata: lo alimenta il primo anno con 1.678 corone, nel 1900 con 19.751, il 1912 con 56.810 corone. Dal giorno della sua fondazione vi ha speso essa sola 607.302 corone. Non conta oggi più di dodici mila abitanti. Solo nel suo ballo d'ogni anno per la Lega raccoglie quindici mila corone. È uno sforzo vertiginoso, che ha dell'inverosimile, che vi lascia attoniti, folgorati come dall'improvvisa luminosità di un nuovo cielo impensato. La sezione dalmata della Lega, chiusa in sè, isolata dalle altre, è tutta piena di questi prodigi. Ha 3.689 soci: spende venticinque

mila corone all'anno per mantenere le sue scuole a Spalato, Sebenico, Curzola, Cittavecchia, educa mille ragazzi con cinquantacinque maestri. Le sue scuole sono dei piccoli tempî. Quella di Spalato è costata 58 mila corone: quella di Cittavecchia 60.000.

Ognuno dà il suo obolo e non alla scuola solo. La scuola non è tutto. Ogni piccolo nucleo italiano mantiene colle sue risorse società e istituti nazionali. Solo i due mila italiani di Spalato, per esempio, tengono viva una Società del teatro, che fa venire compagnie italiane per serbare la tradizione, un gabinetto di lettura, una Società filarmonica, ove conviene la migliore borghesia, una banda cittadina, che gareggia con quella croata e ripete le arie italiane, un asilo De Marchi per gli orfani, una società di scherma e ginnastica, una società operaia di mutuo soccorso. che dà pensioni ai vecchi operai e piccole doti alle loro figlie, una Società del bersaglio che riunisce la povera gente in belle squadre, con la divisa, per il tiro a segno: otto società. Ogni famiglia viene tassata regolarmente e paga talvolta per esse centinaia di corone al mese. Zara ha anch'essa tutti questi istituti; gli italiani di Sebenico hanno un circolo e una banda: quelli di Traù e di Ragusa un casino: le minuscole città delle isole, Curzola, Lesina, Cittavecchia, con indicibili sacrifici si mantengono tutte una banda musicale, un casino di lettura e una società popolare. Piccolissimi centri sperduti, come Imoschi, nel cuore della Morlachia slava, già lontano dalla costa, hanno ancora un circolo di lettura, in cui si raccolgono ogni sera, come a torno un focolare paterno, tutti i pochi italiani. Dove ci son cinquanta italiani si crea immediatamente una società. V'è un istintivo bisogno di unirsi, di contarsi. Questa

tipica strana vita associativa d'ogni paese italiano dell'Austria ha un significato nazionale. un'importanza pratica di propaganda che non si può comprendere bene se non si è vissuto un poco della lotta viva degli italiani. Non si tratta solo di oziosi circoli di passatempo. Son società di difesa, servono all'organizzazione. Tengono uniti, incuorano, affratellano, con le loro semplici feste, con la loro comunione quotidiana, queste unità nazionali sperdute che si battono dimenticate in uno spaventoso isolamento. Bisogna pensare alle linee grandiose e tormentate della lotta impari, per sentire la poesia e la forza di questa unione degli italiani. Le schiere son decimate, ma non si perdono d'animo, non abbandonano il campo: si ordinano, si raccolgono di nuovo più strette, riprendono il loro posto di combattimento a torno la loro bandiera. Ciò si chiama eroismo, appartiene all'epopea.

Tanta tensione di nervi, tanti sacrifici di borsa dà questa combattuta gente di minuscole città marinare, per le sue scuole, per la difesa della sua razza. Dove attinge la fede? Non ha alcuno che la aiuti. Deve difendere la sua lingua, ciò che si chiama un bene naturale, che la natura ha dato agli uomini come l'aria, la luce, a prezzo d'oro. Si ostina a non morire e nello spasimo disperato dell'ultima difesa non ha chiassose gesta di brutalità e di violenza, non ha scoppi di cieca ribellione, ma si tiene tranquilla, ordinata, serba e propaga solo la sua coltura, vuol ancora migliorarsi, coltiva, le cose buone, oppone, in un magnifico duello di cavalleria, alla quantità dei suoi avversari la sua qualità.

Povera italianità diseredata della Dalmazia! Nella sua austera, pura, silenziosa operosità essa vi fa pensare ad uno di quegli autentici decaduti discen-

denti di una grande famiglia, splendida di antichità e di cavalleria, che la sciagura non muta: si acconcia alla sua povertà, lavora, ma non si rassegna e non si lascia cadere al fondo: serba la sua mano fine, il culto e l'orgoglio puro della sua casa, la sua dignità altera, che lo conserva e lo spezza, ma non lo piega mai.

Mai frammento di nazione ha avuto una così dolorosa e severa nobiltà. Con essa vi dice il significato della lotta che combatte in Dalmazia. Una lotta che è prima di tutto di cultura. La Dalmazia è un focolaio di ingegni: manda in Italia, per il mondo, artisti, letterati e scienziati. Sentite parlare gli uomini che guidano la sua difesa: il dottor Ziliotto, podestà di Zara, gli avvocati Ghiglianovic e Krekic, il dottor Boxic, e a Spalato gli avvocati Salvi e Pezzoli, a Traù l'avvocato Lubin, a Sebenico l'avvocato Pini: leggete i due giornali di Zara che con diversa tendenza, ma con uno stesso cuore, alimentano l'italianità: il « Dalmata » e il « Risorgimento »: vi è in ogni loro parola una sorprendente purezza di lingua, una elevata dignità di pensiero, una fiamma così viva ancora di fede che dànno a tutto il movimento nazionale una forma quasi religiosa, nella sua semplicità, e basterebbero da soli a misurare l'altezza spirituale di un popolo.

Tutte le manifestazioni italiane della Dalmazia, anche nella politica quotidiana, sono piene di conciliazione e di intellettualità. Le origini del movimento autonomista, verso il '60, trovano nella politica uomini, come Tommaseo, Dall'Ongaro, Fichert, che pensano ad una resurrezione slava con la cultura italiana. Nel 1862 la Giunta provinciale dalmata, ancora italiana, offre premi a chi vuol insegnare

la lingua slava ancora trascurata. Più tardi essa propone alla Dieta di votare una spesa per la pubblicazione di un dizionario slavo. Il piccolo Comune di Zara prende l'iniziativa per la pubblicazione di una splendida storia di Zara, severa opera di Vitaliano Brunelli. Giornali italiani, come la « Voce dalmatica », fin dal '62 consigliano lo studio della lingua slava pur che essa non sopprima l'italiano. La Società politica dalmata, fondata nell'ottobre del 1898, per riordinare il partito, definisce così il suo scopo: « propugnare e favorire il progresso morale, economico, politico della Dalmazia e specialmente facilitare la convivenza civile delle due stirpi ond'è composta, l'italiana e la slava, proponendo il rispetto dei relativi diritti e obblighi ». E questa è forse la vera ragione della possente vitalità che ha custodito gli italiani in Dalmazia. Lo spirito non muore.

Talvolta, quando si pensano le vicende di questa tragedia dalmata e si cerca di vedere nel suo fondo, si misura la lenta terribile progressione di questo male, che schiaccia, distrugge un piccolo popolo inerme e lo fa ritornare nella storia, che non può vederlo scomparire, sempre più esiguo di numero, sempre più disperato e teso, si ha una desolata sensazione di fine e vi pare che tutto sia irremediabilmente perduto. Ma subito, di sotto la pietra che comprime questa gente non rassegnata, si sprigiona, brilla una fiamma che accende il suo sepolcro e lo rianima di un miracoloso spirito di vita. Passata attraverso tutti i tormenti, amputata, perseguitata, negata, questa italianità vive dunque ancora. Essa giustifica con la sua esistenza stessa il suo diritto di esistere. Non è una parola, non è un ricordo: è una

realtà. È immortale. Ciò non fa torto a nessuno, non fa del male a gli slavi, ma documenta semplicemente che anche in Dalmazia ci sono, ci dovranno sempre essere degli italiani.

E questa verità ha un valore per gli slavi e per gli italiani della altre provincie. Gli slavi dicono: il movimento della unificazione dei popoli sud-slavi, che accentra cinque, sette milioni di uomini, è fatale, incoercibile, precipitoso. Esso si rovescia anche sulla Dalmazia. Di fronte ad esso gli italiani dalmati son troppo poca cosa, devono fatalmente scomparire. L'Italia si deve rassegnare. Ma la nazionalità non è solo un valore numerico, un fatto meccanico che si risolve con una formula. Dove essa è, qualunque sia, se originaria, ha dei diritti. La storia non si arresta, ma anche non si annulla. I popoli hanno il diritto di unirsi e di salire: ma anche di conservarsi e di difendersi. L'evoluzione naturale non è avvenuta solo con massacri, ma pure con adattamenti. Gli italiani accompagnano e aiutano con simpatia l'ascensione slava: ma non possono abbandonare, come quantità perdute, gli italiani della Dalmazia.

E vogliono con ciò conservare solamente quello che esiste. Il problema italiano dell'Adriatico orientale, lo abbiamo già visto ormai in molti punti, è tale che suppone una continuità dell'italianità fra i suoi due punti estremi. Non ammette soluzioni. La Dalmazia non può pretendere di essere tutta italiana, ma la sua costa non può essere esclusivamente slava. È un problema di vita. Una provincia si appoggia sull'altra. Se cadono definitivamente gli italiani della Dalmazia, cresce la minaccia per quelli dell'Istria, poi per quelli di Trieste. Un esercito non può tenersi

senza ali di copertura e avanguardie. La Dalmazia custodisce l'Istria e Trieste dal sud e porta il loro spirito fin sulla costa albanese. È un ponte e un baluardo. Ciò vi dice la missione eroica e vitale della sua superstite italianità.

## I croati.

Sui muri di Zara — l'ultima città dalmata rimasta sotto municipio italiano — si trova spesso scritto: *Mars, Mars Zadar je nas*! (via, via Zara è croata!). La scritta è di mano croata e il *via* è per gli italiani. Nella terra dove son nati non ci può dunque più essere un posto per gli italiani. Questa intolleranza può definirsi un sentimento quasi generale dei croati dell'Adriatico. Si veste di forme curiose e suggestive. Quando si discuteva, nel settembre 1913, dei quattro decreti del luogotenente di Trieste, contro gli impiegati italiani del municipio di Trieste, una caricatura popolare croata rappresentò un funzionario del governo, in uniforme, che spargeva della polvere insetticida, mettendo in fuga una folla di cimici vestite da italiani. Sotto, una scritta diceva: « Toh! quanto questi sporchi animali infettano la città! ». In molti loro giornali i croati maneggiano gli acidi corrosivi dello scherno e delle ingiurie più che nelle conversazioni ch'essi cercano con gli stranieri. I piccoli giornali slavi del sud non sono molto letti e diffusi: sfuggono il controllo: fanno così la propaganda nel popolo e si nascondono. Ciò fa un grave torto agli slavi del sud che pure hanno tante buone virtù nazionali. La violenza

e l'ingiuria non sono necessarie per documentare l'esistenza e la individualità nazionale di un popolo. Si capisce perfettamente il diritto che hanno gli slavi in Dalmazia di educare la loro coscienza nazionale, istruirsi nella propria lingua, penetrare negli uffici per avere dei rappresentanti nel governo provinciale: non si può comprendere invece perchè tutto questo debba avvenire con una propaganda di livore contro gli italiani, in un principio inflessibile di negazione per tutto quanto è italiano, che va dalla soppressione furiosa di ogni scuola, di ogni segno della cultura italiana alla esclusione degli impiegati italiani dagli uffici e all'abolizione anche di un moderato rispetto per quelli che si chiamano gli avversari.

Si tratta di un sistema nuovo che si propaga. E dà un carattere acuto, stranamente passionale e tumultuoso, a questa lotta di razza, che trova di fronte un piccolo popolo di cultura cittadino e una massa di contadini ancora un po' primitivi, superstiziosi, istintivi, guidati da un esercito di preti e da una esigua schiera di intellettuali. È cominciato con la politica slava pura. Per molto tempo gli slavi in Dalmazia non hanno conosciuto violenze. Nei primi anni, quando già si agitavano per la causa nazionale, parlavano ancora di fraternità con gli italiani. È interessante seguire questa tipica evoluzione mentale degli slavi, che si accompagna con dei periodi precisi della loro storia nazionale e di cultura. Fino al 1860 i croati non avevano giornali proprî di partito. Usavano lingua italiana e collaboravano ai giornali italiani: la « Gazzetta di Zara » e « L'Osservatore dalmato ». Quanto alla lingua slava la reputavano solo necessaria a chi avesse affari in campagna. Se

esortavano i giovani a studiarla, non toglievano mai nulla al loro onore per la lingua italiana. Ancora il 19 dicembre 1860, un proclama, pubblicato dagli annessionisti a Zagabria, in lingua italiana, per gli italiani, diceva: « Ma voi, fratelli e vicini di italico idioma, non mirate in noi, croati, nemici vostri. Noi non intendiamo toccare la vostra lingua, i vostri costumi, i vostri diritti, nè i vostri statuti. A noi son sacri i nostri diritti: sacri ci devon essere quindi anco i vostri. Noi vediamo in voi i graditi intermediari fra la nostra nazione slava e la geniale Italia, cui ha da ringraziare molto il nostro e il dalmato litorale. Voi avete sparso fra di noi molti buoni germi e noi ve ne siamo grati, perchè lo slavo non sa essere ingrato ». Parole che spirano nobiltà, che sanno di pace e di generosità. Però non sono più le sole che si odono fra le file croate. Già nello stesso anno si registrano i primi attacchi contro gli italiani della Dalmazia. Pure a Zagabria si stampa un opuscolo anonimo, il « Glas Hrvatsko slovinski iz Dalmacije » (la voce croata slava della Dalmazia), dove si parla di « rinnegati che opprimono il popolo slavo ». I « rinnegati » sono gli italiani, che l'opuscolo spaccia per serbo-croati convertiti.

È curioso questo segnale di battaglia che viene da fuori. Come nelle operazioni di banca, nelle manovre delle diverse società di propaganda, anche in questi primi tentativi di guerra nazionale spirituale, la mano che muove i fili è lontana, s'allunga di là dei confini d'una provincia, ci scopre una inattesa solidarietà d'azione fra tutti i centri slavi del sud. Zagabria, che ha fatto tanto di buono per il risorgimento nazionale croato, è pure il centro motore

dell'antiitalianità in Dalmazia. Un giornale che vi si pubblica, il « Pozor », diviene l'organo di questa corrente, guidata da un misterioso trinomio K. B. P., che nasconde un gruppo di croati battaglieri, tra i quali si trova anche un curioso maestro dalmata, certo Danilo G., che, nella sua scuola, imponeva la recitazione delle preghiere prescritte in slavo, manipolava i nomi dei suoi allievi per adattarli a forme slave, e distribuiva multe di mezzo soldo, per ogni parola italiana che si fosse pronunciata durante le sue lezioni di lingua slava. Propaganda suggestiva spicciola. Ma comincia a far del male. Nella prima sollevazione nazionale i giovani croati si accontentavano di dar un ballo di festa per la morte di un patriota italiano, il Giovannizio: più tardi inaugurano una vera caccia all'italiano.

C'è molto mezzogiorno in Dalmazia. Vi sono incolte anime in tensione che dàn fuoco se vi si soffiano le parole grosse. La propaganda avviene per suggestione. Le tempeste si preparano con pochi discorsi e qualche articolo di giornale. Arturo Colautti, che attacca a Spalato, nel suo giornale, i soldati croati, viene aggredito una sera, a colpi di baionetta. Sassi e coltelli: episodi di teppismo: piccole o temerarie violenze: c'è di tutto nel primo movimento croato. Il suo punto caratteristico è qui. Si direbbe che si concepisca il risorgimento nazionale solo con la forma di una inesorabile antiitalianità in azione. Non c'è conciliazione. L'ascensione croata in Dalmazia si compie non con un tentativo di pacifico assorbimento degli italiani, come è avvenuto nei secoli andati per gli slavi assimilati dagli italiani sulla costa, ma con la eliminazione o la distruzione degli italiani. Incapacità o paura? Gli

usi violenti son rimasti sino ad oggi. Vi è talvolta un po' di quel furore che accende i contadini, quando sollevano la pietra che li preme e si mettono in guerra. Protestanti e cattolici agricoltori si son massacrati: gli anabattisti, venuti dalle campagne, hanno appiccato il fuoco alle biblioteche e distrutto quanto vi era di arte preziosa nelle chiese, invase dalle loro turbe fanatiche. Nel 1910, a Cittavecchia, gente sconosciuta penetra di notte nei locali dell'Unione italiana dalmata, scassinando le porte: ruba e getta in mare qualche specchio, due quadri veneti storici, un busto di Dante, la lampada, un orologio da muro. È un vandalismo che urta. A Sebenico, un operaio regnicolo, che, interrogato per via in croato, risponde in italiano che non capisce, è aggredito e malmenato. Per questi usi il podestà di Sebenico ha potuto un giorno consigliare i croati di Zara: « Fratelli zaratini! fate come noi a Sebenico: scendete nelle strade, con le pistole in pugno, e sparate. Gli italiani saranno buoni. Se c'è bisogno di me chiamatemi: verrò con voi ».

Sono episodi di ogni giorno. Non si devono esagerare e veder tutto rosso: ma è interessante notarli come indici di una mentalità. In una polemica con i giornali croati, il « Risorgimento » ha riassunto, in una cronaca istruttiva, qualcuna di queste vicende, nel 1909. Al principio dell'anno, ventotto cittadini di Zara si recano in gita a Bibigne, ma non possono sbarcare: i contadini guidati dal prete li cacciano via a sassate. Il 6 gennaio, a Cittavecchia, i croati dànno un primo assalto alla Unione italiana, scagliando contro i vetri pietre, bottiglie, pezzi di ferro: quarantadue sokolisti sono poi arrestati e condannati. L'11 giugno un giovane italiano viene aggredito e

ferito a un occhio, per passione nazionale. Il 5 luglio una compagnia di sokolisti assalta e danneggia a Spalato un piroscafo della *Dalmatia*. L'11 luglio, a Salona, contadini croati dan l'assalto a una fabbrica italiana di cemento e attaccano operai regnicoli: quarantaquattro vengono arrestati dai gendarmi accorsi. Il 5 agosto si invade e si distrugge il gabinetto italiano di lettura a Spalato. Ancora a Sebenico, il 28 agosto, due studenti italiani sono aggrediti: cinque volte, nel corso dell'anno, si scagliano, in città, sassate contro le finestre della scuola italiana della Lega Nazionale. Il 5 settembre, a Spalato, un italiano è percosso e un altro ferito di coltello. Il 20 settembre, a Metkovic, i marinai del piroscafo italiano *Luigia* sono aggrediti, senza ragione: cinque cadono feriti: uno di essi con una grave frattura al cranio. Il 2 novembre, a Spalato, si trova sfregiata una corona di metallo deposta sulla tomba di Bajamonti.

Ai primi di aprile dello stesso anno un regnicolo era stato arrestato a Trani, per denuncia di croati, che l'accusavano di aver tenuto *in croato* un discorso incendiario contro l'Austria. Queste insidiose denuncie, che abbiamo viste praticate anche fra gli sloveni di Trieste, come arma di lotta nazionale, sono assai frequenti.

Durante la tragica lotta per la conquista dei Comuni italiani, si leggevano spesso su giornali slavi, la « Politik » e la « Tribune », delle anonime corrispondenze che, sotto una veste di gran lealismo, parlavano di tradimenti e di pericoli degli italiani, per favorirne la demolizione con l'aiuto del Governo. È interessante osservare che con queste velenose armi i croati hanno combattuto, in Dalmazia, anche contro i loro fratelli, i serbi, quando c'era ancora fra essi guerra aperta

e i due partiti si contendevano la protezione del governo. Il « Narodni List », che oggi parla di fraternità sud-slava, gettava l'allarme sul pericolo serbo della Dalmazia che poteva rovinar l'Austria e ridurla preda della Serbia e del Montenegro. Ogni numero del giornale sembrava un foglio di polizia, che denunciava le parole di un professore serbo in scuola, il canto di una squadra di giovinetti, la manifestazione di un piccolo Comune. Il sistema è rimasto fino ad oggi per gli italiani. Qualche anno fa si leggevano nei giornali degli episodi incisivi. A Zara commessi di negozio croati forniscono alla polizia le liste degli italiani che si devono arrestare e un giovane croato, praticante d'avvocatura, arresta egli stesso e consegna ai gendarmi un ragazzo italiano di dodici anni che ha fischiato in una dimostrazione.

Gli italiani non hanno mai usato di questi mezzi turpi contro gli slavi: quando avevano il potere e quando, spossessati, si sono difesi colla disperazione. Nonostante tutto ciò che hanno già conquistato, molti slavi rimangono ancora nemici intolleranti e ingenerosi dell'italianità. Durante la guerra balcanica e le vivaci agitazioni slave che l'hanno accompagnata in Dalmazia, gli italiani di qua e di là dei confini non hanno mostrato che della simpatia ai serbi e ai croati. Ma non possono dire di averne guadagnato molta riconoscenza. La stampa slava, quando può, li denuncia ancora come traditori, per assicurarsi un buon posto nel cuore delle autorità. Così il deputato sloveno Rybar, che già qualche anno fa si era servito di una interpellanza per insinuare che gli italiani, impiegati nell'arsenale di Pola, erano « per la più parte ufficiali e ingegneri italiani travestiti », in un comizio del 7 novembre 1912, durante la guerra bal-

canica, sentì il bisogno di parlare ironicamente di « valorosi sudditi del regno d'Italia che fuggirono dalla patria a schiere per non andare alla guerra », ponendoli contro « i martiri eroi » serbi.

Non si sa trovare altro mezzo per elevare la propria nazione che sminuendo, calpestando l'altra nazione che le è a fianco. Le aspirazioni nazionali sud-slave della costa devono anzitutto esprimersi con parole di odio, di disprezzo verso gli italiani. Il sistema si propaga. Dagli italiani della Dalmazia si passa a quelli di Trieste, che non hanno mai avuto conflitto con i croati. È tutta una ideologia anti-italiana che si forma come espressione necessaria della rinascenza sud-slava. Vi è in essa qualche cosa di ribelle, come di vendicativo, come di uno scoppio esasperato di servi della rivoluzione, che, nel furore cieco della rivincita sociale, distruggono, col sistema, fanaticamente tutto ciò che vi è legato di più puro, degno, universale.

Tale passione un poco barbara non definisce certo ancora tutto intero il mondo slavo del sud. Ne prospetta solo una faccia, un tipico atteggiamento mentale che può dirsi: ultimo venuto. Contro di essa rimane sempre, nel mondo slavo, più antica, meno palese e generale, ma non meno vera, una corrente di spiriti migliori, che si sentono vagamente ancora vicini agli italiani, ne rispettano e ne cercano la cultura, non mettono nel loro programma il principio del diluvio universale. Dal punto di vista italiano si può, in verità, parlare di due diverse mentalità slave in Dalmazia: l'una amica, l'altra nemica agli italiani; l'una legata a più vecchie tradizioni di cultura, derivata dall'antica collaborazione fra gli italiani e gli slavi, l'altra, prodotto specifico dei nuovi tempi,

espressione pura della nuova ideologia croata. Corrispondono a due diverse generazioni e a due sistemi di educazione che si son succeduti. Vecchi discepoli superstiti delle scomparse scuole italiane: giovani usciti dalle nuove scuole slave che han preso il loro posto. Si distinguono subito. Rappresentano il limite di due diversi mondi. Non mai forse più nettamente si è sentita, in una società, l'influenza immediata della scuola e della cultura.

I primi agitatori nazionali sud-slavi avevano studiato ancora negli istituti italiani. La fiamma della prima aurora croata ha esca dagli studenti slavi venuti dalle università di Padova e di Pavia. Essi portano la bandiera nuova: un ideale nazionale giovane, aggressivo, ma non irreverente. Sono figli di famiglie slave italianizzate.

Dalle loro file escono i capi politici, i migliori uomini che la prima rinascenza croata abbia avuto: pubblicisti, divenuti più tardi professori d'università, a Belgrado, a Zagabria, dove si formano delle *élites* intellettuali, che dànno il più vivo slancio al movimento spirituale nazionale della Croazia e della Serbia. Si chiamano Klaic, Nodilo, Voinovic; i due ultimi poi professori a Zagabria: tutti liberali, dallo spirito aperto e generoso, d'una simpatica e pura tendenza idealistica. In Dalmazia, dove formano il primo nucleo che creerà più tardi il partito degli annessionisti, pubblicano un giornale in lingua italiana, il «Nazionale» (ora «Narodni List»), per appoggiare il loro sentimento slavo. Da essi parte l'appello del 1860 ai «fratelli e vicini di italico idioma». Da essi è pure venuto il programma di conciliazione fra italiani e slavi che, oggi, tutti i croati hanno già dimenticato. Il programma, pubblicato dopo la sessione

dietale dalmata del 1863, nel « Nazionale ». come proposta ufficiale di partito, diceva fra l'altro: « I dalmati accettino il principio dell'unione alla Croazia e i croati lascino ad essi il libero uso della lingua italiana e l'autonomia amministrativa. L'italiana resti, come prima, lingua di ufficio in tutti gli uffici. Solo nelle scuole vi sia una parificazione completa delle lingue e si proceda a questa senza ledere alcun interesse legittimo che esista di fatto ». Non si sa ancora pensare ad una soppressione dell'italianità. Gli uomini politici croati ne cercano l'alleanza. Si sono accesi per la fiamma della educazione italiana e non possono disprezzarla. Ciò prova che la scuola, la tradizione spirituale italiana ha potuto affinare la cultura, preparare il fermento dei nuovi tempi, ma non ha violentato la nazione slava.

La prima aristocrazia intellettuale croata ha ancora avuto degli eredi in Dalmazia, quasi tutti fra gli ultimi discepoli degli ultimi ginnasi italiani: il deputato Smodlaka, di Spalato, il deputato poeta Tresic-Pavicic, dei Comuni foresi spalatini, entrambi licenziati ancora dal ginnasio italiano di Spalato, nel 1887, proprio l'ultimo anno di sua vita, il deputato Cingrija di Ragusa, il deputato serbo Baljak, e molti altri non più giovani, belle intelligenze, temperate da una soda cultura, aperte ad una moderna visione moderata dei fenomeni nazionali e sociali. L'influenza della cultura italiana, rimasta nel loro spirito, non toglie nulla alla loro autenticità nazionale, ma eleva di un grado la loro altezza mentale.

I giovani sono di un altro stampo. Meravigliosamente appassionati di un sincero nazionalismo, come fra pochi altri popoli in Austria, e pure ciecamente settarî, sciovinisti, spregiatori e impenetrabili di ogni

cosa italiana. Vi è in essi, indissolubile, questa doppia esaltazione pura e torbida che a un italiano li rende, a un tempo, secondo la visuale, simpatici e intollerabili. Il compromesso fra il proprio ideale nazionale e il rispetto umano per la cultura e la gente che la rappresenta, l'equilibrio dell'istinto e della ragione, si è rotto in essi, non esiste più. Ciò fa di molti intelligenti giovani slavi degli esseri eccezionalmente megalomani e intellettualmente incompleti. Seduti in circolo, a torno un tavolo di caffè, con i grandi cappelli neri a tesa, studenti di venti, venticinque anni, che conoscono, con una esattezza sorprendente, ogni affare politico del loro paese e sono, come tutti gli slavi del sud, entrati nel movimento dall'età della ragione, vi parlano talvolta di un Dante slavo, di un assoluto non valore di tutta l'arte italiana, in confronto di Mestrovic, di una non esistenza di italiani in Dalmazia. Parole di scherno, sottili ingiurie feroci, un continuo confronto demolitore fra le cose e gli avvenimenti italiani e le vicende che han nome slavo.

Ciò si può anche spiegare con certe qualità naturali del popolo. Vi è un po' di megalomania in tutti gli slavi del sud. È un distintivo di razza. Viene dalla sua fantasia mobile, dal suo passionale patriottismo di fuoco, che ingigantisce e divinizza tutte le cose del suo paese — durante la guerra balcanica, dopo le prime vittorie, ufficiali serbi, a Uskub, mi dicevano che l'Italia, alleata alla Serbia, avrebbe potuto da sola affrontare l'Europa. Ma vi è qui anche un segno caratteristico di evoluzione mentale. La megalomania, che, fra i francesi, può essere un prodotto di cultura superiore, per quanto sempre incompleta, fra gli slavi del sud è semplicemente un prodotto di

incultura. Solamente quando si è soli, quando mancano gli elementi del confronto, la pietra di paragone che misura la nostra statura, si ha l'orgoglio di una smisurata grandezza. Così è della cultura. Essa dà subito una sensazione più moderata dei propri valori, dei concetti più saggi e precisi di relatività.

Ora un generale regresso della cultura, fra i giovani, certo solo temporanea, ha accompagnato questo nuovo movimento slavo, dopo che ha rovesciato dai posti pubblici l'italianità. Quando il Governo inaugurava la caccia agli italiani, mostrando aperto il suo favore agli slavi, molti vigliacchetti opportunisti hanno mutato la fede di nascita nazionale e di italiani che erano si son detti slavi. Bulat, ex-sindaco di Spalato, ex aderente al partito autonomista, è il prototipo di questa corrente. Questo vi dice perchè oggi, in Dalmazia, si trovino molti limpidi nomi italiani autentici nelle file dei più battaglieri militanti dei partiti croati. I convertiti portano sempre un misterioso rancore acido verso l'antica fede. A Vienna, molti, fra i più feroci antisemiti, sono ebrei convertiti, come molti generali e ammiragli, fra i più inesorabili nemici d'Italia, hanno nomi italiani. È fra l'altro un modo per nascondere, tra i flagellatori, il peccato di origine. I croati dalmati d'occasione, che parlano ancora abitualmente l'italiano in famiglia e lo slavo, con molti errori di declinazione, in pubblico, sono stati fra i primi banditori dell'anti-italianità. Il Governo le ha subito dato una patente di Stato, in ogni sua forma. Allora si son visti dei fenomeni curiosi. Figli, passati dalla parte croata, figuravano di non riconoscere in pubblico, nelle elezioni, il padre rimasto italiano. Il segno italiano diveniva una marca di squalificazione. Questo vi spiega

l'accanimento anti-italiano. La scomparsa delle scuole italiane, invase tutte improvvisamente da maestri slavi, ha aggiunto a tale tendenza nichilista un abbassamento del livello intellettuale medio. La scuola croata non aveva una sufficiente preparazione di cultura, una vasta tradizione popolare e un patrimonio completo di libri e di intelligenze. È stata, nei primi anni, qualche cosa di improvvisato. Come in Istria è divenuta una fucina di nazionalismo, un club politico. Molti giovani italiani che vi sono entrati ne sono usciti croatizzanti. Non v'è nulla di più decisivo, per la formazione di un cervello pesante, che il suo tirocinio a traverso le scuole medie.

Per molto tempo il sistema scolastico slavo della Dalmazia non ha servito a raffinare i cervelli. Dopo il 1880, scompaiono da per tutto, fuori di Zara, le scuole italiane: in quell'anno gli analfabeti sopra i dieci anni, in Dalmazia, per i quattro quinti slavi, rappresentavano l'87 per cento della popolazione; nel 1890 l'83,4: dieci anni più tardi il 73 per cento, nel 1910 ancora il 62,8 per cento. È una decrescenza troppo lenta. Dal 1890 al 1910 l'analfabetismo a Trieste, rappresentato quasi esclusivamente dagli immigrati sloveni, è sceso da 23 all'8,5 per cento. Fra tutti i distretti dalmati, quello di Zara figura, nel 1900, con la minor percentuale degli analfabeti: 20,04 per cento. La lotta contro la incoltura è stata dunque fiacca in Dalmazia con le scuole slave. Non ne ha guadagnato il popolo delle scuole elementari: non ne hanno profittato gli intellettuali delle scuole medie. Vi è oggi un tramonto del sapere — se ne lamentano gli stessi croati. Si leggeva di più e si discuteva meglio un tempo. Ci si occupava d'arte e di lettere e si spaziava in più alti orizzonti. Il movimento delle

idee veniva dall'Italia ed era una grande corrente. Oggi sono picole fiamme che balenano dalla Croazia. Lo ha confessato un giornale croato di Spalato, il « Nase Jedinstvo » (dicembre 1910): non si studia più, come un tempo, l'italiano e ne ha un gran danno la cultura, sopratutto dei giovani.

La stasi passerà. Anche colle loro forze gli slavi potranno salire a più alti gradi mentali. Ma è tipica questa crisi temporanea, che è come un vago crepuscolo intellettuale e coincide precisamente col naufragio di quella collaborazione intellettuale fra italiani e slavi che ha dato in Dalmazia e fra tutti gli slavi del sud la prima luce al loro nuovo movimento nazionale. Gli uomini dell'altra mentalità vecchio tipo non possono intanto più reagire alla nuova corrente. Si lasciano trascinare, vincere. Quando il deputato Smodlaka fondò il suo giornale a Spalato, lo « Sloboda », cominciò a pubblicare entusiastici articoli in lingua italiana, per propugnare una intesa fra italiani e slavi. Più tardi ancora, quando si discuteva la questione del collegio italiano di Zara, attaccò perfino il partito di Ivcevic, per difendere il diritto italiano. Ciò però non ha impedito che in molte occasioni, forse quando il dottor Smodlaka è a Vienna, lo « Sloboda » attaccasse gli italiani e partecipasse alla gazzarra degli altri giornali slavi durante la guerra di Tripoli. Nel marzo 1914, durante una artificiosa agitazione anti-italiana iniziata nelle città sud slave, dopo un piccolo conflitto fra studenti italiani e slavi nell'accademia commerciale Rivoltella di Trieste, vi si son letti anche dei curiosi articoli che incuoravano gli slavi alla conquista di Trieste, spiegando fra l'altro che il possesso slavo della città italiana era necessario per assicurare una migliore vendita ai vini dalmati.

I giovani si impongono. E riescono a far penetrare il loro spirito anche nei consessi politici. Molti uomini croati, sopratutto del gruppo liberale-democratico, vi possono ben dire che la lotta politica fra gli italiani e gli slavi in Dalmazia è già finita e si può oramai parlare di pace: non rimangono più che i problemi di cultura. Ma in ogni occasione, se c'è ancora qualche cosa da prendere agli italiani, le mani di tutti i partiti si allungano e prendono inesorabilmente.

Per questo son falliti anche tutti i tentativi di accordo e gli italiani sono stati cacciati via da tutti i posti. Nel 1903 vi furono nella Dieta dalmata dei memorabili discorsi di Smodlaka, Trumbic e molti altri per la pace. E tutto passò e non si fece nulla. Se ci sono slavi sinceri che vogliono un accordo vengono travolti dalle correnti inferiori intransigenti. Nella sessione dietale del 1905 pareva che ci fosse di nuovo uno spirito più amico fra gli slavi per gli italiani. Chiusa la sessione, il deputato croato Trumbic chiama i sei deputati italiani e, di fronte ai suoi compagni, dice loro: « Ci sono due gravi giustizie da riparare: una che pesa sugli slavi, per la lingua usata negli uffici, l'altra che offende gli italiani, per le scuole. È necessario un accordo ». Si riunisce una commissione, nel gennaio 1906 — tre deputati italiani, due croati, un serbo: si promettono delle scuole agli italiani: tutto pare avviato verso la giustizia: gli slavi si riservano ancora di dare una risposta definitiva del partito, e fino ad oggi, in otto anni, la risposta non è venuta. Intanto nel 1906 quando si trattava di tracciare le circoscrizioni elettorali per la Dalmazia, e per un attimo il Governo di Vienna, con il ministro Bienerth, sembrava riconoscere il buon di-

ritto degli italiani ad avere un collegio proprio a Zara, la gran maggioranza degli slavi si solleva e per togliere il collegio agli italiani vi fa includere più di venti villaggi slavi lontani, riducendolo così il più esteso collegio dell'Austria. La questione della lingua negli uffici viene poi risolta dagli slavi col Governo, senza che gli italiani, privati di ogni rappresentanza parlamentare, potessero difendere la loro ragione. Una ordinanza ministeriale del 26 aprile 1909, concertata fra i ministri e i deputati croati, stabilisce che la lingua interna degli uffici, fino allora da più di un secolo esclusivamente italiana, divenga esclusivamente croata: concede però che siano bilingui le tabelle e i timbri degli uffici che estendono la loro giurisdizione su tutta la provincia e che nelle cinque città principali di Zara, Sebenico, Spalato, Ragusa e Cattaro agli atti presentati in italiano si risponda in italiano. I croati si impegnano a rispettare questa disposizione « come un debito di onore » e lo documentano subito, con l'aiuto della burocrazia slava, che fa del nazionalismo pratico in Dalmazia con la penna e i protocolli. L'ufficio dei tabacchi di Spalato si rifiuta di rispondere a lettere scritte in italiano dal Comune di Zara: nei dibattiti del tribunale viene soppressa la lingua italiana: i giudici pronunciano sentenze in croato su querele italiane.

Queste sono le amare esperienze che restano fra le constatazioni positive degli italiani in Dalmazia. Non si vuol riconoscere più nessuno dei loro diritti, anche se pagano un terzo di tutte le imposte.

È una violenza cieca, assurda. Negli ultimi anni, si può dire, l'azione degli italiani in Dalmazia si è limitata solo a conservare la lingua, la cultura, riconoscendo spontaneamente ogni diritto politico e na-

zionale degli slavi. Ciò doveva essere simpatico agli slavi, per la difesa dalla penetrazione germanica e per l'appoggio che potevano avere in un elemento pacifico e colto. Ma questa tranquilla politica italiana non ha giovato nulla. La lotta vuol continuare fino al completo annientamento. Discutendosi nell'ottobre del 1913 un progetto di riforma elettorale per la Dieta provinciale, che aumenterebbe da 35 a 54 il numero dei deputati slavi, croati e serbi, lasciando agli italiani senza mutamento i sei posti che hanno oggi, molti giornali hanno domandato che il numero dei deputati italiani sia ancora diminuito. Il municipio di Spalato, lo si è già visto, ha sempre negato agli italiani una scuola comunale elementare. In ogni modo ha pure tentato di sopprimere le insegne italiane dei magazzini, per assicurare una autentica faccia croata, con le tabelle slave, sulle case di puro stile veneto della città di Diocleziano. A domande di concessioni per aprire industrie o magazzini ha risposto che non le dava senza tabelle croate. Ha perfino obbligato negozianti italiani a tradurre in croato, sulla loro insegna, il loro nome o almeno a ridurlo ad una sola iniziale che non ne tradisse la natura. Invece ha permesso scritte inglesi e tedesche. Perfino sulle lapidi funerarie del cimitero di Santo Stefano ha inseguito l'italiano: non lo ha lasciato riposare neppure fra i morti. Nel marzo di questo anno i croati di Spalato hanno perfino dichiarato il boicottaggio contro i negozianti italiani.

Un episodio tipico è avvenuto ancora negli ultimi mesi a Zara. V'è una camera di avvocati che raccoglie tutti i legali italiani e slavi dei distretti giudiziari di Zara, Sebenico, Demis, Knin e Bencovaz. Dal primo giorno della sua fondazione ebbe

sempre presidenti italiani e si servì, per la lingua dei suoi atti ufficiali, solo dell'italiano. Un anno fa gli avvocati croati domandarono che gli atti presentati in lingua slava avessero dalla Camera una risposta in lingua slava. Fu accordato. Il 23 novembre 1913 viene proposto improvvisamente da parte croata che sia soppressa la lingua italiana e usato in ufficio solo il croato. Sono presenti quattordici italiani e diciotto croati. Gli slavi hanno una maggioranza, improvvisata con i voti di gente che è venuta a far numero e non si occupa di tribunali: il consigliere aulico Tommaseo e Knezevic, che non hanno mai esercitato l'avvocatura, il consigliere Obuljen che è iscritto da pochi giorni alla Camera, dichiarando spontaneamente che non avrebbe mai esercitato il suo ufficio a Zara. E con essa riescono ancora a demolire di colpo qualche cosa di italiano nei posti ufficiali a Zara.

Questa è la mentalità che si alimenta in Dalmazia contro gli italiani. Prosegue quella che vi ha importato il Governo. Interessante per sè, nel suo aspetto sociologico, acquista un valore di fatto fondamentale nelle sue lontane conseguenze politiche. Essa ci porta sempre più vicino alla visione completa di ciò che è il problema adriatico contemporaneo, inteso non solo come un equilibrio politico fra le influenze attuali di due Stati, ma ancora come un equilibrio di possessi nazionali, che possono svolgersi in un nuovo sistema di Stati. Dal confine del regno fino al confine montenegrino, per tutta la costa orientale dell' Adriatico, abbiamo visto, gli slavi irrompono verso il mare, vi creano una nuova cristallizzazione nazionale, più vasta dei confini di una provincia, d'un profondo significato storico che

ha i suoi centri irradiatori a Lubiana, Zagabria, Serajevo, Belgrado e più in là. È un nuovo mondo che si compone: forse la base di un nuovo regno. Può non essere indifferente sapere com'esso si forma e che spirito pone al suo crescere verso il popolo che è ai suoi confini.

## Il risorgimento slavo.

Bisogna esaminare più da vicino il movimento degli slavi del sud. Non si può astrarne parlando del problema adriatico. La sua importanza risulta da questi principî: esso è una corrente storica di popolo che precipita fatalmente verso una soluzione: nessuna forza può più arrestarla o deviarla definitivamente: qualunque sia la soluzione, ne uscirà mutato l'aspetto interno dell'Austria, ne sarà profondamente toccato il sistema politico-nazionale della costa orientale dell'Adriatico, con una immediata ripercussione sugli italiani d'Austria e su tutta la italianità adriatica. Su queste limpide verità fondamentali bisogna calcolare con precisione. Le formule politiche passano: i piani dei governi possono fallire: la realtà e i movimenti dei popoli, fatti naturali di massa, rimangono e si svolgono con leggi di un ferreo determinismo storico. Per gli slavi del sud questa verità si può vedere solo oggi e vagamente. È un fatto nuovo. Ma non rappresenta più solo una ipotesi. A Vienna lo si sente e lo si pensa già seriamente. Si dice molte volte che la resistenza dell'Austria a tutte le sue correnti centrifughe è insuperabile, eterna, poi che è stata già sperimentata

dalla storia. Con il fatto stesso della sua secolare esistenza l'Impero documenta la sua perfetta capacità a vivere ancora, così com'è. Non si tiene conto però di un fatto fondamentale. Le necessità storiche, politiche e militari che hanno creato e conservato l'Austria, dall'epoca delle invasioni turche, sono in gran parte passate. Nuovi valori invece sono sòrti: quelli nazionali. Un secolo fa non si conoscevano. I veri movimenti collettivi di popolo sono incominciati solo da cinquanta anni. Intanto si può già notare che gradualmente ogni volta che l'uno di essi è giunto a maturità l'Austria ha perduto terreno: risorgimento italiano, unificazione germanica. Per i polacchi e per gli czechi, che non hanno avuto un punto d'appoggio libero, fuori dell'Austria, per la loro leva nazionale, il problema si pone in termini diversi. Per gli slavi del sud, dove la coscienza nazionale è solo ora in formazione, il movimento non poteva ancora venire. Ma verrà.

L'idea nazionale croata è sorta tardi, lentamente, nella prima metà del secolo scorso. Vi fu allora a Zagabria un movimento letterario nel quale risorse il pensiero del vecchio regno illirico. Il regno, come si sa, era stato creato da Napoleone, come « una guardia messa dinanzi alle porte di Vienna ». Comprendeva la Carinzia, la Carniola, il Goriziano, l'Istria, la costa dalmata e le isole e cadde insieme all'occupazione francese. Il regime di Metternich lo aveva fatto presto dimenticare. Ma l'idea era rimasta. Quando comincia la magiarizzazione in Croazia vi son letterati che difendono la lingua croata e intanto gettono la semente dell'agitazione nazionale e riprendono l'antica idea. Il movimento però non giunge ad aver presa sino in Dalmazia. Anche la

rivoluzione del '48 non vi ha che un'eco blanda. La Dalmazia è isolata, senza comunicazioni: le ondulazioni della prima agitazione nazionale non vi giungono che tardi, frammentarie, vagamente. Quando vi si cominciano a sentire, il movimento si inizia fra pochi. I contadini croati, ancora rustici, andavano a votare perchè condotti dal prete, figlio di contadini esso stesso, meno italianizzato, più accessibile ad un rozzo sentimento nazionale per interesse di casta, o dall'usuraio che barattava prestiti con schede elettorali. I pochi capi slavi, emigrati a Vienna, conoscevano poco le vere condizioni del paese, sopratutto dell'altipiano interno, il vero centro slavo. Solo la gente delle coste, delle isole era più aperta, progredita: ma fra essa v'è cultura italiana.

Il primo gruppo slavo veramente nazionale, da cui verrà poi il partito degli annesionisti, è dunque di intellettuali che discutono senza seguito. Condottieri senza soldati: fenomeno individuale non collettivo. Chi dà la spinta decisiva al movimento, portandolo sulla scena politica di colpo, con una manovra che muta in pochi anni la faccia ufficiale del paese, è, l'abbiamo visto, il Governo, con la sua politica slava anti-italiana. Maturazione forzata di serra calda. Le prime apparizioni nazionali slave, che fanno del male agli italiani e si presentano con risultati positivi, hanno il bollo governativo. Non sono dunque ancora fenomeni naturali, pure espressioni limpide di una coscienza nazionale matura. E però, mentre le favorisce, il Governo tenta di disarmarle e soffia la guerra in famiglia: croati contro serbi. E gli slavi, che sono ancora un mezzo in mani estranee, si prestano al giuoco. Tutta questa battaglia fra serbi e croati, che ha tarpato per molto tempo ogni

volo sinceramente nazionale alla razza sud-slava, dimostra come essa allora non fosse ancora entrata nella serie dei valori nazionali autonomi ed efficienti.

Serbi e croati sono due rami dello stesso ceppo, mescolati in tutti i paesi del sud: parlano la stessa identica lingua, ma gli uni la scrivono con l'alfabeto cirillico, riformato da Vuk Karadzik, gli altri con l'alfabeto latino, corretto dalla moderna ortografia czeca. Poi gli uni sono ortodossi, gli altri cattolici e anche bigotti — il popolo però non parla di due religioni ma solo di due Chiese. Vi era solo un po' di divisione nella letteratura, nel patrimonio spirituale, e ne è venuta una guerra fratricida di negazione. I serbi negano un diritto di esistenza e di individualità ai croati, dicendo: non ci sono croati, esistono solo dei serbi. I croati ritorcono questa formula contro i serbi. In fondo il principio può essere buono, perchè esclude una divisione e afferma una omogeneità della razza, ma è esclusivista, offende il sentimento dell'altra parte e usa dei mezzi violenti: ingiurie, denuncie e bastonate. La battaglia diviene anche politica. I serbi sono accusati di favorire col tradimento una unione generale degli slavi, fuori dei confini dell'Impero, mentre i croati, più legati all'Austria cattolica, sono alla loro volta qualificati dai serbi degli austriacanti senza sincerità nazionale, che si tengono soddisfatti dentro le frontiere austriache.

Vi sono stati, in questa strana lotta di popoli, molti momenti tumultuosi e acerbi, ma a noi interessano qui solo le sue più semplici linee generali, per cogliere il trapasso dalla vecchia alla nuova ideologia croata, vedere nettamente la formazione

della coscienza slava contemporanea, che si stacca dalle formule governative, cessa di essere innuocua, segna l'inizio di un nuovo movimento più collettivo, radicale, corrosivo. Il mutamento si disegna verso il 1900. I più illuminati cominciano a vedere la sterilità della lotta. Con essa si è delle palle di giòco, sbattute di quà e di là, per la partita di un terzo estraneo, e si perde terreno. In Croazia è favorita la magiarizzazione: in Bosnia-Erzegovina la germanizzazione. Queste senzazioni nuove, sempre più distinte, preparano quella che si è chiamata la politica del nuovo corso: croati e serbi devono intendersi, unire le loro forze, fondersi in un nuovo spirito nazionale. Vi dànno un grande contributo i giovani accademici croati, reduci dall'università di Praga, dove insegna il professor Masaryk, il banditore della nuova parola slava, e dove si son rifugiati gli studenti, fuggiti dalla Croazia, dopo le ricerche della polizia per « l'affare delle bandiere ». In questa epoca si pubblicano per la propaganda dell'unione due giornali il « Novo Doba » (la nuova età), a Praga, e il « Narodna Misao » (il pensiero nazionale), a Zagabria. Anche qui, dunque, come in tutte le espressioni del movimento sud-slavo, ci sono centri motori e irradiatori in azione al di là dei confini, dentro i quali il movimento deve avere un significato pratico.

Nel 1905 i deputati Supilo di Fiume, Smodlaka e Cingrija iniziano un'azione positiva per preparare l'accordo. Esso è favorito da due momenti nuovi: la sommossa del 1903 dei croati in Croazia contro i magiari, che fa più simpatici ai serbi i croati e, con le sue ripercussioni in Dalmazia, unisce nella protesta gli slavi di tutte le provincie del sud: e l'ascesa, in Ungheria, del così detto partito magiaro dell'in-

dipendenza, che vuole la separazione completa dell'Ungheria dall'Austria — banca, esercito, governo — e minaccia, con la sua tendenza, di annientare i croati sotto l'egemonia magiara. Il movimento, però, è ancora limitato, non trova il suo punto preciso di orientamento nazionale. Ci sono sud slavi in Ungheria e in Austria. Si pone il dilemma: nella lotta fra Vienna e Budapest che direttiva hanno essi da seguire? Si rimane dunque sempre dentro la cornice dell'Impero: non si guarda più in là: si concepisce il problema come interno, non internazionale. Il dilemma fra Vienna e Budapest viene risolto in un modo inatteso. Nel 1903 c'era stata la sollevazione della Croazia contro l'Ungheria: nel 1905, con la così detta risoluzione di Fiume, si conclude un accordo di amicizia fra i croati e Budapest. La storia — si dice — insegna che i magiari hanno sempre perseguitato gli slavi: ma i maggiori responsabili sono a Vienna, che hanno sacrificato i croati lasciandoli alla mercè dei magiari: l'unificazione slava deve così avvenire in armonia con l'Ungheria. Più tardi poi, con il patto di Zara, anche i serbi aderiscono alla risoluzione di Fiume e fanno così causa comune con i croati.

Tutto ciò è ancora strano, sa più di tattica politica che di impetuoso istinto nazionale. Sono tentativi alla ricerca di un punto di equilibrio, ma l'equilibrio è ancora instabile. Infatti l'accordo croato-magiaro fa fallimento: in Croazia si instaura dopo poco il terrorismo, si sopprime la libertà costituzionale, i magiari riprendono la persecuzione dei croati. E serbi e croati rimangono ancora in realtà divisi. Un forte gruppo in Croazia, il partito del diritto del dottor Franck, si tiene al servizio del Governo contro i serbi. Quando si sta preparando l'annessione della

Bosnia-Erzegovina esso agita per la guerra alla Serbia. Nel maggio 1908, quattro mesi prima del colpo di mano di Aerenthal, l'organo del dottor Franck, il « Hrvatsko Pravo », pubblica da Kostajnica (al confine bosniaco) una lettera che denuncia una congiura serba d'alto tradimento. Servizî di polizia. Durante la crisi, i giovani del partito bastonano ancora a Zagabria, il deputato croato Supilo, che rimane fermo all'idea dell'unione, ed acclamano i reggimenti che partono verso il confine: forse per una spedizione contro la Serbia. L'evoluzione avviene per tappe. Però la coscienza nazionale si spoglia ogni volta di un velo, ritrova più limpido il suo fondo. Ed è interessante seguirla in questo suo lento, progressivo schiarimento d'alba.

Il colpo decisivo è portato dalla guerra balcanica. Non è facile immaginare, se non si è vissuto direttamente negli avvenimenti, che cosa essa significhi nel rinascimento sud-slavo. Ci sono nella storia nazionale di ogni popolo degli avvenimenti acuti che riassumono, di colpo, in pochi mesi, con una nuova coscienza e un nuovo volere, tutta una lunga, oscura, silenziosa elaborazione interiore. Dànno come una inattesa rivelazione: sembrano creare fulmineamente dei giganteschi stati o fatti collettivi nuovi, che si sono invece maturati attraverso complicate vicende di decenni interi. Nella guerra balcanica vittoriosa dei cristiani, la gente sud-slava dell'Austria, croati, serbi, sloveni, ha trovato il suo punto decisivo di identificazione nazionale. Vi ha sentito un'epopea: se ne è accesa e s'è rivelata in un aspetto nuovo. L'esaltazione sentimentale, il sacrificio, l'orgoglio della vittoria, fattori infallibili nella unificazione e nella ascensione nazionale di un popolo, hanno

creato, con una palpitante solidarietà, una nuova unità nazionale, che si espande e si individualizza oltre i confini politici dell' Impero. Allora si son visti fatti impressionanti. A Lubiana, Zagabria, Spalato, Sarajevo, i giornali, che parlano delle vittorie serbe, vanno a ruba e dànno la voce a quotidiane dimostrazioni. I piroscafi che passano per i porti dalmati, portando le reclute montenegrine richiamate dall'America, sono salutati con un folle delirio dalla gente slava che si accalca sui moli. Schiere di giovani passano il confine e vanno ad arruolarsi fra le file serbe e montenegrine, mentre i patrioti, che nel 1908 urlavano contro la Serbia, tacciono e la mobilitazione austriaca avviene nel sud talora con una silenziosa resistenza. I marinai croati, imbarcati sulla marina da guerra austriaca, che veglia al blocco di Antivari, accendono per festa, in una suprema ironia, cento fiamme rosse di bengala sulla nave ammiraglia, la notte della caduta di Scutari. Sui cannoni dell'arsenale di Pola si trova scritto in croato da ignote mani: *Doli Austrija!* (abbasso l' Austria!). Mentre la stampa di tutta l'Austria riesce a raccogliere solo poco più di un milione di corone, in sottoscrizioni, per i soldati austriaci mobilizzati alla frontiera serba e montenegrina, i giornali delle provincie sud-slave versano quasi un milione alla croce rossa serba. L'unione spirituale assume delle espressioni clamorose e temerarie. Il podestà di Spalato guida un corteo che sventola le bandiere serbe e montenegrine, mentre la diplomazia di Vienna si adopera a soffocare con le carte ufficiali Serbia e Montenegro. Il podestà di Sebenico, del partito clericale radicale, devoto per tradizione al Governo, pubblica un manifesto per invitare la popolazione a festeggiare le vittorie degli

slavi balcanici. Quando si proclama lo stato d'assedio in Bosnia, si sopprimono i giornali e si sciolgono tutte le società serbe, risparmiando invece i croati; per creare fra i due popoli una divisione di interessi, i serbi passano in massa nelle società croate, dove sono accolti da fratelli. Dopo solo dodici giorni lo stato d' assedio vien tolto, perchè si constata che esso aiuta ancora l' unione fra serbi e croati. A Vienna si comincia con la repressione. Il 20 novembre 1912 sono sciolti i municipî di Spalato e Sebenico. Si fanno arresti e confische. Si comincia a parlare di reati d'altro tradimento. Irredentismo slavo? Formule della polizia e della burocrazia. Un popolo sorge. Ciò è terribile e fatale. Sono forze naturali che si muovono.

La guerra balcanica è finita e il nuovo processo di unione e di emancipazione slava continua generale, ininterrotto, quasi metodico. La ruota non si arresta più. I croati guardano la Serbia con un occhio diverso: i serbi sono meno diffidenti verso i croati, che han sentito vicino, come non mai, nell'ora suprema della prova. La rivoluzione spirituale che prepara il fatto storico si può dire ormai già quasi compiuta. E il problema sud-slavo si pone ora in termini palpabili. Nel 1878, con la occupazione della Bosnia-Erzegovina, il conte Audrassy aveva voluto impedire la formazione di un grande Stato slavo indipendente, al confine dell'Ungheria. Ora slavi di Serbia, d'Austria e d'Ungheria si stendono la mano e si concentrano in un solo silenzioso programma. Ma qualche cosa di decisivo è ancora mutato. Il centro di attrazione si è trasportato da Zagabria a Belgrado. Il partito annessionista dell'avvenire prende un nuovo significato.

Dopo la guerra balcanica la Serbia rappresenta un formidabile fattore nuovo. Prima poteva essere un focolaio di sentimento nazionale, gettava scintille di propaganda panserbista, ma non rappresentava un pericolo serio. Era schiacciata dall'Austria, stremata dalla divisione dei partiti, agitata dalla tragica congiura del 1903, che assassinò re Alessandro, e dalla lotta che ne seguì fra i partigiani delle due dinastie, minacciata da acerbi dissidi con la Bulgaria e il Montenegro: di più negli ultimi venti anni aveva impegnato quasi tutte le sue risorse, la sua propaganda attiva in Macedonia, nella vecchia Serbia, dove c'era da preparare la guerra contro il turco e tener fronte agli intrighi austriaci e alla controazione bulgara e albanese. Ora la Serbia è risorta e rappresenta una unità viva, che ha l'avvenire per sè: si è conquistato un prestigio enorme, si è riorganizzata all'interno: si unisce sempre più stretta al Montenegro, che assorbirà forse un giorno, perchè una divisione fra due Stati vicini, identici, entrambi serbi, che parlano la stessa lingua, hanno la stessa anima e le stesse necessità, non può essere che la transitoria espressione di interessi dinastici, già ora non più sempre sentiti dalle giovani generazioni di Cettinje: infine ha ormai la mano libera, un fiero orgoglio di missione nazionale ancora da compiere, un istintivo odio per l'Austria, infiltrato in ogni cuore sinceramente serbo, alimentato accuratamente per trent'anni da tutti gli intrighi ostili dei Governi di Vienna.

Quest'odio, fra gli yugo-slavi austriaci, si tempera spesso in un più blando malumore, in una sorda ostilità, non ancora universale, nascosta spesso da un abile opportunismo, ma sempre più dominante fra tutti i giovani che si dànno alla politica. Ragioni

di malumore, per ripercussione, ce ne son del resto sempre state fra la gente slava. La politica dell'Impero, con tutti i suoi complicati congegni costituzionali, si presta alle più sciagurate contradizioni. Mentre il Governo di Vienna benefica i croati della Dalmazia, quello di Budapest dà la caccia ai croati della Croazia e la Polizia militare di Sarajevo preme sotto il suo tallone speronato la testa dei serbi. La propaganda del malcontento ha sempre buon giuoco. Si parla ora già di terrorismo, di Stato oppressore, di martirio, di un bisogno di libertà. Quando si inscenano dimostrazioni slave, anche in Dalmazia, si grida: « Viva la Serbia ! » e qualche voce urla: « Abbasso l'Austria ! ». I cortei passano fra un festoso sventolìo di vessilli slavi: bandiere gialle e nere non si vedono più. Da per tutto c'è un'ostentazione dei colori slavi. Nei municipî, nelle società politiche e sportive della Dalmazia perfino l'asta della bandiera, piantata sulla porta, è fasciata di bianco, rosso e azzurro. Mi son trovato a Sebenico un giorno di festa della Madonna grande serba. Non si vedeva che il tricolore serbo: sui vessilli sacri, le bandiere sociali, i drappi delle finestre, i cinturini delle guardie municipali, le fascette al braccio dei soldati, che portavano in processione la candela. Ho avuto l'impressione di trovarmi in una città del regno di Serbia, nelle feste per la vittoria. L'anno scorso gli studenti, scesi dalla Croazia all'università di Belgrado, hanno salutato re Pietro col grido: Viva il re di Croazia !

Si scoprono fenomeni nuovi. Il sentimento dinastico, un tempo profondissimo, quasi religioso, fra i contadini slavi dalmati, rimasti alla mentalità della « vita per lo czar », va scomparendo: i giudici notano un rinnovarsi frequente, nelle campagne, di

reati per lesa maestà, prima assolutamente sconosciuti. Sette, otto anni fa, era dogma di ogni giornale croato che non si potesse attaccare il prete: ora v'è già a Spalato, in maggioranza, un partito anticlericale di contadini. Segni esteriori, forse i meno convincenti, di una mentalità popolare che si rinnova, di una irrequietudine, di un mal di nostalgia, fatto un po' di esasperazione, un po' di aspirazioni nuove, che cominciano a divenir collettive.

Ve ne sono degli altri più intimi, più impressionanti, che ci mostrano già forze conscie in attività, per una preparazione positiva dell'avvenire. Si tratta di un movimento calmo, serio, profondo di unificazione, che ci rivela le razze slave del sud in una maturità nuova, in un'alta bellezza spirituale ed ha la solennità di tutte le preparazioni sentimentali collettive, da cui germinano i più rivoluzionarî e definitivi fatti della storia. Già durante la guerra balcanica v'erano stati dei tipici episodi, quasi fantastici. Un giornale sloveno, lo « Slovenec », nel fervore dell'esaltazione nazionale, aveva lanciato, per esempio, l'idea di sopprimere tutti i dialetti, di creare una lingua sola per tutti gli slavi del sud. Ora l'azione si è messa su un terreno pratico. I partiti si coalizzano. La gioventù dei ginnasi e delle università dirige dei movimenti di cultura nazionale popolare. Si fondano società nazionaliste, circoli intellettuali ; si scambiano fra le varie provincie uomini e idee: si pubblicano ad ogni momento nuove riviste e opuscoli con studi della storia e della letteratura nazionale. È una fusione di cuori, una collaborazione di intelligenze: si propaga da Zagabria a Lubiana, da Belgrado a Cattaro ; va per tutte le stirpi, invade tutti i campi. Il teatro sloveno di Lubiana falliva. Il

teatro croato di Zagabria lo salva, assumendosi la organizzazione degli spettacoli, con una dotazione che il municipio sloveno gli pagherà.

Nel novembre del 1913 il dottor Hribar, uno dei più autorevoli capi del partito liberale sloveno, che fu per molti anni alla testa dei municipio di Lubiana, va a Belgrado, per promuovere fra serbi e sloveni rapporti economici e intellettuali permanenti: riesce a combinare degli scambi periodici di rappresentazioni fra le compagnie dei teatri di Belgrado e di Lubiana, delle comunioni letterarie stabili, fra la *Knijschewna Zadruga* (l'Ateneo di Belgrado) e la *Slovenska Matica* (la Minerva slovena). Nel gennaio di quest'anno l'università di Zagabria istituisce una cattedra di lingua e di letteratura slovena e chiama per essa il professor Ilesic. del ginnasio di Lubiana, presidente della *Slovenska Matica*. un attivo propagandista dell'unione sud-slava. Nella primavera del 1914 il Governo serbo decide di istituire un consolato serbo a Trieste. Dopo la guerra, per confessione degli stessi giornali croati, sono emigrati in Serbia già centocinquanta maestri della Croazia e della Slavonia, dove rimangono spesso a far da docente, nelle scuole elementari, vecchi gendarmi e guardie di finanza in riposo. È un sistema vivo di mutuo soccorso nazionale. Tutto gravita verso Belgrado. Il 30 dicembre 1913 il Governo austriaco ha sciolto a Lubiana un'associazione panslavista, appena costituita. lo *Slovenski Klub*, presieduta da Ivan Hribar, che si proponeva di alimentar la propaganda per la unione fra gli sloveni e gli altri slavi del sud e si era messa al servizio del Governo serbo. reclutando impiegati sloveni, per coprire i nuovi posti vacanti negli uffici pubblici serbi. Nel novembre dell'anno

scorso son corse trattative fra le diverse città yugoslave, per costituire una organizzazione intercomunale, che prepari congressi periodici delle città slave: alla testa dell'unione stanno i sindaci di Zagabria, Lubiana, Sarajevo, Spalato e Belgrado. I confini politici non esistono più.

Ciò che impressiona in questo momento è la multiformità dei suoi aspetti, il suo sviluppo progressivo, quasi programmatico, ma sopratutto la rapidità, con cui si è iniziato e propagato, e la frenesia d'azione, che lo accompagna. Ogni giorno esso registra un episodio nuovo. Si lavora febbrilmente. Si direbbe che non si voglia perder tempo. Si ha un istintivo bisogno ansioso di unirsi, di preparare le proprie forze materiali e intellettuali, come nell'imminenza di un grande avvenimento decisivo. E tutta questa opera nuova, che si spiega a triangolo, da Belgrado e Cettinje a Lubiana, fra quattro milioni di serbi indipendenti e quattro milioni e mezzo di serbi e croati austro-ungarici, si innesta su quel formidabile movimento di banche, di Chiesa, di società, di battaglia, che abbiamo già studiato nelle sue linee più espressive. Non è più un'apparizione sporadica, frammentaria di individui: è un fenomeno di popolo che si desta.

Il sistema di vita sociale sud-slavo aiuta ancora possentemente questa propaganda a essere assorbita nella massa. C'è fra gli yugo-slavi austriaci, come in Serbia, un naturale spirito di democrazia dominante. Non si conosce aristocrazia. In Serbia un vecchio statuto proibisce anzi ai cittadini di accettar titoli nobiliari. La borghesia è uscita solo da una generazione dalla classe contadina: vi è una divisione minima di classe: si è più vicini socialmente. Senza

questo diaframma di pregiudizi sociali, tutto favorisce un più libero, immediato, spontaneo trapasso di idee dagli intellettuali alla massa. In Dalmazia poi, verso la costa, come in molti centri della Croazia, i contadini abitano nelle città, sin dall'epoca delle scorrerie turche che devastavano e spopolavano la campagna. Ciò li fa anche più accessibili alle ideologie nazionali, che hanno sempre la loro origine fra le classi colte cittadine. Le classi colte sud-slave si compongono ancora di molti elementi agitatori politici per definizione: pochi trafficanti, molti avvocati, molti preti, professori e impiegati, creati dalle scuole secondarie, che il Governo ha aperto in abbondanza, e dalle naturali tendenze delle famiglie contadine che lasciano la terra.

Tutto alimenta, gonfia il movimento. Dove va esso? Che cosa vuole? A Vienna si comincia a intuire vagamente ch'esso porta forse con sè qualche risoluzione estrema. *Diese Slaven sind gefährlich* (questi slavi sono pericolosi): si ode spesso dire fra la gente politica. Si è preoccupati: si sente che c'è un problema slavo fatto non più solo per gli scherzi dei giornali umoristici, cui si è lasciato per molto tempo la missione di illuminare, soli, l'opinione pubblica del paese sulle cose serbe — il solito tipico sistema austriaco di chiudere gli occhi, di dissimulare la verità, nella illusione di eliminarla, facendone un argomento di ingiurie e di beffe gazzettiere. E si è incominciato qua e là con una repressione blanda, non ancora convinta. Sotto-ufficiali della marina e operai di cantiere croati sono stati licenziati a Pola e sostituiti da tedeschi e magiari, imputandosi loro di aver fraternizzato con i soldati serbi, durante la guerra. Si è imbastito qualche piccolo processo di alto tradimento. In

Dalmazia si sono sciolti i municipî di Spalato e di Sebenico e si proibiscono ora, con più frequenza, le dimostrazioni delle compagnie dei sokolisti. Anche in Dalmazia, alla fine dell'ottobre 1913, il Luogotenente, per ordine del Governo di Vienna, ha convocato una conferenza dei direttori delle scuole medie slave, allo scopo di cercare i mezzi per « arrestare il pericoloso movimento nazionalista della gioventù e far rinascere in essa il patriottismo austriaco ». Il curioso congresso ha trovato i mezzi nell'imporre, come in Galizia, al confine russo, una uniforme a tutti gli scolari delle scuole medie dalmate, che permetterà di tenerli meglio sotto controllo, nella fondazione di una « rivista patriottica austriaca giovanile » e nella revisione delle biblioteche ginnasiali. Polizia e censura dunque anche nelle scuole: si vuol soffocare lo spirito vivo sotto l'uniforme. Poi son ricominciati anche gli intrighi. A Lubiana si è fondato, con l'aiuto finanziario del Governo, un giornale popolare in lingua slovena, il « Domacin », con la missione di combattere il movimento nazionale radicale e diffondere l'idea austriaca.

Si ritenta di sollevar l'antica guerra fra croati e serbi, fra giovani radicali e clericali. In Dalmazia vi è pure chi lavora per creare un partito cattolico cristiano-sociale, che insieme alla croce, rispetti l'aquila delle due teste: sin dall'aprile dell'anno scorso giovani preti dottori, venuti da Roma, viaggiano la campagna per la propaganda. Ma pare senza molto successo. Le mani si allungano fino in Serbia. È solo del gennaio di quest'anno la sistemazione di un nuovo partito serbo conservatore, assai poco popolare però, guidato dal professor Peric, che vorrebbe emancipare la Serbia dalla Russia e unirla all'Austria.

L'autorità dunque si muove. Si sente però subito, in questa breve cronaca delle sue operazioni di difesa e di guerra, la povertà della sua concezione. Un movimento di popolo non si ferma con l'uniforme del collegiale e con ventiquattro ore d'arresto. Uno scioglimento di municipî fra gli slavi, poi, non può essere più che un inutile episodio rumoroso, buono per la propaganda del malcontento. Gli slavi hanno ora il numero: rimanderanno ai poteri comunali gli stessi uomini destituiti. Le autorità militari, che non sanno ancora ben calcolare i valori nazionali, possono ordinare le misure di rigore, il regime della spada: i luogotenenti, che vedono già più chiaro, non l'osano più e non le applicano. Le dimostrazioni nazionaliste slave, per le strade, avvengono con un'assoluta passività della Polizia. E ciò dà un grandioso carattere di fatalità al movimento sud-slavo. Il problema si pone già in termini radicali, estremi. Politica di massa: crisi di costituzione: necessità di trasformazione. Ma un enigma grave lo accompagna: crisi interna o crisi internazionale?

Per la Serbia e per molti slavi dell'Austria il problema è già superato. Libertà, emancipazione degli yugo-slavi dall'Impero per un nuovo grande regno serbo-croato. Su ciò non vi può più essere dubbio, quando si conoscono un poco a fondo le tendenze serbe. Non son fantasie. È storia che si prepara. E non bisogna nascondersela: è meglio vederla chiara, seguirla nel suo divenire, per trarne i buoni ammaestramenti. La Serbia fa la parte del Piemonte balcanico. La formula è vecchia: dopo la guerra balcanica s'è rimessa a nuovo. Ed è accettata ora sempre più anche fra i sud-slavi austriaci. Prima della guerra balcanica, in Dalmazia, per esempio, i nazionalisti

slavi erano divisi in due correnti: sudditi fedeli degli Asburgo, che speravano nella vittoria del trialismo, nella resurrezione di un grande regno croato autonomo, come quello ungherese, dentro i confini della Monarchia, ancora sotto lo scettro degli imperatori, e fantastici fautori dell'idea nazionale pura, della perfetta indipendenza, fedeli al programma di una annessione alla Serbia, ma con poche speranze di vederle compiute. La guerra ha cambiato la situazione. Una parte dei trialisti, non la più forte per numero, ma la più importante per l'autorità degli uomini che la compongono, è passata alla tendenza nazionale secessionista: non sempre apertamente, ma già spiritualmente. Le resta avversario solo il clero cattolico — gli alti gradi per il timore di perdere i loro privilegi, i piccoli preti per fanatismo: un avversario certo forte, che ha nelle sue mani ancora una gran parte del contado, che la Serbia cerca di lusingare e pacificare domandando un concordato al Vaticano per i suoi cattolici, ma che può presto capitolare. Anche i preti, nel movimento slavo, fanno del nazionalismo. Nella primavera del 1913 hanno partecipato essi pure a un congresso di Zara, apertamente anti-austriaco. L'estate 1913 nel giornale clericale di Fiume, « Rijecke Novine », il vescovo Mahnic, pubblicava una serie di articoli dove diceva fra l'altro: « i croati non vogliono per nulla affatto annegare nel mare ungherese o tedesco, nè rinunciare alla loro libertà e indipendenza, alla unificazione delle loro terre, anche a costo di unirsi alla libera e consanguinea Serbia, quando questa abbia a dimostrarsi tollerante e arrendevole, nei riguardi religiosi. Se gli uomini di Stato austriaci non sanno come agire, ci lascino pensare e provvedere da noi

stessi ai casi nostri ». Parole nuove che debbono essere meditate e potrebbero essere dette, per la loro causa, anche dagli italiani.

Per l'Austria il momento non è meno decisivo. Subito dopo la guerra balcanica, frequentando la varia società politica di Vienna, si poteva sentire subito un'ansia un po' paurosa, una irrequietudine disorientata di pensiero. Un uomo politico, non abituato al pessimismo, mi disse: « non c'è più nulla da fare. I Serbi hanno guadagnato la partita ». I più sperano ancora e dicono: bisogna farci amici i serbi, prima di tutto i nostri slavi. Dunque: politica slava: per i Balcani e per la Monarchia. Si pensa che si possono spuntare le armi irredentiste della Serbia solo opponendole una beatitudine politica dei proprî sudditi slavi. Già il 9 febbraio del 1913, un anonimo senatore scriveva nella « Neue Freje Presse »: « anche il più grande genio non può contemporaneamente schiacciare i sud-slavi all'interno e attrarli a sè all'estero ». La massa, quando comincia a farsi sentire, comanda ai Governi. L'Imperatore, per cominciare la nuova politica, ha dato un curioso attestato di buona condotta ai serbi e ai croati della Dalmazia, rilevando con un inconsueto ordine del giorno, che ha sorpreso tutti i circoli politici, il patriottismo slavo mostrato durante i torbidi mesi della guerra balcanica. Segni di tempi. Qualche cosa muta. Prima si stimolava, ora si subisce, a Vienna, il giuoco slavo: all'interno, dall'esterno. Anche la politica della Triplice alleanza, con i suoi valori, potrà essere considerata un giorno, forse prossimo, a traverso questo fondamentale fatto nuovo. « Farsi amici gli slavi », — come si raccomanda — vuol dire intanto accontentarli, ossia: libertà d'azione, ricono-

scimento di un esclusivo dominio nazionale, come essi domandano. Senza che si tocchi ancora nulla nella costituzione d'oggi, ciò significa anche già: mano libera e protezione agli slavi in tutti i loro attacchi alle superstiti posizioni italiane. La resistenza del Governo di Vienna all'università italiana che gli italiani domandano per Trieste si spiega anche col suo riguardo ai postulati slavi, che parlano di Trieste città slovena (1). Qui il problema italiano dell'A-

(1) La conquista di Trieste è divenuta ora un programma di azione e di agitazione non solo più per gli. sloveni, direttamente interessati nell'assalto, ma per tutti i sud-slavi. Da circa un anno si pubblica a Vienna, fra le tante agenzie di informazioni che forniscono notizie ai giornali, una " Südslavische Rundschau,, diretta con molta abilità di partito da uno sloveno, il dottor Albert Kramer. La piccola rivista, che rappresenta la nuova corrente giovanile liberale slovena, favorevole all'unione di tutti i sud-slavi, si tiene in contatto quotidiano con i maggiori uomini sloveni e croati liberali e con la legazione di Serbia a Vienna. La sua tattica, nelle informazioni di Trieste, è di presentare la città come oramai slava. Quando parla di manifestazioni italiane tenta di figurarle come provocanti dimostrazioni di una minoranza che attenta al carattere slavo di Trieste. Ciò deve servire a lavorare l'opinione pubblica di Vienna. Questa tattica, che è ormai di tutti gli slavi, ha avuto una espressione chiara in una agitazione che si è fomentata nella stampa e tra la gioventù delle città sud-slave, per un conflitto avvenuto nel marzo 1914 fra studenti italiani e slavi nell'accademia commerciale di Trieste. Questa accademia, della quale il Governo aveva una volta anche parlato, in una delle sue molte vane promesse, come di una possibile sede per l'Università italiana, fu fondata con un lascito di un ricco impresario italiano, il Rivoltella. È dunque un

driatico vi appare nella sua ultima espressione. Il suo avvenire, la sua soluzione sono legati a questa crisi storica, che attraversa l'Impero, nelle sue provincie meridionali. Ciò non è solo più un fatto locale, non interessa solo un console o un cronista di giornale, ma tutto un paese e il suo Governo. Si tratta di una crisi politica e nazionale di sistemi.

L'orientamento slavo dell'Austria ha rimesso pure in onore le discussioni sul trialismo. La vecchia idea

---

istituto di proprietà italiana, solo pareggiato dal Governo. Gli studenti slavi che lo frequentano tentarono di introdurvi lentamente delle abitudini slave, per stabilirvi degli stati di possesso slavi, rispondendo in slavo all'appello dei professori, affiggendo nell'atrio affissi sloveni, ecc. Ciò provocò da parte italiana una reazione, che scoppiò, il 12 marzo in un conflitto acuto, nel quale uno studente slavo, sparò anche alcuni colpi di rivoltella contro gli italiani. Immediatamente dopo questa breve baruffa studentesca si propagò una vivacissima agitazione per tutte le città sud-slave da Lubiana a Sarajevo, da Zagabria a Belgrado, con dimostrazioni anti-italiane. Tale immediata sollevazione sud-slava è stata indubbiamente preparata, per avere il pretesto di una manifestazione collettiva sud-slava, contro il diritto italiano di Trieste, che impressionasse anche il Governo. È provato che nel caffè del *Narodni Dom* di Trieste si compilò una circolare che fu diretta a tutte le associazioni sud-slave studentesche, per domandare la loro solidarietà. firmata dai presidenti delle diverse società e recante i timbri del " Club accademico serbo-croato ", e della società slovena accademica " Balkan ". La circolare fu spedita il 6 marzo, cioè sei giorni prima del conflitto. L'agitazione potè così essere perfettamente organizzata, in modo da dar poi l'impressione di un collettivo scatto popolare fulmineo di reazione nazionale. Nel fervore di queste dimostrazioni si

riveduta, ampliata, dell'antico partito annessionista dalmato vien considerata a Vienna come una possibile formula di soluzione del problema yugo-slavo. Si compera la fedeltà di sette milioni di sudditi irrequieti con una loro autonomia politica e nazionale a grande base. Il giuoco è riuscito finora già per i magiari. Di questo interessantissimo programma del trialismo ci sarebbe molto da dire. Ci basta però vederne le più semplici linee elementari che possono toccare il problema italiano. S'intende per trialismo la costituzione di un nuovo terzo regno che, sotto la corona degli Asburgo, si aggiunga all'Impero di Austria e al regno d'Ungheria e raccolga in una sola unità tutte le attuali provincie slave austro-ungariche del sud. I primi ideatori del trialismo e più tardi il così detto partito del diritto puro del dottor Giuseppe Franck (nel suo programma di Zagabria del 3 novembre 1893). pensavano di creare questa nuova unità con l'annessione alla Croazia della Slavonia, della Dalmazia, della citta di Fiume, della Bosnia-

---

sono registrati molti episodi illustrativi. Gli studenti slavi di Trieste furono presentati come vittime di una aggressione degli italiani usurpatori. Il Comune croato di Spalato telegrafò ad essi, chiamando Trieste " oggi emporio del nostro lavoro e dei nostri affari, arteria del nostro fiorire, della nostra forza nazionale e degli interessi per la difesa generale del nostro onore nazionale ". La società accademica slava *Velebit* di Innsbruck telegrafò: " Senza Trieste non c'è Jugoslavia " Il club accademico croato di Zara: " Trieste presidio Jugo-slavo. Il dado è tratto. Avanti! ". La società degli studenti universitari di Zagabria: " Avanti!, siamo tutti con voi! ". Potè sembrare un solenne plebiscito nazionale.

Erzegovina, dell'Istria, della Carniola, della Carinzia e della Stiria: più tardi si parlò anche di un inghiottimento di Trieste e del Goriziano: ora si fa entrare nel confine del terzo regno anche la pianura friulana — dunque: tutte le terre adriatiche, dove ci son degli italiani, sino al confine del regno d'Italia. Anzi dentro il regno stesso. In uno statuto del trialismo, diffuso come programma ufficiale d'azione dei partiti croati, v'è un passo che ci interessa direttamente: « Il regno di Croazia potrebbe iniziare trattative con il regno d'Italia per lo scambio di Cormons, Cervignano e Aquileja, con i villaggi a torno San Pietro al Natisone, popolati di slavi ».

Di questo sistema trialistico è fautore, si dice. anche l'arciduca ereditario che sembra spesso orientarsi sulle linee della politica slava. I partiti slavi austriacanti lo mettono nel loro programma immediato, come formula di compromesso fra il loro lealismo dinastico e le necessità nazionali del loro popolo. L'« Edinost », il giornale dei nazionalisti sloveni che si lanciano alla conquista di Trieste, ha esposto pochi mesi or sono molto limpidamente questo principio: « Noi slavi meridionali sappiamo che è nostro interesse economico rimanere uniti alla Monarchia: ma d'altra parte il sentimento ci spinge verso i fratelli del sud: è necessario che ci sia dato modo di conciliare il sentimento con l'utile ». Già durante le discussioni parlamentari seguite all'annessione della Bosnia-Erzegovina, due capi di partiti slavi governativi, il clericale sloveno Sustersic, capitano provinciale della Carniola, satellite dell'arciduca, e il croato Laginja parlarono chiaro. L'uno disse che era un diritto storico nazionale degli yugo-slavi di essere uniti in un sol corpo, con un proprio diritto

di Stato; l'altro ammonì: «I partiti della Camera non si illudano: o l'Austria-Ungheria risolverà in questa occasione il problema della nostra unità nazionale o ci perderà». Nel febbraio del 1912 i due deputati croati Zagorac e Sesardic presentarono alla Cancelleria dell'Imperatore e al gabinetto dell'arciduca ereditario un memoriale, firmato a Zagabria il 12 gennaio da cinquantacinque deputati delle diete della Croazia, della Bosnia-Erzegovina, dell'Istria e della Dalmazia, dove, dopo aver parlato di «oppressioni italiane», di bisogno di libertà degli slavi, si domanda che i paesi croati siano uniti più stretti dentro i confini dell'Impero. Nel marzo del 1913 un partito croato trialistico, che è in contatto con quello clericale sloveno di Sustersic, ha tenuto consiglio a Abbazia: vi son intervenuti quaranta deputati slavi di sei Diete provinciali, che hanno votato un ordine del giorno dove si insiste sul programma trialistico come unico mezzo di salvezza dell'Austria.

L'idea dunque non muore. Ci bastano questi pochi episodî successivi, per provare la sua continuità nell'agitazione. Che essa abbia successo, che possa veramente salvare l'Austria, o non segni più tosto una ultima tappa, prima della definitiva scissione delle provincie serbe e croate, a noi poco importa, per questo nostro studio. Ci basta sapere che, con una formula catastrofica o una formula di conciliazione, con il principio serbo o con il principio austriaco, le terre adriatiche d'Oriente, dove vivono gli italiani, minacciano di cadere sotto un governo ufficiale puramente slavo. La conquista nazionale e sociale degli slavi, che abbiamo fin qui studiato, si accompagna ad una precisa conquista politica. Mai vi fu più grandiosa e impressionante contraddizione fra la poli-

tica estera e la politica interna di uno Stato: l'Austria che ha fatto guerra ai serbi, che li ha ricacciati dall'Albania, perchè non potessero giungere all'Adriatico, ha portato essa stessa, dentro i suoi confini, gli slavi sul mare, ha creato tutte le premesse positive per un loro regno adriatico assiso sulle sue rovine.

E questa tendenza, compiuta nelle sue ultime finalità, potrebbe significare, allo stato attuale, lo sfacelo di tutta l'italianità superstite dell'Adriatico. Già massacrati in un Impero poliglotta, che pure, per la sua stessa ragione di vita, deve temperare talvolta le sue lotte nazionali interne, gli italiani, ridotti a una percentuale minima in un regno slavo puro di cinque, sette milioni d'uomini, sarebbero irreparabilmente distrutti. L'egoismo nazionale, la fatalità dei grossi numeri hanno già la ragione nei fatti. Ma lo spirito slavo, che si è educato in queste terre italiane, l'abbiamo visto, rivela ancora una precisa tendenza anti-italiana predeterminata. È forse un istinto di difesa di una massa incolta, che sente di non poter resistere e conservarsi, se non con la negazione e la distruzione, contro il fascino del piccolo mondo antico che sparge la luce. I trialisti non fanno misteri. Nel loro programma nazionale si trova anche una esplicita sentenza di morte per gli italiani. In un appello agli sloveni, pubblicato sin dall'agosto 1907, l'« Edinost ». scriveva: « tutte le vie conducono a Roma: così noi dobbiamo congiungere le vie di tutte le terre slave in una sola strada maestra che ci guidi all'Adriatico. Sulle rive di questo mare vivono i nostri fratelli slavi, che combattono una lotta eroica contro quelli che formalmente sono gli alleati della nostra Austria, ma in realtà ne sono i peggiori nemici, i

più sleali avversari ». Nel maggio 1913 la « Nasa Sloga », l'organo del deputato Laginja, diceva: « il principio dell'unione nazionale stringerà anche noi, slavi della monarchia degli Asburgo, se anche tutti gli italiani e tutti i tedeschi dovessero perdere la testa ».

Voci, fatti che non hanno certo ancora un valore definitivo, ma sono sintomi, documenti che ci spiegano dove, perchè, come esiste un problema italiano dell'Adriatico — problema politico, non di patrimonio spirituale solamente, che deve essere assai meditato anche in Italia, nella sua urgente vasta realtà. La storia contemporanea insegna che le posizioni politiche dei paesi non sono solo determinate dalle quantità delle loro forze attive, direttamente disponibili, dagli equilibrî dei loro poteri ufficiali, ma anche da qualche cosa di impalpabile, di meno nettamente definibile, ma non meno fondamentale per uno Stato, da ciò che si chiama la sua influenza, i suoi punti di appoggio morale, e che hanno, nella politica internazionale, lo stesso valore pratico che le « aderenze » per un uomo di affari. Una tale importanza vitale immediata ha per l'Italia la italianità minacciata della sponda orientale dell'Adriatico.

# IL PROBLEMA ITALIANO DELL'ADRIATICO

Non è facile esprimere in forme definite, palpabili il valore positivo dell'italianità sulla sponda orientale dell'Adriatico. Bisogna procedere per sensazioni, per intuizioni. Anche con esse il problema nazionale ci appare qual'è veramente: esce dalla serie dei fatti solo sentimentali, si presenta con un vasto complesso di elementi positivi, di interessi di prim'ordine, che possono appassionare l'uomo politico pratico almeno quanto l'uomo di cultura. Questo non si è pensato sempre. C'è l'abitudine in Italia di fare di ogni problema nazionale una questione di cuore — ricordi sentimentali del risorgimento: passione meridionale che si accende più alla parola che al fatto: usi letterari che cercano, negli aspetti del mondo, più l'aspetto estetico esteriore che l'intima

realtà. E ciò crea una doppia corrente falsa: si dedicano a certi nostri urgenti problemi nazionali pericolose dimostrazioni piazzaiuole d'un giorno, ma poco studio continuato, poco calcolo, nessuna azione pratica: si vedono di molte questioni solo gli episodi più acuti ed effimeri, non si intuiscono i loro termini fondamentali, la loro continuità, i legami che l'intrecciano alla vita stessa del nostro paese. Così è avvenuto per molto tempo del problema italiano d'Austria. Si sa che esiste: non si sa interamente che cosa è.

Il primo significato pratico degli italiani della sponda orientale dell'Adriatico risulta dal fatto che essi sono una nostra proprietà attiva, che si deve, come tutte le ricchezze, conservare. Con questa semplice enunciazione non si intende certo ancora che il regno d'Italia debba mettere le provincie italiane dell'Austria dentro il suo cerchio politico. Vi sono patrimoni immateriali che assicurano una buona rendita onesta, anche quando non consentono a chi ne gode di averne tutte le azioni nei suoi forzieri. In politica questi patrimoni si chiamano «influenze» e sono così nel legittimo uso corrente che tutti gli Stati ne cercano pubblicamente quante più possono nei paesi stranieri. Francia e Germania sono in gara per impiantar scuole e diffondere la loro lingua per tutto l'Oriente. L'Italia lavora già insieme all'Austria, con questo programma, in Albania da molti anni. È una pacifica forma nuova di espansione dei grandi paesi che accompagna l'imperialismo, ma se ne distingue poi che l'una cerca l'amicizia, l'altro la conquista: l'una ha per mezzo la cultura, l'altro la violenza e l'usurpazione. E pure sono i grandi Stati affaristi, i più attivi a far quattrini e ridurre il

valore del mondo in misure economiche, quelli che coltivano con la più convinta intensità queste forme di propaganda spirituale. Sentono che l'avvicinamento intellettuale che deriva dalla diffusione della loro lingua e della loro cultura abbassa barriere, crea alleati, cristallizza sui più lontani continenti degli impensati punti umani d'appoggio per tutte le loro multiformi espansioni di grandi paesi moderni.

Se si tenta dunque di creare all'estero dei riflessi del nostro spirito, si può bene comprendere che si debbano valutare già come un possesso prezioso i frammenti della nostra nazione, che sono ciò che noi siamo e rappresentano una diretta continuazione del nostro spirito, oltre i confini politici. Se si cercano degli amici è naturale che si debbano conservare prima di tutto dei fratelli. E ciò non ha solo un significato sentimentale. Durante la guerra di Tripoli il boicottaggio dei turchi è riuscito ad arrestare solo la metà delle esportazioni italiane in Turchia. L'altra metà è rimasta ai suoi mercati consueti, passando attraverso gli italiani di Trieste, che bollavano con i timbri austriaci le merci italiane e le introducevano ancora, così travestite, in tutta la Turchia.

Il problema italiano adriatico dell'Austria però, anche nei suoi elementi positivi, non si riduce certo, per l'Italia, a questo semplice utilitarismo d'occasione nella politica commerciale. Esso ha una parte viva che non può essere soppressa senza catastrofi nella politica dei grandi orizzonti. che regge, insieme alla più limitata politica pratica quotidiana, il destino di un popolo. Per comprenderla basta ricordare la storia. Quando Roma piantava ad Aquileja il baluardo della penisola sull'Isonzo, si appoggiava per

necessità su Trieste e Pola. Sotto l'Impero, l'Istria entrava nella naturale difesa d'Italia. Più tardi è Venezia che, nel decimo secolo, per assicurare la libertà del suo commercio dell'Adriatico dalle scorrerie slave, occupa la Dalmazia e la tiene italiana. Caduta Venezia, gli slavi ritornano sul mare. Questo principio di integrazione della penisola con le provincie italiane dell'Austria dura fino agli ultimi secoli. Quando la Russia pensa di incuneare uno Stato vitale fra l'Austria e la Francia gli assegna, per dargli una piena sicurezza di vita, tutte le Alpi Giulie, con una regione oggi ambita dagli slavi. Anche Napoleone vede che l'Istria è indispensabile alla difesa dell'Italia e della Francia e nel 1805 l'annette, insieme a Venezia, al regno d'Italia. Tutte queste situazioni storiche non riproducono certo esattamente le linee del nostro problema contemporaneo. In esse primeggiano degli elementi puramente politici — Stato contro Stato — e la formula di soluzione vien trovata solo nell'occupazione territoriale violenta: oggi invece sono in giuoco sopratutto dei fattori nazionali — popolo slavo contro popolo italiano — e il punto di equilibrio sta più tosto in una conservazione che non in una alterazione del possesso nazionale, in un semplice pareggiamento di influenze.

Ma, nella sua tendenza generica, la situazione rimane la stessa. Il silenzioso urto dei popoli può anticipare un urto di Stati. L'Austria non è una formula definitiva. Può mutare, può scomparire. Non il suo sistema politico costituzionale, che la rappresenta oggi all'esterno come una unità definita, ma la realtà dei suoi popoli deve rappresentare il solo elemento decisivo di ogni nostro giudizio sull'avvenire. Il popolo slavo del sud, nella sua lenta elabo-

razione interiore, prepara una trasformazione radicale dell'Impero: forse un nuovo Impero. Una immensa unità slava si va cristallizzando. L'urto nazionale di oggi può così tornare domani un urto politico di Stati. Qualunque soluzione abbia il problema, se l'italianità della costa cade, questo formidabile blocco slavo che avanza su dai Balcani e sta sotto l'influenza russa, comparirà immediatamente sulla riva dell'Adriatico e premerà direttamente, con una massa compatta, contro i confini del regno.

Ciò vi esprime il significato vero di queste schiere italiane che difendono il nostro paese. Si parla ancor oggi di un'Austria « cuscinetto ». Si dice, in una frase corrente fra molta gente politica che si accontenta delle formule, che se l'Austria non esistesse bisognerebbe crearla, poi che di fronte all'Italia essa ha il còmpito di rompere la pressione dei tedeschi e degli slavi che da nord e da est gravitano sui suoi confini. Ma non è forse lo stesso Governo d'Austria che spinge avanti, come può, contro il regno i tedeschi nel Trentino, gli slavi nelle provincie adriatiche? Sono in realtà solo questi superstiti italiani, perseguitati dall'Impero, che, con la difesa disperata di sè stessi, parano i colpi che mirano fino alle nostre terre di confine. L'aspetto storico più imponente della loro resistenza sta appunto in questo equilibrio che essi sono riusciti, fino ad oggi, a mantenere sul mare, a torno alle frontiere d'Italia. Ma, con la loro caduta sarebbe irreparabilmente travolto tutto il sistema reticolare della difesa nazionale e politica del regno. Da una guerra perduta si può uscire con una possibilità di rivincita. Un popolo distrutto non si può far rivivere più. Senza gli italiani d'Austria, l'Italia dovrebbe ritirarsi dalle

sue posizioni di vedetta, vedrebbe restringersi il suo organismo, proprio mentre tutti i grandi Stati vitali moderni tendono alla dilatazione della loro influenza.

Un tale violento spostamento di equilibrio nazionale e politico porterebbe intanto sull'Adriatico un nuovo sistema di concorrenza e di conflitti. Oggi l'Adriatico — dopo che per molto tempo era stato il dominio di un solo, prima, fino al diciottesimo secolo dell'Italia, di Roma e di Venezia, poi, dopo la caduta di Venezia, fino al 1866, dell'Austria che fronteggiava, con la sua massa compatta, la costa occidentale divisa fra i piccoli Stati — ha per base una formula di equilibrio, di pareggiamento italo-austriaco. Ma un tale equilibrio ha avuto fin'ora un carattere puramente politico. Nazionalmente l'Adriatico, anche quando poteva considerarsi un mare esclusivamente austriaco, fu sempre italiano. Trieste, Fiume, Zara dànno, insieme a Venezia, il carattere italiano al mare. Quando tramontava l'influenza della regina dei mari, gli italiani della costa orientale vi perpetuarono ancora intatta l'italianità che essa vi aveva portato e l'Impero l'accettò come un fatto naturale. Proprio nell'epoca della più intensa germanizzazione si pubblica a Vienna, il 25 aprile 1854, solo in lingua italiana, un « editto politico di navigazione mercantile austriaca ». L'Austria stessa non sa immaginare la vita del suo mare disgiunta dalla lingua italiana. E le sue prime scuole nautiche sono italiane. Quella di Trieste, fondata da Maria Teresa, riesce a conservarsi, anche quando la bufera germanizzatrice di Giuseppe II fa scomparire tutti gli altri istituti italiani della città: scuole elementari, normali, ginnasi, mantenuti dai gesuiti. La burocrazia, il sistema poli-

tico sono tedeschi, la navigazione è solo italiana. E la lingua corrente d'uso anche nella marina da guerra fu ed è spesso ancora l'italiana, se anche i regolamenti la vietano severamente.

Tutta la storia, l'ascesa dell'Austria sul mare è legata a questa tradizione italiana. La fortuna di Trieste, dovuta, come quella di Salonicco, più a elementi naturali, alla sua posizione geografica, al suo *hinterland* che non, come si crede da molti, alla sua appartenenza all'Impero, specchia per molto tempo una pura italianità. È un fiorire di traffici, di commerci, di formidabili compagnie di assicurazione, di colossali imprese marittime, come quella del *Lloyd*, e tutti, se non sono alimentati sempre da capitale italiano, hanno lingua, carattere, movimenti assolutamente italiani. Le due gigantesche, universali Società triestine di assicurazione, che trovate rappresentate in tutti i Balcani, in Albania e in Turchia, l'*Adriatica* e le *Assicurazioni generali*, sono organismi italiani. Gli agenti commerciali, i commessi viaggiatori d'Oriente delle grandi case triestine sono quasi tutti italiani. Vienna è ora penetrata nella compagnia del *Lloyd* e vi comincia la distruzione dell'italianità. Ma molto ancora vi rimane. Capitani, camerieri, lingua di comando e di bordo, avvisi e itinerari sono in buona parte italiani. I suoi agenti, sparsi in cento punti dell'Oriente, sono quasi sempre italiani. Per tutto il mondo, dai piccoli porti albanesi a quelli dell'Asia e dell'America, la compagnia fa una violenta concorrenza alle nostre società, ma vi porta almeno la nostra lingua: attacca disastrosa mente le nostre posizioni economiche e pure automaticamente lavora un po' per la nostra influenza. A Shangai si sentono facchini del porto bestemmiare

in italiano. I bastimenti del *Lloyd* sono «i vapori degli italiani». A Costantinopoli e in molti altri porti dell'Oriente gli stessi uffici postali austriaci hanno insegne, lingua, avvisi italiani. La vita, la influenza marinara che l'Austria vi ha portato è passata per Trieste, s'è colorata di italiano, anche nelle sue forme ufficiali governative. Di tutti i miei viaggi in Oriente serbo l'impressione indicibile di questa sottile propaganda italiana, che si è irradiata dall'azione marinara dell'Austria e che in Italia non si è mai saputo ancora sfruttare pacificamente.

Essa spiega anche tutta l'influenza che si è creata, senza arte, in Albania, sotto il nome d'Italia. La gente trafficante delle città costiere, visitate dal *Lloyd*, in rapporti d'affari con le grandi case di esportazione di Trieste, ha appreso l'italiano. L'italiano è divenuta la lingua di commercio, come è in Turchia il greco. Per controllare questa corrente linguistica e tenerla sotto la sua influenza politica, l'Austria ha aperto essa stessa in Albania delle scuole italiane, degli ospedali e delle missioni religiose con lingua italiana. Non si dovrà mai dimenticare questo legame stretto che intreccia il problema italiano a tutta la questione albanese e adriatica. Dai porti albanesi l'italiano si infiltra intanto nell'interno e si propaga meravigliosamente. Dove c'è un commercio albanese di esportazione compare anche sempre qualche cosa di italiano. Ne dà una prova Scutari, la più grande, ricca, attiva città albanese, un po' lontana e dimenticata dalla propaganda del regno, insidiata in ogni suo angolo dal denaro e dagli agenti austriaci, che ha per sua seconda lingua l'italiano. — Quasi tutti i più importanti traffici montenegrini sono, si può dire, nelle mani degli albanesi. E anche

a Cettinje, a Podgoritza, nell'interno, e a Planitza e Rieka, sul lago di Scutari, e a Pristan, vicino alla baia di Antivari, e a Dulcigno, dove forti colonie albanesi tengono negozio e animano la esangue vita economica del paese, ho trovato una larga conoscenza della lingua italiana. A Niegus, puro cuore montenegrino, a ottocento metri sul livello del mare, si ritrovano le stesse traccie italiane, per l'influenza di Cattaro, dove la gente scende a rifornirsi e a vendere le sue pelli e le sue carni secche di montone.

Tutti questi segni aiutano anche la penetrazione economica e spirituale dell'Italia. Quando vogliono conoscere un paese europeo, gli albanesi vanno in Italia. E ne ritornano con molte mercanzie, con nuove amicizie e simpatie. Lo stesso avviene per molti slavi del sud. Barriera contro l'avanzata e un esclusivo dominio degli slavl sulla sponda orientale dell'Adriatico, questi italiani d'Austria irradiano dunque anche la cultura, l'influenza italiana nei Balcani. Dividono, ma uniscono. Sono dei centri trasmissori che portano su cento fili impalpabili, fin nel cuore dei paesi slavi, il pensiero, un segno italiano. La loro neutralità li fa già degli eccellenti intermediari fra il segno e i paesi serbi. Serbano entusiasticamente tutta la ideologia italiana, ma conoscono la lingua slava, sono più vicini allo spirito slavo, per l'uso quotidiano, e possono anche meglio parlare dell'Italia agli slavi. A Belgrado molti personaggi politici, molti uomini d'affari, professori d'università, giornalisti parlano correntemente la nostra lingua e riflettono la nostra cultura. Sono slavi della Dalmazia. Emigrati nel paese libero, hanno portato ancora nel cuore un po' dello spirito che avevano assimilato nella convivenza cogli italiani. Sono spesso

amici nostri: aiutano il movimento di unione che la storia porta fra slavi e italiani.

E ciò ha oggi un'importanza capitale per la nostra politica orientale. Per molto tempo i Balcani slavi sono stati divisi e come paralizzati, nella loro direttiva, dalle tradizionali competizioni austro-russe. Ora, dopo la guerra balcanica, un termine che teneva l'equilibrio è scomparso — l'Austria è ricacciata dai Balcani: la massa serba, sotto la protezione russa, è più autonoma, più avanzata e libera nella sua politica nazionale, rappresenta un'entità che fa essa stessa le situazioni balcaniche e si spande sempre più a ovest e a nord. Questa massa autonoma e libera, su cui si deve contare, può essere con noi o contro di noi. Nessun elemento estraneo può più fronteggiarla, arrestarla nel suo movimento. Solo queste diramazioni spirituali italiane, che l'attraversano ancora, possono, se conservate e alimentate, contribuire a tenerla vicino a noi, amica, e salvare le nostre antiche vie di propaganda.

Ma questi elementi vivi che hanno perpetuato fino ad oggi l'antica influenza italiana, sull'Adriatico, e anticipano la nuova missione che l'Italia cerca ora e deve avere in Oriente, hanno bisogno urgente d'aiuto: non possono mantenersi da soli, nella crisi che l'insidia, per l'eternità. Qualche cosa di slavo, di assolutamente nuovo comincia già a comparire su questo mare che è stato sempre tutto italiano. Segni di vicende nuove che si preparano. A canto alla marina italiana comincia a schierarsi una marina slava. Gli slavi, giungendo alla costa, si lanciano anche alla conquista del mare. Questo è il punto estremo più impressionante della loro avanzata. Dopo che tutto è già stato slavizzato in Dalmazia, sulla terra ferma:

scuole, uffici, tribunali, ora anche i traffici marini si mettono sotto la veste croata. Vecchi armatori battezzano con nomi croati i loro piroscafi che corrono l'Adriatico. — Le tre più recenti scuole nautiche austriache, di Buccari, Gravosa e Cattaro hanno già, come lingua di insegnamento, il croato. Si preparano capitani slavi: insieme alla bassa ciurma, già in buona parte croata, muteranno anche la lingua di bordo. Il programma slavo è vasto: vuol trasformare tutta la marina austriaca. In un opuscolo, pubblicato in Croazia nelle prime settimane del 1912, con il titolo « Il trialismo e lo Stato croato descritti al popolo », è detto che il nuovo regno croato fornirà i quattro sesti dei marinai, evitando così all'Austria di prendere navigatori alle terre italiane: la nuova bandiera marinara austriaca sarà rossa, con tre iniziali A. H. C. (Austria-Hungaria-Croatia): a Trieste si vedranno, nel porto commerciale, tutte bandiere croate. Un quadro che oggi può sembrare di molta poesia, ma dice dove va la tendenza. Certo a un popolo, nella sua massa contadino, che non ha la tradizione del mare, non è facile crearsi di colpo una marina tutta sua, che si possa lanciare nella concorrenza mondiale: ma il tempo opera i miracoli e la buona politica deve guardare e saper calcolare oltre i decenni.

Oggi si può parlare ancora per la marina slava più di propositi che di fatti. La navigazione croata non rapprenta un grande pericolo immediato. La società dell'Ungaro-croata, fondata nel 1891, è in realtà quasi tutta magiara. Ma vi sono già alcuni piccoli forti nuclei marinai slavi. Una società « Ragusea », con un capitale di due milioni, serbo-croato, che disimpegna servizî di navigazione costiera, fra Trieste e l'Albania: la compagnia « Napried » con dieci battelli:

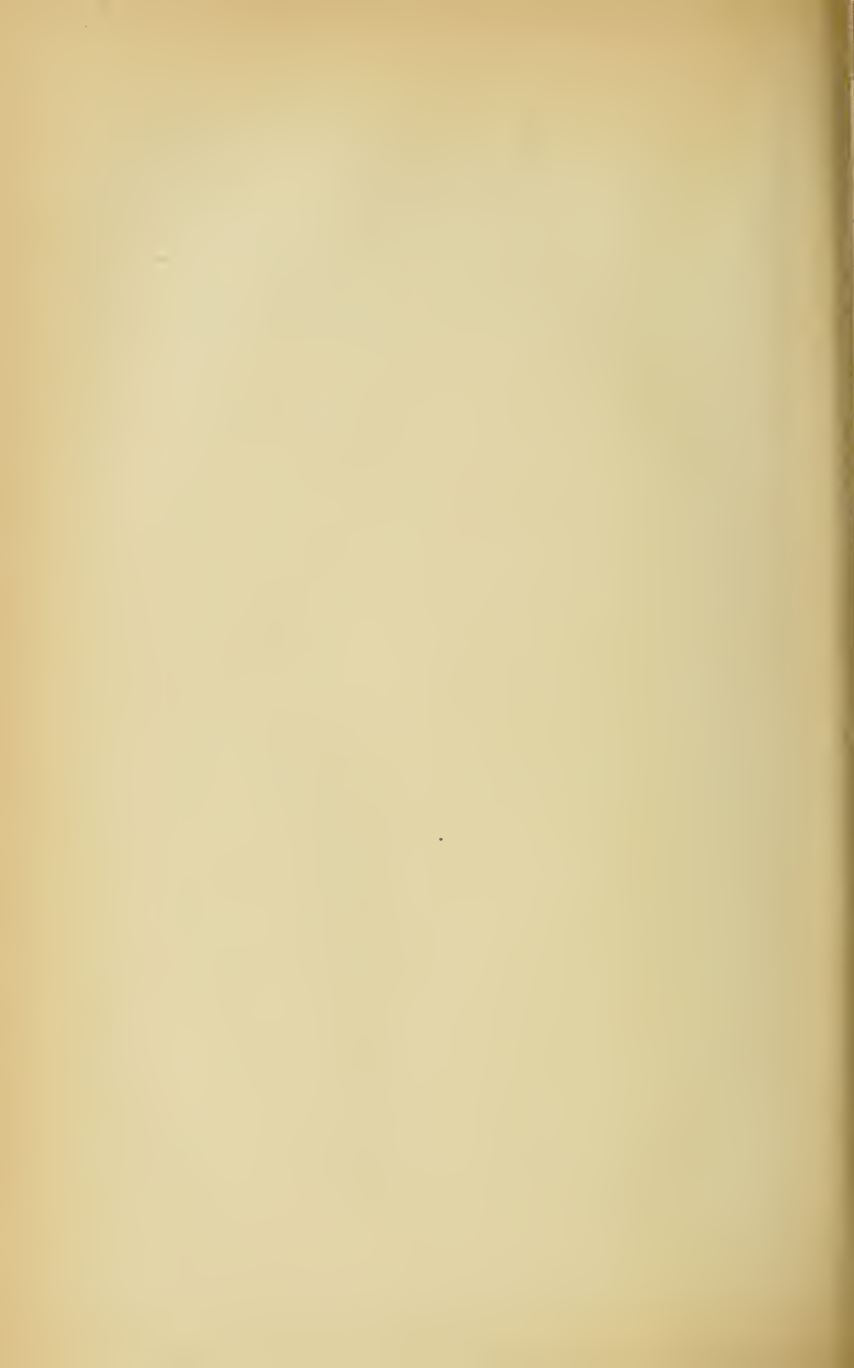
l'« Unione », con capitale raguseo e dei paesi slavi: e la solida compagnia di « Racic » che ha sede a Trieste. La più grande società « Dalmatia » è costituita con una collaborazione del capitale italiano e croato. Una piccola impresa austro-croata, fondata da un vescovo, monsignor Mahnic, non resiste ancora alla concorrenza e vive male. Ma da per tutto si lavora. Ancora pochi mesi or sono, un giornale croato, la « Nasa Sloga », annunciò che, per iniziativa del vecchio capitano croato Gamulin di Jelsa, in Dalmazia, si sta costituendo una grande società, la *Navigazione libera slava*, con capitale solamente slavo ed una categorica esclusione d'ogni elemento italiano e tedesco. La nuova compagnia con sede a Fiume, con una flotta di sette piroscafi di tre, quattro mila tonnellate, navigherà l'Adriatico, si spingerà nel Mediterraneo, fino a Salonicco; si assumerà una parte della esportazione serba.

Una tale preoccupazione di esclusivismo nazionale anche nelle nuove imprese marinare si ritrova, l'abbiamo visto, in ogni attività slava: gli slavi vogliono emanciparsi, misurarsi da soli, fare con le proprie forze. Ciò è simpatico nel loro movimento nazionale: ma porta un nuovo accanimento nel conflitto di razza. L'esclusivismo acuisce e poi, se vince, elimina la concorrenza. L'esclusivismo slavo, che ora si mette in gara, tende alla eliminazione di ogni attività, di ogni influenza italiana sulla sponda orientale dell'Adriatico. Dove ci sono gli slavi non c'è più posto per altri.

La tendenza minaccia di dare un colpo mortale a tutto il sistema commerciale e marittimo dell'Austria. I tedeschi, che vi hanno una parte non indifferente, cominciano a sentirlo nettamente. E per difendere le

loro posizioni si mettono dalla parte degli italiani. Ciò rovescia molte opinioni correnti su questo problema adriatico. Si parla di una minaccia, di un programma di conquista dei tedeschi su Trieste. Nessuno può cogliere, sul litorale austriaco, i segni palpabili di un tale piano d'invasione. La formula appartiene ad un'epoca che è già superata — residui delle antiche lotte fra tedeschi e italiani, all'epoca della politica germanizzatrice dei governi d'Austria — alimentata più tardi da lettere e note di Bismarck e di Cavour. Ma anche la politica e le sue formule mutano. I tedeschi, che hanno portato sulla costa molto capitale e qualche migliaio di impiegati di banche e di uffici, ma rispettano, con poche eccezioni, l'italianità. s'occupano di commerci e non fanno politica. La realtà del pericolo viene dal sud e non dal nord: ed è solo slava. I tedeschi sentono che, se essa si consolida, i traffici per i quali son scesi al mare saranno forse irreparabilmente minacciati. Voci e fatti si sono raccolti negli ultimi tempi che parlano chiaramente di questa nuova mentalità tedesca. Nelle ultime elezioni comunali la colonia tedesca di Trieste, pur sempre rispettosa delle autorità del Governo, vota a favore degli italiani, contro gli slavi che sono appoggiati dal Luogotenente. Lo stesso avviene nelle elezioni comunali di Gorizia nell'aprile del 1914. È una politica nuova. Prima i tedeschi erano avversi agli italiani e talvolta votavano con gli slavi, come avvenne ancora qualche anno fa a Pola. Il primo marzo 1914 è apparso a Trieste un nuovo giornale settimanale tedesco indipendente, la « Triester Wochenpost », diretto da un giovane intelligente, Helmut Hütter, che ha il preciso scopo di combattere decisamente per una unione fra italiani e tedeschi che faccia argine alla avanzata slava.

I giornali tedeschi delle altre provincie dell'Austria cominciano anch'essi a parlare. Nel settembre 1913 il « Salzburger Volksblatt » espone limpidamente la nuova visuale tedesca nel problema adriatico: « A noi tedeschi potrebbe importare che si riducesse il numero degli italiani, se ciò significasse un aumento della influenza tedesca: ma poi che agli italiani succedono gli slavi, il nostro posto è dall'altra parte ». Nello stesso mese un giornale che esprime con la più pura sincerità il pensiero tedesco, la « Tagespost » di Graz, scrive di Trieste: « La grande maggioranza degli italiani e dei tedeschi sembra venire a riconoscere lentamente che qui non sussistono importanti motivi di dissidio politico fra le due nazioni civili, ma che essi furono piuttosto creati ad arte da diversi fattori estranei. L'incessante avanzata degli slavi verso l'Adriatico incomincia ad entrare in una fase decisiva ed è chiaro ad ogni tedesco che cosa significherebbe per il germanismo il trionfo dello slavismo a Trieste e a Gorizia ». Queste idee si agitano anche in Germania. Un sintomatico studio di Helmut Hütter sull'equilibrio adriatico, comparso sulla Rivista « Nord und Süd » anche all'agosto del 1913 dice esplicitamente: « Influenti uomini politici tedeschi non vedono sempre che i tedeschi hanno un grande interesse al libero sbocco nell'Adriatico, ma che questo è assicurato solo se la costa rimane alla nazione italiana. I veri interessi tedeschi nell'Adriatico possono essere tutelati solo con le buone relazioni fra l'Austria-Ungheria e l'Italia, ma prima di tutto solo con il mantenimento di una sincera alleanza fra tedeschi e italiani al sud della Monarchia ». Parole che scoprono per i più una situazione nuova. I tedeschi non intessono delle fantasie sentimentali:

pensano agli interessi del loro capitale e del loro commercio. E parlano di pericolo slavo e di necessità che si conservino gli italiani. Se una tale constatazione positiva viene già da stranieri, essa può esser fatta con più convinzione dagli italiani. La salvezza dell'italianità adriatica dell'Austria significa la salvezza di qualche cosa dell'Italia.

# CONCLUSIONE

L'analisi che abbiamo tentato degli elementi che compongono il problema italiano adriatico ci consente una conclusione rapida e chiara. Il problema, nel suo complesso, si pone in pochi termini: le terre della sponda orientale dell'Adriatico sono popolate di italiani: questi italiani, perseguitati da un sistema politico e insidiati da una invasione slava, che, nelle sue ultime finalità, rientra in un vasto movimento popolare per la costituzione di una nuova entità politica slava, minacciano di scomparire: tale rovina dell'italianità significherebbe lo sfacelo della nostra posizione nazionale e politica dell'Adriatico. Dunque: si devono salvare gli italiani; si deve trovare un punto di equilibrio stabile, a Oriente, fra gli italiani e gli slavi. In questi due principî sta la soluzione pratica del problema adriatico italiano. Consideriamone le linee fondamentali.

Il problema italiano delle quattro provincie adriatiche d'Austria si presenta certo con dei differenti

specifici aspetti locali, ma si imposta, l'abbiamo visto, su termini generali, che fanno di tutti i casi regionali un unico decisivo problema di nazione. La difesa e la conservazione degli italiani può essere garantita dunque solo dall'unione. Prima di tutto dall'unione territoriale. Con ciò non intendo ancora un'annessione dell'Italia d'Austria al regno d'Italia, ma più semplicemente una unione degli italiani adriatici in una sola provincia italiana, dentro i confini dell'Impero. Soluzione pacifica, legittimista, che accorda gli interessi naturali di un popolo con quelli politici di uno Stato. Oggi i quattrocentomila italiani adriatici, sudditi d'Austria, sono ripartiti in quattro provincie amministrative: Friuli, Trieste, Istria, Dalmazia, oltre il cerchio italiano di Fiume, che è sotto l'Ungheria. In tutte queste provincie c'è anche una massa slava: anzi essa sembra, nelle statistiche, in maggioranza. Solo nella Venezia Giulia, dove si hanno i maggiori concentramenti italiani, anche prima della revisione governativa, i censimenti del 1910 davano: 383 mila italiani, 414 mila slavi, sloveni, serbi, croati, 25 mila tedeschi. Gli italiani figurano con il 46 per cento della popolazione, gli slavi con il 50 per cento. Quando si introducesse anche per le elezioni provinciali il suffragio universale, la resistenza italiana sarebbe definitivamente piegata. Intanto i numeri dànno già oggi un buon pretesto al Governo e agli slavi per parlare di una quasi minoranza italiana, di un diritto degli slavi ad avere, in regime democratico, per la superiorità del numero, il dominio del paese. Non si tien conto di un fatto capitale. In ogni provincia della Venezia Giulia, italiani e slavi occupano due zone parallele, senza soluzione di continuità, quasi sempre nettamente distinte. Le circoscrizioni amministrative,

derivate da tradizioni storiche, da preoccupazioni politiche, perpetuate dal consueto programma statale di neutralizzazione nazionale — razza contro razza — amalgamano artificiosamente due popoli, che, per il loro possesso nazionale territoriale, potrebbero individualizzarsi perfettamente in due distinte unità amministrative. Questo sistema favorisce solo le oppressioni, le ingiustizie e i sacrifici. Se si dà un semplice valore elementare ai diritti d'esistenza di una razza e alla logica nazionale amministrativa si può constatare subito che tutta la massa italiana della Venezia Giulia può e dovrebbe essere, con un taglio netto, separata dalla massa slava e pacificata nella sua lotta nazionale, raccogliendola in una sola provincia del litorale, puramente italiana, con Trieste per cuore e per capitale, le basse friulane e Gorizia a nord, l'Istria veneta, limitata dal monte Maggiore, a sud. Gli italiani non hanno mai pensato a usurpazioni nazionali: vogliono solo conservare ciò che hanno. È in sostanza il principio dell'autonomia nazionale che si rivendica. A ciascuno il suo. Ciascun popolo sia padrone della sua terra. Questo è anche un principio di giustizia distributiva. Se è giusto che ogni nazione si sviluppi, con i suoi caratteri di razza, è anche giusto ch'essa viva solo dei suoi mezzi, senza sovrapposizioni e assorbimenti parassitari.

Un governo, che voglia sinceramente la pace nazionale e il bene dei suo popoli, e non ne tenga alcuno per figliastro, non può indugiare un istante nella soluzione di questo agitato e pericoloso problema degli urti nazionali. Uno Stato che non comprenda, oggi, il valore supremo del principio nazionale e non lo rispetti e non vi adatti in ogni modo possibile la sua concezione e il suo assetto, si condanna al falli-

mento, come tutti gli uomini, che si mettono volontariamente fuori del loro tempo. Le nazioni non si sopprimono più. Le persecuzioni di un popolo però possono creare la ribellione. Intanto il più gran male cronico degli Stati poliglotti contemporanei è l'attrito provocato dai suoi urti nazionali interni, che arrestano le ruote dei suoi meccanismi e lo paralizzano in tutte le sue funzioni. Deve essere còmpito d'ogni governo di ridurre al minimo questi attriti. Ciò si ottiene prima di tutto isolando gli elementi che si combattono. Quando la topografia nazionale lo permette, come nella Venezia Giulia, un tale isolamento può avvenire con una divisione amministrativa che coincida esattamente con le divisioni nazionali.

Per il popolo italiano questa unione territoriale sulle coste adriatiche può significare una definitiva pacificazione, dentro i confini dell'Impero. Tutti gli eterni, acuti, tormentosi problemi nazionali della rappresentanza comunale e provinciale, delle scuole, degli uffici e dei tribunali, delle parificazioni e delle usurpazioni nazionali, vi trovano automaticamente la loro soluzione naturale. Garantiti nel loro possesso nazionale, gli italiani possono ancora sistemare i diritti delle minoranze slave, superstiti nella loro provincia, per far valere gli stessi diritti degli italiani in Dalmazia. Ma intanto tutte le loro energie, per la difesa e la consolidazione nazionale, raggiungono la massima potenzialità effettiva. La forza italiana compatta di Trieste, che oggi, in certo modo, va perduta per la campagna italiana dell'Istria e del Friuli, può soccorrere e conservare meglio il contado, mentre il contado, serbatoio umano delle grandi città, che alimenta le fonti stesse della loro vita, può, così sistemato a torno il suo centro, mantenere più

pure correnti nazionali di immigrazione a Trieste. Tutti i complicati problemi economici e sociali che abbiamo studiato nel substrato di questo fenomeno italiano — le braccia di lavoro e le banche di Trieste, la proprietà terriera istriana e la crisi contadina del Friuli — hanno così la loro sintesi in questo principio dell'autonomia italiana nella Venezia Giulia. È un principio che crea, con la sua sola enunciazione, una nuova solidarietà fra gli italiani, allarga l'orizzonte della loro agitazione nazionale, può dare un contenuto più pratico e fondamentale alla loro politica. E può essere messo sulla bandiera di ogni partito. I socialisti d'Austria, anche gli internazionalisti, parlano di federalismo e riconoscono che la pace democratica sta solo nella eliminazione delle lotte di razza, ottenuta non con la soppressione dei principî nazionali ma con un loro equilibrio stabile: i liberali e i clericali rappresentano direttamente un sincero principio nazionale attivo e ne hanno sempre domandato il rispetto. Su questo programma di autonomia, o meglio di individualizzazione nazionale, possono dunque trovare un terreno d'azione comune tutte le correnti di partito degli italiani in Austria. Il movimento, già antico, per l'autonomia del Trentino, può accompagnarsi e rinvigorirsi con questo nuovo movimento leale, pacifico, ma virile degli italiani adriatici.

Ciò può sembrare di natura semplice, pratica, ma, combinato con le correnti di governo austriaco, non può avere oggi, più che un valore teorico. Nulla più che un *Schlagwort*, come dicono i tedeschi: una parola-emblema. Non c'è da pensare che un Governo di Vienna s'induca facilmente ad accettare un piano così radicale di riforma interna. È una caratteristica

tipica dell'Austria, in tutte le sue manifestazioni ufficiali, di non mettersi mai alla testa di un movimento nuovo e di non saper affrontare apertamente una situazione, per risolverla definitivamente e radicalmente. Misoneismo, attaccamento alle vecchie forme: provvisorio, mezze misure: l'equilibrio della sua politica sta in queste tendenze conservatrici, che la perpetuano eguale a sè stessa. Il regno di Dalmazia, il margraviato d'Istria, la signoria di Trieste, la contea principesca di Gorizia e di Gradisca sono delle vecchie formule storiche, secolari, che compaiono fra i quaranta splendidi titoli di signoria dell'Imperatore ed hanno già per ciò solo, nella concezione austriaca, un titolo sufficiente per rimanere immutate nell'eternità. Nonostante l'evoluzione e i bisogni dei popoli, l'Austria contemporanea si regge ancora in molta parte sullo schema storico di una Dinastia. Oltre a ciò si può avere l'impressione che il Governo di Vienna pensi non a risolvere, ma semplicemente a sopprimere il problema italiano. Non c'è dunque da aspettarsi, oggi almeno, una collaborazione di Governo e di popolo nella difesa della razza italiana, sulla sponda orientale dell'Adriatico. La razza deve pensare, bastare da sola a sè stessa. Ciò misura la grandiosità del suo sacrificio e il vigore della resistenza.

In attesa dell'unione territoriale, gli italiani adriatici possono mettere nel loro programma d'azione pratica un progressivo generale concentramento di tutte le loro forze, di tutti i loro elementi. La storia italiana contemporanea d'oltre confine è corsa da un alito di epopea: non sono lo slancio, la fede, la virtù spirituale, la prontezza spontanea del sacrificio che mancano: è mancata forse ancora in parte quell'al-

leanza generale di città e di campagne, quella organizzazione integrale di popolo, che fa spesso prodigi fra i tedeschi e in molti campi slavi. Il frazionamento delle forze politiche, con i partiti e con le diverse tendenze di indirizzo, la divisione delle attività economiche, che condizionate e differenziate naturalmente dalle necessità locali possono però — come abbiamo visto nel problema emigratorio, fondiario e bancario triestino, istriano e friulano — completarsi e intrecciarsi per un mutuo sussidio, creano talvolta l'isolamento, impegnano tutte le risorse nella difesa degli immediati interessi regionali, portano alla sovrapposizione del limitato orizzonte paesano, che pare il più vasto perchè veduto più da vicino, sul cielo che ha più larghi confini e splende un unico sole sulle cinque divise terre degli italiani. Ciò vale per la organizzazione delle banche, per gli uffici di mediazione del lavoro, per tutti gli scambi degli elementi umani, per una organizzazione di servizi di informazione e di stato maggiore nazionale, che i tedeschi e gli slavi hanno già inaugurato con molto successo: per la politica scolastica, per la penetrazione nei posti pubblici, dove è ancora possibile, per un adattamento e un concertamento delle diverse tattiche politiche, per tutte le attività, che, con uno scopo economico e di cultura, hanno pure un substrato nazionale vivo. Non penso certo con queste poche frasi di tracciare un programma preciso: raccolgo delle sensazioni, accenno solo una linea generale.

È in questo còmpito di unione di forze e di spiriti che possono avere una parte anche gli italiani del regno. Una parte non sospetta, legittimata dalla solidarietà nazionale. È tempo che l'Austria si abitui a vedere nel movimento del suo popolo italiano nulla

più di quanto c'è nel movimento degli altri suoi popoli. I tedeschi di Germania aiutano pubblicamente, nei territori minacciati dagli czechi e dagli sloveni, le scuole dei tedeschi d'Austria: discutono i loro casi come problemi unitarî di tutta la nazione: fanno sottoscrizioni e votano sussidi sui bilanci delle loro società per sostenere la loro opera di difesa nazionale: le società alpinistiche germaniche giungono perfino a piantare rifugi sulle cime italiane del Trentino, contestandole al club alpinistico tridentino. I rumeni aiutano dalla Rumenia i rumeni della Transilvania e della Bucovina. I serbi accompagnano con eguale fervore la sorte dei loro fratelli ungheresi e bosniaci. E tutto ciò a Vienna pare naturale: tanto che il Governo non ha mai proibito la vendita delle cartoline e dei francobolli pangermanisti e i giornali riconoscono spontaneamente che non si può pensare una politica che giuochi gli interessi nazionali dei tedeschi e degli slavi, senza preoccuparsi della impressione che essa può destare oltre i confini. Solidarietà di sentimento, solidarietà di opera e di reazione, sul terreno nazionale, tutto è permesso agli altri popoli dell'Impero.

Il regno d'Italia può pretendere un eguale trattamento per sè. Altrimenti può giustamente pensare che a Vienna si vuol mantenere un sistema di eccezione per gl'italiani di qua e di là dei confini. Fin'ora in Italia — con la sola eccezione del Governo di Crispi — si è quasi sempre accettata la formula austriaca del disinteressamento e si è eliminato, almeno di fatto, una buona parte del problema adriatico dalle nostre sensazioni nazionali e dalle partite attive della nostra politica. Si è concepito e creato un problema albanese connesso a tutto il nostro si-

stema di equilibrio adriatico: si son dimenticati gli italiani dell'altra sponda. Nulla abbiamo loro dato: qualche chiassata studentesca per le strade, qualche discorso d'occasione, qualche articolo di giornale: è desolatamente troppo poco per un problema materiato di così giganteschi elementi positivi com'è quello italiano: necessità di aprire e mantenere delle scuole, di difendere la proprietà delle terre e delle case, di salvare il dominio del mare. C'era a Spalato, dove si trova una forte colonia di regnicoli, una piccola scuola italiana, mantenuta dal Governo d'Italia. Quando la *Lega Nazionale* aprì un'altra sua scuola, per gli italiani d'Austria, il Governo chiuse il suo istituto, passò, senza un centesimo di sussidio, la cura delle anime regnicole alla *Lega*, che, già esausta per i suoi sacrifici, deve ora anche pensare alla cultura degli italiani del regno. Con questi sistemi passivi si aiuta solo l'esaurimento degli italiani d'Austria.

Il nostro disinteresse per il problema italiano dell'Adriatico è giunto fino al punto di rinunciare per molto tempo ad ogni gara di navigazione con le società austriache, in questo mare tutto solcato di orme italiane. Ci sarebbe molto da dire di un tale strano impressionante fenomeno. Come se fosse avvenuto un tacito, misterioso accordo, si è notata una progressiva tendenza del regno ad abbandonare quasi completamente alle imprese austriache la navigazione e gli affari marinari dell'Adriatico. Neppure la nostra bandiera si è sventolata dal mare, di fronte alle terre italiane, che si difendono per l'italianità. Ciò ha un gran significato per il prestigio nazionale. Nel bacino di San Marco a Venezia non si vedono talvolta, si può dire, che bandiere marinare austriache. Nel porto di Trieste, a quattro, sei ore di navigazione

dalla costa italiana, la marina austriaca ha eliminato così completamente quella italiana che nel 1911, per esempio, il movimento del porto si è riassunto con queste cifre significative: totale navigli in arrivo 12.434 (con 4.235.106 tonnellate), di cui austro-ungarici 10.301 (3.483.567 T.), italiani 1.801 (317.967 T.): totale navigli in partenza 12.405 (4.245.962 T.), di cui austriaci 10.293 (3.495.156 T.), italiani 1.784 (312.080 T.).

Nella competizione austro-italiana, il Lloyd austriaco ha come monopolizzato l'Adriatico e di qui stende, in gara con la marina mercantile libera austriaca, la sua prevalenza per la esportazione e l'importazione nel vicino Oriente, fino ai porti del Danubio, del mar Nero e d'Azoff, dell'alto Egeo, della Turchia europea e asiatica, che visita con cinque regolarissime linee postali settimanali. I suoi battelli di sette, dieci mila tonnellate di registro, ma iscritti nel gran cabottaggio, lavorano intensamente fra l'Albania e la bassa Grecia. Ma il suo dominio penetra già anche nelle acque italiane. I suoi vapori sono, si può dire, i fornitori del grano e degli altri cereali al porto di Venezia. Anche i piroscafi della navigazione libera, che fanno spola tra i porti del Levante, dove trasportano carbone, e i porti del Nord, germanici, olandesi e danesi, importano cereali in molti porti italiani: a Ravenna, Civitavecchia, Napoli. La flottiglia della marina libera austriaca, che dispone complessivamente di 200 vapori di gran tonnellaggio (con una media di 5 mila tonnellate di portata) e di 30 piroscafi, con un tonnellaggio variabile tra le 7 e le 10 mila tonnellate, sfrutta anche con fortuna, con il piccolo cabottaggio, tutti i porti italiani dell'Adriatico e della Sicilia, importandovi del legname ed espor-

tandone quello che trova, ma sempre con noli di ritorno. L'esportazione in Austria delle vinaccie dai porti pugliesi e siciliani avviene quasi esclusivamente con bastimenti austriaci, i quali riportano poi ancora nel regno le botti vuote. L'esportazione dello zolfo e degli agrumi dalla Sicilia è fatta in buona parte da vapori italiani di tre, seicento tonnellate di registro. appartenenti a piccoli armatori di Catania, Porto Empedocle, Palermo, ma è anche attivamente sostenuta da vapori germanici e inglesi. I nove decimi del carbone che si consuma nell'impero sono importati da vapori austriaci e ungheresi: l'altro decimo da qualche piroscafo inglese e olandese. La marina italiana è assolutamente esclusa. Invece i vapori del Lloyd austriaco portano dall'Inghilterra carbone a Venezia, Taranto, Napoli, Spezia, non solo per conto dell'industria privata, ma anche per forniture del Governo e perfino della marina da guerra. Non si son mai visti piroscafi stranieri portar carbone nel porto di guerra di Pola.

La bandiera italiana sui piroscafi di lungo corso è rappresentata, nei porti austriaci, solo da tre vapori della « Società veneziana », che disimpegna i servizi della linea sovvenzionata Venezia-Massaua-Calcutta. e da qualche vapore della società « Puglia » di Bari, che fa servizi ancora irregolari, con piroscafi deficienti per tonnellaggio e velocità, ed è premuta dalla concorrenza dell'*Adria* di Fiume, alla quale gli stessi caricatori pugliesi riservano il grosso delle merci. Si direbbe che non si sia ancora imparato in Italia a sostenere almeno decorosamente le imprese nuove e le vecchie, non fosse altro che per il prestigio. La « Puglia » aveva inaugurato un nuovo servizio Spalato-Ancona-Venezia con un piroscafo nuovo: il *Bari*.

Cominciava a piacere, raccoglieva già un discreto movimento di viaggiatori: improvvisamente, dopo solo cinque o sei viaggi, ritirò il vapore nuovo e lo sostituì con una vecchia carcassa. Ciò fa del male spesso insanabile. La nuova società dei « Servizi marittimi » con sede a Roma, sovvenzionata dal Governo, inizia due linee Trieste-Venezia e Venezia-Ancona in concorrenza col Lloyd, con piroscafi meno celeri. Si condanna così subito al fallimento. La sua attività era nei primi mesi così clandestina che una comitiva di qualche centinaio di veronesi, andati in gita a Trieste, dovette apprendere dal console italiano l'esistenza della società italiana: a Venezia non ne aveva saputa nulla e si era imbarcata sul Lloyd.

Il problema della navigazione italiana nell'Adriatico qui è appena sfiorato. Meriterebbe uno studio a sè. Ci basta constatare che c'è un ispiegabile assenteismo della bandiera italiana, che si deve assolutamente combattere. La sua gravità, nell'aspetto commerciale-politico, risulta dal fatto che le posizioni perdute non si riconquistano più, se non a prezzo di sacrifici disastrosi: nel suo aspetto nazionale dal fatto che nessuna forte impresa marittima austriaca, nonostante i suoi attuali caratteri, è completamente in mano degli italiani e per ciò l'italianità della navigazione nell'Adriatico può essere garantita veramente per l'avvenire solo dalle imprese del regno.

E c'è ancora da dire di una sistemazione dei rapporti fra slavi e italiani, nelle provincie adriatiche. Essa entra nel principio della difesa italiana. Non sono solo le quantità numeriche, le posizioni effettivamente occupate che misurano la forza e le condizioni di un popolo, ma anche lo stato dei confini, il

sistema dei rapporti ch'esso ha con i suoi vicini. È una formula di equilibrio che si deve trovare fra italiani e sud-slavi, in Austria. Non è nostro còmpito ricercare quale dovrebbe essere, ma solo constatarne la necesità. Essa appare dai caratteri stessi, dalla grandiosità, dalle finalità, dalla fatalità del movimento sud-slavo. Nelle provincie meridionali dell'Impero, sui confini delle terre italiane, l'avvenire è assolutamente degli slavi. Gli slavi spingono oggi il piano della loro conquista fin nel cuore del campo italiano. Ci son urti di razza tremendi: fanno del male a tutti, giovano ai poteri estranei: deve venire un accordo, per il bene nazionale comune. Gli slavi devono comprendere che, fuori della difesa delle loro terre, gli italiani non hanno che un programma di cultura e di pace: nessuna guerra agli slavi, nessuna usurpazione, ma un tranquillo accordo di idee, di energie spirituali. Gli italiani possono essere, assicurati nel loro possesso nazionale, i collaboratori del risorgimento nazionale e della emancipazione politica degli slavi del sud. Non sta nella loro missione di far i gendarmi contro la resurrezione degli altri popoli: non è nel loro interesse, nè nella loro tradizione. Vogliono solo conciliare gli interessi del loro nazionalismo con quelli del nazionalismo serbo-croato. Ciò vale per i rapporti fra gli italiani e gli slavi, in Austria, come per quelli fra il regno d'Italia, la Serbia e la Russia. Il movimento sud-slavo dell'Impero, lo abbiamo constatato più volte, ha spesso l'aiuto, l'ispirazione di Pietroburgo e di Belgrado, si compie sotto il loro emblema. C'è un accordo sintomatico e impressionante di pensiero, di tattica e di azione fra i diversi centri. È tipico, fra l'altro, che le trattative per un compro-

messo nazionale fra italiani e slavi, in Istria, nelle quali anche il Governo aveva presentato delle proposte, furono arrestate da una improvvisa resistenza dei croati, proprio durante la guerra balcanica, quando fu accertato il definitivo successo della Serbia.

Si deve aver limpida, sempre presente, la visione di questa avanzata slava, con il suo significato prossimo e lontano. La si è avuta già un tempo, ma si pensava allora alla possibilità di arrestar il movimento, appoggiando incondizionatamente la politica dell'Austria. Erano i giorni di fiore della teoria dell'Austria « cuscinetto ». In un antico discorso al Parlamento italiano (24 aprile 1882), citato dal Chiala, il deputato Alberto Cavaletto ha espresso chiaro questo modo di vedere: « Fra l'Austria e noi, sotto molti punti di vista, esiste una certa identità di interessi, che devono farne la nostra alleata. Un grande pericolo pesa sulla sua frontiera orientale: guai se il colosso (la Russia) potesse guadagnare terreno e trasportarsi sull'Adriatico. Noi ci troviamo oggi nella situazione dell'Europa all'epoca dell'invasione ottomana. Noi tutti dobbiamo contribuire a difendere Vienna, poi che a Vienna sono la sicurezza e la civiltà stessa dell'Europa che si difendono ». — Parole che non hanno, oggi, più alcuna attualità. Gli slavi han seguitato il loro cammino: l'Austria stessa li ha portati sull'Adriatico. Bisogna adattarci al fatto nuovo. Bisogna con dignità, senza sacrificare alcuno dei nostri vitali interessi, farci amici definitivamente gli slavi.

È interessante ora notare che proprio il Governo di Vienna vuol farceli nemici. Con i soliti intrighi. I giornali sud-slavi, che prendono la loro diretta co-

stante ispirazione dal Governo, come il « Nase Jedinstvo » di Spalato, recano spesso false notizie tendenziose, che parlano di ostilità, di violenze, di pressioni del Governo e del popolo italiano contro gli slavi e la Serbia. Durante la guerra balcanica, erano i giornali e gli uomini czechi, al servizio dell'idea di Stato austriaca, che coprivano la metodica politica antiserba di Vienna, con regolari notizie, commenti, discorsi, che facevano responsabile solo il Governo di Roma di tutti gli episodi diplomatici meno favorevoli alle aspirazioni serbe. La « Südslavische Korrespondenz » (1), un'agenzia viennese di informazioni, che è una diretta emanazione del Ministero degli esteri e si occupa degli affari sud-slavi, ha lo stesso còmpito di diffondere nei giornali gli stessi equivoci fra i due paesi, che si prestano ai commenti irosi e ai malumori. Basta del resto vedere come lavorano i giornali di Belgrado, che sono notoriamente alle dipendenze della legazione austriaca, e gli agenti che tentano di infiltrare gli stessi sistemi fra i giornalisti italiani di Vienna e di Roma. In Italia non si è forse sempre compreso questo sottile giôco velenoso. Ma bisogna guardarsene. Esso vuole compromettere, deviare un accordo, dividere due popoli, che si son già trovati spiritualmente vicini in giorni passati della loro storia e possono ancora trovarsi a fianco nella loro storia dell'avvenire.

Si deve sentire in Italia, nella sua interezza, nella sua complessa grandiosità storica, questo troppo

(1) Da non confondersi con la " Südslavische Rundschau „ che ho già ricordato.

ignorato problema degli italiani dell'Adriatico. Più studio, più aiuto esso vuole. Esso è nelle radici della nostra esistenza nazionale. Apre la via a tutte le attività nazionali. E può essere nel pensiero di un Governo, di un popolo, di ogni cittadino che ami, senza sciovinismo, semplicemente la sua Nazione.

PARTE SECONDA

# IL TRENTINO

## Il popolo.

Il problema nazionale del Trentino ci porta in un campo assolumente nuovo. Avversità di Governo agli italiani: urto di razze che assaltano e si difendono — anche qui si trovano questi due elementi generali sui quali si imposta la lotta dell'italianità adriatica. Ma ci sono elementi diversi in azione: storia, geografia, popoli, condizioni di terra e di lavoro, equilibrii e delimitazioni di razze, tutto ha una fisionomia sua che si stacca nettamente dalle linee tipiche del problema del litorale. Di fronte agli italiani stanno i tedeschi e v'è una divisione precisa, già definitiva, fra il possesso territoriale delle due razze. A sud della barriera montagnosa, che divide le valli del Noce e dell'Avisio dall'alto bacino dell'Adige, nel poderoso braccio di terra che sprofonda i confini del regno e vi si incunea in un angolo violento, la massa italiana v'appare pura, compatta, serrata in una sola unità: 373 mila italiani, con soli 12 mila tedeschi, per i due terzi soldati e impiegati. Non ci sono mescolanze. Il contatto fra i due elementi, oltre la linea di confine linguistico, non è quotidiano, immediato. I due blocchi nazionali si fronteggiano e si equilibrano.

Già per questo solo la lotta nazionale non ha l'acutezza, le minaccie, la fatalità delle provincie adriatiche. I tedeschi tentano di dilatare i loro confini nazionali, di infiltrarsi qua e là nella zona italiana: fanno piccoli incerti passi: ma il fenomeno della loro avanzata, più di programma che di realtà, non ha alcun carattere di movimento collettivo di massa. Nel litorale pesa sulle provincie italiane la gravitazione spontanea delle popolazioni interne verso il mare, il richiamo degli alti salari cittadini, che attrae la piccola gente campagnuola. Nel Trentino non ci son molti centri di lavoro. I bisogni, lentamente crescenti, di braccia delle poche città sono già tutti coperti dai contadini italiani. Vi è invece una grande attrazione per gli elementi contadini nella zona tedesca, con il suo vivace sviluppo urbanista, e il Trentino vi esporta ogni anno migliaia dei suoi uomini.

Questa individualizzazione del problema del Trentino è accentuata ancora dalla sua separazione territoriale dalle altre provincie italiane d'Austria. Fra gli italiani delle terre adriatiche da Cormons a Cattaro non c'è soluzione di continuità. La unità del loro possesso territoriale crea una coincidenza di interessi, una unità di problemi. L'episodio di un punto deve interessare immediatamente tutto il blocco. Il Trentino è unito nazionalmente a Trieste solo attraverso il regno. Non ha vie dirette, rapide di comunicazioni con le altre provincie. Quando gli uomini che dirigono il movimento di difesa si raccolgono per qualche consiglio generale, il luogo del convegno è quasi sempre una città del regno, che può essere più facilmente raggiunta da tutti i centri italiani d'Austria, con una eguale distribuzione delle distanze.

Il Trentino gravita infatti solo sul regno. Ne è

anche oggi, e non solo nazionalmente, una continuazione naturale, indiscutibile, che solo la barriera dei pali doganali taglia con un colpo violento di artificio. Basta pensare la tortuosità forzata della linea di confine. Il Trentino non è che una espressione politica. Geograficamente, si può dire, non esiste: appartiene all'Italia. Tutto il sistema delle sue meravigliose valli alpine che lo compongono sbocca in Italia, verso il Po. La sua varia gaia cultura terriera a vigneti, gelsi e ulivi si stacca nettamente dalle eguali distese di prati e di abeti del Tirolo. I suoi nove distretti prolungano le provincie italiane del regno. Nelle valli del Sarca e del Chiese si parla lombardo, nella Valsugana e nella regione di Primiero si parla veneto; i due dialetti si incontrano e si fondono in un caratteristico parlare, che si può chiamare trentino, nella valle media dell'Adige, a torno Trento. Anche nelle sue vicende storiche il Trentino non è stato nulla più che una porta sulla soglia d'Italia. che i paesi si son disputati per aprire o per chiudere. Al tempo di Augusto, fra le dodici regioni di Italia, esso è nella decima delle Venezie. Poi lo si passa ai vescovi principi per chiudere l'Italia verso il nord: poi è occupato dall'Austria che vuol tenere aperta la gran porta verso l'Italia. Ma ha avuto sempre un cuore solo. In un elenco preciso son ricordati i nomi di 1.158 trentini che han partecipato dopo il '48 alle guerre italiane dell'indipendenza.

La geografia è alla base della vita d'ogni paese. È la prima premessa fondamentale per la sua fisiologia sociale. La vita economica del Trentino fu anch'essa sempre tutta orientata verso l'Italia. Unita, sotto l'Austria, al Lombardo-Veneto. con i suoi sbocchi naturali aperti, cominciava a sviluppare qualche in-

dustria: concerie e fabbriche di carta a Rovereto, vetrerie nelle Giudicarie, tessiture di velluti ad Ala, fabbriche di chiodi e manifatture di cappelli, in val di Ledro. L'industria della seta vi aveva pure antiche splendide tradizioni. Già all'epoca della Serenissima un attivissimo contrabbando dal territorio veneto forniva sete greggie al lavoro del Trentino. Più tardi, caduta la repubblica, sotto l'Austria, si era iniziata una attiva regolare importazione di bozzoli dall'Italia. Duecento mila chilogrammi se ne filavano ogni anno, con il lavoro di diecimila donne e cinque mila uomini. Staccato di colpo dall'Italia, con la liberazione del Lombardo-Veneto, il Trentino si è così trovato improvvisamente senza più sbocchi. Le sue porte commerciali si sono chiuse: il suo commercio s'è compresso. La divisione politica con la sua dogana lo ha isolato. Ciò significa la crisi economica. Tagliato fuori dai suoi soli mercati naturali, il Trentino non può certo mettersi in gara, per i mercati interni dell'Austria, con la Boemia e la Moravia, i più antichi formidabili centri industriali dell'Impero, appoggiati da una colossale organizzazione di capitali, dotati di giganteschi giacimenti di carbone per le loro fabbriche, uniti a tutti i mercati da una fittissima rete di ferrovie e di vie fluviali. Il Trentino è un placido paese chiuso fra le montagne: può vivere, prosperare, non può correre, lanciarsi alla conquista dei centri mondiali. La resurrezione d'Italia gli ha dato così un colpo tremendo, irreparabile. È una sorte triste che l'ascensione del regno si accompagni dovunque con una acuta crisi nazionale, politica, economica, fra gli altri italiani che son rimasti fuori dei suoi confini. Essi pagano da soli per tutta la fortuna d'Italia.

La crisi del Trentino ha intanto trasformato il paese. Tagliate alle radici, le prime industrie sono morte. La filatura della seta, senza più alimento, è scomparsa: e oggi sono i lombardi che vanno nel Trentino a comperar bozzoli per le loro filande. Mentre tutti i paesi europei si sviluppano verso una concentrazione e una intensificazione industriale, il piccolo paese italiano d'oltre confine ha dovuto arrestarsi, tornare alle sue forme primitive di vita esclusivamente agricola, proprio quando un'altra tremenda crisi, portata dalle epidemie della vite e del baco da seta, devastava la campagna. Il Trentino è rimasto quasi senza risorse. Paese alpino, possentemente venato di nude larghe linee rocciose, chiazzato di terre sterili, inaccessibili al lavoro della vanga, non può disporre le sue culture, più che di un quinto del suo territorio. Non c'era più pane per tutti. È cominciato un movimento di spopolamento. I contadini lasciano la loro terra e vanno in America. Molti non tornano più: sono delle quantità nazionali perdute. Questo silezioso dissolvimento tragico ha la sua parabola fra il '70 e il '90. Ci sono elementi precisi, matematici che misurano la immediata reazione delle vicende d'Italia su le terre trentine. Nei distretti di confine di Primiero, Borgo, Tione. Cles, che avevano vivaci rapporti commerciali con il Lombardo-Veneto, dopo il '70 la popolazione si arresta, spesso diminuisce. Il distretto di Primiero contava 10.901 abitanti nel 1847, solo più 10.356 nel 1900: nello stesso periodo il distretto di Tione non riesce ad aumentare la sua gente che da 35.702 a 35.912 anime. Tutto il Trentino è depresso. Dal 1810 al 1847 la sua popolazione è cresciuta di 90.546 unità; dal '47 al '90 solo più di 31.122.

Questa lunga depressione esauriente, complicata con la politica del Governo che studieremo, spiega tutte le caratteristiche tipiche della fisionomia sociale e nazionale trentina. Si tratta ora di un popolo fondamentalmente agricolo. Massa contadina con tutti i suoi attributi spirituali. Se si classifica la popolazione secondo i principî del regno, che qualificano centri urbani solo quelli con oltre sei mila abitanti, si trova nel Trentino solo il 13 per cento della sua gente in città. I grandi numeri, le basi del paese sono nelle campagne. La compagine sociale si organizza su una stratificazione molto semplice. Non si contano molti signori. V'è qualche famiglia patrizia, austriacante, del vecchio regime, che vive per economia sui suoi latifondi, ma che si tiene completamente isolata, divisa dalla massa. Son rimasti anche pochi bei nomi di aristocrazia, fedeli all'italianità, ma non rappresentano più una grande forza economica. Si alleano a una minuscola classe borghese di vario grado, che vive in città, arricchita con il commercio o fondata sulla proprietà terriera, sopratutto a Trento e a Rovereto. Compongono una piccola nobiltà rurale, da cui è uscita in gran parte l'*élite* intellettuale del paese. Lasciano ancora la loro orma di onesta signorilità senza sfarzo in tutte le valli del Trentino, con le loro grandi case quadre di buon stile, vegliate da macchie di pini, mute e sonnolenti nei giardini un po' incolti, che guardano di lontano sulle strade, dietro gli alti solenni cancelli di ferro battuto. Segni romantici e fieri che mettono una tranquilla nota di nobiltà nel Trentino e lo distinguono da ogni altro paese alpino. E questo è tutto il mondo intellettuale del paese, se vi si aggiunge ancora qualche piccolo nucleo di professionisti. In

tali condizioni possono avere una parte vitale. in tutte le manifestazioni nazionali, gli impiegati, che nel Trentino si son conservati per la maggioranza italiani. È un problema di numero. Il Governo, che lo comprende lucidamente, lavora a distaccare questa riserva intellettuale paesana, che è nelle sue mani, da ogni comunione spirituale con la borghesia italiana.

Ciò spiega perchè nel Trentino il movimento nazionale vivo, positivo non abbia sempre delle espressioni collettive, generali, non sia, per le sue forze numeriche, vasto come il paese, ma sembri piuttosto localizzato nei centri cittadini. In ogni paese sono prima di tutte la borghesia, le classi cittadine che ispirano e dirigono il movimento nazionale: non perchè esso sia un attributo borghese, ma solo perchè esso nasce dalla cultura e la cultura appartiene sopratutto alle classi borghesi. Lo si vede nell'Austria-Ungheria contemporanea, nelle provincie di nazionalismo più ardente: in Boemia e in Croazia. Lo si è visto in Italia, negli anni del risorgimento. Avvenimenti decisivi per la storia di un popolo si sono compiuti senza che ci fosse un moto profondo, una coscienza viva nella campagna.

La massa contadina trentina si tiene nazionalmente passiva. In nessun paese si possono andar a cercare nelle campagne, fra la piccola gente della terra, i movimenti d'avanguardia e i movimenti di cultura. Da per tutto il contadino rappresenta l'elemento docile, conservatore, rispettoso del principio di autorità: l'elemento d'ordine per eccellenza. Nel Trentino il contadino è simile ai suoi fratelli di lavoro d'oltre confine. Vive con il cuore muto. Mette avanti tutti i suoi immediati bisogni economici. Di

fronte al movimento nazionale, agitato dalla borghesia cittadina, egli oppone quella naturale diffidenza che la povera gente ha contro tutti i signori, gli uomini che non appartengono al suo mondo. Ma nel Trentino egli ha avuto pure, per molto tempo, l'abitudine di una forzata inerzia mentale nazionale. Il lungo dominio secolare dei principi vescovi, pur essi sempre soggetti ai conti tedeschi del Tirolo o alla Casa d'Austria, non era certo fatto per educare la massa a un'indipendenza e individualità di pensiero. Per molto tempo non fu anche portata nella folla la questione politica nazionale, rimasta viva solo nelle città. Chiuso in una massa nazionale perfettamente omogenea, senza urti quotidiani con un'altra razza, il contadino non poteva sentirla d'istinto, come nel litorale. Non l'ha neppure compresa, per educazione. La borghesia non si è sempre occupata del suo cervello. Bisogna però anche dire che non l'ha potuto. Il Governo le ha tolto tutti i pochi mezzi di influenza ch'essa poteva conservare nella massa. Scuole, libri, insegnamenti, tutto è sotto il suo immediato controllo, che esclude, per principio, ogni possibilità di educazione nazionale. Anche gli istituti magistrali sono in mano al Governo, che educa i suoi discepoli, come gli altri impiegati, ad un'assoluta devozione per l'idea austriaca.

Nulla dunque ha potuto parlare ai contadini della loro esistenza nazionale. Il sistema amministrativo, quasi patologico, del Trentino, che crea una somma enorme di minuscoli comuni autonomi, ciascuno dei quali diviene naturalmente il centro di interessi locali, ha pure diviso e chiuso l'orizzonte politico della massa in piccoli scacchi nei quali s'impone l'interesse immediato delle piccole clientele. Non sarebbe

già per questo senza vantaggio nel Trentino la formazione di quelli che la legge comunale provinciale del regno chiama « consorzî comunali ».

Si ritrova così nel Trentino tutto il sistema tipico di vita di un povero paese solo agricolo. La massa contadina vi dà il tono, segna il ritmo più lento della vita. La crisi che l'ha tormentata le ha pure acutizzato il senso delle sue necessità e dei suoi possibili benefici economici. Ottimo terreno per un Governo, che, con una politica delle marcie, si proponga di spegnere gli ideali, comperare dei cuori, per farne delle cose insensibili.

Ma le correnti nazionali che sono alimentate dalle città, dalle vere forze intellettuali rappresentative del paese son rimaste pure, limpide, accese. Correnti politiche e di cultura. Hanno dato una reazione ad ogni colpo che batteva sull'italianità. La resistenza è antica: è già dei cittadini, al tempo dei principi vescovi. Nel fondo Medio Evo, in val d'Adige e in val di Cembra, avvengono sopraffazioni di conti tedeschi tirolesi, che tentano di infiltrare degli elementi germanici, per rodere, conquistare il paese: coloni, impiegati tedeschi. Qualche villaggio sembra già caduto. Nel sedicesimo secolo il principe vescovo di Trento si risolleva, riprende la difesa, riconquista la sua gente perduta. L'italianità non è morta. Il movimento iniziato in Italia, tra il XVIII e il XIX secolo. per il purismo della lingua italiana, che vuole una resurrezione della lingua del trecento e combatte contro tutti i barbarismi, trova subito amici nel Trentino. Clementino Vanetti gli dà a Rovereto un centro attivo. Per tutto il Trentino si costituiscono focolai della nuova scuola che hanno un seguito e una storia. Non c'è allora nessuna minaccia per l'italianità nel

Trentino. Anche sotto il dominio d'Austria, fino al 1866, il paese ha, come le provincie del litorale, rispettati la lingua, il principio nazionale. Il suo movimento commerciale va verso la valle del Po, a Verona, Milano, Venezia: i suoi giovani frequentano l'università di Padova. Pure, ancor prima del '59, vi sono già agitazioni nel paese per domandare che il Trentino sia distaccato dal Tirolo tedesco, col quale fa anche oggi una sola unità provinciale, e sia annesso amministrativamente al Lombardo Veneto. Tutto guarda verso il sud: tutto ha la nostalgia e la fierezza dell'italianità. A Trento sulla piazza della stazione si leva un solenne monumento a Dante: sulle tabelle delle strade si legge: Via Roma, Viale Verona, Via Giacomo Leopardi, Via Giuseppe Giusti, Corso Michelangelo Buonarroti. È l'unione spirituale con l'Italia: un segno di pensiero che non si smentisce mai.

La politica di repressione dell'italianità, iniziata dopo il '66 in tutte le provincie italiane, che ha messo il Trentino tutto nelle mani della Polizia e dei militari, ha solamente sferzato e ridestato questa coscienza nazionale delle classi colte, allargando per reazione la cerchia della loro influenza. Si vive male anche nel Trentino. V'è, insieme al disagio economico, un malessere nazionale che si sente ogni giorno con più tormento. Si vede in ogni paese, anche nelle altre provincie dell'Impero, sempre più libera l'affermazione nazionale, si è compressi, costretti al silenzio, si ha la sensazione precisa, viva di una persecuzione ingiusta e intollerabile e le si risponde con una sfolgorante resistenza nazionale.

Il primo fatto che vi colpisce nel Trentino è il perfetto accordo d'azione, la precisa identità di

affermazioni dei tre partiti, clericale, liberale e socialista nella difesa nazionale. I clericali friulani, i socialisti triestini, certo non anti-italiani, temperano tuttavia spesso la loro anima nazionale sotto il velo di un certo quietismo, che può sembrare talvolta anche indifferenza, per opportunità di tattica politica o per obbedienza alla teoria del partito. I clericali e i socialisti trentini non si differenziano per nulla, nella loro sincerità nazionale e nel loro deciso esplicito atteggiamento battagliero, dal partito liberale. I loro giornali di partito, l'« Alto Adige » (liberale), il « Trentino » (clericale), il « Popolo » (socialista) si attaccano spesso aspramente, come avviene in ogni altro paese, sopratutto nei piccoli centri provinciali, dove il campo più ristretto fa più violenti gli urti di partito, ingigantisce le competizioni di persone, moltiplica le ragioni della polemica: ma in tutti lo spirito è uno solo, la fierezza nazionale non teme confronti. Nei problemi fondamentali del popolo — l'università, l'autonomia del Trentino, la difesa della lingua e dell'onore nazionale — sono insieme, senza divisioni. Questo può constatare con sicurezza un estraneo forse meglio che un indigeno.

Con il titolo solo del loro giornale, il « Trentino », che vuol mantenuta al paese la sua individualità nazionale, in aperta opposizione col Governo che non la vuol riconoscere e parla per la zona italiana di *Südtirol*, i clericali spiegano già tutta la loro bandiera. I liberali, con le varie tendenze delle varie età, serbano nel loro programma un principio nazionale radicale. I socialisti, che hanno delle forti teste al comando, sono dei nazionalisti, senza fare dell'imperialismo. La loro più larga corrente, la riformista, ha avuto le stesse origini intellettuali

del socialismo italiano. È stata importata, si può dire, dal regno, dai giovani che avevano studiato nelle università italiane. Sente, a canto il principio della lotta di classe, il problema della cultura e il suo valore. Il deputato socialista di Trento, il professor Cesare Battisti, uomo colto, sereno, dall'intelligenza agile e intuitiva, è stato già processato per questioni nazionali, affrontate con il suo giornale il « Popolo ». Augusto Avancini, il deputato del partito che l'ha preceduto, il dottor Pischel di Rovereto, il dottor Puecher che ora guida nel socialismo triestino la tendenza nazionalista più precisa, rappresentano la stessa ideologia. Questo spiega il successo pratico che il socialismo si è conquistato nelle città trentine, sopratutto a Trento, in un paese che non ha industrie, nè un grande proletariato cittadino. I giovani della borghesia sono con lui. La sua tendenza si potrebbe definire più di battaglia per la libertà nazionale e politica, che per una specifica lotta di classe. Il primo e anche ultimo numero del primo giornale socialista del Trentino, apparso a Trento il 2 febbraio 1895, la « Rivista popolare trentina », subito confiscato da capo a fondo dalla Polizia, spiegava il suo programma, vivo ancor oggi, cominciando così: « Noi che siamo giovani e che alla vita politica e sociale vogliamo portare il contributo delle nostre forze, affermiamo la nostra piena solidarietà con chi si fa vero e disinteressato difensore degli interessi nazionali, perchè — all'opposizione recisa contro ogni violazione ad un sentimento innato, al rifiorire della cultura italiana nel nostro paese, alla maggior partecipazione a tutto lo svolgersi della vita sociale, che, specialmente per l'uomo del popolo, è intimamente connessa colla

chiara conoscenza della propria lingua — dovrà seguire, nella coscienza del popolo, una stima maggiore di sè stesso ed una convinzione più esatta dei proprî doveri e dei proprî diritti. Con questo noi intendiamo di dire che noi non esitiamo a proclamare santa la lotta per la nostra nazionalità, ma non vogliamo che essa ci impedisca di combattere per altri più grandi ideali. Noi affermiamo il bisogno dell'autonomia del paese, per impedire lo sperpero e la distruzione di tutte le nostre forze materiali e morali ». — Parole che bastano a dimostrare la nobiltà e la maturità di pensiero di un partito e lo classificano fra gli onesti movimenti sociali della cultura.

Tutta l'azione nazionale del Trentino del resto si profila con un eguale, tipico aspetto di cultura che vi colpisce. Il Trentino è un paese tranquillo. L'assenza di grandi centri tumultuosi di lavoro, la muta immobilità della montagna che chiude tutto il suo orizzonte dànno alla sua vita una intonazione calma, uguale, silenziosa, di piccola provincia. Qualche cosa della strana cadenza lenta, un po' stanca, del suo parlare è nel ritmo della sua esistenza. Ma insieme vi è pure la sicura solidità, la semplicità, l'austero raccoglimento solenne delle sue montagne. Come sotto la nuda impassibilità della pietra passa un violento fervore sotterraneo di correnti e di fremiti che anelano all'aperto: l'acqua, principio di vita, moto, forza, v'è anche sotto la placida natura di questa gente forte e sana, che ricorda il Piemonte, una buona anima accesa di sogno, impeti e desideri che ascendono, una virile tenacia, che non dice, fa. Nessuna rumorosa espansività meridionale: nessuno di quegli atteggiamenti vivaci, mobili, così so-

liti a Trieste, città di sole e di mare, vissuta tra i traffici e i grandi mercati, ritrovate nel Trentino. Ma uno studio, un lavoro mite, che è pieno di fede e di volontà. L'amore nazionale si veste qui di una severa intellettualità, di una paziente e amorosa ricerca della storia e della cultura nazionale. L'anima popolare si specchia nel suo passato per sentire la sua purità e il suo diritto.

Non c'è forse nessun altro paese d'Italia, dove, in così piccolo cerchio, ci siano tanti focolai e tante tradizioni di studio. Ogni minuscola città del Trentino ha società attive di cultura. Riviste d'ogni tendenza frugano gli archivi e le biblioteche, le vecchie superstiti consuetudini popolari folcloristiche, le lapidi e le sculture, per rivelare ogni mese qualche piccola piega nuova della storia trentina. Solo a Rovereto, con i suoi undicimila abitanti, si pubblicano gli « Atti dell'accademia di scienze, lettere e arti dagli agiati », veneranda istituzione già dal nome di profumo antico : e il « Tridentum », il « S. Marco » e la « Voce trentina » — tutte riviste di studi storici. A Trento compaiono la « Pro Cultura », una ricca rivista di cultura nazionale, l'« Archivio trentino », pubblicato dalla biblioteca comunale, la « Rivista tridentina », che accoglie gli studenti e gli studiosi dell' Associazione universitaria cattolica trentina. Con tutti questi studi si è già accumulato un enorme materiale prodigioso di analisi e di documenti, che basterebbe per una storia vasta completa di tutto il paese. Ogni atteggiamento dell'agitazione nazionale si accompagna con qualche rivista, con qualche elevata manifestazione del pensiero. Tutta la lotta prende delle severe forme di studio che precedono e preparano l'azione. Dopo il '48 la reazione

sopprime ogni libertà nel Trentino: si tenta un soffocamento nazionale. Ecco sorgere a Rovereto un giornale di battaglia, il « Messaggero », che sta fiero sulla breccia, difende il diritto italiano contro gli attacchi dei tirolesi, tiene viva la fiamma. S'è iniziato ora un movimento che vuole riconquistare agli italiani tutta la regione dell'Alto Adige e far ripiegare le avanzanti linee tedesche fino al passo del Brennero, come all'epoca romana. Ed ha subito levato per sua bandiera una studiosa rivista nuova: l'« Archivio per l'Alto Adige » del dottor Ettore Tolomei.

Questa preoccupazione di pensiero è anche in tutto il movimento organizzativo nazionale. Ho già rilevato il valore decisivo che nelle provincie italiane d'Austria, in terra di battaglia, dove c'è bisogno di raccogliere i combattenti, disciplinare le schiere, meditare prudentemente la tattica e le mosse collettive, hanno tutte le associazioni nazionali. Anche nel Trentino, come nelle altre provincie, si stende per il paese intero una fitta rete di *clubs*, di società che tengono uniti i contadini, gli studenti, la gente cittadina. E in molte di esse v'è anzitutto un programma di educazione intellettuale. La prima lega degli italiani in Austria, la *Pro Patria*, di cui la *Lega Nazionale* ha ora raccolto la grave eredità, è sorta, abbiamo visto, nel Trentino, a Rovereto, pura gaia città italiana, sempre alla testa delle iniziative, con un piano di scuole e di istituti popolari. La *Lega Nazionale* che ha preso ora il suo posto ed ha seminato il Trentino di asili, di biblioteche, di scuole diurne e serali, lavora sopratutto fra i contadini, per attaccarli con più forza alla nazione, ridestando il loro orgoglio di popolo. Molti contadini emigrano ogni anno nel Tirolo. Il Tirolo è, nella

gerarchia intellettuale, assai inferiore al Trentino: ma offre migliori condizioni di lavoro. La piccola gente, che mette, avanti tutti gli altri, i suoi bisogni economici, vi si trova bene e tornando alle sue case dice: i paesi tedeschi son migliori. La scuola degli italiani deve richiamare il suo cuore in patria con una lenta preparazione del suo cervello. Per farle giungere sempre la voce della patria lontana, la Lega ha chiamato a raccolta tutti i cittadini di Trento, invitandoli a donare, dopo la lettura, i loro giornali, per mandarli a pacchi, di qua e di là agli italiani emigrati. La semplice gentile iniziativa ha avuto subito il favore del popolo. Ogni sera in diversi punti della città, si aprono ceste che raccolgono le offerte. Già più di mille giornali italiani, quasi tutti del regno, vi sono ogni sera deposti. È un quotidiano obolo che anonime mani versano per alimentare la fiamma. Gli italiani lontano sanno che c'è qualcuno che li pensa.

Si è già fatto molto per la scuola nel Trentino, con l'iniziativa privata. Si son tenute conferenze ai genitori; in ogni piccolo centro esiste ormai una biblioteca; si sono costituite farmacie scolastiche: nelle scuole di Cavalese e di Transacqua s'è già anche tentato un principio di mutualità. Una società degli amici della scuola, già impiantata a Trento, Rovereto e Riva, i tre maggiori centri del Trentino, prende i ragazzi dalla strada, li educa e li sorveglia dopo la scuola e fornisce ai più poveri minestra e vestiario. La sola sezione di Rovereto, che è la più solida, nel 1912, ha beneficato 419 bambini, distribuendo loro la tela per una camicia e filo per le calze, ed ha aperto un ricreatorio dopo-scuola, per settanta piccoli derelitti. Questo è del sublime onesto

nazionalismo in azione. Non si appaga di parole: documenta la sua fede e la sua volontà con il suo sacrificio e la sua ingegnosa pazienza laboriosa. L'Associazione studentesca trentina — gli studenti non sono più di 350 — ha creato una cassa di sussidî per gli studenti poveri, un gabinetto di lettura con una biblioteca propria, che conta già tre mila cinquecento volumi, delle borse di studio per i giovani che vanno in Italia, battezzandoli « sussidi danteschi ». Nella classe borghese, la società della « Pro Cultura » a Trento, Rovereto, Riva, Mezzolombardo, Cles, i circoli di lettura di Arco, Borgo, Noriglio, chiamano ogni sera i cittadini a conferenze, li interessano a movimenti della cultura nazionale, organizzano la intellettualità del paese.

Tutto questo sforzo ordinato di scuole, di libri, di sapere, che ha sterminato l'analfabetismo nelle campagne e tiene piccole città provinciali, lontane dai grandi centri, senza risorse, in perenne contatto con le grandi correnti moderne del pensiero e dello spirito italiano, avviene in un povero, semplice paese alpino, popolato di contadini. Nulla di simile si conosce neppure ancora in Italia. Nella sua spontaneità vi appare qualche cosa di inatteso e di insolito che vi meraviglia come un prodigio. Dà alla lotta di questi italiani una linea solenne e severa, la maturità di un popolo che fa della sua vita e della sua difesa la ragione del suo progresso e del suo perfezionamento interiore. Ed esso spiega pure l'intensità del sentimento italiano che si ritrova nelle città tridentine. A Trieste essa viene dall'istinto, dall'esasperazione, dall'urto quotidiano con una razza e con un Governo avversi: è un prodotto d'ambiente, oltre che di fede. Nel Trentino, dove non ci sono

ancora violenti cozzi di popoli e gli italiani, anche sotto lo stivale ferrato di un Governo, possono sentirsi al sicuro nella loro integrità nazionale. essa viene dalla cultura, dal cervello che si è educato e vede: è un calmo prodotto tutto interiore.

Ma il nazionalismo trentino ha ancora una tipica espressione che eleva il popolo nella gerarchia dei positivi valori moderni delle nazioni: l'organizzazione finanziaria indigena. Il gran problema economico ancora insoluto che assilla Trieste è, l'abbiamo visto. la difesa, il concentramento del capitale italiano in mani italiane. Trieste è ricca, ha traffici vasti. attivi movimenti di denaro, eppure non ha potuto ancora costituirsi una grande banca tutta italiana. I suoi affari, i suoi risparmi passano attraverso le casse delle banche tedesche. È una pericolosa dipendenza economica che si deve sopprimere. Il Trentino è riuscito invece già a liberarsi completamente dal controllo bancario straniero e a conservare una pura perfetta autonomia finanziaria indigena. Questo è uno dei più incisivi, pratici, trionfanti risultati della difesa nazionale trentina. Si tratta di una formazione recente, che ha seguito l'intensificarsi della lotta per l'italianità. Trenta, quaranta anni fa tutte le operazioni di credito del Trentino erano esaurite dalle casse di risparmio di Trento e di Rovereto. Oggi. insieme alle due casse, che curano il risparmio vero e il credito ipotecario. esistono già a Trento una Banca Cooperativa di credito. una Banca cattolica e un'altra Industriale (clericali) e una Banca popolare: a Rovereto una Banca mutua popolare: a Riva una Banca Cooperativa: ad Arco una Banca Cooperativa popolare. Una rispettabile forza di qualche centinaio di milioni, po-

tenziata ancora dalle cento casse rurali del partito clericale, che basta ampiamente ai bisogni del paese e spunta ogni tentativo di penetrazione finanziaria dei tedeschi in terra italiana (1). Una figliale della

(1) Con cifre più precise le forze finanziarie di questi istituti si possono riassumere così: *Cassa di risparmio di Trento* (31 dicembre 1913): depositi a risparmio 51.325 mila corone: mutui ipotecari 33.696 mila corone — *Cassa di risparmio di Rovereto* (31 dicembre 1913): depositi a risparmio 32.293 mila corone, mutui ipotecari 22.530 mila — *Banca cooperativa di Trento*, con tre succursali a Riva, Rovereto, e Bolzano e otto figliali (31 dicembre 1913): capitale sociale per azioni, 1.291 mila corone. fondi di riserve 793 mila depositi a risparmio 38.121 mila: un bilancio attivo complessivo di 55.389 mila (dividendo 6 %) — *Banca cattolica trentina*, con succursali a Gorizia, Riva e Rovereto e 26 agenzie (31 dicembre 1913): capitale sociale (con 73.224 azioni, da 20 corone, sottoscritte da 1516 soci) 1.464 mila corone, riserva 188 mila, depositi a risparmio 42.939 mila, un bilancio attivo complessivo di 68.131 mila (utili 88.020) — *Banca industriale* (clericale), (31 dicembre 1911): capitale sociale (5 mila azioni, a 200 corone) 1 milione, riserva 131 mila, bilancio attivo 19.982 mila — *Banca popolare di Trento* (31 dicembre 1913): capitale (2 mila azioni di 200 corone) 400 mila, riserva 80 mila: depositi 1.753 mila: bilancio attivo 2.856 mila (dividendo 6 %) — *Banca mutua popolare di Rovereto*, con 4 agenzie (31 dicembre 1913): capitale (2976 quote a 40 corone) 119.040, riserve 46.384, depositi a risparmio 2.214 mila: bilancio attivo 6.531.526 (utili 22.820) — *Banca cooperativa di Riva*, con quattro succursali (31 dicembre 1913): capitale sociale (con 8.042 quote a 20 corone) 160 mila, riserve 66 mila: depositi a risparmio 2.889 mila: bilancio attivo 5.814 mila (utile 21.085) — *Banca cooperativa popolare di Arco*, capitale e riserve 172 mila: depositi a risparmio 2.044 mila: bilancio attivo 4.663 mila (utile netto 9.240).

Banca commerciale triestina, l'istituto tedesco-italiano, impiantata da pochi anni a Trento, rappresenta infatti la sola finanza forestiera nel Trentino: non riesce che a raccogliere un po' di risparmi e non fa molti affari. Questa è la più superba individualità nazionale che può crearsi un paese. Prova la sua forza sana, il suo spirito pratico di iniziativa, il suo volere di indipendenza. Con essa il Trentino ha affrontato la guerra che gli hanno dichiarato i Governi e le società della conquista pangermanista.

## Il governo militare.

Il governo del Trentino è un governo di militari. Paese di confine: programma di armamenti, di preparazione militare contro l'Italia: con queste ragioni il Trentino si è trasformato in un solo, immenso campo militare. Alla fine del 1913 la forza dislocata nella provincia si scomponeva così: Tirolo settentrionale: una sola brigata di fanteria, con sette battaglioni; Tirolo meridionale e Trentino: sei brigate di fanteria, una brigata di artiglieria da fortezza e una brigata di artiglieria da montagna, ossia: 36 battaglioni di fanteria, 3 battaglioni di zappatori, 3 squadroni di cavalleria, 5 battaglioni di artiglieria da fortezza, 10 batterie da montagna, una divisione (due batterie) di obici pesanti da campo. Un tale formidabile spiegamento di forze di guerra, al confine d'Italia, cresce ancora progressivamente ogni anno, con un sistematico piano regolatore. Sette, otto anni fa non c'era, in tutta la provincia, neppure la metà di queste forze. Ma ogni

nuovo ordine di dislocamento dell'Impero porta ora nuova truppa nei paesi italiani. Così il Trentino è oggi tutto inondato di soldati. Il censimento del 1910 dava già 4147 uomini, fra ufficiali e soldati, per i soli presidî di Trento e di Rovereto. In qualche piccolo centro la guarnigione raggiunge la metà della popolazione.

Una fitta rete di fortificazioni sbarra le vallate e congiunge con i cannoni le montagne. Si contano già trentasette forti al confine. Tutte le maggiori cime sono già coronate di casematte. Il massiccio del Bondone, antica mèta domenicale di ogni trentino, che domina Trento, è trasformato in un campo trincerato, ormai inaccessibile alle innocue escursioni di placidi turisti. Gli altipiani di Lavarone e di Folgheria si sono popolati di cinque forti, così distaccati dal campo trincerato di Trento, da documentare il loro scopo più offensivo che difensivo. In val Lagarina s'è già occupato il monte Zunia, fra Ala e Rovereto, val d'Adige e Valarsa. Si minaccia ora di conquistare tutto il monte Baldo, salendo fino all'Altissimo. La cima di Vignole, che batte la chiusa di Verona, è già nel dominio dei militari. E si lavora febbrilmente. Due forti sono in progetto sulle cime del Pasubio e del Cosmajon. Due altri forti sono già in costruzione a torno Ala, per completare lo sbarramento del basso d'Adige. Nei Lavini di Marco, tra Mori e Rovereto, viene edificata una grande polveriera.

Si prodigano dei patrimoni favolosi. I tecnici calcolano che negli ultimi dieci anni si siano spesi, solo per le fortificazioni del Tentino, più di trenta milioni, che non compaiono però nei bilanci. Una strada di 37 chilometri, aperta a costa del monte

Zunia, è costata 73 corone al metro. La strada attraverso il Broccone, fra Castel Tesino e Primiero, lunga 47 chilometri, che per i tre quarti non tocca l'abitato, costa 2.400.000 corone. Non paga solo il bilancio militare: pagano anche, per questi colossali armamenti, i bilanci paesani. Dove s'è impiantato il militare tutto s'è ridotto al servizio dei suoi scopi. Mentre per 366 Comuni del Trentino, con 386 mila abitanti, esistono solo ancora 136 uffici postali, con trecento impiegati e cinquecento ausiliari, si trasformano le opere sociali del paese in mezzi di guerra. Per combattere la pellagra il Governo aveva stanziato un fondo per la costruzione di panifici moderni. Con questi fondi in piccoli paesi di tre, quattro mila anime sono ora sorti forni immensi, con grandi case annesse, assolutamente sproporzionati ai bisogni. Sembrano vere caserme: tutto lascia credere che siano destinate per i concentramenti, durante una mobilitazione. Se ne trovano lungo l'intera linea di confine: a Rovereto, Terragnolo, Miss Sagron, in val Lagarina.

Il bilancio della guerra non dispone di capitali sufficienti da immobilizzare negli edifici militari: sono i Comuni che han l'obbligo di costruire le caserme, anticipando la spesa totale e ricevendo poi dal Governo un fitto annuo, calcolato in modo che entro un certo termine tutta la spesa sia ammortizzata. Ciò obbliga i Comuni a continui prestiti, in condizioni spesso disastrose. Quando non può costruire caserme, il Comune deve almeno affittare dei locali per dare quartiere alle truppe. L'indennità che riceve per essi dal comando militare è però quasi sempre inferiore alle sue spese effettive. Nel consuntivo 1911 del Comune di Trento, per esempio, si

legge: spese per alloggi e stalle militari provvisorie 27.569 corone: rimborso 22.563 corone. Nel preventivo 1913 è calcolata la stessa perdita: spese 33.530, rimborso 25.936 corone.

I bilanci comunali italiani devono così completare i bilanci militari.

Un carro a due cavalli fino al monte Bondone costa per tariffa trentadue corone: i militari lo pagano al Comune di Trento solo 18 corone. Per settantadue centesimi al giorno, a Trento, per cinquantadue centesimi nelle altre città — ha denunciato il deputato Battisti in un suo discorso al Parlamento (dicembre 1911) — i Comuni del Trentino devono fornire agli ufficiali una stanza ammobigliata e riscaldata. Nei raggi delle zone fortificate, che si allungano ormai a traverso tutte le valli, per decine di chilometri, si ha il permesso di costruire una casa solo a condizione che si sia pronti ad abbatterla, al primo ordine, senza protesta o indennità — ciò che diminuisce, è evidente, il valore dell'edificio, per il quale non esistono più possibilità di ipoteche.

Ma questa non è ancora che una manifestazione generica del regime militare nel Trentino. È qualche cosa che si spiega con la legge dell'egoismo professionale, di casta. Si vuole allargare la cerchia delle proprie funzioni, assorbire tutte le attività e le forze paesane, per i proprî usi, moltiplicare il proprio possesso con il massimo buon mercato. Non si vede e non si riconosce nessuna necessità popolare, oltre quella che sta nei punti del proprio sistema. Ma, insieme a una tale pressione automatica del mondo militare, v'è, nel Trentino, anche quella che viene dal preciso inflessibile programma antiitaliano dei militari. Il Trentino non è schiacciato

solo perchè è una zona di confine, ma prima di tutto perchè è un paese italiano. In Galizia, al confine austro-russo, dove pure ci sono assai più urgenti ragioni di preparazione di guerra, la mano dei militari fra i polacchi è assai meno dura e invadente.

Gli italiani hanno questo malanconico privilegio nell'Impero: di essere i più esposti. Lo stesso principio di governo anti-italiano, portato dalla tradizione, da una falsa visione politica, che abbiamo osservato nelle altre provincie, si ritrova nel Trentino, solo acutizzato dal regime militare, che ha la mano più ruvida, più fatta all'azione, al gesto violento. L'Austria è uno Stato dove comandano solo i fattori irresponsabili e, in piccola parte, le maggioranze: un tempo i tedeschi, ora anche gli slavi. Per le minoranze non c'è nessun diritto, nessuna possibilità di farsi sentire. Per la minoranza italiana poi c'è ancora un caso speciale. Gli italiani son troppo pochi, perchè un governo austriaco si debba preoccupare dei loro bisogni, per la sua politica interna, e sono però troppo intelligenti e evoluti, perchè si possano dimenticare fra le quantità trascurabili. Ciò vuol dire che non c'è mai per essi una occasione per la politica dei favori: ma v'è sempre una ragione per la politica della repressione di battere i suoi colpi.

La repressione è nel programma ed è approvata dall'alto. L'arciduca Eugenio, che fu per molto tempo ispettore generale nel Tirolo e nel Trentino, consigliava la politica della mano di ferro: l'arciduca ereditario Francesco Ferdinando, che va a Trento in incognito, otto, dieci volte all'anno, a guardare il confine, informarsi, ispezionare i forti, discutere con i capi, ha sempre dimostrato una fredda antipatia per gli italiani e l'Italia.

Questa è la concezione militare. E dove domina il militare, in Austria, non v'è più posto per altri. Anche qui la storia dell'Impero si ripete. Nel Lombardo-Veneto i militari, a poco a poco, si sovrappongono alle autorità civili, dirigono essi soli la politica, indipendenti da Vienna. Così è avvenuto di Radetzki, che faceva sentire a Milano la sua volontà, forse più forte ancora di quella dell'Imperatore. Oggi, nel Trentino, tutti i poteri che rappresentano il Governo sono incondizionatamente subordinati al comando militare. È provato che molti rapporti vengono inviati direttamente dai generali alla cancelleria dell'Imperatore, con violente accuse contro le autorità civili d'ogni specie. che non agiscono con sufficiente energia. Si parla di urgenti necessità di difesa, sopratutto di *patriotische Gefühl der Armee*, (sentimento patriottico dell'esercito), che deve essere rispettato: con esse si giustifica ogni misura estrema, esclusivista, ogni invadenza dell'autorità militare: e non v'è più ministro competente che pensi ad opposizioni. Il sistema rivela tutto il curioso fondo, spesso ignorato, spesso impenetrabile della politica austriaca. Politica unipolare: senza equilibrio fra i diversi elementi di Stato e di Governo.

Esiste nel Trentino, per confessione stessa di qualche commissario, una polizia militare, che dipende dal comando di Innsbruck, completamente separata da quella governativa. che si esercita con ufficiali e con suoi fiduciari: non si vede quasi mai, ma sí sente da per tutto. Fu costituita il 1907. Ha la sua sede principale a Bolzano, ma sezioni in tutti i centri importanti, con i *Kundschaftstellen*, misteriosi uffici, presieduti di solito da un capitano di Stato maggiore, che ha il còmpito di sorvegliare ri-

gorosamente la gente indigena e di raccogliere tutte le informazioni del servizio di spionaggio contro l'Italia. La nuova polizia fa rapporti diretti al ministero della guerra, spesso su fatti che le autorità militari ignorano, controlla l'opera dei funzionari politici e civili, della stessa polizia ufficiale, illustra talvolta con romanzeschi racconti lo stato del Trentino, per giustificare e favorire la politica degli armamenti e della repressione e la sua ragione d'esistenza.

Le denuncie che vengono da questo misterioso organismo sotterraneo hanno effetto sicuro. Funzionari politici e giudiziari le accolgono come ordini. Ciò porta a uno stato acuto di illegalità e di sovraposizioni a sorpresa. Partono da Innsbruck ordini di sequestri e di perquisizioni per Trento, senza che l'autorità giudiziaria e la Polizia di Trento ne abbiano notizia. Ci furono già frequenti casi, di gente arrestata, che, condotta in Polizia, si trovava dinanzi a visi stupiti di funzionari, che non ne sapevano il perchè. Un Commissario viene da Innsbruck, domanda una scorta di agenti di polizia per una «operazione»: arresta alcuno: lo lascia in consegna alle carceri di Trento e scompare, con il suo mistero, che solo dopo qualche settimana, con le ricerche e le corse degli avvocati per tutti gli uffici di tutte le competenze. si riesce a chiarire. Si sente allora parlare di ordini superiori.

Non c'è così più alcuna regolare, ordinata funzione di Stato. Non ci può neppure più essere una vita sana nel paese. Questa polizia militare diviene una acuta infermità silenziosa. Un tempo la Polizia faceva assai più rumore, alimentava scandali, ma era anche molto meno corrosiva e opprimente. Ora si è fatta insidiosa, ma agisce e non c'è rimedio contro le sue decisioni.

Tutto è in sua mano. La sua onnipotenza ha creato il terrorismo e il servilismo. Essa può destituire impiegati, trasferirli, chiamarli a un processo disciplinare. Non ha controllo. Ed ha praticamente annullato ogni indipendenza di giudici e di impiegati, che cercano spesso solo di non essere in urto con le autorità militari. L'anno scorso un impiegato italiano di Primiero è stato improvvisamente traslocato perchè il 18 agosto, festa dell'Imperatore, dopo aver assistito alla Messa, non era intervenuto a un pranzo ufficiale cui l'avevano invitato i militari.

Ma, insieme alla burocrazia, anche il mondo paesano è annientato. Non c'è minuscolo affare comunale, nomina di impiegato al Comune, concessione di una piccola industria, che non passi, per mezzo del Luogotenente, nelle mani del comandante del corpo d'armata di Innsbruck. Nell'ottobre del 1913 è stata rifiutata la sanzione imperiale alla nomina del conte Manci a podestà di Trento. Il rifiuto è dovuto ai militari. Il conte Manci esce da una famiglia patriota e ha dato il suo nome a molte oneste manifestazioni nazionali. È come un regime di perenne stato d'assedio. Con esso si lavora a disarticolare l'elemento italiano. In un preciso discorso del 12 dicembre 1911, al Parlamento di Vienna, il deputato Cesare Battisti di Trento ha potuto, senza farsi smentire, denunciare qualche episodio impressionante di questa politica. L'autorità militare ha mandato una circolare all'autorità politica dove precisa la politica che essa deve seguire di fronte agli italiani. Anzitutto si tolga e si rifiuti, per quanto è possibile, ogni concessione di industrie e di lavoro ai sudditi italiani, che dimorano nel Trentino. Se c'è un pretesto buono si espellano i regnicoli. Si vieti al capitale italiano

di cercare impiego nelle industrie trentine. Si chiuda il confine all'entrata del bestiame dei pastori del regno. Si cerchino ragioni di sciogliere le società italiane e per impedire al club alpino trentino di costruire rifugi sulle sue montagne. Si tenti di guadagnare terreno sulla linea di confine, provocando incidenti e questioni per i termini, nei punti dove il territorio del regno si incunea in quello austriaco, Infine si compili un elenco dei cittadini sospetti da « inoltrare » nelle provincie interne, ad un momento dato, e dei regnicoli da tenere in ostaggio, in caso di guerra. Può parere che ci sia qui qualche cosa di fantastico: ma ogni punto è già stato documentato dai fatti.

Le preoccupazioni militari, in questa politica antiitaliana, sono sopratutto tre: fare del paese una buona base di operazione, sopprimendo anche il problema nazionale; eliminare ogni comunione fra gli italiani di qua e di là dal confine: prevenire ogni tentativo di spionaggio. Con esse si è inaugurata nel Trentino una politica di isolamento e di soffocamento.

È interessante e istruttivo analizzarla nelle sue varie manifestazioni. Si comincia a tagliare, fin che è possibile, tutte le comunicazioni fra il Trentino e il regno. La linea telefonica di Val d'Adige finisce ad Ala, al confine. Non la si vuole congiungere con Verona. Sul lago di Garda v'è uno stesso divieto: non si concede l'unione telefonica di Riva con le piccole città vicine del regno. In Vallarsa si è rifiutato un allacciamento, domandato dagli abitanti, che si impegnavano a stabilirlo a proprie spese. Non è solo l'unione telefonica che si vieta. Per molto tempo non si è permesso, sul confine di Pusteria, che l'automobile italiana della linea postale passasse la fron-

tiera: si voleva un sistema di coincidenze, che riservasse solo ad automobili austriache il servizio su territorio austriaco. Per Asiago, fra il Trentino e il regno, vi è una vecchia linea di diligenze a cavalli. Si progetta di sostituirla con una linea automobilistica. La direzione delle poste e il ministero dei lavori pubblici si dichiarano favorevoli alla nuova impresa e promettono anche una sovvenzione. Ma tutti i rapporti sugli affari del Trentino devono passare, per mezzo del ministero della guerra, al comando del corpo d'armata di Innsbruck, il quale si oppone ad ogni concessione nuova. È tipica, fra le altre, la recente storia ignorata della ferrovia del lago di Garda. Si voleva, a scopo turistico, costruire una linea ferroviaria lungo tutto il lago, da Desenzano a Riva. Una società francese si assumeva l'impresa. Il comando militare austriaco sembra non sollevare opposizioni: ma il ministero della guerra di Roma vi si dichiara contrario per ragioni di difesa nazionale. Però si riesce a vincere la sua resistenza, assicurandogli un fondo di un milione e mezzo di lire, per la costruzione di un nuovo forte di sbarramento al confine, che immunizzi i possibili effetti strategici della nuova linea. Si domanda allora il definitivo consenso del Governo di Vienna, per il breve tratto di ferrovia sul territorio austriaco. Il ministero della guerra, che prima era favorevole al progetto, dopo il consenso di Roma, si dichiara recisamente contrario. Avviene lo scorso autunno un colloquio tra il capo dello Stato maggiore, generale Conrad e il barone Malfatti, deputato di Rovereto. Il generale domanda, alla fine, per il suo « nulla osta », che gli sia garantito un fondo di dodici milioni di corone, per nuove fortificazioni a torno la ferrovia e nelle regioni dell'Altissimo. Il progetto rovina.

Tutte le attività economiche del Trentino, dove ci possono essere dei rapporti d'affari, con gli italiani d'oltre confine, sono state annientate da uno stesso categorico sistema proibitivo. Il Trentino ha bisogno di aiuto. La grave crisi passata lo ha consunto. Lo sfruttamento delle sue poche risorse paesane è rigidamente condizionato dalla sua situazione geografica. Per tale situazione il Trentino gravita anche oggi verso il regno. Ma i divieti delle autorità militari gli chiudono le vie di uscita, gli tolgono la sola base economica che ha. Mentre in tutti i paesi si calcola l'esportazione dei proprî prodotti economici fra le partite attive che si devono in ogni modo favorire, per il Trentino non c'è che una legge di anello di ferro, che deve separarlo dal mondo, anche sui pacifici campi del lavoro. Il Trentino è ricco di forze d'acqua: la sola fortuna delle sue montagne. In un memoriale al ministero del commercio di Vienna, l'ingegnere Lanzerotti ha dimostrato che il paese, con le sue cadute d'acqua, può fornire 250 mila cavalli di forza. Fin'ora non ne son sfruttati che venticinque mila. E bastano ampiamente ai bisogni locali. Con le due centrali di Trento e di Rovereto si può già far fronte, almeno per vent'anni, a tutte le necessità della Val d'Adige. Le altre provincie dell'Austria non hanno bisogno di queste lontane forze eccentriche, perchè dispongono di centrali più vicine. Non c'è che il regno che possa servirsi di una tale superba abbandonata ricchezza d'acqua. Il Tirolo ne esporta già in Baviera, la Galizia ne riceve dalla Germania, l'Italia ne importa dalla Svizzera. I Comuni trentini della Val Sugana e della valle delle Giudicarie hanno domandato di poterne vendere alle città venete e lombarde: per ogni garanzia hanno

proposto che lo Stato serbasse la proprietà delle acque. Vi furono già anche, in proposito, da parte di grandi industrie italiane, delle richieste precise. Il Governo non ha mai dato risposta. Il Trentino rimane così con un colossale patrimonio improduttivo

Non è meno illustrativa e grave la questione delle « malghe ». Le malghe sono alti pascoli alpini, spesso di proprietà comunale, che si dànno in affitto per la stagione estiva ai pastori. Ve ne sono 584 nel Trentino, sufficienti per dar pascolo a 55 mila capi di bestiame grosso. Il paese non ha bestiame sufficiente per coprirli tutti. Per una tradizione secolare le affittava a pastori vicentini, bellunesi e veronesi, che venivano l'estate, con le loro mandre, e ne ripartivano l'autunno, per svernare nella piana veronese. Sono intervenuti i militari ed han cominciato a rovinare l'antico traffico pacifico. Col pretesto di epidemie del bestiame i veterinari han chiuso i confini a centinaia di mandre. — Lo stesso sistema che s'è messo in onore nella guera economica contro la Serbia. Poi si sono sottoposti i pastori a curiosi esami corporali, per scoprirvi degli ufficiali italiani travestiti. Si scrutava la loro barba, si cercava sulle loro mani il segno autentico del loro rude mestiere. Molti pastori disertarono inquieti il paese. Improvvisamente, l'estate scorsa, è venuto il divieto categorico di affittare le « malghe » a pastori regnicoli, nella regione dei Sette comuni. nelle così dette Alpi della costa di sotto e di Cima Verle. Nessuna supplica ha potuto mutar l'ordine. I pascoli son rimasti vuoti e si son perduti. I piccoli Comuni alpini, che vivono di queste risorse, son rovinati. Il solo Comune di Levico ha perduto nell'anno 150 mila corone.

Entra nel sistema l'esclusione del capitale italiano

da ogni impresa nel Trentino. Si vuole con ciò eliminare ogni possibile stato di possesso degli italiani del regno, al di là del confine. Nel 1911, concedendosi ad un industriale trentino l'uso delle forze idrauliche del Chiese, in val di Daone, gli si pone per condizione di impiegare solo capitale austriaco e di occupare nelle fabbriche solo sudditi austriaci. Nella impresa della filovia Zambana-Fai si impongono capitale, impiegati solamente austriaci: e l'autorità militare vuole ancora riservarsi il diritto di *exequatur* per ogni nomina di impiegato. Anche all'industriale Zontini, che progettava la costruzione di una centrale elettrica di dodici mila cavalli di forza nelle Giudicarie, viene ordinato, in protocollo, dall'autorità militare, nell'ottobre 1911, di non accettare capitale italiano, pena la perdita della concessione. Un recentissimo ordine, dato al Comune di Trento, impone di negare per l'avvenire la patente ai venditori veronesi di polli, che, per una secolare consuetudine, vanno ogni anno nel Trentino. Divieti di ogni calibro. Tutti i fili che ancora possono congiungere il regno a questo paese italiano sono lentamente recisi. Non ci deve più essere comunione fra gli italiani oltre il confine: nè di affari, nè di pensiero. Come l'albero, tagliato dalle sue radici, si vuole disseccare il sentimento nazionale trentino, separandolo dalla sua fonte viva.

Si pensa: che cosa sarebbe un paese che sente italianamente, quando vi fossero operazioni di guerra contro l'Italia? Con questo dubbio, che deve giustificare la politica dell'isolamento, si arriva fino all'assurdo. Un giudice italiano di Malè chiese l'estate scorsa un congedo, avvertendo che progettava un viaggio all'estero. Gli è accordato il permesso, a con-

dizione però che non si rechi in Italia. Il giudice ricorre contro la strana ingiunzione all'autorità di Innsbruck, che conferma semplicemente il divieto. Nel dicembre 1913 si permette a Rovereto una commemorazione su Scipio Sighele, ma si pone per condizione che l'oratore non sia un italiano regnicolo. Dogana sul pensiero. Alla direzione del teatro di Trento si vieta la conferenza di un regnicolo, che dovrebbe inaugurare un busto a Verdi. Al dottor Armellini, presidente della banda di Borgo, si infligge una multa di trecento corone, perchè la sua fanfara ha suonato una vecchia marcia notissima nel Trentino, mai proibita, nella quale però si scoprono improvvisamente alcune note che ricordano l'inno di Garibaldi. I sequestri di cartoline, di nastri tricolori, di piccoli gingilli che possano ricordare qualche cosa dell'Italia, sono fatti d'ogni giorno. Nel novembre 1912 il giudizio distrettuale di Trento conferma il sequestro, compiuto dai gendarmi di Mezzolombardo, di un enorme *stock* di cartoline illustrate. Sono sette qualità di cartoline, tutte stampate in Italia, con i ritratti del re e della regina d'Italia e semplici scritte innocenti: « Fiori ed auguri ai nostri sovrani ». — « L'Italia è tutta con il suo sovrano ». Ragione del sequestro: manca sulle cartoline il nome dell'editore. Anche nel novembre 1913 si sequestrano a Trento due cartoline: l'una raffigura un bersagliere, l'altra una veduta di Tripoli, con la scritta: « Tripoli - La dogana ». Non v'è nulla di sospetto: solo, su un bordo, una breve fascia tricolore con lo stemma di Savoia. Nel gennaio di quest'anno la Polizia sequestra ancora a un tabaccaio di Trento alcune cartoline con figure dell'esercito italiano. Manca il nome dell'editore. — Il tribunale conferma il sequestro. Allora la

Polizia toglie la licenza d'esercizio al tabaccaio, che non ha più mezzi per vivere. Questa intolleranza della Polizia e dei militari per ogni segno italiano diviene talvolta violenta, brutale. Il 15 luglio 1913, a Trento, in via del Suffragio, un ufficiale dei cacciatori si imbatte in un'ordinanza che ha una margherita all'occhiello. È un giorno di beneficenza: si vendono per le vie fiori di carità, a beneficio delle vittime dell'incendio di Pinzolo. Il soldato ha comperato pietosamente un fiore. L'ufficiale lo ferma, gli domanda a voce alta: « Sapete che cosa significa questo fiore? » — « No » risponde allibito il soldato. — « Allora gettatelo in terra, calpestatelo! ». — Il soldato ubbidisce all'ordine automaticamente. — « Ancora una volta ». La gente, che passa, ascolta, guarda, si addensa muta. L'ufficiale ha voluto distruggere il fiore che ha il nome di una regina d'Italia.

Bisogna seguire attentamente, senza stanchezza, tutti questi episodi che illustrano una situazione, documentano una mentalità e una precisa volontà politica. Sono un silenzioso terrorismo che deve fiaccare molte coscienze. Il loro regolare ripetersi escludono il piccolo incidente casuale, il malinteso. V'è del sistema. V'è la caccia all'italianità, alla nazionalità. con tutti i suoi più elementari attributi. Essa penetra pure nelle scuole e vi assume delle espressioni tipiche. Nei libri di testo di storia delle scuole medie non si parla oltre il 1815. Gli avvenimenti del mondo si arrestano quando l'Italia comincia a muoversi. Nei libri di geografia non si parla del Trentino. Nell'insegnamento letterario non si possono ricordare gli scrittori dell'Italia moderna. La mattina del 3 aprile scorso sono improvvisamente comparsi nella quinta classe di una scuola popolare femminile di Trento

alcuni agenti di Polizia che han sequestrato, non si sa ancora bene perchè, venti libri di testo alle fanciulle atterrite.

È una sottile polizia nihilista del pensiero. È interessante notare come tutte le autorità governative della scuola vi si sottomettano docilmente e la esagerino ancora, con lo zelo professionale. Un professore di lettere nel liceo di Trento è visitato da un ispettore, mentre parla di Prati. Alla fine della lezione vien chiamato in Direzione dove l'ispettore lo ammonisce: « Non insegni la letteratura italiana, dopo il 1830. Ciò è male, anche per la pedagogia, perchè bisogna evitare di ispirare agli allievi dei sentimenti che potranno più tardi nuocere loro ». Un altro professore di ginnasio è sottoposto a un processo disciplinare, perchè, parlando del risorgimento, lo definisce semplicemente « un processo di unificazione nazionale italiana » senza aggiungere « dentro gli attuali confini del regno ». Il processo disciplinare avviene così. Il professore è invitato a giustificarsi, in protocollo, di certe accuse che gli si fanno. La sentenza, che segue questa sua risposta, gli infligge di solito il biasimo, osservando che con il suo insegnamento egli ha varcato la linea prefissa dal libro di testo. Il libro di testo, approvato dai superiori, deve rappresentare tutto il sapere umano, segna il limite insormontabile che contiene il pensiero dei professori e dei suoi discepoli. È una mentalità a formule che si vuol creare fra i cittadini, come quella che spesso governa. Dopo un processo disciplinare il professore è spesso un uomo finito: non può più aspirare a un progresso di carriera.

Si ha una ipersensibilità fantastica. A un professore di Trento fu rimproverata « l'intonazione della

voce ». Si giunge così ad abusi impensati. Il procuratore di Stato Tranquillini manda talvolta alla procura superiore di Innsbruck delle note, nelle quali riconosce, per primo, che certi suoi ordini di sequestro dei giornali non sono veramente giustificati, ma si spiegano « per le intenzioni delle persone che scrivono, le loro tendenze politiche, il carattere delle riviste o dei giornali che publicano gli articoli ». Da per tutto si sospetta l'intrigo, la parola della rivolta. È una abitudine singolare dell'Austria. Viene dal pregiudizio, dalla assoluta incapacità di comprendere, di interpretare giustamente un libero onesto pensiero umano, una elementare manifestazione nazionale di popolo. Si direbbe che i funzionari austriaci, tutti assorbiti da quel principio essenzialmente meccanico che è l'idea di Stato austriaca, abbiano perduto ogni senso di vita, ogni intuito delle realtà umane. Se c'è un posto di fiducia, nella burocrazia, è certo che chi lo copre è spesso un uomo intellettualmente e sentimentalmente immobile. Ei deve sopprimere ogni individualità, per rappresentare il principio oggettivo, mediocre, impassibile dello Stato.

Controllo di coscienze dunque. Si tenta di sopprimere un problema nazionale, con l'impedire ai cervelli ragionanti di funzionare. Ciò sa di assai vecchio regime. Il controllo che si è infiltrato in ogni piega della vita paesana prende talvolta delle forme acute di degenerazione. Son proibite le associazioni fra ragazzi: esiste però una strana associazione dei Mariani, organizzata dai preti, favorita dalle autorità militari, che raccoglie i discepoli delle scuole medie e, sotto il pretesto di un ricreatorio, li educa alla scuola dello spionaggio, fra i propri compagni e professori, che devono essere denunciati al catechista

per ogni intima loro manifestazione libera di pensiero e di nazionalità. Tutte queste abitudini, conosciute sino al fondo, dànno all'uomo moderno una vaga impressione di malessere e di disarmonia, come qualche cosa che urta ruvidamente contro i più elementari principî umani. Si sente, nel mostruoso artificio del sistema, la miseria mentale di un mondo che non sa che temere e soffocare e s'illude di arrestare il palpito gigante della vita, il corso di un popolo, regolando il suo paese con i paragrafi segreti di un seminario di gesuiti.

È curioso intanto osservare come questa abitudine dello spionaggio, al servizio della Polizia, che è divenuta norma di Governo e s'è infiltrata nelle scuole e negli uffici, in ogni piano della gerarchia ufficiale, s'accompagni con un continuo timore dei militari di uno spionaggio straniero. Un tale timore, nel Trentino, è divenuto ossessione. È l'eterna diffidenza, mai pacificata, che il lungo regime poliziesco dell'Austria ha lasciato fra le autorità del Governo. Non si riesce più a vedere uomini, fatti, semplici cose, come sono. Si ha come una deformità mentale, per cui tutto appare in una luce sospetta, con qualche elemento che si deve colpire. Contro gli italiani questa abitudine è rimasta immutata. Gli italiani sono « un elemento di cui non c'è da fidarsi ». Lo si legge spesso nei giornali militari. È naturale che, nelle zone fortificate, al confine, essi diventino delle spie. Una notte, alcuni anni or sono, una sentinella vide un uomo correre: sparò: l'uccise. Era un pastore italiano, che passava inconsciamente vicino a una linea militare. Un rapporto sull'incidente, parlando dell'ucciso, notò: « un italiano, probabilmente una spia ». La nazionalità sola diviene già, nel pen-

siero dei militari, un sinonimo di criminalità sospetta. Dal 1866 al 1913 la dogana e l'amministrazione delle ferrovie italiane rimasero ad Ala: ora, per la pressione dell'autorità militare austriaca, si sono trasferite a Peri, oltre il confine. Già sei anni fa, il capo dello Stato maggiore, generale Conrad, parlando di questa dimora di funzionari italiani in terra austriaca, fu udito dire, a voce alta, nella stazione della Südbahn, a Vienna: « Eine solche Schweinerei kann nur in Oesterreich durch Jahrzehnten bestehen » (Solo in Austria può rimanere per decenni una tale porcheria). I militari non potevano mai persuadersi che le guardie di finanza e gli impiegati ferroviari italiani non fossero degli ufficiali travestiti.

Nelle costruzioni di forti, strade, lavori militari d'ogni specie, sono oramai esclusi per principio gli operai italiani, regnicoli o indigeni. Nel 1912 il capitanato di Borgo ha proibito agli assuntori di lavori per la strada della Frica — che va da Trento alle Carbonare — di occupare operai regnicoli. Quelli già impiegati furono allontanati dai gendarmi e obbligati a cercarsi lavoro fuori del territorio trentino. C'è disoccupazione in paese: si fanno venire lavoranti forestieri e si cacciano via anche i trentini. Ancora quest'anno, per i lavori militari del monte Zunia, sono stati importati in massa qualche centinaio di operai sloveni e croati. Per le sue costruzioni, nel nord Trentino, la ferrovia meridionale segue uno stesso principio, che le è imposto dalle « alte sfere ».

Non si fa differenza mai fra italiani del regno e italiani d'Austria. È la nazionalità che è sospetta. Il *Touring club italiano*, che da dieci anni stendeva

la sua attività anche nel Trentino, fu improvvisamente, nell'estate 1912, ricacciato oltre il confine: si ordinò ai sindaci di non dar più nessuna informazione alla società, ai consoli di abbassare le insegne sociali, ai soci di dimettersi. Il club alpino tridentino, indigeno, si urta ogni giorno contro un nuovo divieto delle autorità militari. Si è sospettato perfino che i suoi rifugi fossero dei baraccamenti al servizio dello Stato maggiore italiano. Per dimostrare la purità turistica della sua attività il club alpino ha consegnato al comando militare tutte le chiavi dei suoi rifugi, dandogli così un mezzo di controllo permanente. Pure da più di un anno v'è una silenziosa sistematica ostruzione contro ogni suo nuovo progetto di rifugio. Si rimandano i disegni, non si dà risposta alle domande, si arresta, con una resistenza passiva, tutta la sua attività montanara. Invece, come vedremo, si favoriscono delle sezioni straniere, germaniche, del club alpino austro-germanico, che spingono la loro propaganda, fin sulle montagne italiane.

È tipico, per questa politica di sospetto e di eliminazione degli italiani dalla loro terra, il caso del professor Renner, un giovane acuto studioso trentino dell'istituto di geologia di Vienna. Da sette anni, per incarico dell'istituto, egli lavorava per rilievi nel Trentino: da tre anni era occupato, per importanti ricerche, nel gruppo dell'Adamello. Improvvisamente al principio dell'estate scorsa gli viene partecipato un ordine che lo trasloca in Boemia. Si viene poi a sapere che l'ordine è stato provocato dai militari, che diffidano di questo italiano, il quale lavora scientificamente fra le sue montagne.

Insieme alle proibizioni vi sono le misure estreme:

le perquisizioni, gli arresti, le espulsioni. Sono i fatti d'ogni settimana. Il dominio militare riduce la libertà di tutto un popolo alle regole della caserma. Ciò è solito in Austria. Con le limitazioni che si impongono ad ogni attività cittadina, per i fini dei diversi Governi, si ha spesse volte la sensazione che non il Governo tragga la sua ragione dal popolo ma che il popolo abbia la sola missione di far vivere e sostenere i Governi. Nel Trentino si può veramente parlare di un giuoco delle autorità con la libertà degli italiani. Un semplice sospetto basta a giustificare un arresto di qualche settimana. In una sua interpellanza del novembre 1912, il deputato Battisti ha rivelato che, solo nell'estate 1912, si sono compiuti, per sospetto di spionaggio, settanta arresti, senza venire poi una volta sola a processo, perchè sempre si potè accertare l'errore del sospetto. Questi arresti arbitrari non sono avvenimenti semplici. Quando si è arrestati, con l'accusa di spionaggio, quasi sempre per l'iniziativa dei militari, si è condotti alla caserma del luogo, poi alle carceri comunali, poi a quelle del distretto, poi a quelle di Rovereto o di Trento, dove si aspetta l'arrivo di un inquisitore militare e la decisione del comando di Innsbruck. Così un sospetto fantastico può già costare qualche settimana di prigione.

Ne è un documento completo l'avventura toccata a tre regnicoli, gli avvocati Montenegro e Crema e il notaio Giacomelli di Ferrara. In viaggio turistico, essi giungono, la sera del 4 agosto 1912, a Cimego, nelle Giudicarie. La mattina dopo sono improvvisamente arrestati all'albergo. Condotti in caserma, vengono interrogati da un tenente, che li fa poi accompagnare, con un picchetto armato, nelle carceri

di Tione, dove sono ancora esaminati da un ufficiale di Stato maggiore e dal capitano distrettuale. Rimangono qui due giorni in arresto; quindi, sempre con scorta armata, sono trasportati nelle carceri, prima di Trento, poi di Rovereto. Tutti gli atti passano alle autorità militari di Innsbruck. E si formulano quattro accuse: i tre regnicoli non hanno il passaporto, mentre esso non è mai stato necessario per passare il confine austriaco; sono ufficiali dell'esercito italiano; sono spie; hanno preso fotografie in zone proibite. Gli italiani rimangono diciassette giorni in carcere. Non si permette neppur loro di telegrafare al loro console di Innsbruck, che non può essere avvertito. Finalmente viene un improvviso ordine di liberazione: ma il capitano distrettuale trattiene ancora, di suo arbitrio, per due giorni, gli arrestati in carcere, poi li condanna a venti corone di multa e li espelle dall'Austria.

Tali sistemi, che possono sembrare alquanto fantastici ad un cittadino bene educato ai principî costituzionali moderni, non sono episodi d' eccezione. Mario Castelli, arrestato a Trento il 2 settembre 1909, viene liberato il 10 novembre 1910, senza processo e senza conoscere mai le imputazioni che gli son fatte. La stessa sorte tocca a Umberto Pallasco, arrestato pure a Trento, il 16 settembre 1909 e rimesso in libertà l'11 novembre 1911 e a Enrico Unterwegher, che rimane in carcere dal 10 gennaio al 16 luglio 1910. Mario Trenner, arrestato il 3 settembre 1909, Ettore Scotoni, Ettore Salza, Guido Lulich e Siro Albertini, arrestati il 15 settembre, rimangono tredici mesi in carcere, per sentirsi poi condannare dal tribunale di Trento a pene che variano fra i dieci giorni e tre settimane. La serie di

simili arresti può continuare (1). L'accompagna una

(1) Preciso con qualche documentazione.

*26 Maggio 1911.* — Un giovanotto di S. Vito di Cadore arrestato a Cortina d'Ampezzo per denuncia di un ufficiale, dopo un lungo interrogatorio è rilasciato.

*Luglio 1911.* — È arrestato a Peio, per sospetto di spionaggio, l'avv. Zanzottera di Brescia e dopo 8 o 10 giorni rilasciato.

*21 Agosto 1911.* — Viene arrestato, per accusa di spionaggio, Fortunato Dal Pozzo, suddito italiano, assessore comunale di Rotzo. Nell'ottobre è processato a Rovereto ed assolto. Il Pubblico ministero però ricorre contro questa assoluzione e il Dal Pozzo deve depositare dieci mila corone, come cauzione, per essere lasciato a piede libero. Nel marzo 1912 la Corte di cassazione di Vienna annulla il primo processo e ne promuove un altro a Vienna. In esso il Dal Pozzo è condannato a tre settimane, perchè ritenuto colpevole del crimine di spionaggio. Lo spionaggio, che avrebbe commesso il Dal Pozzo, consisterebbe nell'aver fornito al brigadiere dei carabinieri del suo paese, per suo esplicito incarico, informazioni su un certo Dallavecchia, *pure suddito del regno*, che faceva la spia a favore dell'Austria. È una enormità giuridica.

*6 Settembre 1911.* — Viene arrestato a Riva, per sospetto di spionaggio, il r. brigadiere di finanza Aime.

*5 Marzo 1912.* — A Riva è arrestato, come sospetto di spionaggio, e condotto a Rovereto G. Morganti r. brigadiere delle finanze. È processato nel giugno ed assolto, ma vien messo in libertà soltanto il 4 luglio. in seguito alla conferma della sentenza d'assoluzione da parte della Corte di cassazione di Vienna.

*5 Marzo 1912.* — A Riva sono fatte perquisizioni politiche. La gendarmeria, senza alcun decreto, quindi illegalmente, fa una minuta perquisizione nell'abitazione del signor Italo Patuzzi, regnicolo. e del signor de Zuani di Verona.

serie ininterrotta di espulsioni. Secondo precisi do-

---

L'Italo Patuzzi è arrestato, processato ed assolto (sempre spionaggio). L'autorità politica però lo espelle ed anzi non gli permette neppure di andar a trovare sua madre inferma, facendolo condurre subito al confine, fra tre gendarmi.

*21 Giugno 1912.* — A Riva è arrestato Giovanni Motta, r. guardia di finanza, e tradotto a Rovereto, sotto l'imputazione di lesa maestà. Il giorno 3 luglio è processato ed assolto ma non ancora rimesso in libertà, perchè la Procura di Stato vuol ricorrere contro l'assoluzione. Dopo due giorni si constata l'equivoco e si libera il Motta.

*3 Luglio 1912.* — Sono arrestati, per spionaggio, il rag. Giovanni Bottacini, il rag. Angelo Nicolao ed Angelo Pavan. Il giorno dopo son rilasciati.

*14 Agosto 1912.* — Viene arrestato Alessandro Valpiana di Lugo Vicentino, perchè nel giorno 14 agosto, arrivato a Vezzena, si spinge fino a Busa di Verle, per godere lo splendido panorama sulla Valsugana. In vicinanza di Busa di Verle si stava costruendo un forte: e per ciò l'arresto.

*16 Agosto 1912.* — A Roncegno è arrestato, per spionaggio, il tenente italiano Norfini, dell'80 fanteria, di stanza ad Arsiero. Il tenente si trovava a Roncegno per ragioni di salute ed aveva fin dal primo giorno del suo arrivo annunciata alle autorità la sua qualità di ufficiale del Regno.

*7 Settembre 1912.* — A Pieve di Livinallongo sono arrestati tre regnicoli, perchè muniti di macchine fotografiche. Nello stesso giorno, sempre per spionaggio, è arrestato dai gendarmi di Tezzo un pastore regnicolo.

*13 Settembre 1912.* — A Folgaria si arresta, per spionaggio, Munari Gaetano di Posina.

*29 Gennaio 1913.* — A Riva è arrestato don Salvadori, parroco di Gardone, ancora per spionaggio. Trattenuto a lungo in arresto, poi processato a Vienna, è condannato, perchè, secondo l'atto d'accusa, aveva attratta l'attenzione delle autorità del regno su alcune sorgenti d'acqua del

cumenti che ho fra le mani, solo a Trento, dal 1° gennaio 1911 al 30 settembre 1913, si son registrati 142 casi di espulsioni di regnicoli (1).

Il regime della cappa di ferro si è fatto ogni giorno più duro, invadente, seguendo la linea diritta, precisa, inflessibile di un progressivo programma interno, indifferente ad ogni stato dei rapporti fra l'Austria e l'Italia. Si può anzi dire che esso non fu mai così rigoroso come oggi, non ci fu mai tanta febbre di fortificazioni, neppure quando i rapporti fra

---

monte Oro, vicino a Riva. Tali sorgenti sono conosciute da tutti: quindi don Salvadori aveva svelato segreti militari.

*13 Marzo 1913.* — Si arresta, per spionaggio, un frate del convento di S. Rocco (Rovereto), perchè è visto aggirarsi vicino ai lavori di fortificazione in Vallarsa. Il giorno dopo è rilasciato.

*25 Giugno 1913.* — Sul monte Baldo si arresta, per spionaggio, il frate Francesco Bertolini dell'ordine dei Camilliani. Andava alla questua, col recipiente dell'olio e, smarrita la strada per la nebbia fitta, si era trovato su territorio austriaco, vicino a un forte. Dopo due giorni è rilasciato, ma sfrattato.

(1) Posso precisare per mesi, per una più esatta esposizione.

Gennaio 1911, 1 — febbraio 1911, 5 — maggio 1911, 13 — giugno 1911, 2 — luglio 1911, 14 — agosto 1911, 4 — settembre 1911, 10 — ottobre 1911, 3 — dicembre 1911, 1 — gennaio 1912, 6 — febbraio 1912, 1 — marzo 1912, 2 — aprile 1912, 3 — maggio 1912, 9 — giugno 1912, 1 — luglio 1912, 2 — agosto 1912, 3 — settembre 1912, 6 — ottobre 1912, 4 — novembre 1912, 6 — dicembre 1912, 5 — gennaio 1913, 6 — febbraio 1913, 3 — marzo 1913, 8 — aprile 1913, 2 — maggio 1913, 3. — giugno e luglio 1913, 8 — agosto 1913, 2 — settembre 1913, 5.

i due paesi sembravano assai tesi e difficili e una guerra non poteva essere esclusa nel calcolo delle probabilità. Ma con il governo dalla mano di ferro i militari lavorano semplicemente a sistemare i confini. Se un giorno lo Stato maggiore austriaco pensava positivamente ad una guerra contro l'Italia, si può credere che oggi, nel fermento di guerra che si va maturando a est e a sud, contro la Russia e gli Stati Balcanici, esso pensi sopratutto a preparare il con fine verso l'Italia, solo perchè la difesa sia facile contro ogni mossa italiana e possa consentire di impegnare sul suo fronte solo poche unità di riserva, allo scoppio del gran conflitto. Il sistema è calcolato. Con i forti si sbarrano le vallate: con il terrorismo si assicura l'ambiente, si trasformano molte piccole pavide coscienze in unità neutre o anche anti-italiane. È una cultura militare del popolo. Se ne fa un complemento degli ordigni di guerra. E si tenta di sollevarlo contro la sua stessa nazione che alimenta le radici della sua vita ideale.

## L'emigrazione contadina.

Paese agrario in crisi, il Trentino dà un forte contributo alla emigrazione. Nessuna altra provincia italiana d'Austria ha tanto sacrificio d'uomini. La infermità, più che di costituzione organica, abbiam visto, viene dalla storia, è di sistema politico: separazione dall'Italia, unico sbocco economico, dopo le guerre dell'Indipendenza, compressione della vita economica paesana, per il regime militare di confine. Il sistema fondiario del Trentino non basterebbe

da solo a spiegare la crisi. Non vi sono nel paese molti latifondi. In tutto il Trentino non si contano forse più di dieci grandi proprietari di boschi. La proprietà terriera è bene divisa, forse anche troppo. Vi sono paesi interi nei quali non si trova un solo contadino che non sia possidente. Ma la polverizzazione della proprietà riduce spesso a un limite insufficiente questa democratica piattaforma economica del contadino. Se non coltiva qualche altra terra di signori, ei non può mettere in valore che metà delle sue energie. Un tempo poteva colmare le lacune delle sue minuscole rendite con qualche lavoro nelle industrie paesane. Quando il paese si è improvvisamente insterilito, è caduto al fondo.

Sopratutto nei primi decenni della crisi, dopo il '70, il suo sacrificio è stato enorme. Un senatore tirolese, il Grabmayr, calcola che il debito ipotecario che pesa sul Trentino raggiunga la somma di 76 milioni di corone. Quasi il doppio del suo valore fondiario. Nel distretto di Borgo esso rappresenta sino il 353 % del valore della terra. Ciò ha portato anche a una rovina della proprietà. Dal 1860 al 1900 si son venduti forzatamente trentadue mila lotti di terra, di un valore medio di 918 corone — segno tipico di piccola proprietà contadina. La crisi terriera ha generato una crisi di popolo. I contadini han cominciato ad emigrare.

Il fenomeno, con i suoi caratteri attuali, che ha avuto talvolta aspetti di una gravità impressionante, s'inizia esattamente, come il crescere del debito ipotecario agricolo, dopo la divisione del Trentino dalle altre provincie italiane liberate. Prima era assolutamente sconosciuto. Tutte le classi sociali, nelle città e nelle campagne, ne sono colpite. Ciò misura la

universalità e la fatalità del male, che ha una causa generale. La borghesia, arrestata nei suoi commerci, emigra, da tre generazioni, sopratutto nel regno, dove si contano già a centinaia impiegati, ufficiali, professionisti trentini, che portano al lavoro d'Italia il forte contributo della loro intelligenza calma e dell'alacre operosità resistente di una gente montanara. Ma son sopratutto i ranghi campagnuoli, che si van spopolando con un esodo regolare di braccia di lavoro. Vi fu, anche prima della crisi politica, una emigrazione viva di agricoltori italiani verso le terre tedesche. Essa avvenne tra il 1830 e il 1860 in momenti di prosperità del paese. Ma aveva altri caratteri: scendeva dalla valle di Non: si dirigeva sulle terre abbandonate o coltivate meno intensamente del Tirolo: serviva alla colonizzazione. Il territorio di Vadena, tutto paludoso, fu trasformato da questi italiani emigrati in un campo fertile, ben coltivato. La cultura dei bachi da seta e le piantagioni di gelso in Tirolo sono anche una importazione italiana di quel tempo. Era una vera conquista di terre, che si stendeva ad arco, da Salorno fino a Bolzano e Merano. Ma allora non esisteva ancora una questione nazionale, un conflitto fra tedeschi e italiani, con i termini che ha oggi. L'occupazione avveniva pacifica, senza spirito nazionale. Quando comincia la crisi, dopo le guerre dell'indipendenza, i tedeschi riconquistano i posti perduti: le òasi italiane, che si erano incuneate nei loro confini, restano isolate, non son più rifornite d'uomini e vanno in gran parte perdute.

Da allora l'emigrazione trentina entra nella sua nuova fase, che l'avvicina a quella di molte regioni d'Italia: non ha più il gioioso impeto sano di un mo-

vimento di colonizzazione in avanti, diviene il fenomeno di un greve malessere cronico della massa. È in questo suo aspetto, rovinoso per le conseguenze economiche e nazionali del paese, che deve essere attentamente studiata. I fenomeni economici sono spesso fenomeni di nazione.

Sopratutto nel primo decennio, fra il '70 e l'80, la nuova emigrazione trentina, diretta prima in Svizzera, dove si costruivano vaste reti di ferrovie, poi al Brasile e all'Argentina, fu permanente: si risolveva in una definitiva perdita dei suoi uomini per il paese. Era il suo periodo più acuto e impressionante. Dopo l'85 tende a divenire più tosto temporanea e si è mantenuta fino ad oggi con certi uguali caratteri che la definiscono limpidamente. Oggi essa si può prospettare così. Ogni anno emigrano in media dal Trentino ventimila lavoratori: due mila cinquecento vanno in America, dove han già partecipato alla costruzione della ferrovia del Pampa, dei porti di Buenos Aires e di Montevideo, e si concentrano ora sopratutto nei distretti minerari degli Stati Uniti. Gli altri rimangono in Europa e si dirigono sopratutto nelle provincie tedesche dell'Austria e della Svizzera, in Germania e in piccola parte in Italia. Dunque la gran maggioranza degli emigranti trentini cerca la sua fortuna in paesi tedeschi (1). Ma il problema nazionale trentino scaturisce dalla

(1) Nel 1911, secondo quanto risulta da uno studio pubblicato dall'Ufficio di mediazione del lavoro di Rovereto: " L'emigrazione trentina nel 1911 ", di 22.275 emigranti trentini, 12.785 si diressero in paesi tedeschi dell'Austria, 1.970 in Germania, 1.353 in Svizzera, per la più parte nelle provincie tedesche.

lotta fra l'invadenza tedesca e la difesa italiana. Con ciò si vede subito la insidiosa complicazione che vi porta questa corrente di emigrati. Il punto centrale del fenomeno è qui.

Dove emigrano i contadini trentini popolano tutti i ranghi del lavoro. Vi sono correnti di operai forestali nel Tirolo, sopratutto nelle valli di Terragnolo e Vallarsa. In Germania, nei bacini minerari del Reno, si trovano trentini di Folgaria e di Val Chiese. Vi è, si può dire, una curiosa tipica specializzazione professionale per ogni valle. Ciascuna regione compare nella gara del lavoro con una fisionomia sua. La valle del Sole fornisce ramai a tutta l'Europa: la val di Rendena provvede segantini e arrotini ambulanti: le Giudicarie dànno operai per l'industria del vetro. La più parte degli emigranti, nei paesi tedeschi, si concentra però nelle città. L'intenso sviluppo edilizio delle città tirolesi, del Voralberg e della Svizzera, chiama sterratori, muratori, carpentieri dalle valli di Folgaria, di Fiemme e di Fassa, dove l'agricoltura non ha potuto progredire ed è lasciata per intere stagioni tutta alle donne. È una gente ancor vergine, che scende da solitari poveri paesi alpini ed ha le sue prime impressioni della città, della vita moderna, della sua superiorità, in centri tedeschi. Ciò non è senza conseguenze sulla sua semplice impreparata anima, che, ignara della vastità del mondo, si abitua a pensare che solo fra i tedeschi c'è il progresso.

L'emigrazione non è solo un male che si risolve in una semplice partita di perdita umana ed economica per il Trentino. Anche il Trentino, esattamente come l'Italia e a differenza di molte altre provincie dell'Austria, conosce il fenomeno dell'emigrazione

redditizia. La gente che lascia il suo paese, attratta dagli alti salari, lavora e risparmia e porta tutto in patria il suo denaro, che dà alla sua terra. Si tratta sopratutto, per i paesi europei, di contadini piccoli possidenti, che emigrano, per qualche stagione di lavoro, e ritornano ogni anno alla loro minuscola terra che amano. Questa piccola proprietà su cui vivono è forse l'unica ragione, certo la più forte, che li richiama in patria dal loro vagabondare per il mondo. Essa li salva, li tiene ancora uniti al paese italiano. Non si dovrà mai dimenticare tale possente infallibile funzione della piccola proprietà rurale nel problema nazionale contadino. Si calcola che da questa emigrazione vengano al Trentino almeno sette milioni di corone all'anno. Come nell'Italia del mezzogiorno questo capitale serve in gran parte alla bonificazione terriera. Si è osservato che, negli ultimi dieci anni, il valore della terra, sopratutto dei piccoli fondi, va rapidamente aumentando: si coltiva con più capitale, c'è più ricerca fra i compratori. Le proprietà di un ramo della famiglia dei conti Thun, che occupavano un tempo metà della val d'Adige, si sono polverizzate fra questi emigranti, tornati, con il loro sacchetto dei tesori colmo, dai paesi tedeschi. In certe povere vallate alpine, che dànno un forte contingente all'esercito degli emigrati, come in Val di Sole o di Fiemme, si vedono spesso delle belle case nuove contadine, tutte bianche, con il tetto rosso, che sanno di una piccola insolita sana agiatezza: sono anch'esse documenti della nuova fortuna contadina.

Ma, insieme a questa buona rendita regolare che è assicurata al paese, ci son pure dei segni profondi di male che non si possono più trascurare: il paese

si vuota, la coltivazione è spesso abbandonata. Non si manifesta ancora quel pauroso fenomeno di desolato spopolamento che si va notando in Basilicata o in Calabria; ma i censimenti rivelano già con cifre precise il progressivo esaurimento umano, che appare da un lentissimo aumento della popolazione. Nel decennio 1890-1900 il Trentino ha segnato un aumento di sole 10.749 anime: nel decennio seguente v'è stato un lieve miglioramento, il popolo è cresciuto di 21 mila abitanti (6 per cento) da 356 mila a 377.077. Ma nei paesi alpini son rimasti dei vuoti che non si son più colmati. Fra 367 comuni, in 120 la popolazione è definitivamente diminuita. Lo spopolamento non è molto più sensibile, perchè è in parte compensato da un curiosa immigrazione temporanea di contadini regnicoli (1). Vi sono molte ragazze, le così dette *ciode*, del Bellunese, che si spingono ogni anno, fra la primavera e l'autunno, fino a Merano e Bressanone e sono occupate nelle famiglie rurali come serventi e lavoratrici. Vi sono anche contadini veronesi o padovani, che vanno d'inverno a lavorare sui terreni paludosi delle rive dell'Adige, fra Salorno e Bolzano, per alzare il livello delle acque con formidabili opere di sterramento. Ma sopratutto gli uomini si concentrano solo nelle zone dei grandi lavori collettivi: non dànno quasi nulla della loro energia alla cultura paesana. Essa è lasciata talvolta solo alle donne. Esistono

(1) Vi è pure una immigrazione permanente di regnicoli, che si concentrano sopratutto nelle città. A Trento vi sono già 1.416 regnicoli, a Riva 1.872, a Rovereto 1.087. Si tratta per lo più di artigiani, negozianti, piccoli industriali: vi sono però anche operai.

paesetti di quattrocento, cinquecento anime che dànno duecento emigranti a stagione, ogni anno: tutta la schiera maschile. Negli altipiani di Folgaria e di Lavarone, che mandano fuori del paese più di tre mila uomini, su quindici mila abitanti, non si vedono d'estate, per la campagna, che donne, vecchi e bambini. Avviene così che, mentre entra del danaro in paese e in certe zone la terra dei contadini riceve delle nuove risorse, per la mancanza di braccia di lavoro la cultura più produttiva passa a forme più blande: i campi si trasformano in prati, i prati in boschi, s'arresta l'allevamento del bestiame e del baco da seta. È una grave perdita economica positiva per il paese.

Ed essa s'accompagna con un nuovo vago stato mentale di questi contadini emigrati, che si può definire un impoverimento della loro coscienza e per ciò della loro resistenza nazionale. È un fenomeno psicologico che si deve rilevare, perchè rappresenta l'aspetto più interessante della emigrazione trentina, per la nostra analisi nazionale. Abbiamo già notato che la maggiore corrente dell'emigrazione trentina si dirige verso i paesi tedeschi. Con ciò essa favorisce automaticamente il giuoco della propaganda tedesca, che i pangermanisti tentano di infiltrare nella zona italiana, per preparare la loro avanzata.

Non si può certo dire che gli emigrati italiani del Tirolo e del Voralberg siano assorbiti dalla gente tedesca, fra cui cercano la loro fortuna, e si debbano senz'altro calcolare come delle unità nazionali perdute. I tedeschi, lo abbiamo già notato più volte, non riescono quasi mai ad assimilare la gente straniera che viene in loro contatto. E gli italiani, anche in una inconscia passività nazionale, conservano una

robusta spontanea resistenza di razza. Non scompaiono: non perdono nessuna delle loro individualità etniche. La loro razza è troppo antica e cristallizzata e la mentalità tedesca è troppo diversa dal loro spirito, per consentire una fusione delle due stirpi. Anche quando si impiantano stabilmente fuori del loro paese, già su terra tedesca, i contadini trentini rimangono dunque, nella massa, con una loro pura fisionomia nazionale. È stato osservato che nel Voralberg si vanno formando numerose colonie di italiani, che portano un elemento nuovo, solidamente resistente, nel paese tedesco. A Bludenz — dice un deputato tedesco, il sacerdote Drechsel — il 28 per cento dei ragazzi, nelle scuole popolari, sono italiani. A Bolzano, una città che i pangermanisti tirolesi considerano un focolaio di germanesimo, si trova pure una forte agglomerazione di operai e di contadini italiani. Qui l'italianità ha delle tradizioni. Sin dal tempo delle grandi fiere, quando venivano nella città le carovane dei mercanti di Norimberga e di Augusta per incontrarsi con quelle di Venezia, vi si son formati dei nuclei italiani, che han perpetuato sino ad oggi la loro lingua, si sono ingrossati di tutte le squadre operaie, venute per i lavori delle strade e delle case, e non si son più perduti, neppure quando la propaganda tedesca li ha circuiti d'ogni insidia, con un ostinato lavoro di molti anni. Resistono istintivamente. E salvano anche, nel loro ignaro spirito semplice, con l'amore del loro paese, la purità nazionale della loro casa. Di 263 italiani che han sposato a Bolzano, secondo un'inchiesta fatta nel 1909, solo 25 han preso donna tedesca, 45 hanno scelto donna italiana del paese: gli altri sono andati a cercar moglie nel Trentino.

Con tutto questo però c'è già qualche cosa, fra la gente che va in Tirolo, che, se non sopprime, snatura o meglio soverchia la sua limpida anima nazionale. Questi emigranti, che si fanno la loro piccola fortuna in paese tedesco, che solo qui cominciano a scoprire il mondo, assorbono inconsciamente una ideologia tedesca e la riportano nelle loro case, per la loro vallata, insieme a un sentimento vago, che non si può chiamare amore, ma non è solo più rispetto, per tutte le cose che hanno un nome tedesco. Si vede subito il pericolo nazionale di una tale corrente spirituale, fra contadini che non possono avere un equilibrio di giudizio, non hanno varietà di confronti, conoscono la città tedesca, che rappresenta per essi il mondo superiore, ma non conoscono la grande città italiana, che possa riabilitare, nel loro pensiero, il paese italiano. Le prime impressioni si tramutano in dogmi. La gente, che non ha viaggiato e pende dalle labbra di chi è stato lontano e gli crede più che al signore, li divulga, ne fa degli stati mentali collettivi. A ciò si aggiunge lo stimolo dell'interesse, veduto anch'esso a traverso il piccolo diaframma del beneficio immediato. Chi si guadagna delle buone giornate nelle città tirolesi dice: « di là viene il denaro: bisogna restar fedeli ai tedeschi ». Le valli di Fiemme e di Non, che mandano i loro muratori a Bolzano e Merano e forniscono alle città tirolesi il legname per la loro espansione edilizia, si considerano tributarie dei tedeschi. « Senza tedeschi non c'è lavoro ». I pochi contadini, emigrati in Italia, che s'arrestano sul suo limitare, a Verona, nel Bellunese e nel Cadore, proprio sulla via triste battuta regolarmente dalle carovane degli emigranti regnicoli che vanno all'estero, tornano al paese a

raccontare che in Italia c'è miseria e si vive male. Poi, in molti centri, se si presentano al lavoro come italiani guadagnano assai meno che se si spacciano per tedeschi. Tutto concorre a infiltrare, in certe campagne trentine tormentate dall'emigrazione, un maggior rispetto per il principio tedesco. E si diviene più remissivi alla propaganda delle società pangermaniste. Quand'esse tentano di impiantare in villaggi puri italiani delle scuole tedesche trovano degli inattesi amici nei contadini, che fanno « la stagione » in Tirolo e vogliono imparar bene la lingua tedesca che è utile per i buoni salari.

Questo è il male sottile, che minaccia, in qualche vallata, di addormentare e di aprire alle correnti straniere la coscienza nazionale contadina. Un male più insidioso, se anche certo meno acuto e preoccupante, di quello di Trieste: perchè è portato e alimentato in paese dallo stesso elemento indigeno. Potrebbe farsi grave, poi che per molto tempo ancora il Trentino sembra destinato a rimanere paese agricolo e perpetuare così le sue condizioni di oggi.

Gli italiani non lo guardano indifferenti. Se vi è stato in passato un certo disinteresse di una parte della borghesia per la massa campagnuola, si è iniziata ora un'opera attiva, vasta, per l'educazione nazionale e l'organizzazione economica del popolo che emigra. Esiste fin dal 1904, creato dalla Camera di Commercio di Rovereto, un ufficio per la mediazione del lavoro e l'emigrazione, diretto con acuta intelligenza dal dottor Riccardo Bonfanti. Si occupa dei problemi vivi, quotidiani, dell'emigrazione: disciplina le sue correnti, le aiuta nel campo del lavoro. Nel 1912 s'è tenuto a Trento un primo congresso sull'emigrazione trentina. La nuova

l'Unione economica, che si è costituita nell'aprile di quest'anno a Trieste, tenta di attrarre in parte a Trieste, sulle terre italiane, gli emigranti che si dirigono ora verso i paesi tedeschi. La sezione trentina della Lega Nazionale lavora per il loro spirito nazionale e la loro cultura. Mantiene alcune scuole professionali e 35 corsi serali di perfezionamento, nelle vallate alpine: fornisce libri a 27 piccole biblioteche delle colonie dei lavoratori italiani del Voralberg, manda giornali e riviste ai circoli di lettura che si sono aperti fra gli operai emigrati, distribuisce gratuitamente piccoli manuali di igiene, di conversazione, di consigli pratici. Nell'ultima esposizione di Milano sono comparse attonite compagnie di contadini trentini, guidati a vedere, con i loro occhi, i progressi veri dell'Italia, da questi calmi organizzatori della Nazione, che coltivano l'anima ignara della gente campagnuola e l'educano all'amore e al rispetto della loro nazionalità, senza spiriti irrequieti, solo con un po' di cultura e con l'esempio.

È un lavoro quotidiano lento, faticoso, fatto di pazienza e di sacrificio collettivo. Fa miracoli; salva dei cuori vergini, per la purità di un popolo. Ma ha la via lunga e difficile. Avrebbe bisogno, prima di tutto, di un solido fondo di resistenza. Anche le pacifiche battaglie di popoli si combattono e si vincono a colpi di milioni. Le società tedesche, che tentano l'avanzata nel Trentino, hanno forzieri di guerra che si riforniscono in tutte le provincie tedesche, al di là dei confini, fino in Germania.

## L'assalto pangermanista.

L'ultimo censimento ha rilevato l'esistenza di non più che dodici mila tedeschi nel Trentino. Si tratta, per la più parte, di albergatori e forestieri o di impiegati e militari, mandati dal Governo, che vengono e vanno, secondo il movimento dei ruoli e dei quadri, e non hanno alcuna presa nel paese. Ma, insieme a questo vario elemento mutevole, vi è anche qualche aggruppamento di tedeschi, che si potrebbero chiamare ormai indigeni del paese e popolano le cosidette « isole tedesche » del Trentino. Tali isole, estranee, curiose sopravvivenze di un lontano passato, non hanno, tutte insieme, più di cinque mila abitanti, e si possono, per una classificazione precisa, dividere in quattro piccoli nuclei. Se ne trova uno in val di Non, al confine della zona tedesca di Merano, da cui è sempre rifornito: quattro villaggi — Proves, Lauregno, San Felice e Senale, con un totale di 1500 anime. Ve n'è un altro in val di Fiemme: due villaggi — Trodena e Anterivo, con 1900 anime. Un terzo gruppo occupa l'alta valle del Fersina, quella che i Trentini chiamano val dei Mocheni: quattro villaggi — Palù, Fierozzo, Roveda e Frassilongo, con 1500 abitanti. Finalmente, proprio al confine del regno, sulla barriera montagnosa che domina la val d'Astico, esiste un ultimo piccolo centro tedesco, Luserna, con 900 uomini. Son vecchie colonie: qualche cosa come degli accampamenti che si sono perpetuati, trasformandosi lenta-

mente in sedi stabili. Erano gli antichi concentramenti dei minatori tedeschi, che, sin dal tredicesimo secolo, i vescovi di Trento avevan chiamato per frugare le loro valli. I lavori son durati qualche secolo: le dimore operaie si sono ingrandite e sistemate. Quando gli scavi minerari si sono esauriti si trovarono, ormai consolidate, queste minuscole strane isole, su un paese tutto italiano, cresciute come una rara vegetazione esotica, portata da un mondo lontano.

E son rimaste così fino ad oggi. Sarebbero tutte scomparse, assorbite dagli altri villaggi italiani, che le tengono in un perenne assedio, senza uscita, se le società pangermanistiche non le avessero scoperte e alimentate con ogni artificio. Invece si son tenute bene. Nei villaggi tedeschi di val Mocheni c'erano un tempo anche degli italiani. Oggi essi sembrano scomparsi. Per Frassilongo il censimento del 1880 dava ancora 464 italiani; nel 1900 ancora 146; nel 1910 solo più 32; per Fierozzo 352 italiani nell'80, più nessuno nel 1910. Si direbbe che un piccolo mondo italiano si sia perduto, inghiottito dalla massa tedesca. In realtà esso esiste ancora: ma non lo si vede e non lo si vuol più contare. In questi villaggi non ci sono che scuole tedesche. I bimbi italiani parlano in casa la lingua materna, ma a scuola solo il tedesco e sono spacciati per tedeschi nei censimenti.

Intanto questa sottile striatura di fili tedeschi che solca il Trentino segna la via per l'agitazione delle società tedesche. « Ci son tedeschi minacciati che si devono salvare nel Trentino » — è la parola d'ordine delle società. I cinquemila tedeschi delle isole mettono in movimento tutto un sistema di eserciti della

propaganda che si organizzano in un grandioso, fantastico programma di conquista. Se si analizza su una carta del Trentino la posizione delle isole tedesche si può constatare che esse si dispongono su una linea obliqua che attraversa, da Merano al confine vicentino del regno, tutto il Trentino. È una linea vaga, segnata solo da punti isolati, senza continuità, che traccia una direzione, non può rappresentare una zona chiusa, individualizzare. Ma i tedeschi la considerano, nei loro tentativi di espansione, come la grande strada maestra dell'avanzata, a torno cui deve irradiarsi e sistemarsi la loro occupazione, il corridoio che dovrà condurli fino al confine e intanto dividere, smembrare il Trentino, perderlo definitivamente per la nazionalità italiana.

Il loro piano è così diretto a creare una zona tedesca continua tra le divise isole lontane e stendere una lingua di terra, completamente tedesca, partendo dal monte Croce, nella valle di Cembra, a traverso la valle di Fersina e il lago di Caldonazzo, per San Sebastiano, fino all'estremità del Trentino, che, venato così possentemente di possessi tedeschi, non potrebbe più rivendicare alcun diritto di autonomia nazionale. Programma massimo. Quasi di fantasia, se si pensa la esiguità delle sue premesse positive di fatto. Ma è nei lunghi tracciati che si può riconoscere più nettamente la direzione di una linea, come di un movimento. Il programma è già pubblico. In certe cartoline con i colori tedeschi, messe in giro dal *Tiroler Volksbund*, si parla di una conquista tedesca fino alla Chiusa di Verona e in altre, perchè la propaganda sia più suggestiva, vien raffigurato il Trentino in veste di pezzente cacciato a calci dal Tirolo, il gran signore.

Per questa avanzata è stata allestita tutta una serie di associazioni di battaglia, che si dividono il còmpito, le zone di combattimento, organizzano insieme la loro azione, su complicati piani concentrici, come le diverse colonne di un esercito d'invasione. È un aggruppamento di forze meraviglioso, che tradisce subito lo spirito organizzativo dei tedeschi, la tenacia ostinata dei loro propositi, la ricchezza portentosa delle loro risorse. Si devono studiare in azione, per poterne comprendere le mosse e gli scopi e controbatterli con buone armi. Le società pangermaniste del Trentino si possono classificare in due ordini e in due tipi: società di azione nazionale generale, che combattono da per tutto dove ci sono dei tedeschi e per le quali il Trentino non rappresenta che una sezione della loro attività, e società di azione locale, costituite solamente per gli scopi tedeschi del Tirolo e del Trentino. Nel primo ordine si possono contare il *Schulverein*, il Club alpino austro-germanico, il *Verein für das Deutschentum im Ausland* (associazione di soccorso per il germanismo all'estero): nel secondo il *Tiroler Volksbund* e in parte la *Südmark*, che opera su tutto il fronte meridionale dell'Austria, contro gli italiani e gli slavi. Le società hanno anche tattiche diverse: alcune, come il *Schulverein*, propagano le scuole tedesche e aiutano tutto il movimento linguistico che ne viene: altre, come la *Südmark*, sostengono la difesa e l'offesa nel campo economico. Non v'è così lembo della vita trentina che non sia intaccato dai tentativi di infiltrazione tedesca.

Notiamo intanto subito che anche qui v'è un'alleanza perfetta di spirito e di opera fra i tedeschi d'Austria e i tedeschi di Germania. Si pensa, si di-

scute, si tratta la causa del germanismo, considerando la nazione tedesca, come un corpo solo, con degli interessi identici, che non mutano e non si debbono tacere, per il solo fatto ch'essa è divisa da una linea di confine politico. Si ritrova esattamente fra i tedeschi quella solidarietà positiva in azione che abbiamo veduta fra gli slavi contro gli italiani. I tedeschi d'Austria, esauriti già da molte lotte nazionali, su diverse fronti, non possono bastare a sè stessi: le loro società sono sussidiate dalla Prussia e dalla Baviera. Il *Verein für das Deutschentum im Ausland* è stato impiantato a Berlino solo per un tale scopo. Alle origini non era che una sezione germanica del *Schulverein* austriaco. Al Governo di Vienna però non piaceva questa comunione, troppo intima, tra i tedeschi dei due Imperi: l'ambasciatore austro-ungarico a Berlino fece conoscere il suo malcontento. Si seppe subito trovare la formula che salva le apparenze. La sezione germanica mutò nome: divenne autonoma. Ma non ha cessato di interessarsi un solo istante delle cose d'Austria. Conta oggi 45.500 soci. Tra il 1897 e il 1910 ha speso, per la sua azione di soccorso ai tedeschi dell'estero, 1.537.940 marchi: di essi 1.001.470 sono andati in Austria e hanno sostenuto anche l'azione tedesca nell'alta valle di Non e di Fersina.

Sono però le società austriache che compaiono di solito in prima linea per il Trentino. Sta alla testa, per la scuola, il *Schulverein*, una delle più possenti organizzazioni nazionali tedesche dell'Austria. Essa può documentare con queste poche cifre la sua forza e la sua grandezza: 2.200 gruppi, con circa 200 mila soci: un'entrata annua di 1.415 mila corone (1912), con un aumento di 236 mila corone in confronto del

bilancio precedente: un fondo di resistenza, raccolto con speciali sottoscrizioni, per iniziativa del romanziere Rosegger. salito a 2.764 mila corone, delle quali 1.721 mila furon già distribuite per la costruzione di nuove scuole tedesche. Alla fine del 1912 la società manteneva 51 scuole con 107 classi, 108 asili con 125 sezioni: sovvenzionava altre 40 scuole private e distribuiva 101 sussidi fra diversi Comuni per scopi scolastici tedeschi. Costituita nel 1880, ha venduto fino ad oggi dieci milioni di cartoline propaganda. Per la costruzione di un suo palazzo sociale, a Vienna, un anonimo protettore le ha versato 400 mila corone. Con questa gigantesca architettura la società potrebbe schiacciare da sola il Trentino. Ma essa deve frazionare la sua forza per tutte le provincie tedesche dell'Austria, sopratutto nelle campagne czeche della Boemia, dove si combatte la titanica lotta decisiva fra lo slavismo e il germanismo. Nel Trentino essa deve perciò contenere la sua azione nel bacino dell'alto Adige.

Qui mantiene asili proprii a Cortina, a San Giacomo e a Laives, presso Bolzano: sussidia una scuola tedesca ad Arco e un'altra ai Pochi: dà una sovvenzione al comune di Bronzollo. per il suo asilo pure tedesco. Di più provvede a tutte le scuole delle isole tedesche. Dal giorno della sua fondazione fino al 1910 aveva già speso 222 mila corone per il Trentino, e destinato 32 mila corone della colletta Rosegger del 1910 per la costruzione di nuove scuole. La società sostiene pure l'opera del *Volksbund*, per le sue scuole di Folgaria. e incuora tutta l'azione scolastica tedesca che si va spiegando nel Trentino.

Bisogna anche dire che nelle città quest'azione ha già tutto il favore del Governo e non ha più bisogno

d'altri aiuti. Pensate queste cifre: nel 1911 si son spese per le scuole tedesche, nel Trentino e nell'Alto Adige, 37 mila corone, versate dalla Società germanica; 20 mila corone dal *Schulverein*, 15 mila dalla *Südmark*, 56.136 dal *Volksbund*. Ma, nello stesso anno, il bilancio dello Stato notava per Trento: 80 mila corone per il ginnasio tedesco frequentato (1912-13) da 130 italiani e solo 67 tedeschi, nella sezione maschile, e 143 italiane e 85 tedesche, nella sezione femminile; 76.715 corone per le scuole elementari, frequentate quasi solo da italiani: e 11.156 corone per l'asilo tedesco. E per Rovereto: 10 mila corone per la scuola popolare tedesca e 4.681 per l'asilo tedesco. Così i dodici mila tedeschi del censimento, nel Trentino, si hanno già dal Governo 310.688 corone per le loro scuole. Il ginnasio tedesco di Trento si iniziò, nel 1881, con due classi e sei soli allievi. È un sistema di eccezione, di favore che gli italiani non hanno mai conosciuto. E aiuta formidabilmente la propaganda tedesca. Le società, liberate dal lavoro di penetrazione scolastica nei grandi centri, possono impegnare tutte le loro risorse nel lavoro di dettaglio, nelle campagne.

Qui l'avanzata è paziente e calcolata. Non si opera a caso. Si scelgono i punti migliori, i centri che più servono ai fini di questa strana strategia nazionale. Vi si mandano agitatori, che si stabiliscono nel paese, cercano un'intimità con la gente più indifferente alle cose nazionali e sussurrano che, se venisse una società tedesca, si avrebbe subito una scuola e un asilo, senza spese per il Comune. E i contadini si lasciano talvolta persuadere a presentare delle petizioni al *Volksbund*, per avere una scuola tedesca. L'insidia avviene sopratutto lungo la

zona bilingue di confine fra il Tirolo e il Trentino, che si estende tra Salorno e Bolzano. È favorita dallo stato mentale dei contadini che emigrano nei paesi tedeschi e dalla miseria di molti minuscoli bilanci comunali. La legge scolastica austriaca del 1869, ancor oggi in vigore, con il regolamento del '70, impone l'istruzione obbligatoria, nella lingua materna, ma lascia solo ai Comuni la cura di mantenere la scuola. Qualche villaggio povero, per sollevare il suo bilancio, cede alla lusinga delle società tedesche, che si offrono di impiantargli una scuola gratuitamente.

Con tutto ciò non si può dire che, in questo campo, l'azione tedesca possa vantare già un grande successo. Da quarant'anni essa insiste su gli stessi punti e non è ancora riuscita ad espandersi e a conquistarli definitivamente. Ho fra le mani una relazione del 1873 della *Gesellschaft zur Unterstützung deutscher Schulen im Velschtirol*, la società tedesca che ha preceduto tutte le altre del genere nel Trentino. Appare da essa che il campo della sua azione era precisamente lo stesso di oggi, forse anche più esteso. I tentativi di avanzata sono dunque molto vecchi: ma non sono molto progrediti. Questo non è tanto l'indice di una inefficacia congenita delle società tedesche, quanto piuttosto il risultato della resistenza italiana, che ha potuto fin'ora controbattere tutte le mosse dei tedeschi. Dove appena si manifesta il segno di un'agitazione pangermanista, si annuncia il tentivo di occupare un Comune, immediatamente la Lega Nazionale apre un asilo, una piccola scuola di cucito o di lettura, mette a disposizione qualche sussidio, per conservare alla scuola italiana i bambini del paese. È un silenzioso duello che tende ed

esaurisce, in un eterno spiare vigile, tutte le energie mentali, le riserve finanziarie della poca gente che può dirigere nel Trentino la difesa italiana.

* * *

Ma è sopratutto nel campo economico che si fa intensa e pericolosa l'azione delle società tedesche. Essa ha per mezzo la conquista della terra, per fine l'espansione del possesso territoriale tedesco nel Trentino. Come a Trieste, come in Istria, fra gli slavi. Anche per questa missione si sono costituite delle apposite società di guerra. La *Südmark*, fondata nel 1889, contava nel 1912, già 87.336 soci, dei quali 1.260 in Germania e nella Svizzera tedesca: 968 sezioni: un introito complessivo di 1.837.417 corone: un patrimonio sociale di 1.252.985 corone. La sua azione però, ho già detto, si estende su tutto il confine meridionale dell'Austria. Nel Tirolo, contro il Trentino, ha solo 30 gruppi con 4.415 soci. Nella sua assemblea annuale del 1912, la società decise di costituire un fondo speciale per la difesa e l'espansione della proprietà terriera tedesca e l'impianto di famiglie di coloni tedeschi. Il fondo sarà raccolto con obbligazioni di 200 corone, sino alla cifra di un milione. Sul confine tra il Trentino e il Tirolo la società ha già intanto favorito il riscatto di qualche terra per allargare il dominio tedesco ed ha distribuito sussidi per portarvi dei contadini tedeschi. Nel 1910 i gruppi di Bolzano e di Merano fecero partecipare a queste operazioni anche la centrale che sborsò trenta mila corone.

Il *Tiroler Volksbund*, che concentra esclusivamente nel Trentino tutta la sua azione, aveva già,

sul finire del 1909, 182 gruppi, con ventimila soci: un'entrata annua di 76.382 corone — delle quali solo una parte minima, 18.411, viene dai canoni sociali, mentre l'altra è costituita dai sussidi del *Schulverein*, della *Südmark*, della Società germanica, e da offerte raccolte in Germania dai due propagandisti pangermanisti, il dottor Rhomeder e Mayer.

Queste società non rappresentano certo tutta la somma delle attività tedesche dirette alla conquista economica del Trentino. Esse costituiscono solo le forze della organizzazione, che disciplinano, dirigono i movimenti, eccitano le iniziative private, fanno di isolate imprese commerciali un'opera collettiva di battaglia. Sono come uno stato maggiore. Dispongono gli elementi e le attività tedesche in ordine di battaglia e dànno ad essi la massima efficienza nazionale, guidandoli verso i punti strategici più importanti del paese, per tentarne l'occupazione e attaccare obliquamente la resistenza nazionale trentina. Veduto in questi termini, anche il conflitto nazionale del Trentino prende degli aspetti di partite a scacchi, di un gioco freddo di calcoli, che non ha più nulla della fatalità storica, dei movimenti di massa, ma diviene un fenomeno che assomiglia all'intrigo, alimentato solo dall'eccessivo egoismo di una razza e dalla fortunata opulenza finanziaria che la sostiene.

Bisogna seguire attentamente tutta la linea dell'azione per vedere il suo artificio e insieme però la superba forza di conquista di questa razza, dalla volontà tenace, dal calmo spirito economico di disciplina, che avanza, corazzata di capitali e di programmi. Si comincia dalla conquista della piattaforma elementare di ogni altra speculazione economica: la terra. Solo nel 1908 il *Volksbund* ha speso,

a fondo perduto, 14.538 corone di sussidî per impedire che terre di antica proprietà tedesca potessero essere acquistate da italiani. Ha anzi deciso che per l'avvenire il 25 per cento dei canoni sociali e il 50 per cento dei contributi, dati dagli istituti tedeschi di credito, siano destinati solo ad espropriare gli italiani, in tutta la zona dell'Alto Adige. Per favorire questo accentramento terriero nelle mani tedesche, la società si impegna di pagare essa stessa le tasse di trapasso di proprietà, quando il compratore è un tedesco, accorda piccoli prestiti, assicura un reddito minimo, si assume di dar garanzia degli interessi. In una adunanza sociale, tenuta a Sterzing, nel giugno 1909, ha pure deliberato la costituzione di un fondo intangibile di guerra, che dovrà appoggiare tutte le speculazioni fondiarie. Pare che la società si sia già assicurato per esso l'aiuto finanziario degli istituti bancari tirolesi e della *Centralbank der deutschen Sparkassen*. I suoi diversi gruppi di avamposti han ricevuto l'istruzione di compilare un elenco preciso delle terre e delle case tedesche, che sono in pericolo. del numero e delle condizioni dei fondi posseduti dagli italiani, con l'ordine di trasmettere immediatamente tutte le informazioni che si possono avere sulle occasioni di compera e vendita di terreno e sulla possibilità di tentar qualche colpo di mano. La *Südmark* va lavorando da qualche tempo per assorbire una tenuta italiana nei dintorni del lago di Terlago.

Le terre che si acquistano possono servire per impiantarvi dei coloni tedeschi. milizia nazionale di avanguardia, o farvi germinare qualche nuovo piccolo focolaio germanico, che infittisca la linea dei punti tedeschi nel Trentino. Questi campi di con-

centramento si creano sopra tutto con gli alberghi. Il Trentino è inondato di alberghi tedeschi. Ciò che altrove è un semplice traffico di panorami, di villeggiature e di forestieri, fondato sul principio puramente economico del massimo rendimento, diviene, nell'azione pangermanista, un insidioso formidabile elemento di penetrazione, e di propaganda nazionale. Non si bada solo all'affare: si fa del nazionalismo, talvolta anche con un bilancio passivo.

Si hanno degli esempi impressionanti e suggestivi di questa nuova politica strana. Il castello di Pergine, grigia mole, turrita e merlata come una fortezza, che guarda tra il fogliame sullo specchio chiaro del lago di Caldonazzo, è stato comperato, con quasi tutto il piccolo villaggio di San Cristoforo, che gli è ai piedi, da un consorzio tedesco che ha la sua sede in Monaco di Baviera. Domina l'entrata della valle dei Mocheni, dove si trovano, abbiamo visto, quattro isole tedesche: è un ponte di congiunzione. La *Südmark* e il *Verein für das Deutschentum im Ausland* di Berlino, che hanno lavorato nell'affare, vi vanno impiantando un quartiere generale pangermanista dimostrativo. Tutte le vie, le torri, i bastioni del castello recano ora nomi tedeschi: le stanze sono state vendute, per la villeggiatura, a 1200 corone, alle società e alle corporazioni universitarie, che le hanno decorate con i vecchi stili tedeschi e ne han fatto dei *clubs* nazionalisti. Parlando di questo nuovo focolaio germanico, nel giugno 1910, le *Münchener Neueste Nachrichten* dicevano: « Non il freddo calcolo ha dato impulso all'opera, ma la gioia di riconquistare al germanismo un lembo di suolo italiano e di conservarlo durevolmente ». — Parole che si dicono meglio ad un pioniere, che ad un alberga-

tore. La conquista è intanto discesa già fino al lago. Si è comperata, a torno il castello, un'ampia zona di terreno, e vi si costruiscono villette. Un piccolo lieto villaggio esotico di puro stile tedesco campagnuolo, con le case tutte bianche, dai tetti esagonali, i grandi fiori dipinti sui battenti verdi delle finestre, le corna di cervo piantate sulla porta, è sorto in pochi anni a torno la rocca. La *Südmark* va lanciando appelli fra gli impiegati tedeschi in pensione perchè vengano a dimorare nella nuova oasi tedesca. Si aiutano in ogni modo i compratori delle villette, che costano solo dodicimila corone, con un pagamento per la metà a rate. — Uno stesso tentativo di conquista si manifesta ora attorno al romantico castello di Termo, che veglia la bassa valle di Sarca e la pianura di Riva.

La tattica è chiara. Si chiamano nuovi cittadini o forestieri, per la stagione, dal di fuori: li si raccoglie e li si organizza lentamente: si crea con essi un mondo nuovo. È una colonizzazione di nuovo tipo. Può progredire per il volenteroso patriottismo dei tedeschi che sanno fondere il piacere della villeggiatura con il pensiero di far cosa utile alla propaganda nazionale. Esso, sopra tutto, vi spiega la sterminata rete fitta di alberghi tedeschi che popolano già tutto il Trentino e sono, ogni anno, punti di concentramento di migliaia di villeggianti tedeschi (1).

---

(1) Può essere utile analizzare minutamente questo problema, sulla scorta di qualche preciso dato statistico, che rivela un impensato fenomeno demografico nazionale nuovo e grave.

La lista degli alberghi del Trentino tenuti da tedeschi si

Un tale problema di alberghi e di movimento dei forestieri deve ora essere meditato seriamente. Non è solo tema per un *Baedecker*. Ha un fondo nazionale vivo. Pensate che cosa può essere, in un paese bello e povero, un tal sistema di alberghi, governati con un programma organico e preciso di azione nazionale. Esso sfrutta le debolezze, rinforza la propaganda: fa convergere colonne di turisti nei punti che nazionalmente si tengono già male, li tiene nel paese, perchè vi diffondano la lingua e le abitudini: crea delle correnti di interessi locali, legati al nome

---

può riassumere così: **Trento**, *Hôtel Trento* (proprietario: F. Oesterreicher) — *Hôtel Bristol* (proprietario: Seidner) — Hôtel Mayer Stazione (proprietario: Mayer) — Albergo Isola Nuova (proprietario: C. Huber) — *Albergo Città di Venezia* (proprietario: Kirschner). — **Rovereto**, Grand Hôtel (chiuso) (proprietario: Fuchs di Merano). — **Levico**, *Stabilimento nuovo* e *Stabilimento vecchio* (proprietario: Società berlinese) — **Vetriolo**, *Stabilimento vecchio* (incendiato) (proprietario: Società berlinese). — **Riva**, *Lido Palace Hôtel* (proprietario: Società internazionale) — Hôtel du Lac e Parc (proprietario: Vedova Witzmann) — Hôtel Seevilla (proprietario: Hainzl) — Centrale (proprietario: Aigner) — Hôtel Bucher (proprietario: Bucher). — **Arco**, Hôtel Victoria e Bellevue (proprietario: Kirchlechner) — Hôtel Rainalter (proprietario: Rainalter) — Hôtel Strasser (proprietario: Strasser) — Hôtel Boulevards (proprietario: Trnka). — Hôtel Olivo (proprietario: Braum) — Hôtel Austria (proprietario: Mitterer). — Hôtel Corona (proprietario: Steidl). — **Torbole**, Hôtel lago di Garda (proprietario: Schwingshackl) — Hôtel Paradiso (proprietario: Litzmann). — **Campiglio**, Hôtel des Alpes (proprietario: F. Oesterreicher) — Hôtel Campo di Carlomagno (proprietario: F. Oesterreicher) — Hôtel Rainalter (proprietario: Rainalter). — **Mendola**, Hôtel Mendelhof (proprietario: vedova

tedesco, e intanto getta quà e là cento semi inavvertiti che possono germinare in nuove colonie tedesche stabili. Ho tentato di seguire con molta attenzione questo insidioso processo di penetrazione. Esso è ostinato, corrosivo e infallibile. Dove c'è un'occasione di avanzare, a costo d'ogni sacrificio, i tedeschi s'impongono. Quando si doveva vendere l'albergo del Tofol, in San Martino di Castrozza, la *Südmark*, con l'aiuto di un istituto di mediazione, trovò un tedesco che lo prese in affitto per molti anni. Ma con i sacrifici ci sono gli intrighi. Nel 1908 il

---

Spreter) — Hôtel Penegal (proprietario: Schrott) — Hôtel Kaltern (proprietario: Herrenhofer). — **Canazei in Fassa** (Società bolzanina degli Alberghi di montagna). — **Passo del Pordoi** (Soc. bolzanina degli Alberghi di montagna). — **Fedaia**, Bambergher Haus (Soc. Bamberg del Club alpino austro germanico). — **Paneveggio**, Albergo (proprietario: Gerber). — **S. Martino di Castrozza**, Hôtel Dolomiten (proprietario: Panzer) — Hôtel Alpenrose, (Langges). — **Pergine**, Castello (la famosa Burg Persen) (proprietario: Società di Monaco). — **San Cristoforo**, Hôtel Seehof (proprietario: Muller) — Hôtel San Cristoforo (proprietario: Werkmejster).

In questa lista di alberghi di tedeschi si deve osservare:

Che quelli segnati in corsivo hanno più un carattere internazionale che prettamente tedesco, ma sono di proprietà tedesca; che in qualche albergo di Riva (p. e. la Seevilla e il Lido Hôtel) ed in qualche altro albergo tedesco (Mendelholf alla Mendola; forse Campiglio) è ipotecato molto capitale italiano; che infine in molte valli e centri alpini (p. e. tutta la valle di Fassa e la val di Fiemme da Prevazzo in su) anche gli alberghi tenuti da gente del luogo, hanno l'aspetto esterno, le scritte, la cucina prettamente tedeschi.

È interessante ora osservare come gli alberghi tedeschi

vescovo di Trento concede a una signora Langer di costruire, su un terreno che gli appartiene, a San Martino di Castrozza una casa di villeggiatura:

---

agiscano di richiamo sui turisti e i villeggianti tedeschi. Ciò appare limpidamente dal seguente specchietto che raccoglie i dati riflettenti alcuni centri speciali più visitati dai forestieri.

| | PROVENIENZA | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Totale dei forestieri | Trentino e Tirolo | Resto della Monarchia (1) | Impero Germanico | Regno d'Italia | Altri Paesi | *Annotazioni* |
| Riva | 46019 | 6040 | 9467 | 20852 | 5532 | 4128 | Alberghi internazionali, italiani e tedeschi |
| Arco | 4947 | 813 | 2060 | 1451 | 54 | 569 | Alberghi tedeschi |
| Campiglio | 3527 | 253 | 857 | 1844 | 231 | 342 | » » |
| Peio | 724 | 188 | 33 | 98 | 393 | 12 | Alberghi italiani |
| Rabbi | 984 | 824 | 27 | 12 | 115 | 6 | » » |
| Mendola (Ruffré) | 4193 | 450 | 833 | 1670 | 550 | 690 | Alberghi internazionali e tedeschi |
| Valle di Fassa (Vigo, Perra, Pozza, Mazzin, Campitello, Canazei, con Pordoi e Fedaia) | 19178 | 1350 | 4191 | 10571 | 535 | 2531 | Alberghi tedeschi |
| S. Martino di Castrozza (Siror) | 6293 | 118 | 1031 | 3723 | 525 | 896 | Alberghi tedeschi e italiani |
| Levico e Vetriolo | 4758 | 1560 | 1046 | 512 | 1229 | 411 | Alberghi internazion. e italiani |
| Roncegno | 1833 | 162 | 153 | 39 | 704 | 775 | Alberghi internazion. e italiani |

(1) Per la massima parte dalle provincie tedesche d'Austria.

In complesso dai dati statistici risulta che nel 1912 il movimento di forestieri nel Trentino è stato alimentato da 13.602 trentini e triestini, 13.138 italiani del regno e 88.317 tedeschi d'Austria e di Germania.

le vietà però esplicitamente di pensare ad un albergo, che avrebbe fatto concorrenza all'albergo del Priorato dell'Ospizio. La signora, che lavora con denaro della Cassa di risparmio di Bolzano, costruisce invece un vero albergo. Il vescovo protesta e porta la questione dinanzi il tribunale, che, riconoscendo il suo buon diritto, condanna la signora a due multe di cinquecento corone ciascuna, con l'obbligo di abbattere la casa. Ma il Luogotenente interviene: le multe, senza essere pagate, sono sospese: si fan pressioni sul Nunzio apostolico a Vienna, che, per mezzo della Curia romana, fa intimare al vescovo di Trento l'ordine di abbandonare la difesa del Priorato e i diritti che gli son stati riconosciuti dal Tribunale. Così, con l'aiuto del Governo, nel cuore di, un paese italiano, viene piantato un nuovo nucleo di germanizzazione.

Dove sorge un albergo tedesco si forma lentamente tutto un ambiente tedesco. Si levano grandi insegne e manifesti; si prende servitù tedesca, si chiama gente, con insistenti avvisi nelle guide e sulle carte. Ma dietro al forestiero vengono anche schiere di negozianti tedeschi, che passano per qualche anno solo la stagione e poi prendono dimora stabile. Tutto si copre di una patina esotica, appare foderato di germanismo. Sui libri della *réclame* per i forestieri, pubblicati dalle società, anche i paesi e le montagne cambiano nome: Lavarone diviene *Lafraun*, Folgaria *Vielgereuth*, Santa Orsola *Eichberg*. Si formano cento piccole correnti, che falsano, almeno agli occhi dello straniero, il carattere nazionale del paese. E si giunge fino alla brutalità. Si boicottano gli italiani, nel loro paese, in terra italiana. Il bollettino del Club alpino austro-germanico

publica periodicamente delle liste di proscrizione: elenchi di alberghi, che, essendo italiani, si devono evitare. A San Martino di Castrozza i turisti tedeschi, fedeli alla consegna, boicottavano l'*Hôtel des Alpes*, perchè apriva le sue porte anche a italiani, mentre un *Hôtel Alpenrose* si rifiutava di dar alloggio agli italiani. L'albergo italiano in Fedaia della *Sat* fu completamente disertato per due anni dai villeggianti tedeschi e un giorno andò distrutto per un incendio misterioso. La stessa condanna di boicottagio è toccata all'*Albergo del Pardoi* e a molti altri di val di Fassa. Esiste a Monaco di Baviera una specie di comitato segreto che pronuncia il bando contro gli alberghi, talvolta contro tutto un paese, spacciati per « covi di irredentismo »: e le gran massa dei forestieri segue docile gli ordini e i divieti.

Avviene anche che si chiudano interi Comuni al capitale italiano. Un Comune della val di Non, guidato da un prete fanatico, ha dato l'esempio, proclamando la serrata generale contro il denaro degli italiani, che tentasse di penetrarvi in qualsiasi forma. È una disciplina assurda e mirabile, prepotente, ma simpatica, per la fedeltà che dimostra alla nazione. Dove si combatte una lotta nazionale viva, immediata, non c'è molte volte che questo esclusivismo che possa servire la propaganda e mantenere la purità della nazione. Esso può sembrare ridicolo o opprimente, ma è fatale. Il compromesso significa spesso la mescolanza e la mescolanza porta già spesso un infiacchimento e una indifferenza della coscienza nazionale, sopratutto nella massa, che si muove più per abitudine che per un ragionamento derivato dalla cultura.

La conquista terriera pangermanista non si compie

solo con gli alberghi, nel piano: sale fin in vetta alle montagne, per non lasciar inesplorato nessun lembo di terra, dove si possa stampare un'orma tedesca. Qui è in azione il *Deutscher und Oesterreichischer Alpenverein*, il Club alpino austro-germanico: una società formidabile, che non conosce barriere di confini politici e raccoglie, in nome dell'alpinismo, i tedeschi della Germania e dell'Austria. L'azione nazionale contro gli italiani trova dunque anche qui sussidi e impulsi fuori del paese, che la fanno più forte e spiegano soli, in gran parte, il suo successo. Il club alpino austro-germanico lavora nel Trentino con lo spirito invadente delle società di scuole e di alberghi. Tratta il paese come cosa sua, come una colonia di dominio, già convertita alla causa tedesca. Gli scopi turistici, la solidarietà alpina non hanno più presa nel suo lavoro. Esso vi appare qui solo più come una organizzazione che abbia il preciso còmpito di far la concorrenza alla società italiana degli alpinisti tridentini — che potrebbe bastare per le sue montagne — di soverchiare tutte le sue iniziative, opporre sistematicamente i suoi colori stranieri ai colori italiani, portando fin sulla serena altezza impassibile della montagna l'ansia e gli urti delle piccole lotte umane. In ogni sua mossa mostra un esclusivismo ostinato che non ha più nulla di sportivo. Esiste già un corpo di guide, perfettamente organizzato dal club tridentino. Il club tedesco vuol distruggerlo e crearsi delle guide sue, in ogni centro alpino, a Campiglio, Fassa, San Martino di Castrozza.

Tempo fa ha perfino inviato una circolare alle guide trentine, invitandole a rompere ogni rapporto con la società italiana e a non portar mai il suo stemma, con la minaccia altrimenti di boicottarle.

Tale sistema si può chiamare il monopolio dell'alpinismo di una società tedesca in terra italiana. Ma il divisionismo nazionale raggiunge l'assurdo. Gli italiani hanno già da molto tempo istituito un servizio alpino di soccorso: hanno dotato ogni rifugio di una piccola farmacia e di vari attrezzi di salvataggio, regolata una speciale organizzazione di squadre di soccorso, fra le guide, assicurandosi un regolare servizio di assistenza dei medici. L'*Alpenverein* lavora oggi per creare dei posti di soccorso solo tedeschi.

Ma è specialmente nella politica dei rifugi che vi appare questa tendenza di estrema combattività nazionale. Il club tedesco va popolando con i suoi rifugi il Trentino. E sono sopratutto le sezioni germaniche, le più lontane, separate dal Trentino, che mandano il loro denaro, per occupare con la bandiera tedesca le montagne italiane. Dicono che nella loro regione non vi sono montagne o si è già provveduto a tutti i bisogni e, per impiegare le loro risorse, devono cercare campi più lontani. Le autorità, che hanno cacciato dal Trentino, come sospetto, il Touring club italiano, lasciano fare. Il piano di queste costruzioni alpine, più che una preoccupazione di servire all'alpinismo, vi scopre subito il proposito di dirigere verso determinati punti le correnti dei turisti tedeschi. Analizzato su una carta topografica del paese, esso prende delle sorprendenti linee di un programma strategico di fortificazioni, che vuole piantare una rocca in tutti i punti d'incrocio delle valli, in quelle che si chiamano le chiavi di una posizione, mentre lavora a controbattere tutte le posizioni già occupate dagli italiani. Al passo del Tuckett, nel gruppo di Brenta, è stato costruito un rifugio

tedesco, proprio a pochi passi da un rifugio italiano, che già esisteva. Nell'agosto del 1911 si è inaugurato al Vioz un ricovero, costruito dalla sezione di Halle; un'offesa a Peie, pura cittadina italiana e a tutta l'italiana valle del Sole. L'inaugurazione è avvenuta rumorosamente, dimostrativamente, con banchetti, fuochi di artificio e discorsi. Vi si trovavano anche molti ufficiali austriaci. V'è ancora un più recente episodio incisivo che riassume da solo tutta una situazione e rimarrà nella storia: quello del rifugio della Tosa, alla bocca di Brenta. Deve essere conosciuto in tutti i suoi particolari.

Fin dal 1881 esisteva qui un ricovero alpino, costruito dalla società degli alpinisti tridentini, che ha fatto conoscere a tutto il mondo alpinistico il gruppo del Brenta. Dopo averlo ingrandito già due volte, la società italiana delibera di intraprendere nuovi lavori per trasformarlo in un vero albergo di alta montagna. Si fanno pratiche per l'acquisto del suolo e l'uso dell'acqua di una sorgente e, poi che vi è contestazione fra l'erario e il Comune di Molveno per la proprietà del suolo, si dirige una domanda, il 25 agosto 1910, anche al ministro delle finanze. Il Ministero, nonostante la sollecitazione dei deputati Malfatti e Conci, non risponde. Però si era già saputo che una sezione germanica, quella di Brema, del club alpino tedesco, aveva già progettato di fabbricare un suo albergo proprio vicino a quello italiano. Si scrive anche alla sezione germanica, tentando di risolvere amichevolmente la questione. Il carteggio è copioso. Si fa osservare alla società che la concorrenza è inutile e dannosa: poi le si offre un accordo per il quale gli italiani si impegnerebbero a riconoscere ai tedeschi nel rifugio gli stessi diritti dei

soci del club trentino. La società rifiuta ogni compromesso. Intanto, dopo il lungo silenzio, l'8 luglio 1911, il Ministero delle Finanze fa sapere al club trentino che respinge la sua domanda dell'uso dell'acqua e di acquisto di terreno. Ma più tardi si apprende che nell'ottobre dello stesso anno si è stipulato a Innsbruck un contratto segreto fra l'erario e la sezione di Brema, per il quale vien venduto alla società germanica un vasto tratto di terreno. Dunque: il Governo si rifiuta di trattare con i suoi sudditi, perchè sono italiani, e fa contratto con cittadini stranieri, cedendo un lembo del suo territorio per una impresa che fa danno ai suoi sudditi. La sezione di Brema comincia subito la sua costruzione sul terreno che ha acquistato dal Governo austriaco. Ma la questione improvvisamente si complica. Il Governo ha venduto, per errore, un terreno che non è suo e appartiene invece al Comune di S. Lorenzo, il quale l'aveva già ceduto regolarmente alla società alpinistica tridentina. Si mandano subito diffide alla società tedesca, si intenta processo. La società continua impassibile i suoi lavori. Nel processo si assiste ancora a qualche cosa di strano: il Governo si fa rappresentare da un suo avvocato e si tiene dalla parte dei sudditi germanici contro i diritti di proprietà che fa valere un suo Comune. Il giudizio distrettuale di Stenico dà sentenza di condanna contro la società germanica. Società e Governo ricorrono in appello al tribunale di Rovereto. Il ricorso è ancora respinto. Non basta. Si ricorre alla suprema Corte di giustizia di Vienna che, nel marzo 1914, dà torto al Governo, riconferma la sentenza del tribunale di Rovereto e condanna la società a restituire al club trentino il suo terreno, con il rifugio, che è ormai

compiuto, e senza indennità, perchè le si nega la buona fede.

Il lungo episodio complicato, con la parte che vi ha il Governo, illumina in una luce cruda tutto il sistema che si è introdotto anche nel Trentino. Il Governo è con i nemici degli italiani: popoli o società. Essi sono semplicemente un sussidio della sua politica. Anche sulla loro terra, nella difesa del loro elementare possesso nazionale, gli italiani possono avere ogni giorno la sensazione che chi li insidia gode il favore delle autorità. Il Governo che si impone nel Trentino è militare e i militari sono anche contro l'alpinismo italiano, insieme alla società straniera. Forse non si vuole che i giovani del paese si cimentino alla bella fatica ardua della montagna che li fa forti combattenti. Quasi tutti gli ufficiali delle truppe austriache alpine sono soci del club austro-germanico. I posti di soccorso e di recapito della società tedesca si devono spesso cercare nelle caserme. L'istituto geografico militare fornisce ai tedeschi i suoi rilievi per le loro pubblicazioni cartografiche, e li nega categoricamente agli italiani

Son troppi fatti e rivelano tutti una stessa precisa tendenza, per poter credere ancora al caso fortuito, all'incidente senza intenzione. Essi vengono da un sistema. E questo sistema, a sud, a nord, sempre uguale, fra gli italiani del mare, fra gli italiani delle montagne, che ha qualche cosa di storico nella sua invariata ripetizione, stabile e regolare, come una legge fondamentale di Stato, come una condizione imperativa di governo, non può perpetuarsi senza supporre per gli italiani la fine di un popolo. La storia d'Austria conosce veramente già molti di questi grandiosi e tragici duelli fra il Governo e un popolo.

E il popolo ha sempre vinto. In Boemia gli czechi son risorti, dopo trecento anni di compressioni, ed ora nessun Governo di Vienna può pensare di reggersi senza un patto nazionale con questa vigorosa razza slava. La politica di magiarizzazione in Croazia non è riuscita ancora a far tacere la voce degli slavi del sud, che grida invece sempre più forte e domanda sempre di più. Ma questi popoli hanno il numero: contano a milioni i loro uomini ed hanno potuto conservarsi anche con la passività, già solo per la loro massa enorme. Gli italiani non hanno questa forza bruta del numero. E contro di essi il Governo non mette solo in azione i suoi mezzi ufficiali di potere, polizia e tribunali, scuole e burocrazia, ma muove anche un'altra massa avversa di popolo, che dà alla sua politica la potenza e la minaccia di un movimento collettivo.

* * *

L'azione delle società pangermaniste non s'arresta nella guerra di scuole e di terra. Ha anche dei valori più spirituali, delle espressioni più impalpabili. La sua linea si può tracciare così. Parte dal principio della difesa del confine linguistico, fra Tirolo tedesco e Trentino italiano, della conservazione e dilatazione delle poche isole trentine: dalla difesa passa alla conquista — le scuole ambientano sempre meglio il germanesimo del Trentino, gli alberghi, i poderi campagnuoli creano una base reale di possesso tedesco nel paese: finalmente, dopo la conquista, tenta l'assorbimento dell'elemento indigeno, con una propaganda che ha due scopi precisi — spegnere fra i contadini italiani il loro sentimento

nazionale, destare in essi un nuovo amore innaturale per la nazione tedesca.

Questa propaganda è l'ultima espressione della attività pangermanista del Trentino, che deve essere notomizzata, perchè dice anche le ultime sue finalità pratiche. Non è possibile definirla con forme precise. Essa è un'atmosfera: qualche cosa di fluido, di inafferrabile, che esala, penetra, corrode, ma evapora. Ha però un carattere tipico: la diffamazione e l'odio per tutto ciò che si presenta come italiano. Si vale di ogni mezzo. I contadini trentini sono profondamente religiosi, legati alla Chiesa e alle autorità. V'è chi insegna loro che dichiararsi italiani significa essere nemici della patria, spergiuri di Dio. Nelle lunghe veglie invernali delle stalle si accendono talvolta delle irose dispute strane. Chi è stato in città, si è già un po' educato, con l'aiuto della Lega Nazionale, ha imparato a conoscere i valori nazionali e si dice italiano, è aggredito, come uno spergiuro, dai vecchi che pure parlano italiano e non sanno altra lingua.

La propaganda ha dei bersagli più precisi: il regno d'Italia, che deve raffigurare tutta l'italianità. Si alimenta contro di esso una inverosimile orgia di ingiurie, che si propagano fra i tedeschi del confine e fra gli italiani. Il 5 agosto 1910, nel « Tiroler Anzeiger » si leggeva: « La Corte d'Italia ha le casse vuote. Tre anni fa il Re, vedendo il paese andare in malora, rinunciò ad un milione della lista civile ed oggi, per le gravi spese della Regina madre, i sussidi agli suoceri montenegrini, i debiti lasciati da Re Umberto, va male ed ha ordinato la separazione dei beni proprî dalla lista civile, per mettere freno alla prodigalità dei principi. A causa di questa mi-

seria si è anche osteggiato il matrimonio del Duca degli Abbruzzi con miss Elkins, ricchissima americana, temendo di non poter fare bella figura ». Durante le disperate giornate del terremoto di Messina l'organo viennese dei pangermanisti, l'« Ostdeutsche Rundschau », si proponeva la domanda (5 gennaio 1909): « Dobbiamo aiutare l'Italia ? ». E consigliava ai tedeschi: « di non precipitare le cose e ponderare pacatamente, se non è tempo finalmente di pensare solo a sè stessi e lasciar cadere ogni altro riguardo ». E il giorno dopo scriveva ancora: « Per quanto tragica e commovente, la catastrofe è stata per la Triplice un caso favorevole. Le vittime immani di questi giorni sono un « Mene Tekel » per gli eroi dell'irredentismo ». Consigliava poi di respingere tutti gli operai che venissero a cercare lavoro, ricordando che : « gli italiani sono da per tutto i perfidi eroi del coltello, che aggrediscono a tradimento gli uomini pacifici per derubarli, se possono sperare di non essere arrestati, e meritano perciò poca pietà ».

La tattica è evidente: mira a far disprezzabile l'italiano come nazione. Opera fra i tedeschi per incuorare l'offesa collettiva e individuale: s'insinua fra gli italiani per intorbidarne lo spirito della difesa. Quando il podestà di Trento, conte Manci, durante la guerra di Tripoli, apre una sottoscrizione a favore dei caduti, la « Bozener Zeitung » afferma che i denari devono servire non per le vittime della guerra, ma per le rovinate finanze italiane. Fra i contadini viene distribuita, per iniziativa della « Südmark », una stupida cartolina pubblicata dalla tipografia Winkler di Innsbruck: *Tripolis Trapolis*, dov'è figurata una compagnia di bersaglieri che

sta per entrare in una trappola, dietro cui un gran turco aspetta il momento per chiudere l'ordigno e mangiarseli. Nella Pasqua del 1911, alla vigilia della leva, il *Volksbund*, pubblica in italiano un manifesto per le reclute trentine: « Coscritti! in questi giorni vi radunerete a centinaia nelle città. Cogliete questa occasione per mostrare apertamente i vostri sentimenti patriottici. Inneggiate ovunque al Tirolo (tedesco), all'Austria, all'Imperatore! Su, ragazzi! mostrate di essere tirolesi e non lasciatevi intimorire da quei ceffoni di irredentisti ». Ma il *Volksbund* ha anche una canzone da insegnar ai coscritti italiani:

Noi altri austriaci
Portiam la berretta,
Fucile e baionetta
Del nostro Imperator,

E se un dí scoppiasse
La guerra coll'Italia
A quella gran canaglia
Noi le daremo ben.

Il nostro condottiero
È l'arciduca Eugenio,
Che col maggior ingenio
L'armata guiderà.

Conquisteremo Roma,
La tana dei massoni;
Col tiro dei cannoni
Le porte sfonderem.

Sul regio Quirinale
La nostra gialla e nera
Austriaca bandiera
Faremo sventolar.

E poi al Vaticano
Andran le nostre schiere,
Il Papa prigioniere
Vogliamo liberar.

Che giorno di giubilo,
Che giorno di festa!
Con l'arciduca in testa
Per Roma marcierem!

Ah! venga pure, venga,
La guerra coll'Italia,
Che quella gran canaglia
La conceremo ben!

La canzone fu cantata liberamente per due anni, nelle strade e nelle caserme. I coscritti più insidiati dal *Volksbund*, che venivano dall'altipiano di Folgaria, la urlavano, senza comprenderla, per le vie di Rovereto. Una lettera dell'« Arbeiter Zeitung »

di Vienna da Innsbruk (6 agosto 1911) afferma che il testo, prima della pubblicazione, fu presentato alla procura di Stato di Bolzano, per la censura: ma il funzionario non vi trovò nulla a ridire. Avvertita, l'Ambiasciata italiana di Vienna fece passi, nell'aprile 1913, presso il Ministero degli esteri per far cessare lo scandalo. Si promise di rimediare, riconoscendosi apertamente che la canzone era cantata in perfetta libertà.

È dunque un'allegra propaganda italofoba che si va coltivando fra la gente italiana, sul confine del regno. Nelle valli alpine del Trentino vien diffuso gratuitamente dal *Volksbund*, fra i contadini, un piccolo curioso giornale, il « Tirolerwehr: » la difesa del Tirolo. È composto da un italiano dalmata, che ha rinunciato alla sua italianità, Antonio Battara. Si pubblicava prima a Bolzano in due lingue, ora compare a Merano, quasi tutto in italiano, perchè i contadini trentini non comprendono quasi affatto il tedesco. È un foglio clandestino: non passa mai per le grandi città, sfugge al controllo: lo si manda direttamente nelle valli più remote, nei paesi vicini al confine, dove giunge a pacchi a un fiduciario, spesso al sergente della gendarmeria, che lo distribuisce poi egli stesso nelle case, per la propaganda. Si vuole agire, senza farlo sapere. Il piccolo foglio è il più ignobile, vergognoso, volgare libello che mai una propaganda d'odio abbia saputo creare. Si stampa in pura perdita. Chi lo paga? In ogni suo numero, con il più insolente linguaggio, con la più sbalorditiva malafede, vilipende tutto ciò che è italiano. Non ha partito: preti, socialisti, liberali italiani del Trentino, tutti son gente da trivio. La campagna è personale: non attacca le idee, fo-

menta con cento piccole menzogne infami l'odio contro il medico, il parroco del paese, la maestra che sacrifica le sue ore di riposo per un corso serale gratuito della Lega Nazionale: insinua la diffidenza, i sospetti, la guerra nelle famiglie, opera cento piccoli assassinî morali, s'infiltra, disgrega, avvelena, imbratta.

Per il regno d'Italia, con il suo re, le sue istituzioni, il suo popolo, non ha che volgari, stupide parole di scherno. Tutto questo, bisogna pensare, va fra i contadini, trova delle anime credule e inesperte. È utile vedere da vicino, in azione, questa propaganda. Nell'imminenza del 20 settembre, il giornale scrive in prima pagina (15 settembre 1913): « Sono oramai trascorsi 43 anni da quella data nefasta, in cui Roma papale venne assaltata e presa a tradimento dalla soldataglia piemontese..... Roma non può essere capitale d'Italia ». Un mese dopo, 15 ottobre 1913) ritorna a ricordare la « data obbrobriosa » in cui per opera del Governo Sabaudo venne perpetuato uno dei più grandi delitti che la storia ha registrato nel secolo scorso ». « Ma — continua — noi che apparteniamo alla grande famiglia cattolica, di cui padre è il Papa, dobbiamo vestire il lutto con lui e non fraternizzare coi suoi oppressori carcerieri ». E, parlando dell'Italia, profetizza: « La cancrena divorerà sè stessa ». « In Italia — ammonisce (15 aprile 1912) — l'assassinio politico fu l'arma stabilita e usata sempre dalle società segrete, di cui faceva parte il fior fiore della borghesia intellettuale ». Il 15 settembre 1912 ripete la definizione: « Vi sono italiani che di quando in quando si dilettano a uccidere i re e i capi di Stato: ma alla fin fine sono bagatelle, se qualcuno osserva. giusta-

mente, che dalla nazione italiana sono venuti su i più facinorosi briganti e assassini ». Non solo assassini. « Straccioni vanagloriosi ! A sentire gli irredentisti pare che l'Italia attraversi presentemente un periodo di invidiabile floridezza. Forse le notizie delle strepitose vittorie, ottenute così a buon mercato dalla soldataglia italiana in Libia, ha avuto il merito di far assopire gli stimoli della fame al popolo d'Italia ? » (15 settembre 1912). Scelgo a caso in una piccola collezione di numeri. Il giornale ha il favore delle autorità e non fu mai confiscato.

Con gli italiani d'Italia, ci sono, nel suo odio, gli italiani del Trentino. Esiste a Trento una società di cultura italiana che ha il còmpito di istruire onestamente i suoi soci e i suoi amici, con tanta purità che non ha mai dato ombra alle autorità. Ha pure una biblioteca, in via Dordi. Il libello scrive (15 aprile 1914) : « Non ci sono asini a Trento? Come? Con tante stalle in città ? In via Dordi, numero 4, primo piano, vi si trovano ricoverati, in tutte le ore del giorno, gli asini più in voga della città, i quali hanno tutti il loro bravo nome, cominciando dal più anziano : truffaldino, per finire al più testardo : pindola (in dialetto trentino : stupido). Un'altra stalla di asini è in via Larga, visibile a cinque metri di distanza per la tabella appostavi sul portone d'entrata, in cui si legge : *Direzione della Lega Nazionale*, per la protezione degli asini trentini ». Si vede la velenosa opera sottile che fomenta l'odio, il disprezzo fra i contadini contro i cittadini. Per paralizzare l'opera della Lega Nazionale, che vuol solo aiutare le scuole, il giornaletto insinua ch'essa vuol impedire ai ragazzi della campagna di lavorare per guadagnarsi un pane e soggiunge (15 gennaio 1913) : « Po-

veri contadini! come siete oppressi in tutti i modi! Altro che scalmane di italianità e Leghe Nazionali! Questi signorotti famigerati, ben pasciuti, se ne infischiano allegramente delle miserie del povero contadino. Il diavolo che vi porti e vi trascini all'inferno, questo sì, canaglie matricolate e traditori della povera gente!». Voci della rivoluzione, odio al signore. Ma quando il deputato socialista di Trento, professor Battisti, un uomo cui certo non si può non riconoscere una pura onesta sincerità di pensiero, parla dinanzi al Parlamento di Vienna, esponendo lo stato doloroso del Trentino e la colpa del Governo, il giornale commenta (15 gennaio 1913): « All'udire un deputato parlare — ragliare sarebbe la parola indicata — a quel modo come egli ha fatto si deve arguire che questo deputato è sceso all'ultimo livello, a meno che non sia un degenerato, affetto da rammollimento cerebrale. Si vede che il deputato è nato per fare il buffone. Ad ogni modo dimostra di avere sufficiente fantasia per sbizzarrirsi nelle sue cialtronate ». Nello stesso numero, perchè il dottor Armellini di Borgo, un forte combattente per l'italianità, ha spiegato ai contadini il pericolo della propaganda pangermanista e dell'istruzione in lingua straniera, nelle scuole popolari trentine, il giornale scrive: « Codesti vili cialtroni, che hanno la pancia piena e, per i loro loschi disegni d'italianità, tradiscono il paese e la popolazione, sono veramente la rovina materiale nostra ». Volgarità da libello. Ma hanno il bollo ufficiale. Servono alla propaganda patriottica: le autorità le aiutano. Il giornale ha stampato sulla testata uno stemma con l'aquila e i contadini lo credono spesso un foglio del Governo. La gente incolta ama le parole grosse. Le

ingiurie ostinate lasciano un tarlo che rode. È una propaganda spirituale che si irradia a buon mercato e converte prima qualche coscienza più impreparata, ma può creare degli stati collettivi delle degenerazioni di interi paesi, più lontani, meno sorvegliati dalla difesa italiana.

Bisogna conoscere denunciare questo lavoro, contrabbatterlo con tutti i mezzi. Le forze che avversano e minano l'italianità non combattono tutte di fronte.

Certo fin'ora i risultati positivi di questa penetrazione pangermanista non si possono ancora definire dei successi allarmanti. Con tutta la loro formidabile organizzazione di guerra, i tedeschi non sono avanzati. Non sono neppure aumentati sensibilmente. A Trento, nell'ultimo decennio 1900-1910, essi sono veramente cresciuti da 2049 (8,7 %) a 2819 (9,9 %) e a Rovereto da 448 (4,8 %) a 811 (7,8 %): han dato anche lievi segni di progresso numerico nei distretti di Cavalese, Levico, Cles. Ma questi aumenti sono sopratutto un risultato dei nuovi concentramenti di truppe. A Pergine, Fondo, Arco, dove pure la propaganda pangermanista è sempre attiva, v'è stata invece una diminuzione di elemento tedesco. Si ripete qui il fenomeno strano, che abbiamo già altre volte osservato. I tedeschi non riescono a conservare molto tempo intatte le loro colonie. Esse sono assorbite dall'elemento indigeno, quando ne rimangono lungamente in contatto. Per vivificarle vi si portano sempre nuove unità, che però non resistono, con la loro individualità nazionale, più di una generazione, così che le sporadiche immigrazioni tedesche nel Trentino non si risolvono mai in un vero definitivo aumento numerico del loro possesso nazionale, ma servono solo a

colmare le lacune e conservare immutate le posizioni. Ciò vi dice anche subito l'artificio di questi tentativi d'invasione pangermanista. Non trovano terreno buono. Fin dal quindicesimo secolo vi è stata a Trento una forte compatta colonia tedesca di mercanti. Viveva tutta unita in una strada, detta Contrada tedesca. Ma non ha fatto alcuna breccia nella città italiana e ha dato molte delle sue unità agli italiani. Ciò che spiega forse in parte perchè si trovino talvolta dei nomi tedeschi anche nella schiera dei più appassionati e sinceri italiani.

Ma un pericolo nazionale per la propaganda tedesca esiste sempre. Sopratutto a torno le isole tedesche e nelle valli, che, come quelle di Fassa, Sole, Primiero, dànno un forte contributo alla emigrazione verso i paesi tedeschi e nelle quali si va già automaticamente infiltrando una pallida ideologia tedesca. Il sentimento nazionale collettivo solidale può perdersi. Sul confine linguistico, a sinistra dell'Adige, fra Bolzano e Salorno si son già perdute le linee italiane più avanzate. Verso il 1850 la immigrazione degli agricoltori italiani aveva già quasi completamente italianizzata questa zona. Oggi vi si sente subito la preminenza tedesca. Secondo i risultati del censimento, che però non possono rappresentare la verità assoluta, per gli abusi e lo spirito di parte che lo hanno accompagnato (1), Salorno

(1) Si è accertato, per esempio, che si qualificarono tedesche tutte le famiglie italiane i cui figli avessero frequentato o frequentassero una scuola tedesca. E in questi paesi di confine non ci sono scuole italiane. Così è avvenuto per le famiglie di coloni italiani di Magré e Vadena. In altri centri si son calcolati senz'altro come tedeschi tutti i gio-

contava il 31 dicembre 1900: 1.237 tedeschi e 779 italiani; il 31 dicembre 1910: 1.862 tedeschi e 476 italiani; Bolzano città: 1.493 italiani nel 1900, solo più 510 nel 1910. Non sono ancora perdite disperate. Devono allarmare, non sfiduciare. Più che del risultato di una conquista, si può ancora parlare del sintomo di un programma. Il pericolo esiste, ma è dell'avvenire. E c'è ancora tempo per vincerlo, senza disastro.

## Il partito popolare.

Sul limite di Trento c'è la casa del partito clericale trentino. La chiamano il Vaticano del Trentino. È la centrale che raccoglie tutte le attività del partito. Vi si trovano gli uffici di due banche e di una federazione di casse rurali, la redazione di un giornale, una tipografia, una libreria. Visitandolo si può aver una immediata impressione completa della enorme somma di attività che questo partito di preti, che si chiama popolare, va spiegando nel paese. Il partito è giovane ed ha la gran massa del paese al suo seguito. Da sei anni tiene la maggioranza nella Dieta di Innsbruck: da quando si è introdotto il suffragio universale manda sette suoi rappresentanti al Parlamento di Vienna, fra nove deputati trentini. Appena il suffragio universale ha dato

vani sotto i 24 anni, se nel loro Comune non esisteva che una scuola tedesca. Curiosa applicazione del principio della " lingua d'uso " che era alla base del censimento nazionale. Ciò è avvenuto a Salorno, ai Laghetti.

valore, nelle elezioni, ai numeri, alla massa si è subito potuto misurare la sua forza gigantesca. Il partito, come in ogni altro paese, dove non c'è un proletariato agricolo moderno di latifondo, viene dalla campagna. Lo favoriscono spontaneamente la prevalenza agraria del paese, il conservatorismo dei contadini piccoli proletari, la profonda religiosità convinta della gente rurale del Trentino. Ma esso ha saputo anche conquistare e tener il suo posto. Lavora, ha un programma, ha delle iniziative. Si può discuterlo nel campo politico: non si può non riconoscergli l'energica attività di propaganda persuasiva e di organizzazione che gli dà il dominio sulla massa.

Per molto tempo non c'è stato nel Trentino un vero partito clericale. Fino al 1883, si può dire, molti preti erano con i liberali nazionali. Una stessa tipografia, con quasi gli stessi redattori, pubblicava, a giorni alternati, il giornale liberale e un giornale cattolico. Si combattevano insieme le battaglie politiche. Una volta il partito liberale portò perfino, per suo candidato nella quinta curia, un prete, don Antonio Grisomolini. E son rimasti fino ad oggi, sopratutto fra i vecchi della generazione che tramonta, gagliarde figure di preti nazionali, simpaticamente battaglieri, che son spesso in urto con le autorità e, venendo a Trento dalla campagna, fanno ancora la loro prima visita alla redazione dell'« Alto Adige ». Ma il nuovo partito del clero non è più con essi: vuol essere autonomo. I liberali non hanno mai potuto avere un perfetto contatto con la massa campagnuola. Son rimasti partito cittadino. E dovevano lasciare come un valore elettorale inutilizzato le quantità rurali. Quando si introduce il suffragio uni-

versale che dà il voto anche ai contadini, il clero, che ha la sua vera piattaforma nella campagna, può emanciparsi dagli aiuti, dalle alleanze cittadine, individualizza il suo partito, entra in gara con una bandiera sua e, poi che la maggioranza numerica è nella campagna, vince splendidamente.

La vittoria clericale non è stata però solo il risultato di un nuovo sistema elettorale: è venuta anche da un lungo lavoro di preparazione, che aveva raggiunto già il suo perfetto grado di maturità, quando i contadini sono stati chiamati a votare. Il partito popolare trentino ha impegnate tutte le sue forze nell'azione economica rurale. È del deputato dottor De Gaspari la formula che definisce il suo programma: « coscienza nazionale positiva ». Essa significa: difendere l'autonomia, l'individualità del paese con una indipendenza economica. Il principio è positivo. E per una massa contadina, che non può sempre comprendere i problemi ideali, è forse indispensabile per una sicura difesa. Con esso il partito è sceso sul più moderno terreno cristiano sociale, ha dato la scalata ai poteri politici ed economici, ha creato una delle meraviglie del Trentino: l'organizzazione contadina.

Sarebbe certo ingiusto riconoscere solo al partito popolare cattolico questo merito di essersi interessato dei contadini. Anche i liberali se ne sono occupati. Il prodigioso movimento cooperativo del Trentino ha avuto alle sue origini, tra i fondatori, molti uomini del partito liberale. È anche dei liberali la prima iniziativa per un'azione pratica di difesa contro il *Volksbund*, per la quale solo l'« Alto Adige », con una sua sottoscrizione, ha raccolto diecimila corone. La Lega Nazionale è pur essa un prodotto

esclusivo liberale. Ma il partito cittadino non ha potuto mai, nel campo economico, fare un'opera di massa. Gli son mancati l'influenza fra i contadini e forse uno spirito più pronto e sostenuto d'iniziativa. Il partito liberale del Trentino ha in fondo le stesse caratteristiche tipiche dei suoi fratelli in Italia. Una minore universalità di azione: un programma più politico che economico: una tendenza più idealista che materialista. Rivela l'elemento intellettuale che lo guida e lo compone. Rimane frazionato, spesso senza una visione d'insieme. Quando la sua Banca Cooperativa di Trento tenta di estendere la sua azione anche nel sud e nelle Giudicarie, le banche locali di Riva e di Rovereto si credono minacciate e protestano. Non si sente ancora l'utilità del concentramento. Neppure sul terreno politico il partito dispone di forti organizzazioni: i suoi *clubs* centrali non hanno sempre autorità su tutto il paese: si preparano le elezioni in poche settimane, con comitati dell'ultima ora. Le sue virtù sono intime: la sua forza è più nel cuore, nella propaganda di cultura e di spirito che fa.

I clericali hanno avuto molti coefficienti che ai liberali sono mancati. Una diretta comunione con i contadini, che sono già tutti legati alla Chiesa: una più serrata e generale disciplina, perchè è piccolo il suo manipolo di intellettuali, capaci di dirigere un partito, ed esso può imporsi senza contrasto alla massa più docile: una più decisa tendenza di accentramento e di organizzazione, nel campo politico ed economico: infine un minor ostruzionismo da parte delle autorità dello Stato. L'organizzazione del partito può intanto essere di esempio a tutti gli altri partiti. Ha delle linee precise: una classificazione e

una sistemazione di forze, che raccoglie e dispone in un solo organismo stabile tutta la massa del paese. Si chiama « Società politica »: conta 350 gruppi, sparsi per tutto il Trentino, con 45 mila soci, che pagano solo venti centesimi all'anno e ricevono gratuitamente un giornaletto di propaganda, l'« Elettore », che esce secondo il bisogno: di solito quattro volte all'anno. Dispone di tre giornali: il « Trentino », politico, quotidiano, la « Squilla », settimanale, per i contadini, che raggiunge una tiratura di ventimila copie, l'« Amico », una piccola rivista di letture famigliari. Ha un catasto esatto di tutti gli elettori, per abitazione. Quando uno di essi trasloca, lo segue sui libri, nella nuova dimora, così che ad ogni momento può essere completamente orientato sulla quantità e su l'ubicazione delle sue forze.

Una cassa di assicurazioni per operai, fondata da dieci anni, tenta di far breccia nella città di Trento. È divisa in quattro rami: una cassa per le malattie, che dà la cura medica e un sussidio per un massimo di ventisei settimane e conta 3.500 soci; una cassa d'assicurazione sulla vita, con seicento iscritti; un'altra per la rendita vitalizia, che concede una pensione fino ad un massimo di due mila corone, con 200 soci; una cassa di dote, che paga una somma unica ai figli, quando hanno compiuto i vent'anni, con 185 membri. Sono istituti provvidi di previdenza e di attrazione politica: aiutano in ogni modo il piccolo risparmio, ma lo legano intanto, a traverso l'immediato palpabile interesse economico, al partito. È un'azione che dà e prende: eleva economicamente e moralmente la piccola gente, l'emancipa da molte servitù, ma fa pure di colpo di essa una sua splendida massa elettorale fedele.

Ciò appare sopratutto nella sua organizzazione economica delle campagne. Qui i clericali hanno impiantato delle cooperative di consumo, di produzione e di credito ed hanno sistemato gli interessi contadini con la più completa e serrata associazione che forse si conosca in paese italiano. Non è senza interesse seguire la linea di questo enorme lavoro collettivo. Essa si svolge progressivamente, da primi piccoli nuclei embrionali, per tutta la scala delle più moderne forme associative, con una parabola maestosa, che va sollevando anche tutto il paese. Un prete, Don Lorenzo Guetti, curato di Fiavè, nelle Giudicarie, crea, nel 1890, il primo consorzio di consumo fra i suoi contadini, a Santa Croce. Il consorzio ha lo scopo di comperare cumulativamente le merci che occorrono ai soci, distribuendole poi al prezzo di costo, con un piccolo aumento per le spese di amministrazione. Il minuscolo istituto mette radici: nel 1892 se ne impiantano altri due, l'anno seguente altri cinque: il 31 dicembre 1911 i consorzi, chiamati « famiglie cooperative », sono già 245, con 31.220 soci, un'entrata complessiva di 15.485.650 corone e un'uscita di 15.299.286 corone. Ogni socio rappresenta una famiglia di contadini. Si può così calcolare che più di centocinquanta mila anime siano al seguito di questo movimento cooperativo. In tutta l'azione si trovano dei giovani preti battaglieri, che combattono decisamente sul campo economico. Il vescovo Endricci è alla testa. Per ordine suo i preti nella campagna fanno propaganda e tenevano alla origini gratuitamente i libri di cassa. Il principio demo-cristiano che si discute ancora in Italia è già un fatto positivo nel Trentino.

Il consorzio locale, « la famiglia cooperativa »,

che raccoglie tutte le famiglie di un paese, non è che il primo passo dell'associazione: libera il contadino dalle piccole speculazioni locali, ma non lo emancipa ancora dai fornitori all'ingrosso dei centri maggiori: inoltre, costituita com'è di contadini, non può disporre di sufficienti uomini tecnici, per gli affari e l'amministrazione. Sorge l'idea di una cooperativa madre centrale e si organizza un Sindacato agricolo industriale che raccoglie tutti i consorzi locali, con lo scopo di acquistare in blocco per essi merci e macchine e vendere in comune i loro prodotti. È il concentramento massimo delle forze. Prosegue la stessa linea che inizia il movimento. Le famiglie cooperative sono autonome, indipendenti dal Sindacato: per esservi ammesse devono presentare una domanda, che può essere accettata o respinta: gli pagano una quota, che cresce progressivamente col numero dei soci, dodici corone per consorzi con meno di cinquanta soci, ottanta con più di trecentoventi soci. Il Sindacato fa grandi contratti in massa. È appoggiato da due istituti finanziari clericali, la Banca cattolica e la Banca industriale, che gli permettono così la massima libertà d'azione per gli acquisti. Il suo bilancio del 31 dicembre 1912 segnava: 320 soci-consorzî: capitale di garanzia, versato dai soci, 427.750 corone: movimento di cassa entrata 3.472.567 corone, uscita 3.456.385: movimento di merci carico 8.368.217 corone; scarico 7.684.905.

È già una massa imponente. Occupa a Trento tutto un quartiere del valore d'oltre un milione, diretto da un piccolo ministero, unito da un braccio ferroviario alla linea di Trento, popolato, in stanzoni immensi, di sacchi di riso e di caffè, di barili

d'olio, di solenni montagne di stoviglie, di scatole di tonno e pesce secco. Per tutto il paese ha ancora case, magazzini e mulini. Due, tre volte all'anno manda i suoi viaggiatori a visitare i consorzî, con i campioni, per i contratti delle stagioni. Aiuta intanto i soci, facendo da mediatore per lo smercio dei loro prodotti agricoli o comperando esso stesso grano e formaggio. A questo scopo ha pure creato delle forme di cooperative di produzione. Una cantina riunita, con i prodotti dei soci, ha venduto l'anno scorso per centomila ettolitri di vino. Consorzi elettrici, latterie sociali, panifici cooperativi sussidiano l'economia di molti piccoli villaggi alpini.

L'opera è popolare: scende fra contadini. Due volte all'anno si tengono a Trento dei corsi per la tenitura dei libri e dei bilanci e per le nozioni elementari di merceologia, cui intervengono i contadini che amministrano le famiglie cooperative. Un continuo movimento di propaganda, con conferenze, opuscoli, piccole cattedre ambulanti, va per la campagna a spiegare alla massa il principio e l'utilità della cooperazione, il bisogno assoluto della fedeltà dei soci.

Ciò ha fatto del bene immediato ai contadini. Ha portato delle utilità, ma anche uno spirito nuovo. Il Sindacato è un formidabile calmiere dei prezzi in tutto il Trentino. Ha emancipato il contadino dalla tirannia dei piccoli bottegai. In molti villaggi non si trova oggi più un solo negoziante. Tutto è stato distrutto, assorbito dalla cooperativa. Ma anche il livello mentale dei contadini si è già, con il nuovo movimento, levato di un grado. Per gli affari del suo consorzio il contadino deve ora parlare, discutere, scrivere delle lettere, tenere libri, trattare con le

autorità: tutto ciò lo sviluppa, lo educa, dà al suo pensiero una flessibilità e un orizzonte più vasto, lo fa un uomo ragionante. Un tempo era saggio ed autorevole solo il trafficante del paese: oggi si vedono già contadini scrivere sul giornale articoli di polemica contro i partiti avversari. Sono sorti in molti paesi piccoli circoli rusticani di lettura: gli uomini vi passano le sere d'inverno a leggere i giornali e discutere la politica. È una mentalità contadina che si chiarisce. E significa una conquista pratica anche per la coscienza e la difesa nazionale. Si abituano migliaia di cervelli incolti a pensare e a capire.

Ma la difesa nazionale ha ancora un'altra sua forza positiva e decisiva in questa organizzazione paesana. Il sistema delle famiglie cooperative è il più solido e possente organismo commerciale del Trentino. Con gli interessi economici esso rinserra su un principio comune tutta la gente delle campagne trentine e tiene le più lontane valli, da Fassa alle Giudicarie, da Primiero alla val di Sole, unite al cuore, a Trento. Intanto elimina il capitale tedesco. A San Sebastiano i contadini, solo con il loro consorzio, han potuto respingere la concorrenza del *Consumverein* tedesco. Il Sindacato taglia la via a tutte le iniziative tedesche, che tentano di infiltrarsi fra la gente campagnuola.

Bisogna misurare il supremo valore pratico di questa associazione collettiva tutta italiana. In un paese povero, popolato da grandi masse di piccola gente, che vive con degli istinti realistici, la difesa nazionale deve essere anzitutto una difesa di interessi economici. Pensate che cosa significherebbe il contadino, che avesse il suo denaro a risparmio

nelle Banche tedesche e fosse legato, con debiti e crediti, a qualche cooperativa tedesca. Sarebbe la più docile anima, al servizio della propaganda pangermanista, in queste valli alpine del confine.

Il partito popolare ha completato la sua opera con una perfetta organizzazione del piccolo credito rurale. Anche in questo movimento si deve ricordare, fra i pionieri, il nome di don Guetti, che ha fondato nel 1893, a Quadra, nelle Giuditarie, la prima cassa rurale. Come in molte altre provincie dell'Austria, infieriva un tempo, anche nelle campagne trentine, l'usura. Le casse di prestito e risparmio, sistema Raffeisen, che si sono impiantate hanno salvato il contadino e la sua economia dal terribile flagello. E si sono moltiplicate prodigiosamente. Erano già 116 nel 1900, 153 nel 1905: il 31 dicembre 1912 sommavano a 169, con 22.244 soci: avevan sborsato, per prestiti, nell'anno 15.165,347 corone, contavano 37.783.257 corone di depositi a risparmio. Sono casse che raccolgono il risparmio molecolare e giungono ad alimentare sin le ultime ramificazioni della vita agricola trentina. Dànno un interesse sul risparmio, variabile fra il 4 e il 4,50 per cento e accordano prestiti a un tasso fra il 4 e il 5 per cento. Aiutano la piccola proprietà, che ha potuto migliorare le sue coltivazioni e sopratutto l'allevamento del bestiame: hanno sussidiato anche energicamente, con i loro conti correnti attivi, le cooperative di consumo. Tutta una rete di piccoli istituti, intrecciati in una alleanza quotidiana, protegge così l'agricoltura trentina.

Alla testa di questo movimento finanziario stanno poi la Banca cattolica di Trento, che ha figliali per tutto il Trentino, e la Banca industriale, che ab-

biamo già ricordato. Il Banco cattolico non è che un duplicato della Banca cooperativa liberale, solo con un colore clericale, confessionale: fu costituito con lo stesso suo piano da un finanziere che era stato segretario della Banca cooperativa e passò poi al partito clericale. In dieci anni ha potuto raccogliere una somma di depositi eguale a quella che la Banca liberale segna dopo 27 anni di lavoro. Ma ha avuto un aiuto raro: un agente appassionato in ogni villaggio — il prete — che fa una propaganda vivacissima e assorbe anche il più minuto risparmio.

Si può dunque parlare di una vasta disciplinata azione economica del partito clericale nel Trentino. Esso lega, anche nel campo degli interessi pratici, la massa rurale al prete e vi perpetua l'autorità e l'arbitrio del clero. Una Lega cooperativa di contadini, emancipata dai preti, che è sorta da quattro anni a Isera, in val Lagarina, comincia ora a propagarsi in val di Sarca, a Vezzano, Stenco, Mezzolombardo, Lavis, l'alta val di Non e conta già ottomila soci, ma non può ancora pensare a controbattere e superare l'azione del clero. Il prete rimane sempre il primo condottiere dei contadini. Ed è per ciò interessante conoscere il vero spirito nazionale del suo partito.

Ora si può subito riconoscere anche al prete trentino una perfetta sincerità nazionale: nella difesa della lingua e del principio, nella lotta contro i tedeschi. Ma questo suo sentimento nazionale presenta anche una diversa gradazione di intensità che bisogna analizzare. V'è tutta una evoluzione. Il prete è, in Austria, un impiegato dello Stato. Ciò significa subito che egli non è più perfettamente libero. Ma ancora altri elementi hanno fatto un tempo il par-

tito cattolico più austriacante, servile alle autorità, meno aperto alle questioni nazionali: la presenza, nella direzione del suo movimento, di molti preti vecchi, conservatori, educati nei seminari alle dottrine più ortodosse: l'influenza di un vescovo, il Lorenzotti, goriziano, penetrato dal principio austriaco di Stato, baluardo contro ogni tendenza nazionale accentuata: la questione di Roma, con la reazione forte, che ne è venuta sotto Leone XIII. Questi tre elementi però si sono oggi radicalmente mutati. Il nuovo vescovo Endricci è un trentino, sente il problema: intende il principio dell'internazionalismo della Chiesa cattolica per il problema religioso, non per quello politico: lascia così la massima libertà alla coscienza cattolica nella sua difesa nazionale. Il tormento di Roma si è anche pacificato, dopo che nel regno, sotto il nuovo Papa, si è iniziato quel franco vigoroso movimento cattolico lealista dei giovani, con la dimostrazione che in Italia il principio della Chiesa non è più disperato che negli altri paesi. Finalmente sono entrati nel movimento e son saliti ai primi posti molti giovani intelligenti laici, usciti dalle scuole superiori: essi han vissuto la vita universitaria austriaca, son venuti in contatto immediato con i problemi nazionali nei conflitti e nelle dispute studentesche: hanno temprato un'anima nuova, che portano ora anche nel partito, dandogli un indirizzo nuovo. Così oggi, nell'aspetto nazionale, il partito clericale si può decifrare a questo modo: esiste ancora un numero esiguo di preti ortodossi, austriacanti, vecchia ala di destra che va scomparendo: v'è una gran massa centrale di indifferenti: v'è un gruppo di intellettuali, piccolo ancora, che cresce però ogni giorno ed ha per sè l'avvenire, che

ha un'attiva coscienza nazionale e sente la necessità e il valore della difesa.

Con ciò il partito clericale non è già più in contrasto con la tendenza nazionale risoluta del partito liberale. Non l'accompagna ufficialmente, ma non l'avversa, collabora spesso con essa nell'opera pratica.

Nel suo atteggiamento politico gli rimane invece ancora talvolta come un equivoco, che non è dovuto a una insincerità nazionale, ma piuttosto a ragioni di tattica. Ciò si può comprendere. Una tendenza radicale non avrebbe forse ancora molto seguito fra i contadini, rimasti molto indietro nel movimento nazionale. Inoltre il partito si dice democratico, è realista, legittimista: deve trattare ogni giorno col Governo per avere aiuti grandi e piccini: e il Governo li concede, con il preciso pensiero di popolarizzare con essi il partito clericale, inradicarlo nella massa e servirsene per arrestare il movimento nazionale radicale. Vi è come un compromesso tacito, fra Governo e partito, che impone a questo molta moderazione e molta prudenza, un continuo studio di evitare o attenuare tutte le forme nazionali più vive ed espressive, che possono dispiacere alle autorità. Avviene così, per esempio, che il partito. come tale, rimane assente in tutta l'opera della Lega Nazionale, che pure non fa della politica. I deputati clericali si rifiutano anche spesso di firmare proteste e interpellanze, dov'è accentuato qualche principio politico o nazionale radicale.

Ma non per questo si può parlare anche solo di un disinteresse nazionale del partito popolare. Il partito chiarisce anzi sempre meglio il suo principio. Ancora quindici anni fa era assai meno vivace

e preciso di oggi. Ora il suo giornale ha mutato titolo: da « Voce cattolica » è divenuto « Trentino », accentuando già nella parola l'individualità nazionale del paese, di fronte al Tirolo tedesco: la sua *Associazione cattolica* si è trasformata in una *Unione popolare nazionale.* I nuovi battesimi segnano una nuova età, una nuova fase. In molti problemi nazionali il partito sta, con gli altri, sulla breccia. Contro il *Volksbund*, contro la propaganda pangermanista la sua attitudine è di guerra dichiarata, intransigente. Tre anni fa il vescovo Monsignor Endricci ha lanciato la pura parola italiana. Nel settembre 1911, durante un congresso di studenti cattolici, a Levico, mandava un telegramma dove ammoniva: « Valga il congresso ad educare giovani fieri delle tradizioni cristiane, della italianità insidiata da ingiuste straniere invadenze del *Volksbund*, perturbanti la pace religiona e nazionale ». Il telegramma fece molto rumore. Le società pangermanistiche lo qualificarono una provocazione. Il presidente del *Volksbund* domandò al vescovo delle spiegazioni che gli vennero rifiutate. Quando due mesi più tardi monsignor Endricci si recò per la cresima a Bolzano, il *Volksbund* pubblicò un manifesto aggressivo: « per ogni tedesco è debito d'onore considerare la presenza di un dottor Celestino Endricci nella tedesca Bolzano come un'offesa ». Infatti l'arrivo del vescovo fu salutato da una violenta dimostrazione, con sassate contro la canonica italiana e grida: abbasso il Trentino! morte all'Italia! Così hanno narrato le « Innsbrucker Nachrichten ».

Nella difesa contro l'invasione tedesca il clero, che è vicino al contadino, gli inculca il principio della

lingua e lo avvia per il primo passo di una resistenza spontanea e cosciente.

Ma anche nelle altre manifestazioni nazionali collettive il partito occupa spesso un buon posto attivo. Il problema della università italiana lo ha trovato associato agli altri partiti. Durante la guerra di Tripoli, che, oltre i confini del regno, è stata prima di tutto una prova della Nazione, ha avuto nel suo giornale parole nobili e attitudine fiera. Solo forse nella vitale questione dell'autonomia amministrativa del Trentino, da quando è al potere, ha portato un proposito meno combattivo e resistente.

Il valore di una difesa nazionale non sta tutto in ciò che si chiama irredentismo. Ciò che sopratutto importa ad una nazione è di conservare sè stessa. Una nazione è in quanto esiste. Il primo còmpito degli italiani d'Austria, che non hanno nessun mezzo, nessuna possibilità di provocare essi stessi la soluzione definitiva politica del loro problema, è di salvare il loro popolo, il loro possesso nazionale, custodirne l'integrità, la purità, la coscienza, la forza. Si può constatare che, anche nel Trentino, il partito che ha la maggioranza partecipa con energia, insieme agli altri partiti, a questa opera fondamentale della conservazione del popolo italiano.

## Per l'autonomia del Trentino.

Amministrativamente il Trentino, italiano, forma una sola unità con il Tirolo, tedesco. Le carte ufficiali non gli riconoscono anzi neppure una indivi-

dualità, nel nome, e non usano per tutta la provincia che un nome solo, tedesco: *Tirol*. Il paese italiano è inghiottito e scompare in un cerchio tedesco. Tale mescolanza nazionale e amministrativa può servire agli scopi di una politica che complica e intreccia i problemi nazionali, per ritardarne la soluzione, e mette una razza contro l'altra, su un terreno obbligato, in un conflitto quotidiano, perchè, assorbita dalla lotta locale, non possa pensare mai alla lotta centrale: ma è una assurdità, sopratutto per il Trentino e il Tirolo, che sono già così nettamente divisi, nel possesso nazionale, da poter rappresentare due intere unità definite, nazionalmente autonome, tenute solo insieme da un artificio di confini e di sistemi. Gli italiani domandano che si conceda l'autonomia al Trentino: che il Trentino sia costituito in una vera provincia a sè, con tutti i suoi organi di funzionamento indipendenti, colla possibilità di una vita amministrativa individuale, che coincida esattamente con la loro vita nazionale. Ciò non è certo irredentismo. Lo affermano invece i tedeschi del sud, dimenticando che proprio i tedeschi del nord, in Boemia, vogliono l'autonomia nazionale, per definire i possessi e difendere le loro terre dall'invasione slava che avanza inesorabilmente.

Si tratta di un problema di giustizia, di pace e di chiarezza. Esso si pone in termini semplici e persuasivi. Il Trentino italiano, legato al Tirolo tedesco, è amministrato dalla Dieta provinciale di Innsbruck, dove i tedeschi hanno la maggioranza: 61 seggi contro soli 35 italiani. Con ciò si introduce anche nel Trentino, senza rimedio, una politica amministrativa tedesca. I tedeschi, come gruppo di schiacciante maggioranza, che ha pure il favore del

Governo, rimangono fermi al principio dei *beati possidentes*. L'egoismo è la legge naturale che muove gli uomini e i popoli. I tirolesi, con il loro sistema amministrativo, usano la collaborazione finanziaria degli italiani, per coltivare sopratutto i loro interessi paesani, e fanno della forzata dipendenza del Trentino dal Tirolo un mezzo pratico per sussidiare in ogni modo la propaganda pangermanista nel paese italiano.

La Provincia, in Austria, ha assai più ampi poteri che in Italia. A traverso la Dieta i tedeschi possono controllare e dominare tutta la vita pubblica e sociale del Trentino. Lo si vede in ogni occasione. Nella sistemazione dei bilanci provinciali, nella distribuzione di tutte le attività finanziarie, i tirolesi si tengono una inverosimile parte di leone, se anche il Trentino rappresenta, per popolazione, i due quinti di tutta la provincia. Il sistema è antico e non s'è smentito mai. Secondo le indagini dell'a Prato, nelle amministrazioni tirolesi, fra il 1822 e il 1846, i tedeschi si son avuti, per opere pubbliche 4 milioni 115 mila fiorini: gli italiani solo 410 mila. Nei disastri per le innondazioni del 1882 il soccorso governativo fu diviso dalla Dieta in modo che quattro milioni di fiorini toccassero ai tedeschi del Tirolo e solo 700 mila al Trentino. Ciò parve tanto ingiusto che perfino il Luogotenente domandò al Governo un supplemento di sussidio per gli italiani. Dal 1824 esiste in Tirolo un dazio provinciale sul grano, allo scopo di costituire un fondo di approvvigionamento contro la carestia. La carestia però non è mai venuta: il fondo è cresciuto smisuratamente ed è stato speso per usi diversi. Ma il Trentino, che vi ha contribuito per una buona metà, con un aumento di prezzo

del suo pane quotidiano, ne ha avuto solo una minuscola parte. Con il fondo si sono costituite due case di correzione in città tedesche, nelle quali ai trentini son concessi un quinto dei posti: si son riscattati molti diritti feudali di decime, per una somma di 4.800 mila fiorini a favore del Tirolo e solo 2 milioni a favore del Trentino: infine si sono sussidiati i Comuni con 522 mila fiorini nel Tirolo, nel solo periodo 1824-1879, e 188 mila nel Trentino.

Vi è una tendenza regolare, costante di esclusivismo e di dominio. Ma essa va unita pure ad un tacito lavoro programmatico di assorbimento del paese italiano. Si manifesta qui un curioso tentativo di corrosione e di annessione, che è interessante seguire in questi suoi nuovi sistemi. Tempo fa la maggioranza tedesca della Dieta decise di invitare il Governo a smembrare il distretto politico italiano di Cavalese. annettendo la val di Fassa al distretto tedesco di Bolzano. Si vanno trasportando a Innsbruck, nel cuore del paese tedesco, tutti gli istituti importanti per attrarre gli italiani nelle città tedesche e orientare verso di esse tutti i loro interessi sociali. La corte di appello, che si era aperta il 1° maggio 1850 a Trento con un nome solenne: « Senato della Imperiale regia Corte superiore di giustizia » è stata soppressa e concentrata ora a Innsbruck, così che oggi bisogna almeno parlare in tedesco per far valere un ricorso. Un Istituto delle partorienti, con un asilo dei trovatelli, che esisteva a Laste, presso Trento, fin dal 1833, vien chiuso nel 1880 per ingrandire quello di Innsbruck ed oggi una donna, senza casa, per mettere al mondo un figliuolo, deve superare un viaggio di dieci ore di ferrovia.

Ma è nella amministrazione regolare provinciale

che appare anche più limpidamente la schiavitù del Trentino e il sottile lavoro di penetrazione che è meditato dai tedeschi. Vi si scopre uno studio paziente, metodico, che sfugge alle indagini superficiali, ma si insinua per ogni ramificazione dell'attività amministrativa, seguendo insistente il suo unico scopo di conquista pacifica. Tipico è il problema delle strade. Esso si risolve nella Dieta con due principî fondamentali: scentrare, per così dire, la parte italiana trentina, per avvicinarla e attaccarla alla zona tedesca, e servire i bisogni militari. La Dieta delibera così solo la costruzione di strade che corrono sul confine del regno, per i programmi strategici, o sui confini nazionali fra Trentino e Tirolo, dove già una fitta rete di strade, arditissime e costosissime, attraversa e taglia tutta l'aspra barriera montagnosa, che lo segna, aprendola all'avanzata tedesca. Esaminate da vicino i tracciati di queste strade provinciali: essi vi rivelano bene la loro tendenza. Si cerca di unire piccoli centri italiani a grandi centri tedeschi del Tirolo, facilitare in ogni modo le loro comunicazioni, così da ridurli alle dipendenze di essi, staccandoli progressivamente dai grandi centri italiani. Questo è avvenuto anche nel problema della ferrovia della valle di Fiemme, che ha agitato per due anni il Trentino, e che, con un tracciato mostruoso, dovrà congiungere la valle italiana a Bolzano tedesca, anzichè a Trento, suo sbocco naturale.

Nel cuore del Trentino, dove l'azione pangermanista non ha ancora delle possibilità, non c'è più da pensare a strade provinciali. Le più utili strade del paese devono essere battute a spese dei Comuni. Dai dati pubblicati dalla Camera di Commercio di Rovereto risulta che, fino al 1908, i Comuni del

Trentino hanno speso, per la costruzione di strade veramente trentine, 9.650 mila corone, per cui la provincia ha contribuito solo con 141 mila corone. Le ultime grandi arterie, aperte dopo il 1900, come la via di Cembra, quella del Broccone, la via del Pordoi hanno avuto anche forti aiuti dallo Stato e dalla provincia. Ma sono strade queste che interessano prima di tutto lo stato maggiore: quella di val Cembra fu costruita contro la volontà dei Comuni, che domandavano una tranvia, invece che una strada, e però furono obbligati a sborsare 54 mila corone di contributo.

Uno stesso sistema si ritrova nel problema ferroviario. La Dieta sussidia, con azioni di fondazione, capitale a fondo perduto, piccole ferrovie locali, nel territorio tedesco, per le quali, solo tra l'85 e il 1900 ha già speso 2.215 mila corone, mentre ha accordato un sussidio di sole 800 mila corone per le tre importantissime linee della Val Sugana, dell'alta Aunania e di Trento-Malé.

Ma il problema non si contiene tutto in questa parte di Cenerentola del Trentino, in una pura partita finanziaria di dare, senza avere. È più intimo e più pericoloso. Si risolve in una eterna plumbea tutela sociale e spirituale del paese tedesco, con la sua diversa mentalità e la sua diversa struttura, sul Trentino. Tutta la vita trentina vi appare così compressa, oltre che dai divieti militari, dal suo governo provinciale. Non può più tentar alcun libero volo di paese con un cuore suo. La Dieta ha la sorveglianza sui Comuni. E i Comuni sono paralizzati nelle loro più semplici iniziative.

Dopo il 1900, il sindaco di Trento, Oss Mazzurana, uomo moderno, dalle idee costruttive, aveva pen-

sato a un'alleanza di tutti i Comuni trentini per risolvere con la solidarietà il problema delle comunicazioni trentine, lanciando nel paese una vasta rete di tramvie. Si progetta la costituzione di una grande impresa finanziaria con l'emissione di obbligazioni garantite dalla città di Trento. La maggioranza tedesca della Dieta nega al municipio di Trento la facoltà di questa garanzia e manda in rovina il progetto.

Vi sono nel Trentino problemi comunali complicatissimi, con una storia di secoli, che vengono da consuetudini regionali, son regolati dalla tradizione e non si possono comprendere che con lo spirito del paese. Tali i problemi dei pascoli comunali, della proprietà dei boschi, che si ritrovano anche in molte vallate alpine del regno e sono assolutamente sconosciuti nel Tirolo. Esiste, per esempio, in val di Fiemme una comunità di boschi che da sola ha un valore di quindici milioni di corone. Sorgono spesso liti, questioni: la Dieta interviene, senza comprendere esattamente questi vecchi sistemi di interessi collettivi, decide e porta nel paese delle rovine immense.

Si tratta di due mondi, con un proprio ordinamento diverso, di due mentalità opposte, che si possono armonizzare in una gara della cultura, ma non possono assolutamente sovrapporsi e comandarsi, perchè sono naturalmente troppo estranee e lontane. Nel Trentino c'è la piccola proprietà: una vita rurale semplice, dalle linee democratiche, moderne, come in qualche regione francese; nel Tirolo son rimasti ancora i sistemi feudali, la vecchia usanza del *Maso chiuso*, il latifondo che viene trasmesso indiviso al primogenito, per conservare il prestigio solenne della

famiglia. Non ci possono essere per i due paesi una regola sola, dei principî di governo agricolo comune. La fusione, la sovraposizione sa di violenza, ha qualche cosa di innaturale.

Invece si vanno ora importando nel Trentino anche le passioni, i sistemi di vita tirolesi. In molti paesi si sono impiantati campi di tiro a segno, delle società di bersaglio, che tentano di far manovrare, come compagnie di soldati, i contadini trentini, semplici anime quiete, che non han nulla del combattente spirito moschettiero dei tirolesi, per i quali il rispetto per il fucile sta a canto a quello per la croce e la baruffa rappresenta la più bella prova della loro gagliarda giovinezza.

Ma è sopratutto nella scuola che si sente il peso di questa mentalità straniera, che ombra tutto il cielo trentino. In Austria c'è una legge sulle scuole che si può chiamare liberale: ma l'applicazione ne è lasciata alle provincie, che l'interpretano a modo loro e la restringono spesso fino all'assurdo.

Il Tirolo è, si può dire, la più bigotta e retrograda provincia dell'Austria. È fiero del suo germanismo, ma non ha nulla del libero spirito di critica tedesco. In testa al suo bilancio stanzia ancora 120 corone per un ufficio divino, che deve inaugurare i lavori della Dieta. Rimane la sola provincia dell'Impero che abbia un bilancio del culto. È dominato da uno spirito reazionario e oscurantista, che non ha più nulla della semplice fede convinta della gente trentina, legata devotamente alla Chiesa, ma schiva delle cerimonie bigotte. Ancora nel novembre 1913, fu proibita a Innsbruck una conferenza di un tal Brunnbauer di Linz su «i roghi delle streghe e le superstizioni del Medioevo». Il consigliere della Luo-

gotenenza, relatore del divieto, osservava che il rogo è bensì un fatto storico, ma appartiene al passato ed è inutile ricordare oggi alla popolazione le superstizioni medioevali. Questo mediocre spirito intollerante, che suppone una mentalità ancora senza evoluzione, guida anche tutta la politica scolastica della provincia.

Il Consiglio scolastico provinciale, che ha il supremo governo e controllo sulle scuole elementari e secondarie, è composto di funzionari di Stato, di vescovi, di tedeschi e solo di una piccola minoranza italiana. Ed esso sceglie i libri di testo, nomina i professori, dà l'indirizzo generale della scuola. Ciò significa anche la rovina della scuola italiana del Trentino. È nella scuola che si manifesta la più pura, spontanea anima della nazione. Se ogni popolo ha il diritto di istruirsi nella propria lingua, ha pure il diritto di educarsi con il suo spirito. Non basta la meccanica della lingua, per rappresentare e conservare la individualità nazionale di una gente. Il controllo tedesco, che si infiltra nella scuola italiana, la snatura e può corromperla. Intanto vi sopprime ogni elemento nazionale attivo. I libri di testo non sono che traduzioni dal tedesco, in un italiano che si potrebbe chiamare austriaco, come quello della burocrazia, e non si può assolutamente assimilare alla vera lingua italiana letteraria. I dati per i quesiti, nei libri di aritmetica, vengono tutti dalla storia, dalla geografia, dalla vita tedesca: di italiano non un nome d'uomo o di città, non un esempio. I più semplici libri elementari, dove si parla di « amor di patria », di Cavour o di Mazzini, Vittorio Emanuele o Garibaldi, sono eliminati dalle biblioteche d'ogni scuola popolare. Il « Cuore » che va per il mondo

non può entrare in Austria. L'*Inno a Satana* di Carducci viene trasformato in un *inno alla ferrovia*. È una violentazione inverosimile del pensiero e della cultura. Il professor Largaiolli, che insegnava scienze naturali al ginnasio di Trento, è stato messo fuori dei quadri, perchè aveva esposto la teoria darwiniana. Il professor Onestinghel viene pure cacciato dal ginnasio, dopo aver subìto un processo disciplinare, perchè, accompagnando i suoi allievi alla messa, com'è obbligo dei professori per turno, non si era fatto il segno della Croce, entrando in Chiesa.

Son sistemi di un seminario di gesuiti, che devono comprimere tutta la lenta formazione della coscienza infantile. Raggiungono rivoltanti gradi estremi. Si son create delle speciali « leggi disciplinari per lo scolare » che si dànno stampate in un libretto, ad ogni discepolo. In esse si impone ai ragazzi il dovere della confessione, comunione e messa ogni giorno, l'obbligo di prendere pensione solo in famiglie designate dal direttore della scuola, di domandare il permesso di volta in volta al direttore, per pattinare o per una passeggiata fuori di città: si vieta di visitare i teatri, i cinematografi, le biblioteche, di uscir di casa dopo le nove di sera, di far delle collette. L'Associazione Mariana, abbiamo già veduto, coltiva anche lo spionaggio fra gli allievi. Tutto questo non serve molto alla spiritualità della Chiesa tirolese, addormenta i cuori, ma scolora anche tutte le piccole fiamme che si accendono nella scuola, fra i giovani, per i grandi amori e i grandi ideali. L'educazione dei primi anni è spesso decisiva per tutto l'orientamento spirituale di un uomo. Ci vuol libertà. Nella libertà il popolo, come

l'uomo, può solo essere, sentirsi sè stesso, completo. La schiavitù di finanze, di strade, di scuole, che preme il Trentino, può sempre minacciare un'annessione al paese tedesco, la perdita di qualche valle, di qualche cuore che appartiene alla nazione italiana.

Per la integrità del popolo italiano trentino ci deve dunque essere una indipendenza onesta. Anche sotto l'Austria, il Trentino può vivere solo, pensare esso stesso al suo governo paesano. Il Trentino ha bisogno di autonomia: separazione di Dieta e di amministrazione provinciale: di bilancio, per provvedere ai suoi bisogni, di Consiglio scolastico, per difendere la sua lingua e la sua nazionalità. Questa autonomia non è che la soluzione semplice di un elementare problema di giustizia. Fino al 1814 la Corona stessa ha riconosciuto la individualità del paese, distinguendo fra la contea del Tirolo e il principato di Trento. Ma la storia non può da sola regolare la vita del mondo. Non ci può essere avvenire se tutto si vuole legare al passato. Anche in Austria si hanno esempi di trasformazioni provinciali, portate da necessità più forti delle formule. Nel 1849 la Bucovina fu divisa dalla Galizia, la Carinzia dalla Carniola, il Salisburghese dall'Austria superiore. Nel Trentino vi sono, per una separazione dal Tirolo, delle premesse immediate, limpide, decisive: la volontà del popolo, la perfetta omogeneità nazionale, il preciso confine naturale.

Il Governo di Vienna aveva veduto, già in passato, il problema e ne ha tentato una lenta soluzione: ma già al primo passo si è arrestato. Nel luglio 1868 istituì a Trento una sezione speciale di Luogotenenza, dipendente da Innsbruck, in una forma

che non esiste in alcuna altra provincia: poi la soppresse. Nell'81, fondando il Consiglio di agricoltura, lo divise in due sezioni, assolutamente indipendenti: e la sezione trentina, rimasta fino ad oggi, che, insieme alla camera di commercio di Rovereto, rappresenta il solo istituto autonomo del Trentino, ha fatto già molto bene al paese.

Gli italiani sentono il bisogno di una autonomia da un secolo e l'hanno domandata in ogni occasione, con una insistenza ferma, eguale, collettiva, che prova la storicità del problema e il convincimento di un popolo. Tra il '48 e il '66 chiedono di essere divisi dal Tirolo tedesco e uniti al Veneto, provincia italiana dell'Austria. Al parlamento di Francoforte i trentini mandano anche i loro rappresentanti e una petizione, coperta da cinquanta mila firme, li invita, in un solenne plebiscito, a domandare alla Confederazione che si riconosca il Trentino come provincia italiana. Quando nel 1873 si crea a Vienna un parlamento centrale, con elezioni dirette, risollevano risolutamente la questione: la stampa e i deputati liberali tedeschi sembrano riconoscere che la causa è giusta, ma all'ultimo istante gli intrighi dei tirolesi rovinano le trattative. Nell'ottobre 1890 si elabora finalmente nella Dieta di Innsbruck un progetto di autonomia. Trecento Comuni trentini vi mandano subito la loro adesione. Nel gennaio 1891 i deputati trentini della Dieta domandano d'urgenza che sia discusso questo progetto; il momento è buono: pare che sia possibile un accordo anche con i tedeschi del Tirolo: il luogotenente, conte Mervedt, dichiara subito chiusa la Dieta, in nome dell'Imperatore.

Con tutto ciò gli italiani trentini, senza scora-

mento, hanno combattuto fino ad oggi, per la libertà nazionale del loro paese. Governo e tirolesi rispondono semplicemente con un rifiuto. Ma il problema si impone e deve essere meditato seriamente, sopratutto fra le file tedesche. I tedeschi non hanno forse ancora compreso tutti gli ammonimenti che vengono dalla loro storia nazionale, in Austria, negli ultimi cinquant'anni. Hanno avuto prima una troppo angusta visione del problema nazionale, che maturava nell'Impero e si è rovesciato sulla loro egemonia: poi, quando si sono trovati nell'urto, già minacciati, non han misurato la loro posizione, si son tenuti ostinatamente fermi alla politica dell'esclusivismo e dell'intransigenza, sostenendo ancora un programma di offesa e di espansione, invece di pensare solo alla difesa, per concentrare in essa tutte le loro meravigliose energie di un popolo superiore, ed han perduto molte posizioni che potevano salvare con sicurezza. Questa è la storia violenta della Boemia e della Moravia, dell'urto fra czechi e tedeschi. Pure non tutti i tedeschi d'Austria hanno il senso della storia e della relatività. Molti credono ancora di essere i soli a governare e a vincere.

Ma ora anche il popolo tedesco ha bisogno di accordi, di alleanze, di compromessi, di pace sui suoi confini nazionali meno minacciati, per poter pensare alla difesa dei fronti più aspramente assaltati. Mentre esso tenta una vana avanzata nel Trentino, deve perdere già le sue ereditate posizioni di vedetta al sud, ricacciato indietro dalla espansione slovena. È necessaria anche per i tedeschi una nuova strategia.

Fra tedeschi e italiani non ci sono ragioni di conflitto. Gli italiani non pensano a invasioni, domandano solamente, come nelle provincie adriatiche,

di conservare il loro possesso nazionale. Solo il programma pangermanista; la piccola politica esclusivista di Innsbruck, divide i due popoli, che hanno tanti comuni interessi, tante ragioni di unione e di difesa alleata. I tedeschi, che hanno una più vasta e completa visione del loro problema nazionale in Austria, devono sentire questa necessità urgente dell'intesa con gli italiani (1), lavorare con essi per sciogliere il piccolo problema dell'autonomia trentina, che arresta in un punto il movimento di due grandi popoli. Questa è la speranza degli italiani per la giustizia e la vittoria delle civiltà che hanno fatto la storia.

---

(1) Questa necessità, abbiamo rilevato, viene già sentita dai tedeschi del litorale. Anche in Germania si comincia a pensarla. Voci significative di giornali si son raccolte negli ultimi tempi. Nella metà di maggio 1914 un vecchio giornale di Monaco, l' " Augsburger Zeitung „ commentando la politica slavofila dell'Austria, osservò che i tedeschi devono essere non contro ma uniti agli italiani. " Non sanno essi (i tedeschi) che la lotta degli slavi contro gli italiani al sud e i tedeschi al nord ha una sola e medesima causa? „. Il giornale è giunto perfino a domandare che i due ambasciatori d'Italia e di Germania a Vienna agiscano concordemente, quando la politica interna dell'Austria-Ungheria si svolge in una linea contraria agli interessi della Triplice.

# INDICE

PARTE SECONDA

## Il Trentino.